

Università degli Studi della Calabria

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E SCIENZA POLITICA

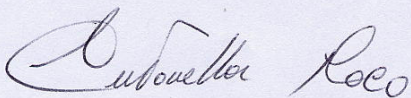
DOTTORATO DI RICERCA IN "POLITICA, SOCIETÀ E CULTURA" - XX CICLO

Settore disciplinare: SPS/07

FORME E PROCESSI DI DIFFERENZIAZIONE SOCIALE: DISTANZA E DISUGUAGLIANZA A REGGIO CALABRIA

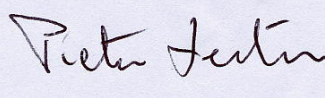
Candidata

Dott.ssa Antonella Coco



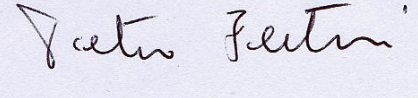
Supervisore

Prof. Pietro Fantozzi



Coordinatore

Prof. Pietro Fantozzi



a.a. 2006-07

INDICE

| | |
|--|------------|
| INDICE | 2 |
| INTRODUZIONE | 5 |
| Oggetto ed ipotesi della ricerca | 5 |
| <i>La ricerca nazionale</i> | 5 |
| <i>Il lavoro di tesi</i> | 8 |
| La struttura del lavoro | 13 |
| Aspetti metodologici | 16 |
| 1. LE TEORIE DELLA DIFFERENZIAZIONE SOCIALE | 22 |
| 1.1 La differenziazione sociale | 22 |
| 1.2 Durkheim: la divisione del lavoro sociale | 26 |
| 1.3 Simmel: la differenziazione sociale | 30 |
| 1.4 Weber: classi, ceti e partiti | 36 |
| 1.5 Parsons: la differenziazione strutturale e funzionale del sistema sociale | 45 |
| 1.6 Eisenstadt: differenziazione e modernizzazione | 59 |
| 2. DIFFERENZIAZIONE E DISUGUAGLIANZA SOCIALE | 68 |
| 2.1. I concetti | 68 |
| <i>2.1.1. Differenziazione e disuguaglianze sociali</i> | 68 |
| <i>2.1.2 Differenziazione e stratificazione sociale</i> | 70 |
| <i>2.1.3. La dimensione soggettiva della stratificazione sociale</i> | 72 |
| <i>2.1.4. La stratificazione delle occupazioni e la mobilità sociale</i> | 74 |
| <i>2.1.5. Il concetto di classe sociale</i> | 78 |
| 2.2. Disuguaglianze e processo di modernizzazione | 80 |
| 2.3. La teoria delle classi in Marx e Weber | 85 |
| 2.4. La teoria funzionalista della stratificazione sociale | 88 |
| 2.5. Diverse concezioni della (dis)uguaglianza | 89 |
| 2.6. Linee principali del dibattito contemporaneo sulle disuguaglianze sociali | 92 |
| <i>2.6.1. La rilevanza attuale delle classi sociali</i> | 92 |
| <i>2.6.2. La multidimensionalità delle disuguaglianze sociali e la vulnerabilità sociale</i> | 97 |
| <i>2.6.3. La subordinazione dei “nuovi ceti popolari”</i> | 103 |
| 3. ALCUNE RIFLESSIONI TEORICHE SULLA DISTANZA SOCIALE | 109 |
| 3.1. Mutamento sociale e distanza sociale | 109 |
| <i>3.1.1. L’assetto societario nella modernità</i> | 109 |
| <i>3.1.2 La crisi dell’organizzazione spaziale della società</i> | 113 |
| <i>3.1.3. I cambiamenti dell’esperienza soggettiva</i> | 116 |

| | |
|--|------------|
| 3.2. Città, differenziazione ed organizzazione | 119 |
| 3.3 La distanza sociale nel pensiero di Simmel | 124 |
| 3.3.1 <i>Distanza, società e sociologia</i> | 124 |
| 3.3.2. <i>Spazio fisico, spazio «interiore» e relazioni sociali</i> | 126 |
| 3.3.2. <i>La distanza sociale: la figura dello straniero</i> | 133 |
| 3.4 <i>La distanza sociale nella vita moderna</i> | 135 |
| 3.5. La scuola di Chicago: Park e Bogardus | 141 |
| 3.6. Sorokin: la distanza sociale oggettiva | 145 |
| 3.7. Bourdieu: la distanza nello spazio sociale | 149 |
| 3.7.1. <i>Spazio sociale, campi e forme di capitale</i> | 149 |
| 3.7.2.. <i>I concetti di habitus e di pratica</i> | 156 |
| 3.7.3. <i>L'analisi delle classi sociali e degli stili di vita</i> | 162 |
| 3.8. Alcune interpretazioni recenti della distanza sociale | 169 |
| 3.8.1. <i>Bottero e Prandy: distanza sociale e stratificazione sociale</i> | 169 |
| 3.8.2. <i>Bauman : spazio cognitivo, spazio morale e spazio estetico</i> | 170 |
| 3.8.3. <i>Introuini: origini e manifestazioni distanza sociale</i> | 179 |
| 4. REGGIO CALABRIA: UNA RICOSTRUZIONE STORICA | 182 |
| 4.1. Dall'Unità al terremoto del 1908 | 182 |
| 4.1.1. <i>Le condizioni storico-politiche</i> | 182 |
| 4.1.2 <i>L'economia reggina prima del terremoto del 1908</i> | 183 |
| 4.1.3. <i>La città</i> | 184 |
| 4.2. Il terremoto del 1908 e l'inizio della ricostruzione | 186 |
| 4.2.1 <i>La catastrofe del 1908 e la gestione dell'emergenza</i> | 186 |
| 4.2.2 <i>Il Piano De Nava e L'Ente Edilizio</i> | 186 |
| 4.2.3 <i>Reggio prima del fascismo</i> | 188 |
| 4.3. Reggio nel periodo fascista | 189 |
| 4.3.1 <i>L'espansione edilizia</i> | 189 |
| 4.3.2 <i>La «Grande Reggio»</i> | 191 |
| 4.4. Reggio nella seconda metà del ventesimo secolo | 193 |
| 4.4.1 <i>Le condizioni socio- economiche</i> | 193 |
| 4.4.2. <i>I fenomeni insediativi negli anni cinquanta</i> | 194 |
| 4.4.3. <i>La forte espansione edilizia degli anni sessanta</i> | 195 |
| 4.4.4. <i>Il piano negato</i> | 198 |
| 4.5. La rivolta di Reggio | 200 |
| 4.5.1 <i>La rivolta e le sue conseguenze</i> | 200 |
| 4.6. Gli ultimi vent'anni del secolo XX | 203 |
| 4.6.1. <i>La realtà socio-politica</i> | 203 |
| 4.6.2 <i>Dinamiche demografiche ed economiche</i> | 204 |
| 4.6.3 <i>Edilizia ed espansione urbana</i> | 207 |
| 5. FATTORI DI DIFFERENZIAZIONE: ISTRUZIONE, OCCUPAZIONE, REDDITO E PATRIMONIO | 211 |
| 5.1. Tra ricerca e teoria | 211 |
| 5.2. Il capitale scolastico | 219 |
| 5.2.1. <i>Reggio Calabria: livelli diversi d'istruzione</i> | 219 |

| | |
|---|------------|
| 5.2.3. <i>Livelli d'istruzione comparati</i> | 222 |
| 5.3. Il lavoro | 228 |
| 5.3.1. <i>La differenze nella condizione occupazionale a Reggio Calabria</i> | 228 |
| 5.3.2. <i>Comparazione tra le condizioni occupazionali presenti nelle altre città</i> | 230 |
| 5.3.3. <i>Le attività lavorative</i> | 233 |
| 5.3.4. <i>Le tipologie contrattuali</i> | 238 |
| 5.4. Condizione reddituale e patrimoniale | 242 |
| 5.4.1. <i>Il reddito</i> | 242 |
| 5.4.2. <i>La casa</i> | 248 |
| 5.5. Un quadro di sintesi | 253 |
| 6. SOCIALIZZAZIONE, CONSUMI E MEDIA | 256 |
| 6.1. La distanza sociale nella sfera dei consumi e dei media | 256 |
| 6.2. Socializzazione e consumi | 260 |
| 6.2.1. <i>Consumi ad alta intensità culturale nella città di Reggio Calabria</i> | 260 |
| 6.2.2. <i>Consumi ad alta intensità culturale comparati</i> | 263 |
| 6.2.3. <i>Consumi a bassa intensità culturale nella città di Reggio Calabria</i> | 267 |
| 6.2.4. <i>Consumi a bassa intensità culturale comparati</i> | 270 |
| 6.3. Consumi televisivi | 273 |
| 6.4. Lettura dei giornali | 285 |
| CONCLUSIONI | 291 |
| BIBLIOGRAFIA | 301 |

INTRODUZIONE

Oggetto ed ipotesi della ricerca

La ricerca nazionale

Questo lavoro si inserisce nell'ambito di un progetto di ricerca nazionale¹ che ha come oggetto la distanza sociale tra due gruppi di popolazione, diversamente collocati nella scala della stratificazione sociale, nelle aree urbane italiane². La ricerca nazionale si è proposta di cogliere gli elementi e le dimensioni della distanza sociale, i modi in cui essa si presenta e si dispiega nella realtà sociale contemporanea, complessa e profondamente mutata rispetto all'ordine societario tipico della modernità. Altro obiettivo è stato quello di definire, attraverso un percorso circolare tra teoria e ricerca, un concetto adeguato a rendere intelligibili alcuni processi sociali della contemporaneità. Infatti, l'emergere di caratteristiche ed elementi nuovi, generati dai processi di mutamento e che differenziano le società contemporanee rispetto a quelle precedenti, induce a ridefinire le categorie dell'analisi sociologica, ossia gli strumenti analitici attraverso i quali leggere la realtà sociale. La capacità conoscitiva di concetti elaborati con riferimento alle caratteristiche della società moderna può rivelarsi limitata nella comprensione dei fattori che distinguono e determinano i fenomeni nei contesti sociali contemporanei. La necessità di definire uno strumento di analisi, atto a superare questi limiti, è stata perseguita, dal gruppo di ricerca nazionale, attraverso il recupero di una categoria appartenente alla riflessione sociologica classica, quella di distanza sociale, rimasta in disuso nel dibattito sociologico italiano. Questo concetto è stato, però, parzialmente ridefinito proprio al fine di tenere conto delle specificità della realtà contemporanea. La ridefinizione del concetto è avvenuta attraverso un percorso che muove dalla riflessione teorica alla ricerca empirica per poi ritornare alla teoria (Cesareo, 2007c).

Nella letteratura sociologica sono presenti due accezioni prevalenti del concetto di distanza sociale. La prima dà rilievo alle dimensioni strutturali del concetto e considera la distanza sociale come l'intervallo che separa nello spazio sociale la posizione di individui che appartengono a gruppi differenti, quali le classi sociali, gli strati sociali, oppure i gruppi etnici

¹ La ricerca è stata svolta in sette città italiane: Milano, Genova, Roma, Napoli, Bari, Messina, Reggio Calabria, Palermo.

Il lavoro di tesi si inserisce nell'ambito dell'unità di ricerca locale dell'Università della Calabria.

² Nell'illustrare gli obiettivi del progetto nazionale di ricerca si fa, in parte, riferimento al contributo di Cesareo (2007c).

o religiosi. La seconda dimensione accentua, invece, le dimensioni soggettive e psicologiche del concetto, inteso come il grado di comprensione simpatetica che un individuo possiede nei confronti di un altro appartenente ad un gruppo differente e che viene elaborato in un senso di maggiore intimità o estraneità, vicinanza o lontananza. Entrambe le dimensioni individuate hanno origine nei processi di differenziazione e sono connesse all'esistenza di strutture sociali differenziate (Gallino, 2006). Il concetto di distanza sociale acquisisce massima completezza ed utilità, secondo Gallino (2006), quando si tiene conto di entrambi gli aspetti, quelli riferiti ad elementi strutturali e quelli riferiti ad elementi soggettivi. Riconoscendo la multidimensionalità del concetto di distanza sociale e l'intreccio tra le due principali dimensioni individuate, la ricerca nazionale ha inteso indagarle entrambe.

Il gruppo di ricerca nazionale ha studiato la distanza sociale tra due fasce diverse della popolazione, medio-alte e medio-basse (upper e lower), diversamente collocate lungo la scala di stratificazione sociale. La dimensione strutturale, punto di partenza della ricerca, collima, pertanto, in questo studio, con il concetto di stratificazione sociale, facendo riferimento agli indicatori del titolo di studio, della professione, del reddito e dell'abitazione per individuare la posizione sociale degli individui. In tal modo, si riconosce la validità, nella spiegazione dei fenomeni sociali, di concetti tradizionali della sociologia, sebbene si intravede, come già detto, la necessità di affiancare loro nuove categorie di analisi che tengano conto anche delle trasformazioni avvenute e, quindi, dei nuovi elementi che caratterizzano i contesti sociali odierni. Si ritiene che le variabili della stratificazione sociale possano influenzare gli atteggiamenti soggettivi e le dinamiche di distanziamento tra gli individui, sebbene non siano le sole a determinarli. Non esiste una relazione deterministica ed univoca tra elementi strutturali ed elementi soggettivi (intendendo questi come riflesso dei primi) bensì una relazione di influenza reciproca. Le variabili della stratificazione possono concorrere a produrre la distanza sociale nei suoi aspetti soggettivi, dunque nelle percezioni e nelle forme di distanziamento; al tempo stesso la distanza sociale può influire sulla costruzione della stratificazione sociale (Cesareo, 2007c).

La distanza sociale è definita, dal gruppo di ricerca nazionale, come "l'indisponibilità e la chiusura relazionale – di intensità variabili - di un soggetto nei confronti di altri percepiti e riconosciuti come differenti sulla base della loro riconduzione a categorie sociali. Essa è la risultante dell'intreccio dinamico di fattori dislocati su tre differenti dimensioni dello spazio, a loro volta in rapporto di reciproca co-produzione: fisico, simbolico e geometrico". Questa definizione fa riferimento ad un processo circolare relativo alla dinamica tra la dimensione fisica (relativa alla collocazione degli individui sullo spazio territoriale, ad esempio i quartieri

urbani o anche i luoghi del lavoro, del tempo libero) e la dimensione simbolica (relativa alle categorie, in cui si racchiudono pregiudizi ed atteggiamenti, che il soggetto elabora sulla base della cultura già esistente ed utilizza nei processi di riconoscimento dell'altro e negli atteggiamenti di apertura o chiusura relazionale); gli aspetti geometrici sono processi ed indicano l'influenza reciproca tra lo spazio fisico e quello simbolico. L'organizzazione dello spazio fisico, incidendo sulle relazioni sociali, influisce sulla costruzione delle categorie attraverso cui l'altro viene identificato. Dal lato opposto la dimensione simbolica ed i processi di distanziamento simbolico influiscono sull'organizzazione dello spazio fisico. Questa prospettiva riprende la riflessione di Simmel (a cui si deve la prima elaborazione teorica della distanza sociale) soprattutto nel considerare l'intreccio tra la distanza nello spazio fisico e la distanza nello spazio simbolico, entrambe forze operanti nelle interazioni tra individui e gruppi e nella costruzione della società stessa. I fattori strutturali, in questo caso le variabili della stratificazione, rientrano nella definizione suesposta in quanto esse, come suddetto, incidono sulle percezioni, sugli atteggiamenti individuali sui processi della conoscenza nonché sull'organizzazione dello spazio fisico. La dimensione territoriale scelta, nell'ambito della quale è stata condotta la ricerca, è quella della città. L'organizzazione dello spazio urbano incide sulle dimensioni strutturali e soggettive della distanza sociale; al tempo stesso le forme di distanziamento sociale incidono sull'organizzazione dello spazio urbano.

La ricerca nazionale ha indagato in particolar modo sul rapporto tra la dimensione strutturale della distanza sociale e quella soggettiva. Punto di partenza è, come si dirà in dettaglio, l'individuazione sul territorio urbano di gruppi di popolazione collocati su posizioni diverse, medio-alte e medio-basse³, sulla scala della stratificazione sociale e residenti in zone diverse della città. Le popolazioni di riferimento (come sarà meglio specificato nella nota metodologica) sono state individuate sulla base delle zone di residenza nell'ambito del territorio urbano, in particolare con riferimento alle caratteristiche dei quartieri e al tipo di abitazioni presenti, distinguendo, in tal modo, i quartieri cosiddetti "buoni" da quelli "popolari". L'ipotesi che ha guidato questa scelta è la presunta corrispondenza tra articolazione dello spazio urbano e collocazione sociale dei residenti nelle diverse aree urbane: si suppone che la relativa omogeneità delle diverse zone urbane in termini di pregio e prezzi delle abitazioni corrisponda ad una relativa omogeneità dei loro residenti in termini di *status*. In ogni città sono stati individuate tre zone urbane (o quartieri) e quattro popolazioni di riferimento: un quartiere (cosiddetto upper) caratterizzato da abitazioni di pregio e costo elevato rispetto al mercato immobiliare della città, un quartiere (chiamato lower)

³ Non si è scelto di indagare su fasce della popolazione caratterizzate da condizioni di particolare degrado o disagio sociale.

caratterizzato dalla presenza di edilizia economica e popolare o comunque di abitazione di prezzo inferiore rispetto ai costi medi della città, ed un quartiere misto nel quale è stato possibile individuare abitazioni dell'uno e dell'altro tipo e, quindi, due popolazioni differenti (indicate con i termini di upper-misto e lower-misto) che vivono in situazioni di prossimità nello spazio urbano.

Le popolazioni individuate sono state, pertanto, definite alla luce degli variabili di *status*, nell'accezione multidimensionale del concetto, inteso come insieme di risorse sociali (nel nostro caso, l'istruzione, la professione, il reddito, l'abitazione). Le dimensioni soggettive della distanza sociale sono state indagate attraverso la costruzione di tre scale di misurazione, costruite dal gruppo metodologico della ricerca, per rilevare la distanza sociale percepita, la distanza agita e la distanza subita (Bichi, 2007). La ricerca nazionale ha analizzato una molteplicità di aspetti, non sintetizzabili in questa sede, tra i quali gli stili di vita e la partecipazione politica.

Il lavoro di tesi

Il lavoro di tesi concentra l'attenzione sulla città di Reggio Calabria e, relativamente a questa, prende in considerazione solo alcuni aspetti tra quelli indagati dalla ricerca nazionale. Si è provato ad osservare le forme ed i processi della distanza e della disuguaglianza sociale dal punto di vista della differenziazione. Il primo ambito di questo lavoro riguarda l'analisi delle variabili della stratificazione sociale (definite come i caratteri strutturali della distanza sociale), volendo indagare le differenze nell'accesso alle risorse economiche e culturali, dunque, la condizione di disuguaglianza che distingue i raggruppamenti di popolazione osservati (fasce medio-alte e medio-basse lungo la scale di stratificazione sociale). Il secondo ambito di analisi interessa le differenze che si possono cogliere, tra le popolazioni di riferimento, nella sfera dei consumi e dei media. Ci siamo chiesti se, in relazione a questi due ambiti di indagine, si delineano forme simili o diverse di differenziazione sociale. In altre parole, ci siamo proposti di verificare se, rispetto alle linee di differenziazione proprie del concetto di stratificazione, emergono, nella sfera dei consumi e dei media, differenze specifiche riconducibili ad una categoria analitica diversa, oppure se si riscontrano elementi già presenti nel concetto di disuguaglianza e, dunque, sovrapposizione dei fattori di differenziazione negli ambiti analizzati. Si è voluto provare a rispondere a questa domanda attraverso un procedimento di tipo induttivo, analizzando nell'ambito dei risultati eventuali specificità.

Le variabili considerate riguardano, per il primo ambito, le dimensioni operative del concetto di status (il titolo di studio, l'attività lavorativa, il reddito, l'abitazione). Nel secondo si considera un insieme di attività svolte nel tempo libero attinenti ai consumi (culturali e non), a quelli televisivi, alla lettura di giornali e riviste. I dati relativi alle fasce sociali individuate nella città di Reggio Calabria vengono letti in comparazione con i dati rilevati in altre tre città, Bari, Genova e Milano, anch'esse ambito d'indagine della ricerca nazionale. Queste città sono state scelte in base alla loro collocazione sul territorio nazionale ed in base alla loro ampiezza. Pertanto, si sono volute osservare le risultanze empiriche riferite al contesto reggino in comparazione con un'altra città del Sud di più ampie dimensioni, ossia Bari, e, poi, con altri due contesti urbani del nord del Paese, di diverse dimensioni, Genova e Milano. In questo lavoro non si svolge una comparazione tra casi di studio diversi. La comparazione dei dati ha lo scopo approfondire ed articolare l'analisi di un solo caso una sola realtà che è quella di Reggio Calabria.

Le differenze susesposte sono indagate con riferimento a raggruppamenti di popolazione diversi, individuati in base al quartiere di residenza. Si parte, dunque, dal riconoscimento e dalla verifica di condizioni di disuguaglianza presenti sul territorio. Con l'osservazione di fasce sociali diverse che vivono in una stessa zona urbana (indicata con il termine quartiere misto) si vuole provare ad indagare se in condizioni di prossimità territoriale le differenze tra fasce di popolazione diversa si attenuano e se, invece, le differenze tra upper e lower si accentuano in situazioni di lontananza nello spazio urbano. A tal proposito, si vuole sottolineare il fatto che, in questa ricerca lo spazio urbano costituisce una variabile in sé, riprendendo, così, l'idea di Simmel secondo cui i fatti sociali sono "formati spazialmente" (Bagnasco, 1994). Il contesto territoriale, pertanto, non viene introdotto ad un certo punto del percorso di ricerca ma è integrato sin dall'inizio, tenendo presente l'influenza reciproca tra l'organizzazione dello spazio e le dinamiche sociali.

Riteniamo opportuno precisare, in quel che segue, alcune delle riflessioni che ci hanno indotto ad approfondire gli elementi analizzati nel corso del lavoro. Come si è evidenziato in precedenza, il concetto di distanza sociale, in entrambe le dimensioni strutturali e soggettive, incorpora i concetti di differenza e di differenziazione. La distanza sociale, infatti, è connessa all'esistenza di strutture sociali differenziate che si manifestano nei fenomeni della disuguaglianza e della stratificazione sociale (Gallino, 2006). Ciò appare evidente nell'accezione strutturale, per cui gli individui differiscono tra loro in base all'ammontare di risorse economiche e culturali di cui sono in possesso, come nell'accezione soggettiva relativa al grado di comprensione simpatetica, tra individui appartenenti a gruppi diversi. Ancora,

l'elemento della differenza è presente anche nella definizione di distanza sociale elaborata dal gruppo di ricerca nazionale secondo cui per distanza sociale si deve intendere il grado di indisponibilità e chiusura di un soggetto nei confronti di un altro percepito e riconosciuto come differente. Emerge, dunque, che i processi di differenziazione generano forme di distanza sociale. Per questo noi abbiamo dato centralità al tema della differenziazione. Tale scelta è frutto di un percorso di riflessione e di studio sviluppato nell'ambito delle tante discussioni con il gruppo di ricerca locale, dalle quali è emersa la contiguità e la stretta relazione tra i concetti di differenziazione, distanza e disuguaglianza sociale, che abbiamo deciso di approfondire nel corso del lavoro.

Le teorie della differenziazione mettono in luce aspetti molteplici di questo processo, i quali riguardano diverse sfere e dimensioni della società. La differenziazione riguarda tutte le società. Gli individui si differenziano tra loro per caratteristiche di ordine naturale e sociale: qualità fisiche, disparità legate alla ricchezza, al potere, al prestigio, differenze di occupazione, istruzione o altro ancora. Le parti di una popolazione, attraverso i processi di differenziazione, si distinguono tra loro in termini di funzioni, attività, cultura, potere. I processi di differenziazione possono innestarsi sulla base di differenze naturali o sociali, dette basi della differenziazione. Dai processi di differenziazione hanno origine ruoli ed insiemi diversi di collettività, quali gruppi, organizzazioni, categorie sociali, classi sociali (Gallino, 2006; Cavalli, 1983).

Le differenze diventano disuguaglianze sociali quando assumono rilevanza sociale e sono oggetto di valutazioni positive o negative (Schizzerotto, 1994; Cavalli 1983). Ciò accade quando determinate differenze vengono valutate come fattori discriminanti nei percorsi di vita in termini di accesso alle risorse sociali e, quindi, di opportunità. L'idea di disuguaglianza è, dunque, legata, ad una valutazione sociale delle differenze. Una delle forme assunte dalla disuguaglianza è quella della stratificazione sociale per cui una popolazione di individui o collettività può essere disposta in fasce, dette strati sociali, distinte tra loro sulla base dell'ammontare differente di ricchezza, potere e prestigio, considerate proprietà socialmente rilevanti (Gallino, 2006). Nelle società differenziate si possono individuare molteplici fattori di disuguaglianza che coesistono nei diversi ambiti (ad esempio, nella sfera economica, in quella politica ed in quella educativa) e che possono combinarsi tra loro in modo diverso. Con la modernità, è emersa, come conseguenza dei processi di differenziazione sociale propri della modernità, la disuguaglianza tra classi sociali, frattura che ha richiamato l'attenzione degli studiosi in maniera prevalente rispetto alle altre divisioni sociali e che ha rappresentato il principale fattore di disuguaglianza delle società moderne. I processi di divisione del lavoro

hanno dato luogo alla differenziazione dei ruoli, delle funzioni e delle attività. Da qui si sono originati fenomeni di ricomposizione della differenziazione dai quali hanno avuto origine le classi sociali caratterizzate da un certo grado di simmetria interna; contemporaneamente si sono determinate condizioni di forte e visibile asimmetria tra una classe sociale e l'altra. Successivamente, in seguito ai cambiamenti sociali intervenuti, un intenso dibattito è sorto intorno al tema della disuguaglianza, alle sue trasformazioni, alla sua natura multidimensionale non legata soltanto alla dimensione della classe. Le disuguaglianze che si strutturano attorno alla dimensione della classe, dunque le disuguaglianze legate alla sfera del lavoro, sono ancora molto rilevanti, sebbene il concetto di classe non racchiude tutti i fattori di differenziazione sociale delle società contemporanee. Le classi sociali non assorbono tutte le forme di disuguaglianza. Alcune interpretazioni recenti della disuguaglianza sociale riconoscono la multidimensionalità del fenomeno e l'impossibilità di individuare dimensioni più importanti delle altre (Paci, 1993). Altre evidenziano l'insorgere di nuove fenomenologie come la vulnerabilità sociale (Ranci, 2002) e il rafforzarsi di alcuni fattori di disuguaglianza che non hanno natura economica.

Intendiamo ora esplicitare le ragioni per cui abbiamo scelto di indagare determinati aspetti tra i tanti afferenti al concetto di distanza sociale. La multidimensionalità di questo può essere letta da due punti di vista. Il primo, come si è esposto in precedenza, fa riferimento alle dimensioni strutturali e soggettive che costituiscono il concetto di distanza sociale e lo completano rispetto a concezioni parziali. Il secondo aspetto che evidenzia la multidimensionalità del concetto riguarda il fatto che la distanza sociale può essere colta nei diversi ambiti (o sfere) in cui si dispiega l'esperienza soggettiva contemporanea ed in cui emergono le differenze sociali. La categoria di distanza sociale potrebbe consentire di cogliere la disomogeneità sociale negli ambiti della vita sociale che assumono, nei contesti sociali odierni, particolare rilevanza. I processi di mutamento che negli ultimi decenni hanno investito le società occidentali hanno generato una frammentazione dello spazio sociale unitario in una molteplicità di spazi non coerenti tra loro e nell'ambito dei quali si realizza l'esperienza soggettiva, la quale tende a pluralizzarsi. Un insieme di cambiamenti che mutano le condizioni dell'esperienza soggettiva. Lo spazio sociale della modernità era uno spazio unitario caratterizzato dalla sovrapposizione tra lo spazio fisico, la dimensione politica, quella economica e quella culturale, coincidenti con lo stato-nazione e le sue istituzioni in grado di orientare, in maniera coerente tra loro, i percorsi di vita degli individui. Lo spazio societario nazionale si configura come uno spazio sociale istituzionalizzato e culturalizzato che cerca di trovare un punto di equilibrio tra le istanze di libertà individuale e le esigenze di ordine

sociale, in altre parole tra individuo e società. La forte spinta all'individualizzazione, descritta da Simmel attraverso la pluralizzazione delle cerchie sociali, viene contenuta dalle istituzioni della modernità societaria orientate ad indirizzare, a strutturare ed a fornire di contenuti di senso (significati, norme, valori, modelli di comportamento) la vita degli individui. La società è uno spazio sociale organizzato e l'esperienza degli individui coincide con l'organizzazione istituzionale. Questo assetto è entrato in crisi allorché la corrispondenza spaziale tra economia, cultura e politica si è interrotta. Si delinea una frammentazione dello spazio sociale unitario, da cui rimangono singoli frammenti di spazio sociale e l'emergere di uno spazio estetico autonomo rispetto ai riferimenti culturali istituzionalizzati. L'esperienza soggettiva in questa molteplicità di spazi diventa plurale (Giaccardi e Magatti, 2005). Assumendo interpretazione, si prova ad analizzare i fattori di differenziazione che emergono in diversi contesti dell'esperienza: in alcuni ambiti istituzionalizzati, quali l'istruzione ed il lavoro, ed in relazione ad alcuni elementi dello spazio estetico, ossia i consumi e l'utilizzo dei media. Da un'altra prospettiva di analisi la tematica affrontata, richiama la teoria di Bourdieu in merito ai concetti di capitale (con riferimento a quello culturale ed a quello economico), come fattori che determinano le posizioni degli agenti nello spazio sociale, ed alla relazione che lega le classi sociali agli stili di vita. L'opposizione tra classi ha anche un carattere simbolico. Parlare di consumi vuol dire, secondo Bourdieu, fare riferimento alle distinzioni simboliche che ciascuna classe assume rispetto alle altre. Tali distinzioni si sovrappongono alle opposizioni legate alle condizioni ma hanno autonomia analitica, legata, appunto, all'elemento simbolico. Quest'ultimo riguarda il significato che quanti condividono uno stesso gusto associano al consumo di determinati beni. In tal modo Bourdieu analizza congiuntamente due specie di proprietà tra loro legate: quelle materiali e quelle simboliche. Le proprietà simboliche sono date da proprietà materiali percepite e valutate come proprietà distintive (Bourdieu, 2005: 210).

Un ultimo aspetto che si vuole precisare riguarda la relazione tra la dimensione spaziale (nel nostro caso la città) ed i processi di differenziazione e di disuguaglianza sociale, indagati nel corso del lavoro attraverso l'analisi di popolazioni residenti in quartieri diversi della città. A tal proposito si vuole evidenziare la relazione reciproca tra dimensione spaziale e produzione di differenze e disuguaglianze sociali, tenendo conto che lo spazio non è, comunque, un dato naturale ma la sua esistenza è determinata dalle azioni e dalle relazioni degli individui (Simmel, 1998). In tal senso Bagnasco afferma che le società (anche le società locali come, ad esempio, le città) si organizzano nello spazio e nel fare questo danno forma allo spazio. Nel quadro dei processi di rispazializzazione le città assumono una nuova

centralità; esse costituiscono un importante livello di organizzazione sociale in cui economia, cultura e politica si intrecciano tra loro dando luogo a forme e livelli diversi di organizzazione (Bagnasco, Le Galés, 2001). Le capacità e le forme diverse di organizzazioni incidono sulla gestione delle differenze e dei rapporti tra centro e periferia, i quali spesso diventano espressioni delle differenze e di situazioni di cittadinanza ed esclusione. Anche in questa dimensione si evidenzia il ruolo delle città come “soggetti di azione politica” (Sebastiani, 2007).

La struttura del lavoro

Il lavoro di tesi si compone di sei capitoli ed è organizzato in due parti principali. Nella prima parte si riprendono le principali riflessioni teoriche in merito ai concetti di differenziazione, distanza e disuguaglianza sociale, i quali costituiscono il campo semantico di questo lavoro date le intersezioni esistenti tra i concetti indicati. Nella seconda parte si entra nel merito della ricerca empirica. Si pone attenzione al contesto urbano in cui si è svolta l'indagine ripercorrendo le fasi principali dello sviluppo della città di Reggio Calabria. Si espone, poi, l'analisi dei dati della ricerca relativamente agli ambiti di indagine di cui si è già parlato. Esponiamo analiticamente il contenuto dei singoli capitoli che compongono il lavoro.

Il primo capitolo riguarda le principali teorie sociologiche della differenziazione sociale, le quali mettono in luce i molteplici fattori della differenziazione, le diverse sfere ed i diversi aspetti della realtà che da essa sono interessati. La differenziazione è stata oggetto di attenzione sin dalle origini del pensiero sociologico. Per questo abbiamo approfondito la riflessione teorica di Durkheim, relativa ai processi della divisione del lavoro ed al generarsi della solidarietà organica, e la riflessione di Simmel sulla differenziazione sociale, connessa al tema dell'individualità e dell'ampliarsi delle cerchie sociali. Strettamente legata al nostro discorso è il pensiero di Weber sulla distinzione tra l'ordinamento economico, politico e giuridico sulla distribuzione della potenza al loro interno; ciò determina l'origine delle classi, dei ceti e dei partiti ed induce ad una concezione multidimensionale della disuguaglianza, riscontrando la mancata sovrapposizione tra le dimensioni individuate senza negare l'influenza reciproca. Abbiamo poi esposto la lettura dei processi di differenziazione, in chiave sistemica, di Parsons, con riferimento alla progressiva differenziazione delle strutture e delle funzioni dei sottosistemi che compongono il sistema sociale, tra loro interrelati da nessi di integrazione e interdipendenza. Infine, tra gli studiosi più recenti, abbiamo ripreso la riflessione di Eisenstadt sui processi di differenziazione sociale intesi come aspetti costitutivi della modernizzazione e relativi alle diverse sfere istituzionali, ossia, la sfera economica,

quella politica, la sfera culturale, interessate dalla presenza di organizzazioni specializzate e diversificate e dall'emergere di ruoli specifici.

Nel secondo capitolo si affronta il tema della disuguaglianza sociale. Si vogliono, innanzitutto, evidenziare i legami tra alcuni concetti sociologici, come quelli di differenza, disuguaglianza, stratificazione sociale e classe sociale. Si vogliono mettere in luce le loro diverse dimensioni e la loro capacità nella comprensione dei fenomeni. Si è provato, poi, ad affrontare il tema della disuguaglianza sociale in relazione al processo di modernizzazione ed ai principali aspetti di differenziazione che hanno caratterizzato quest'ultima. Con la modernità si sono originate nuove forme di disuguaglianza ed, al livello delle idee, si è sviluppato un nuovo modo di guardare le disuguaglianze stesse e di concepire l'idea di eguaglianza. E' con la modernità, inoltre, che si formano le classi sociali, come fenomeno storico e che il concetto di classe sociale viene utilizzato come strumento analitico per interpretare e spiegare le trasformazioni dei gruppi sociali esistenti. Si è fatto riferimento agli studiosi che hanno interpretato la formazione delle classi come esito dei processi di differenziazione, Marx e Weber. Poi, si è soffermata l'attenzione su alcune concezioni della disuguaglianza più recenti, quali l'eguaglianza di riconoscimento (Pizzorno, 1993) e l'eguaglianza delle capacità di acquisizione (Sen, 1992). Si è provato, ancora, a ripercorrere, nelle sue linee principali, il dibattito contemporaneo sulle disuguaglianze sociali. L'attenzione è stata posta sulla persistenza di fattori tradizionali di disuguaglianza, legati al peso della classe sociale di origine e che si manifestano soprattutto nell'ambito dell'istruzione e dell'occupazione (Schizzerotto, 2002). Poi, è stata rivolta all'emergere di nuove dimensioni della disuguaglianza (Paci, 1996), di nuovi profili di rischio e di condizioni di vulnerabilità sociale (Ranci, 2002). Infine, in questo capitolo si riprendono alcuni aspetti della ricerca di Magatti e De Benedittis (2006) sui "nuovi ceti popolari", la quale ha orientato una parte importante del lavoro di tesi svolto.

Obiettivo del terzo capitolo è quello di esporre le principali riflessioni sociologiche sul concetto di distanza sociale. Punto di partenza, però, sono alcune interpretazioni delle trasformazioni che hanno interessato le società contemporanee ed il rapporto tra individuo e società (Giaccardi e Magatti, 2005; Bagnasco, 2003). Queste inducono a ritenere interessante l'introduzione del concetto di distanza sociale come categoria di analisi che potrebbe far cogliere e leggere nuove dinamiche della realtà contemporanea. Il discorso si lega al ruolo della città, vista come "società locale", come livello di organizzazione che riacquista centralità nel quadro dei processi di rispazializzazione e che è particolarmente incisivo sulla configurazione dei processi di disuguaglianza e distanza sociale. Si evidenzia in tal modo il

legame tra processi di organizzazione sociale e spaziale (Bagnasco, Le Galés, Sebastiani, 2007). Si riprende, poi, il pensiero di alcuni studiosi sulla distanza sociale ed i suoi diversi aspetti. La prima elaborazione del concetto di distanza sociale si deve a Simmel a cui si dedica parte del lavoro soffermandosi su diversi punti della sua opera. Si riprende, poi, l'interpretazione di distanza sociale di Park e Bogardus a cui segue quella di Sorokin. Abbiamo richiamato anche la teoria di Bourdieu in merito ai concetti di capitale, campo, classi sociali e stili di vita. Infine l'attenzione è stata rivolta ad alcune interpretazioni più recenti.

Nel quarto capitolo si inizia l'analisi empirica, con riferimento al contesto in cui si è svolta la ricerca, ossia la città di Reggio Calabria. In precedenza abbiamo l'importanza del modo in cui una società si organizza nello spazio dando forma in tal modo allo spazio stesso e quanto tutto questo influenza le esistenze degli individui che vi risiedono. Per questo, abbiamo inteso ripercorrere le fasi principali dello sviluppo della città a partire dall'unità d'Italia, evidenziando l'intreccio tra variabili economiche, politiche e culturali. Particolare attenzione è stata posta alla formazione dei quartieri ed agli interventi di edilizia abitativa realizzati nella città di Reggio Calabria. In tal modo si sono volute mostrare alcune delle influenze reciproche che si determinano tra l'articolazione spaziale della città e fenomeni sociali che in essa si generano.

Nel quinto capitolo si analizzano i dati della ricerca nazionale relativamente alle principali caratteristiche socio-economiche delle popolazioni di riferimento individuate nella città di Reggio Calabria e lette in comparazione con i dati delle città di Bari, Genova e Milano. In particolare, si fa riferimento all'istruzione, alla professione, al reddito ed all'abitazione (dimensioni operative della proprietà *status* inteso come insieme pluridimensionale di risorse sociali) analizzando, in tal modo, la dimensione culturale e quella economico-lavorativa, come ambiti di differenziazione tra diversi raggruppamenti di popolazione. L'analisi della dimensione culturale si riferisce ai diversi titoli di studio raggiunti, fattori determinanti per l'accesso al mondo del lavoro, nonché per la formazione delle capacità individuali in termini di scelte ed orientamento. La sfera economico-lavorativa, poi, viene analizzata tenendo conto di molteplici aspetti, i quali, diversamente intrecciati tra loro, concorrono a differenziare le condizioni di vita degli individui. Si tiene conto della condizione occupazionale, dell'attività lavorativa e del rapporto di lavoro. Poi si prende in considerazione il reddito mensile degli intervistati, il possesso o meno dell'abitazione ed i costi ad essa relativi. Questi aspetti sono analizzati con riferimento ai quattro raggruppamenti di popolazione (upper, lower, upper-misto, lower-misto) scelti nella città di Reggio Calabria in base alle

caratteristiche dei quartieri di residenza e delle loro abitazioni. Si fa particolare attenzione alle differenze che esistono tra i lower (che vivono nei quartieri omogenei in termini di status e lontani dagli upper) ed i lower-misto che invece vivono in condizioni di prossimità territoriale con gli upper-misto. In tal modo si vuole tener conto anche della dimensione della lontananza o vicinanza nello spazio urbano e della relazione che esiste tra fenomeni di disuguaglianza sociale ed organizzazione dello spazio.

Nel sesto capitolo analizzato le differenze, tra le fasce di popolazione scelte, nella sfera dei consumi e dei media provando a individuare l'esistenza di fattori di differenziazione specifici, eventualmente da affiancare a quelli propri della disuguaglianza sociale. In particolare abbiamo considerato i dati riferiti ad un insieme di attività svolte dagli intervistati nel tempo libero, distinguendo tra quelle che, secondo noi, possono essere chiamate "attività ad alta intensità culturale" ed "attività a bassa intensità culturale". Anche in questo caso si è tenuto conto della variabile spaziale, quindi, delle differenze tra i lower in residenti quartieri misti ed i lower residenti in quartieri periferici ed isolati. Sono stati considerati anche i consumi televisivi, come contesto di esperienza disancorato dallo spazio fisico. Ancora, si è presa la pratica della lettura di giornali e riviste per rilevare in maniera più netta il peso delle differenze culturali.

Aspetti metodologici

Il lavoro di tesi, come già detto, si inserisce in un programma di ricerca nazionale condotto da più università italiane, tra le quali l'Università della Calabria⁴. Personalmente, vi è stata la partecipazione a tutte le fasi del percorso di ricerca ed a tutte le attività che hanno coinvolto l'unità di ricerca locale. Si è partecipato agli incontri a livello nazionale ed a livello locale, i quali hanno costituito un importante momento di riflessione per lo svolgimento dell'intero lavoro. Essi hanno offerto stimoli e contenuti sia per delineare il percorso teorico ed i concetti sociologici da approfondire ed utilizzare sia per l'analisi dei dati empirici. Lo studio teorico rispetto alla tematica della ricerca ha portato alla individuazione di alcuni concetti contigui tra loro, quelli di differenziazione, distanza e disuguaglianza sociale, da approfondire nel corso del lavoro.

Il lavoro è iniziato rivolgendo l'attenzione alla conoscenza del contesto in cui si svolge la ricerca, cioè la città di Reggio Calabria. Questa fase ha rappresentato un momento molto

⁴ Per la ricostruzione delle fasi dell'indagine sulla distanza sociale a livello nazionale si fa riferimento alla nota metodologica di Poli (2007).

importante della ricerca in quanto, come già detto in precedenza, lo spazio urbano e la sua articolazione rappresentano un aspetto costitutivo del fenomeno indagato e non un semplice contesto a cui applicare concetti e strumenti di rilevazione (Bagnasco, 1994). Esiste, infatti, un legame stretto tra la produzione della distanza sociale e l'organizzazione del territorio; per questo, l'analisi del fenomeno deve essere strettamente intrecciata con quello dell'organizzazione del territorio, in questo caso la città. Lo studio della città di Reggio Calabria ha inteso ricostruire le trasformazioni della città, i principali caratteri del suo sviluppo urbanistico⁵, economico, politico e sociale a partire dall'unità d'Italia. Esso è stato svolto attraverso una pluralità di strumenti. Innanzitutto sono state utilizzate fonti bibliografiche (storiche, urbanistiche, sociologiche). Sono stati presi in esame, poi, i dati Istat dei censimenti della popolazione, a partire dal secondo censimento del 1871 fino all'ultimo del 2001. Questo è stato approfondito con maggiore dettaglio in quanto sono stati analizzati anche i dati a livello delle circoscrizioni. Inoltre sono state condotte dodici interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati della città, appartenenti al mondo della politica, dell'associazionismo, del volontariato, dell'università, del giornalismo e della chiesa. I contenuti delle interviste hanno riguardato le trasformazioni urbanistiche della città, le caratteristiche dell'economia e della vita politica, i fenomeni di segregazione spaziale e di marginalizzazione delle periferie.

Lo studio svolto sulla città e le interviste condotte sono stati entrambi utili per l'identificazione dei quartieri della città in cui selezionare le popolazioni, upper e lower, riferimento dell'indagine. La popolazione a cui sottoporre il questionario (di cui si dirà in seguito), infatti, è stata scelta sulla base della residenza in alcuni quartieri della città, individuati in base all'ipotesi di una corrispondenza tra l'articolazione spaziale della città e la composizione sociale dei quartieri in termini di *status*, concetto inteso come insieme pluridimensionale di risorse sociali, quali l'istruzione, la professione, il reddito, l'abitazione. Il riferimento all'articolazione dei quartieri urbani mette in rilievo l'importanza dello spazio fisico nell'analisi della distanza sociale. Questo aspetto è emerso anche dalle interviste pilota condotte nella prima fase della ricerca al fine di individuare le dimensioni costitutive del concetto di distanza sociale. Gli intervistati hanno indicato gli spazi cittadini come indicatori della distanza sociale (Bichi, 2007). Solo dopo aver effettuato numerose visite alla città, tenendo conto della storia e delle caratteristiche attuali dei quartieri si è pervenuti alla scelta di

⁵ Non sono mancate difficoltà nella ricostruzione delle trasformazioni che sono avvenute nello spazio dell'area urbana; queste difficoltà sono dovute perlopiù allo scollamento che si è reso evidente tra la regolazione istituzionale (piani regolatori ecc.) e l'effettiva realtà che si concretizza in una crescita disordinata dell'edilizia, con altissimi tassi di abusivismo. L'assenza di archivi presso gli enti di edilizia economica e popolare (aterp) ha determinato difficoltà nella ricostruzione dello sviluppo dei quartieri popolari.

quelli in cui condurre l'indagine, secondo i criteri stabiliti dal gruppo di ricerca nazionale, dunque, in base alle caratteristiche delle abitazioni presenti nei diversi quartieri. In tutte le città sono stati individuati, come detto in precedenza, tre quartieri. Il quartiere "upper" ha abitazioni di prezzo superiore rispetto alla media del mercato immobiliare della città, ipotizzando che vi abitino fasce sociali di status medio-alto (chiamate upper). Il quartiere popolare presenta abitazioni dal costo inferiore alla media: in esso si ipotizza che vivano in prevalenza persone di status medio basso, chiamate lower. Infine, il quartiere misto caratterizzato dalla presenza di abitazioni diverse ed in cui ipoteticamente popolazioni di status medio-alto (upper-misto) e medio-basso (lower-misto) vivono in situazioni di prossimità territoriale. In particolare nella città di Reggio Calabria è stato scelto un quartiere popolare (il quartiere Modena), sito nella periferia della città, costituito in prevalenza da edilizia economica e popolare o, comunque da abitazioni di costo inferiore rispetto ai prezzi medi del mercato immobiliare della città. E' stata, poi, scelta la zona centrale della città, costituita da edilizia di maggior pregio e costo e, secondo le indicazioni raccolte, residenza di fasce medio-alte della popolazione. Infine, è stato individuato il quartiere cosiddetto misto (Santa Caterina), caratterizzato dalla prossimità territoriale tra abitazioni popolari ed edilizia di maggior pregio e, dunque, dalla vicinanza spaziale di gruppi diversi della popolazione per quanto riguarda la loro posizione socio-economica.. Il quartiere scelto corrisponde ad una delle originarie testate popolari della città, costruita dopo il terremoto e che nel tempo ha subito un'evoluzione attraendo fasce sociali diverse di popolazione, ospitando palazzi di livello qualitativo superiore, il che è testimoniato da una crescita del valore immobiliare degli immobili. Si ritrovano, quindi, a fianco delle palazzine popolari, costruzioni via via di pregio sempre maggiore.

Alla scelta dei quartieri è seguita la fase del campionamento a stadi, causale e sistematico. Nei tre quartieri, dopo diverse visite alla città, sono state scelte le strade e, nell'ambito di queste, le abitazioni in riferimento alle quali estrarre i nominativi, attingendo alle liste elettorali. E' stato infatti necessario un lungo lavoro di selezione sul campo, prima dei quartieri, poi delle strade ed infine dei singoli edifici per individuare i quattro gruppi da intervistare. La popolazione residente nelle abitazioni individuate è stata campionata su base sistematica attingendo alle liste elettorali. Il campione è composto da 300 individui nella città di Reggio Calabria (600 nelle altre città) di età compresa tra i 35 ed i 59 anni, suddivisi in quattro gruppi corrispondenti ai quattro raggruppamenti di abitazioni nei tre quartieri individuati. A Reggio Calabria, dunque, sono state somministrate 75 interviste per quartiere

(suddivise tra uomini e donne), numero che corrisponde a 150 nelle altre città data la maggiore ampiezza del campione.

A livello nazionale, è stato deciso di utilizzare come strumento di rilevazione un questionario, realizzato dopo aver definito operativamente le dimensioni operative del concetto di distanza sociale. Queste sono state individuate attraverso un lavoro che ha coniugato riflessioni teoriche, ricognizione della letteratura e delle ricerche esistenti e ricerca empirica⁶. Si è stati, quindi, coinvolti in alcune delle attività necessarie all'elaborazione dello strumento di rilevazione; il lavoro ha previsto inizialmente l'effettuazione di quaranta interviste pilota semi-strutturate⁷ (divise per città) ad una popolazione di riferimento⁸ per definire le dimensioni da indagare anche alla luce delle testimonianze degli intervistati ed in modo da integrare la metodologia quantitativa con quella qualitativa. Numerosi incontri con il gruppo locale di ricerca sono stati necessari per la formulazione delle proposte da rivolgere al gruppo metodologico costituito a livello nazionale, il quale ha, poi, elaborato la versione ultima del questionario da sottoporre agli intervistati.

La distanza sociale può essere esplorata in tutti i contesti di sociabilità, in quanto le distanze si generano e si riproducono nei diversi ambiti in cui si dispiegano le interazioni tra individui, come l'ambito economico, quello culturale, quello politico. Nel questionario si è cercato di includere molteplici dimensioni e variabili, rispetto alle quali esplorare la distanza sociale, al fine di delineare un quadro articolato del fenomeno della distanza sociale. La complessità dei contesti contemporanei, in particolar modo, richiede un'analisi della distanza sociale relativa ad un insieme molteplice di dimensioni che comprende i fattori della stratificazione sociale e che al tempo stesso ne include altri. Si indaga, perciò, sull'aspetto strutturale della distanza sociale attraverso le variabili di status. Poi, il questionario contiene diverse sezioni tematiche riguardanti molteplici aspetti tra cui gli stili di vita, gli atteggiamenti nei confronti della politica, le reti relazionali, il quartiere. Inoltre il questionario contiene

⁶ A livello nazionale si sono costituiti due gruppi operativi specifici: un "gruppo teorico che ha esaminato la letteratura e le ricerche esistenti" ed un "gruppo metodologico" che ha elaborato le definizioni operative delle diverse dimensioni da indagare, definendo gli strumenti e le tecniche d'indagine da utilizzare.

⁷ Agli intervistati sono state poste diverse domande relative alla loro esperienza ed alle loro rappresentazioni di distanza sociale. E' stato chiesto se è mai capitato loro di sentirsi distanti da qualcuno. Poi, è stato chiesto di dire come, secondo loro, la distanza si manifesta, in quali situazioni emerge e si rende visibile, come si produce, quali sono i fattori che la generano. E' stato anche chiesto di definire la loro posizione sociale. Ancora è stato domandato loro da chi si sentono lontani e perché.

⁸ In questo caso gli intervistati sono stati scelti in base alla loro condizione sociale. In questo caso, oltre alla zona di residenza, nella selezione degli intervistati sono stati utilizzati criteri aggiuntivi riferiti al titolo di studio, alla professione, alle condizioni economiche. Tra i lower sono stati scelti individui con titolo di studio non superiore alla terza media, che svolgevano attività lavorative non prestigiose e qualificate e che vivevano in condizioni economiche agiate. Per gli upper i criteri di individuazione sono stati quelli opposti, dunque il possesso della laurea, lo svolgimento di un'attività lavorativa qualificata e prestigiosa, condizioni economiche agiate.

alcune scale di misurazione volte ad indagare tre particolari dimensioni della distanza sociale soggettiva⁹ (quella percepita, quella agita e quella subita).

Successivamente si è proceduti alla somministrazione delle diverse bozze di questionario al fine di testare lo strumento di ricerca. Una prima bozza del questionario è stata testata, sottoponendola ad individui appartenenti ai quattro gruppi identificati. Dopo aver apportato le opportune modifiche, il questionario è stato sottoposto ad una nuova verifica dalla quale è derivata la versione finale. La somministrazione del questionario è avvenuta in presenza di intervistatori da noi formati. Alle persone da intervistare è stata spedita una lettera di presentazione della ricerca. I rilevatori hanno effettuato un primo contatto telefonico con gli intervistati prima di somministrare il questionario in modalità faccia a faccia, compilando essi stessi il questionario e dandone una copia agli intervistati per agevolarne la lettura. Personalmente, è stato svolto il lavoro di coordinazione del gruppo di intervistatori scelti per la rilevazione dei dati, il che ha richiesto circa due mesi di tempo e sono stati somministrati anche diversi questionari. La fase di rilevazione è durata circa due mesi. Le difficoltà emerse nella fase di somministrazione dei questionari sembrano legate soprattutto ad alcune caratteristiche della città ambito di indagine. Innanzitutto il mancato aggiornamento delle liste elettorali, poi, la parzialità della numerazione civica, ed ancora, con riferimento alle case popolari, la mancata corrispondenza tra titolari dell'abitazione ed effettivi abitanti, rivelando, ciò, una cattiva gestione dell'edilizia popolare. La rilevazione quantitativa è stata completata con la verifica sulla validità del materiale di rilevazione. I dati raccolti sono stati imputati nella matrice ed elaborati dai gruppi di ricerca nazionale.

Il percorso di studio è, poi, continuato con l'analisi dei dati. Anche in questo caso gli incontri con il gruppo di ricerca dell'unità locale sono stati utili per la lettura dei dati e la definizione di ulteriori aspetti. Si è deciso di leggere i dati riferiti al nostro contesto di analisi, la città di Reggio Calabria, in comparazione con altre tre città (Bari, Genova e Milano), per approfondire ed articolare, come già detto, l'analisi della realtà reggina. In tal modo i dati riferiti al contesto reggino sono stati letti in comparazione con un'altra città del Sud (Bari) di più ampie dimensioni e con due realtà urbane del Nord d'Italia di diverse dimensioni, Genova e Milano¹⁰.

⁹ Sono state costruite alcune scale di misurazione per rilevare le dimensioni della distanza soggettiva: percepita, agita e subita. Non si approfondiscono questi aspetti in quanto la dimensione soggettiva della distanza sociale non è stata oggetto di studio di questo lavoro di tesi. In particolare la costruzione della scala di misurazione della distanza percepita ha richiesto una lunga e complessa metodologia a cui si è presa personalmente parte. A tal proposito si veda Bichi, 2007.

¹⁰ La popolazione residente della città di Reggio Calabria è pari a 180.353 abitanti, quella di Bari a 316.532. A Genova la popolazione residente corrisponde a 610.307 abitanti, a Milano a 1.256.211.

Sono, poi, state scelte le variabili da analizzare nel lavoro di tesi, in stretta correlazione con la riflessione a livello teorico. Ogni variabile scelte è stata incrociata con la tipologia dei gruppi individuati in ogni città. Altre volte sono stati necessari altri incroci per verificare la relazione tra determinate variabili. Tra le diverse domande del questionario, sono state selezionate tutte quelle riferite alla condizione socio-economica degli intervistati: il titolo di studio, la condizione occupazionale, l'attività lavorativa svolta, la forma contrattuale, il reddito mensile, il possesso dell'abitazione, le caratteristiche di queste e gli eventuali costi legati all'affitto o al mutuo. Poi, per indagare sulla sfera dei consumi e dei media, poi, sono state scelte le domande riferite alle attività svolte nel tempo libero (culturali e non), al possesso dei beni tecnologici, all'esposizione televisiva ed alla lettura di giornali e riviste.

Nella città di Reggio Calabria, come già detto sono stati scelti i quartieri Modena (lower), l'area del centro cittadino (upper), Santa Caterina (quartiere misto). A Bari i quartieri scelti sono: Poggiofranco (upper), San Paolo (lower) Madonella (quartiere misto). A Genova i quartieri individuati sono: Cornigliano (lower), Castelletto (upper) e la zona del centro storico (quartiere misto). Infine a Milano si fa riferimento alle zone di decentramento. Sono state scelte la zona 1, ossia il centro della città (upper), la zona 7, in particolare il quartiere Baggio (lower), la zona 4, Vittoria –Forlani, in particolare il Corso XXI Marzo e le sue traverse (quartiere misto).

1. Le teorie della differenziazione sociale

1.1 La differenziazione sociale

La differenziazione sociale¹¹ è definita da Gallino (2006: 408) come il “processo attraverso il quale le parti (comunque definite) di una popolazione o di una collettività, sia questa una società, un’associazione, un’organizzazione, un gruppo o un sistema sociale, acquisiscono gradatamente una identità distinta in termini di funzione, attività, struttura, cultura, autorità, potere o altre caratteristiche socialmente significative e rilevanti. In sintesi, differenziazione significa diventare differenti alla luce di categorie sociali e per cause sociali”. L’autore ricorda che il termine “differenziazione” è stato impiegato da molti studiosi con significati diversi. Esso è stato utilizzato come sinonimo di divisione del lavoro. Poi, con lo stesso termine si è indicato “ogni incremento di complessità orizzontale e verticale della società e più specificamente dell’organizzazione sociale. Secondo tale accezione, la differenziazione è uno dei processi fondamentali dell’evoluzione sociale e per certi aspetti si identifica con essa” (*ibidem*). La distinzione orizzontale concerne lo sviluppo di sfere, quali la sfera dell’economia, della politica, del diritto, della religione, dell’educazione; queste sfere costituiscono sistemi distinti ma interdipendenti, originatisi da un nucleo originario, corrispondente alla famiglia, ai gruppi parentali, alle comunità primitive. La differenziazione verticale, invece, riguarda i diversi livelli e tipi di autorità, potere e ricchezza, ossia, le differenze di *status* (tale accezione di differenziazione verticale è divenuta sinonimo di stratificazione sociale). Ancora Gallino scrive che, con riferimento ad una popolazione, il concetto di differenziazione può essere inteso come forme differenti di “fare”, di “essere”, di “dovere” o di “avere”. Tra gli individui che compongono una popolazione le differenze di “fare” corrispondono alle diverse attività, ai diversi lavori, professioni e funzioni che essi svolgono. Le differenze di “essere” corrispondono agli elementi culturali, all’appartenenza etnica, religiosa e nazionale, alla differente educazione, alla personalità ed al carattere sociale. In merito alle differenze di “dovere”, si prendono in considerazione gli obblighi morali e giuridici, le norme di comportamento e le prescrizioni di ruolo e le relative diverse sanzioni in caso di inosservanza o inadempienza. Infine, le differenze di “avere” riguardano le risorse sociali, i compensi legati ai ruoli, le differenze di *status*.

¹¹ Nell’illustrazione del concetto sociologico di differenziazione sociale si fa riferimento in particolar modo alla definizione di Gallino (2006) ed al contributo di Martinelli (1998).

I processi di differenziazione, fa osservare ancora Gallino, si innestano quasi sempre su altre differenze già esistenti di origine sociale e naturale, chiamate basi della differenziazione. Si tratta di proprietà o attributi distribuiti tra i gruppi di una popolazione in maniera differenziata. Tra le differenze naturali, alla base della differenziazione sociale, si ricordano quelle di sesso, di età, di generazione, il talento, il territorio, l'ambiente naturale. Così sulla base di queste caratteristiche (i cui parametri variano nel tempo) gli individui svolgono lavori diversi e fanno parte di diversi gruppi, categorie e strati sociali. Le differenze sociali, basi sociali della differenziazione, sono molte come, ad esempio, le differenze di lingua, religione, costume ideologia, affiliazione associativa, lavoro, capacità, istruzione; queste differenze generano ulteriori differenziazioni tra gli individui in termini di fare, essere, dovere, avere (*ibidem*: 410-411).

Nelle società contemporanee i fattori di differenziazione sono molteplici. I membri di una società si differenziano innanzitutto in base alla legislazione. Gli individui svolgono lavori diversi con contenuti di tipo più o meno intellettuale o manuale, ed in posizione più o meno autonoma o subordinata. A questi diversi lavori corrispondono differenze di reddito sulla base della valutazione differenziata delle occupazioni. Il mercato è fattore di differenziazione perché valuta diversamente le capacità, producendo differenze di *status* per gli individui che le detengono. Il potere distingue sia i singoli individui sia le comunità locali, o le associazioni, i gruppi etnici, religiosi, le nazioni. L'aumento del numero dei membri componenti una società concorre ad accrescere la differenziazione al suo interno. In essa, infatti, sorgono interessi e problemi differenti che richiedono decisioni altrettanto differenziate. Si verifica, inoltre, una differenziazione nei tipi di personalità e nelle tendenze associative. Concorrono a differenziare una società esigenze di efficienza, organizzazione, funzionamento e sviluppo economico, spesso affrontate attraverso la differenziazione verticale ed orizzontale delle attività produttive o delle funzioni di controllo e regolazione in ambito amministrativo. Collegata ai fenomeni di differenziazione sociale è anche l'accumulazione del capitale, tra i cui effetti si ricorda la formazione delle classi sociali. Infine, le tecnologie contribuiscono a creare forme di differenziazione a livello di comunità e società; esse, inoltre, richiedono competenze specializzate, si differenziano in base all'oggetto ed alla localizzazione, concorrendo in tal modo alla creazione di sub-popolazioni differenziate (*ibidem*: 411-413).

Conseguenza dei processi di differenziazione è il configurarsi di ruoli, e di un insieme diversificato di collettività (gruppi, organizzazioni associazioni, categorie sociali, classi) con una propria autonomia, una sfera specifica di esperienze di vita, propri interessi e rappresentazioni della società. I fenomeni di differenziazione generano, poi, altri fenomeni, ad

esempio maggiori necessità e difficoltà di comunicazione, possibilità di conflitto, esigenze di maggiore controllo e regolazione dei sistemi di riferimento, possibili tendenze disgregatrici le quali, a loro volta, richiedono integrazione. Nelle società industriali, i fenomeni di differenziazione hanno costituito fattori di mobilità sociale, il che risulta visibile nei fenomeni migratori o di passaggio tra i diversi settori economici, fenomeni associati ai movimenti ascendenti o discendenti tra i diversi strati e classi di una società (*ibidem*).

La differenziazione nell'ambito di una società riguarda molteplici variabili (demografiche, ecologiche, psicologiche, strutturali, culturali) e costituisce uno degli aspetti principali della modernizzazione intesa come "l'insieme dei processi di cambiamento su larga scala mediante i quali una determinata società tende ad acquisire le caratteristiche economiche, politiche, sociali e culturali considerate proprie della modernità" (Martinelli, 1998 3). La differenziazione è dunque un fenomeno legato al mutamento sociale ed in particolare alla modernizzazione, tema privilegiato della sociologia sin dalle sue origini. Se per modernizzazione si intende l'insieme di cambiamenti che hanno tratto origine dalla duplice rivoluzione (la rivoluzione industriale sul piano economico-sociale e quella francese sul piano politico culturale) verificatasi nella seconda metà del XVIII secolo e da lì estesi progressivamente nelle altre parti del mondo, si possono individuare alcuni aspetti essenziali¹², nelle diverse dimensioni (economica, sociale, politica e culturale) del processo di modernizzazione, riscontrabili nelle varie esperienze storiche, e tra questi la «differenziazione strutturale¹³ e la specializzazione funzionale delle diverse sfere della vita sociale». Le attività produttive si separano dalla sfera dei rapporti di parentela e di comunità e la politica tende a separarsi dalla religione. Si assiste ad una separazione tra la sfera pubblica e quella privata. Si verifica un'accentuata divisione del lavoro tra classi sociali ed in base al genere. Si ha una trasformazione della struttura delle classi e dei ceti e crescono i fenomeni di mobilità sociale: i contadini diminuiscono, la borghesia e la classe operaia aumentano, i ceti medi si estendono e si diversificano. Nella sfera sociale, scrive Martinelli, la modernizzazione si esprime soprattutto come differenziazione sociale e crescita dell'autonomia individuale. La struttura

¹² Nella sua sintesi, Martinelli (1998: 11-12), oltre ai processi di differenziazione, include lo sviluppo della scienza e della tecnologia, l'industrializzazione, il formarsi di un mercato capitalistico globale, lo sviluppo politico, la secolarizzazione, l'affermarsi di valori tipici della modernità come l'individualismo, il razionalismo e l'utilitarismo, i cambiamenti demografici, i mutamenti della vita familiare, la crescita dei livelli d'istruzione, la diffusione della cultura e del consumo di massa, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, un nuovo articolarsi delle dimensioni dello spazio e del tempo in direzione di una loro compressione ed organizzazione in base alle esigenze della produzione e del mercato.

¹³ Per differenziazione strutturale si intende "il processo mediante il quale un ruolo od un'organizzazione sociale si differenzia in due o più ruoli o organizzazioni che sono strutturalmente e funzionalmente distinte ma che, originariamente prese, sono equivalenti all'unità originaria (...) La differenziazione strutturale (o divisione del lavoro) sempre più complessa, se da un lato accresce la produttività generale del sistema, dall'altro suscita conflitti e crea complessi problemi di integrazione sociale" (Martinelli, 1998: 39).

della popolazione si modifica a causa della diminuzione della mortalità infantile e della natalità, per il prolungamento della vita media e per dei processi di immigrazione dalla campagna verso le città caratterizzate da complessità delle funzioni, pluralità dal punto di vista culturale ed eterogeneità sociale. Si sviluppa, con maggior rigore rispetto al passato, la divisione del lavoro¹⁴, per cui si moltiplicano ruoli occupazionali e professioni differenziate che richiedono capacità e competenze specifiche. Come già detto, si verifica una diminuzione progressiva del lavoro agricolo ed un aumento del lavoro nell'industria e nel settore terziario, il che corrisponde al sorgere di nuovi ruoli professionali e ad un'evoluzione delle conoscenze e delle competenze. La crescente differenziazione sociale trova espressione anche nella pluralità degli stili di vita e dei modelli di consumo, nelle possibilità di scelta, sul mercato così come nello spazio politico, da parte degli individui divenuti liberi dalle appartenenze obbligate a ceti e comunità tipiche del passato.

Questi cambiamenti nella vita sociale sono dovuti per Durkheim all'aumento della popolazione e della densità sociale, per Simmel al diffondersi della moneta, che comporta l'aumento dell'impersonalità nei rapporti ed al nascere delle metropoli dove diminuisce il controllo sociale sull'agire individuale. Entrambi gli studiosi riconoscono il carattere contraddittorio di questi processi, per cui ad un aumento di risorse, libertà e possibilità di autorealizzazione a livello individuale corrisponde la crescita di anomia, di solitudine e si pone il problema della solidarietà in contesti prevalentemente individualistici. Constatando l'interdipendenza delle diverse dimensioni della modernizzazione, risulta che i modi ed i gradi della differenziazione sociale e della libertà individuale variano a seconda del tipo di organizzazione economica, del regime politico e delle ideologie dominanti¹⁵ (Martinelli, 1998: 3-17).

¹⁴ La divisione del lavoro è intesa da Gallino (2006: 447-458) come una variabile continua: ad un estremo vi è la differenziazione del lavoro in grandi settori come l'agricoltura, l'industria, l'amministrazione, la cura dei nuovi nati; al centro si trova la suddivisione delle attività proprie di ogni settore (primario, secondario e terziario) in arti, mestieri occupazioni e professioni; all'estremo opposto si ha la scomposizione di ogni mestiere arte o professione in branche sempre più specializzate di cui si occupano individui con competenze specifiche. I fenomeni di differenziazione del lavoro in settori di attività o professioni sono definiti con l'espressione di divisione del lavoro sociale. La divisione del lavoro sociale è alla base della complessa organizzazione delle società moderne nei diversi ambiti (economico, politico, culturale, amministrativo) e determina la divisione della popolazione in classi. La divisione del lavoro sotto la forma di mestieri, professioni o occupazioni distinte si sviluppa intorno ad alcune linee o basi di differenziazione, le quali possono combinarsi tra loro in vario modo e dare, così, origine a forme diverse di divisione del lavoro.

¹⁵ Ad esempio, in società caratterizzate da un'economia di piano, dalla presenza di stati ed ideologie totalitarie, l'autonomia individuale e la differenziazione dei ruoli e delle istituzioni hanno pochissimi margini di sviluppo.

1.2 Durkheim: la divisione del lavoro sociale

Nel pensiero di molti autori, da Spencer a Durkheim fino a Parsons, l'idea di differenziazione sociale è inserita in un'impostazione di tipo evolucionista, per cui essi "(...) sono concordi nel dire che la società si è evoluta verso una complessità crescente, verso una struttura più differenziata, verso una moltiplicazione e diversificazione delle sue parti, delle sue unità o dei suoi elementi. (...) gli autori riconoscono che l'evoluzione è accompagnata da cambiamenti profondi nella cultura, nei valori e nella loro gerarchia, nelle mentalità e nelle attitudini" (Rocher, 1992: 208). Essi inoltre riconoscono che l'evoluzione è accompagnata dalla crescita dell'autonomia individuale. Condividono la concezione secondo cui la modernità, con i suoi tratti distintivi opposti a quelli della società tradizionale (concezione dicotomica), costituisce lo stadio più complesso ed evoluto della storia dell'uomo; la modernizzazione pertanto, è un percorso che si svolge attraverso una sequenza di stadi caratterizzati da sempre maggiore complessità e capacità di adattamento all'ambiente esterno (Martinelli, 1998: 22-23, 29). Le società crescono, aumentano nelle loro dimensioni e sviluppano la divisione del lavoro; si differenziano funzionalmente e si diversificano strutturalmente, ossia creano ruoli sempre più diversificati ed interdipendenti.

Il processo di differenziazione delle società è specificamente approfondito da Durkheim in "La divisione del lavoro sociale", opera in cui egli si sofferma sul nesso tra complessità delle società e cooperazione. Un primo criterio di classificazione delle società era già stato identificato dall'autore, nel passaggio dal semplice al composto. Egli infatti afferma: "si comincerà con il classificare le società in base al grado di composizione che esse presentano, prendendo come punti di partenza la società perfettamente semplice – o a segmento unico (...). Bisogna ritenere semplici tutte le società che non ne racchiudono altre più semplici di essa e che non soltanto sono ridotte attualmente ad un unico segmento, ma che non recano tracce di segmentazione anteriore"(Durkheim, 1996: 85-88). Nel corso della sua opera, poi, Durkheim individua due diversi tipi di società caratterizzate da una diversa divisione del lavoro, da un diverso tipo di coesione sociale e da diversi contenuti della coscienza collettiva.

Le società primitive sono costituite da gruppi simili. Ad esempio, una tribù è composta da famiglie o clan che svolgono le stesse funzioni. L'organizzazione sociale di queste collettività si fonda sulla somiglianza dei gruppi o delle persone che le costituiscono. Le società semplici si caratterizzano per una bassa differenziazione del lavoro, il che vuol dire che gli individui svolgono attività scarsamente differenziate. La struttura di queste società è costituita da unità sociali elementari che vivono le une accanto alle altre senza essere connesse funzionalmente. Gruppi ed individui sono legati tra loro da un tipo di solidarietà per rassomiglianza che

Durkheim definisce solidarietà meccanica, di tipo spontaneo. Questa si basa sulla similarità degli individui, è legata ad attività poco differenziate e a valori e regole comuni di tipo tradizionale. (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002: 87). Nelle società a solidarietà meccanica vi è un forte stato di coercizione proveniente non da un'autorità centrale ma da una coscienza collettiva forte, a sua volta, dovuta alla rassomiglianza tra le parti che costituiscono la società. Nelle società primitive si ha una quasi completa coincidenza tra "coscienza collettiva"¹⁶ e "coscienza individuale" in quanto le società assorbono quasi totalmente la personalità individuale; pertanto lo spazio d'azione individuale risulta essere limitato. Le coscienze degli individui sono poco differenziate tra loro; seppure ogni individuo percepisce se stesso come entità fisica distinta rispetto agli altri, esiste una bassa differenziazione dei contenuti del pensiero individuali. Le persone pensano ed agiscono in modo simile secondo una forte condivisione di sentimenti e credenze. L'alto livello di coscienza collettiva è necessario alla sopravvivenza delle società, le quali non sono in grado di tollerare dissociazioni e differenze tra individui e gruppi. Simbolo esterno delle forme di solidarietà è il diritto; il diritto vigente nelle società a solidarietà meccanica è prevalentemente un diritto repressivo o punitivo (il diritto penale), espressione di una forte opposizione a tutto ciò che è considerato minaccia per l'unità del gruppo (Jedlowski, 1998: 72-73; Rocher, 1992; Pizzorno, 1966; Izzo, 1991).

Le società basate sulla solidarietà meccanica si trasformano a causa della divisione del lavoro. Questo principio ha come fondamento la diversità tra individui o gruppi, in opposizione alla solidarietà per somiglianza; gli individui pertanto svolgono attività sempre più differenziate tra loro. Si genera un nuovo tipo di solidarietà, detta organica, fondato sulla complementarità di parti tra loro diversificate e non sulla somiglianza tra persone o gruppi. Le società caratterizzate da solidarietà organica sono quelle che hanno sviluppato un'alta divisione del lavoro, come la società industriale. Il processo di diversificazione delle parti costituenti, in queste società, genera, per Durkheim, nuove regole morali basate su un tipo di cooperazione, non di natura spontanea bensì volontaria, dovuto alla interdipendenza tra individui e gruppi inseriti in sistematiche relazioni di scambio. I legami, in questo caso, sorgono fra individui e gruppi, differenziati tra loro, i quali devono necessariamente cooperare per garantire il mantenimento del sistema da cui essi stessi dipendono. Ogni individuo per svolgere la propria attività ha bisogno del lavoro altrui¹⁷; pertanto i compiti sono divisi e

¹⁶ Per coscienza collettiva si intende l'insieme di credenze comuni e condivisi dai membri di una società. La coscienza collettiva si impone sui singoli individui, li educa e li orienta per mantenere l'ordine sociale e promuovere la cooperazione, fondamento della solidarietà collettiva. (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002: 86).

¹⁷ Storicamente, la solidarietà organica, che presuppone lo sviluppo delle differenze fra individui, è emersa con la specializzazione inerente alla produzione. Due precondizioni storiche hanno favorito questi sviluppi: la separazione dell'economia sociale dall'economia domestica e l'accentramento dell'autorità legittima in un

complementari. La solidarietà organica nasce dalla differenza; la solidarietà meccanica, invece, come si è detto, nasce dalla somiglianza. “La prima ha per fondamento la complementarità delle attività individuali; la seconda la presenza di sentimenti comuni tra i membri di una società” (Pizzorno, 1966: XXI).

Al processo di divisione del lavoro e di differenziazione dei compiti si accompagna la crescita dell'autonomia individuale, l'individualizzazione della personalità e, dunque, l'attenuarsi della coscienza collettiva. Lo sviluppo dell'individualismo è favorito dal maggior spazio concesso alla diversità e dal minor peso che assume l'omogeneità dei valori, delle regole e della tradizione¹⁸ (Pizzorno, 1966: XXIV; Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002: 87). Ogni individuo non è libero da vincoli né è sufficiente a se stesso, ma è legato agli altri secondo un rapporto di interdipendenza. Fondamento di questo nuovo tipo di organizzazione sociale è la diversificazione insieme ad una maggiore autonomia e coscienza individuale.

Alla solidarietà organica corrispondono tipi diversi di sanzioni giuridiche: il diritto prevalente è quello restitutivo volto non alla punizione ma a ripristinare la condizione preesistente¹⁹; ciò non corrisponde alla diminuzione del potere dello stato, il quale, al contrario, tende pure ad aumentare. Con la divisione del lavoro, l'importanza delle regole, di natura restituiva anziché repressiva, non muta e l'integrazione sociale, per essere garantita, necessita comunque di modelli morali e normativi (ibidem, 88). Nelle società complesse “la tenuta delle norme morali si fa insieme più problematica e più necessaria. Più problematica, perché il fatto stesso che gli individui possano comportarsi e pensare in modi differenti rende meno forte la tenuta di norme che valgano per tutti indistintamente. Ma più necessaria, proprio perché, non essendo più la solidarietà data meccanicamente attraverso l'adesione irriflessa di ciascuno ad uno stesso modo di pensare, la coesione dell'insieme sociale diventa qualcosa che va mantenuto appositamente attraverso i meccanismi che vincolino ciascuno, nonostante le sue differenze, alla cooperazione” (Jedlowski, 1998: 73). L'autonomia personale non coincide con l'assenza di norme ed autorità morali; anzi, affinché membri della società e gruppi diversi collaborino, è necessario un consenso sui valori ultimi e, per questo, un determinato livello di controllo sociale. “La società industriale non è affatto fondata sulla

un'unica istituzione (la monarchia o lo stato). Il mercantilismo, la formazione dello *standestaat* in Europa e soprattutto l'industrializzazione sono i fenomeni storici in cui le suddette precondizioni si sono realizzate (Giddens, 1998: 23).

¹⁸ Oltre alla diminuzione dell'influenza esercitata dalle credenze etiche collettive si ha anche una trasformazione dei contenuti di tali credenze (Giddens, 1998: 25).

¹⁹ Si ha una riduzione della sfera occupata dal diritto repressivo ed una corrispondente espansione del diritto restitutivo. Questo non sostituisce il primo in tutti gli ambiti in cui esso era vigente; ciò è dovuto al contemporaneo mutamento che interessa le principali istituzioni delle nuove società. Ad esempio, in campo religioso, la trasgressione dei sentimenti religiosi non è più oggetto di sanzione da parte dello stato. Il diritto restitutivo dunque copre nuove “aree di comportamento sociale che sono create dallo sviluppo dello stato, dal sistema occupazione e di altre forme di associazione secolare” (Giddens, 1998: 24).

libertà completa delle persone più di ogni altro tipo di società. Ciò che la caratterizza invece è la grande differenziazione sociale che permette ai suoi membri di scegliere tra norme diverse e diversi valori, in modo che le persone possano così esercitare di più la loro facoltà di giudizio; meglio ancora, la divisione del lavoro incoraggia la diversità sia tra le persone che tra i gruppi, richiede la diversità più della somiglianza, la complementarità più dell'identità. Ma la crescita di autonomia delle persone non è il corollario di una dissoluzione dell'organizzazione sociale; deriva piuttosto dalle esigenze funzionali di un certo tipo di società globale” (Rocher, 1992: 199-200).

La causa della progressiva divisione del lavoro, base della solidarietà organica in società differenziate (pertanto tipica della società industriale), è individuata da Durkheim nell'aumento della popolazione, il che determina la necessità di produrre maggiori risorse per garantire la sopravvivenza di tutti i membri della società. Nelle società con popolazione poco numerosa distribuita su un vasto territorio, la sopravvivenza non richiede una divisione complessa del lavoro; i gruppi, familiari e non, possono ricorrere alle stesse risorse (agricoltura, caccia, pesca) ed utilizzare le stesse tecniche. Una popolazione maggiore ed una più alta densità, invece, rendono necessaria la divisione dei compiti, la specializzazione e la complementarità delle funzioni per la sopravvivenza delle società (Rocher, 1992: 354). Durkheim, infatti, afferma: “noi non diciamo che l'aumento e la condensazione della società permettono una maggiore divisione del lavoro, bensì che la rendono necessaria. Non si tratta di uno strumento che ne favorisce la realizzazione, bensì della sua causa determinante” (Durkheim, 1996: 244, in Rocher, 1992: 355). L'incremento demografico dà luogo al fenomeno che Durkheim definisce densità dinamica o morale corrispondente alla numerosità dei rapporti sociali che si hanno in società. Con l'aumento dei rapporti sociali cresce la divisione del lavoro e la differenziazione. “E ciò perché, aumentando la densità morale, aumenta anche la competizione tra gli individui; per sfuggire agli effetti dannosi della competizione gli individui cercano di differenziarsi specializzando le loro attività e creandosi quindi, in quale modo, delle piccole aree riservate in cui esercitare un tendenziale monopolio delle loro prestazioni” (Pizzorno, XXII). La densità morale è il fattore essenziale e determinante della civiltà. Essa deriva dalla molteplicità delle interazioni e dell'intensificarsi dell'influenza reciproca degli individui inseriti nelle relazioni umane; la crescita demografica induce individui e gruppi fino ad allora separati ad interagire tra loro. La civiltà, pertanto, non costituisce un fine desiderato e perseguito dai popoli, ma il prodotto di una causa. “Quanto più numerosi sono e più da vicino esercitano la loro pressione gli uni sugli altri, tanto maggiore è la forza e la rapidità con la quale reagiscono, tanto più intensa diventa perciò la

vita sociale. E proprio questa intensificazione costituisce la civiltà” (Durkeim, 19996: 333 in Rocher, 1992: 355). La divisione del lavoro non è un fenomeno naturale, ma è un fondamento normativo dal punto di vista morale. “Il dovere dell’individuo è di aderirvi sforzandosi di realizzare se stesso nel suo compito specializzato, nel suo ruolo limitato – accettando di essere la parte di un tutto, l’organo di un organismo – sacrificando alcune delle sue facoltà per sviluppare soltanto quelle che lo porteranno a produrre qualcosa, a offrire un servizio preciso” (Pizzorno, XXIII).

Se le società a solidarietà meccanica erano organizzate gerarchicamente sulla base di “disuguaglianze esteriori” legate alle caratteristiche ascritte degli individui (come il privilegio aristocratico e l’eredità), per Durkheim, presupposto della solidarietà organica sono, al contrario, la giustizia sociale e l’uguaglianza delle opportunità. Pertanto in una società le ricompense materiali e sociali devono essere distribuite sulla base di differenze di talento e capacità (definite da Durkheim “disuguaglianze interne”). Secondo Durkheim, l’ordine industriale, nella fase della maturità, deve essere un ordine differenziato in senso gerarchico e trasversale (poiché si basa sulla divisione differenziata del lavoro), ma dovrà anche perseguire anche la giustizia intesa come uguaglianza delle opportunità²⁰ (Giddens, 1998: 27-28).

1.3 Simmel: la differenziazione sociale

Si fa ora riferimento all’opera giovanile di Simmel, “La differenziazione sociale”, pubblicata nel 1890, avente come oggetto, in particolare, lo sviluppo dell’individuazione nell’uomo così come venne già allora evidenziato da Durkheim in “La divisione del lavoro sociale”. Se per quest’ultimo l’interesse principale è costituito dal gruppo sociale, l’interesse di Simmel concerne il singolo individuo, la sua posizione, le sue vicende e le sue interazioni con gli individui, per mezzo delle quali si costituisce la società. Considerando l’uomo come un «essere differenziale», egli intende rivolgere l’attenzione ai contenuti vitali che distinguono gli individui gli uni dagli, come gli interessi, le determinazioni della collocazione di ciascun individuo nel mondo.

Simmel analizza lo sviluppo dell’individualità in relazione alle società primitive ed alle società complesse ed, in particolare, in relazione all’ampliarsi dei gruppi sociali. L’assenza di differenziazione nelle società primitive è indicata nei termini di una fusione dell’individuo con il gruppo: gli interessi del gruppo diventano gli interessi dell’individuo sì che egli si pone

²⁰ Secondo Durkheim, i conflitti di classe delle società ottocentesche hanno origine dagli squilibri legati alla transizione dalla solidarietà meccanica a quella organica, non ancora completa nelle società industriale sviluppatasi fino allora (Giddens, 1998: 27).

al servizio del gruppo, i fatti individuali sono considerati come fatti collettivi ed anche la responsabilità per atti collettivi è vista come responsabilità dell'intera collettività, sia essa la famiglia, o il clan (coloro che giudicano non riescono a distinguere il singolo dal gruppo e pertanto a giudicarlo nella sua individualità). Lo sviluppo dell'individualità si verifica quando i legami del gruppo diventano meno rigidi, pur influenzando le azioni e le emozioni degli individui. La semplicità delle forze che uniscono il singolo al gruppo rende tale connessione molto forte. L'ampliamento dei gruppi sociali favorisce la differenziazione ed il delinearsi di stili di vita individualizzati; in presenza di una maggiore differenziazione tra gli individui, in termini di personalità, impulsi e capacità, anche la responsabilità diventa un fattore sempre più individuale anziché collettivo. Quando il gruppo sociale si amplia crescono i margini di libertà morale, ossia, l'individuo si svincola dai rigidi obblighi morali imposti dal gruppo di appartenenza²¹. Simmel dice che quando si amplia la cerchia nella quale ciascuno agisce ed esprime i propri interessi, aumenta lo spazio per la propria individualità. Differenziazione ed individualizzazione rendono più debole il legame con le persone più vicine e ne crea di nuovi con quelle più distanti. E' opportuno sottolineare che, per Simmel, esiste sempre una corrispondenza tra i diversi fenomeni: quindi, se è vero che l'ampliarsi del gruppo comporta lo sviluppo dell'individualità è anche vero che la differenziazione dei singoli elementi è necessaria affinché il gruppo si ampli (Frisby, 1985).

In questa sede si intende soffermare l'attenzione particolarmente sul capitolo dedicato da Simmel all'intersecazione delle cerchie sociali, contenuto anche nell'opera "Sociologia". L'individuo nelle prime fasi del suo sviluppo (o gli individui delle società primitive) vive un rapporto di stretta coesistenza con i membri della famiglia d'origine; l'ambiente in cui egli nasce sembra mostrarsi quasi indifferente alla sua individualità e sembra incatenarlo ad un certo destino. Successivamente (in generale nel mondo moderno) egli inizia ad intrecciare rapporti con persone esterne rispetto alla cerchia originaria sulla base di un'eguaglianza oggettiva di disposizioni, tendenze o attività. L'associazione tra individui si fonda sempre più su relazioni di contenuto piuttosto che poggiare su una coesistenza esteriore. Vengono, così, a riunirsi individui che provengono da gruppi diversi, estranei l'uno all'altro, dando origine a nuove cerchie. Esempi di questi sviluppi, in una società, sono dati dalla costituzione delle università sulla base delle facoltà (dunque della comunanza di studi) anziché sulla nazionalità

²¹ Ciò non corrisponde ad una totale indipendenza dell'individuo dal gruppo ed all'assenza di azioni morali di tipo collettivo; anzi, l'ampliamento della cerchia sociale di appartenenza e lo sviluppo dei rapporti economico costringono gli individui a servire gli interessi degli altri così come egli desidera che gli altri individui servano i suoi (Frisby, 1985: 90)

e dalla formazione delle unioni dei lavoratori sulla base della medesima attività (ossia dell'uguaglianza delle occupazioni) al posto della appartenenza alla stessa città.

Correlata a questi processi è la tendenza all'aumento della libertà: essa, scrive Simmel (1998: 349) "non elimina lo svincolamento, ma fa sì che diventi una questione di libertà decidere a chi si è vincolati". Le relazioni vengono pertanto a fondarsi sull'essenza dei soggetti, i quali partecipano attivamente allo loro costituzione scegliendo liberamente e non ritrovandosi obbligati a farne parte in virtù di vincoli territoriali, parentali o di altra specie (comunque indipendenti dalla loro volontà). Le nuove unioni possono costituirsi sulla base di criteri diversi, di carattere organico o "razionale", più o meno dotati di contenuti spirituali. Ad esempio, presso i popoli guerrieri i gruppi parentali sono stati sostituiti da nuove formazioni sulla base di interessi di natura esclusivamente materiale (dunque elementi razionali rispetto al legame parentale); altro esempio è dato dalle qualità della personalità come motivo determinante la libera scelta dei consociati nelle mense comuni di Sparta. Altre unioni, intrecciate a quella originaria, possono fondarsi su caratteri meno razionali, come l'eguaglianza di sesso oppure di età. Presso alcuni popoli primitivi, infatti, gli uomini erano organizzati in classi di età a cui corrispondevano diversi modi di vita, funzioni ed importanza sociale. Il criterio dell'età è di tipo personale ma al tempo stesso "non-individuale"; esso è presente "(...) dove la cultura non dispone ancora di nessun esteso possesso spirituale oggettivo. Infatti, questo favorisce subito lo sviluppo di differenze individuali di intelletto, di tendenze spirituali, della divisione secondo le idee, mediante cui individui di livelli di età del tutto differenti comprovano la loro appartenenza reciproca²²" (Simmel, 1998: 352). Esempio di cerchie sociali costruite sulla base di criteri oggettivi (non organici) è la "repubblica dei dotti" avente come base un fine generale, quale la conoscenza, e comprendente individui che appartengono a gruppi diversi per altri fattori (la nazionalità, la condizione sociale, gli interessi personali). In epoca rinascimentale, la rigida suddivisione medioevale tra i ceti è stata superata in favore di un comune interesse umanistico, il quale ha riunito individui, provenienti da cerchie diverse ed esercitanti professioni diverse, in una nuova comunità sorta sulla base di una comune partecipazione ad idee e conoscenze. In questo caso il criterio dell'intellettualità (l'interesse conoscitivo) agisce come base di differenziazione e formazione di nuove cerchie a cui appartengono membri provenienti da cerchie diverse costituite su criteri differenti. Questo esempio (relativo all'incentrarsi di cerchie sociali intorno agli interessi

²² A volte un fattore di natura organica può diventare un vincolo di unione di natura concettuale, l'esempio riportato da Simmel è quello della gioventù caratterizzata da una forte coesione indipendente dalle differenze individuali.

dell'intellettualità), inoltre, mette in luce il formarsi di gruppi intorno a contenuti che sono il frutto di una riflessione consapevole e che esprimono una razionalità rispetto allo scopo.

“Il numero delle diverse cerchie in cui l'individuo si trova – scrive Simmel (1998: 354) – è poi uno dei criteri di misurazione della cultura”. L'uomo moderno può appartenere ad un'ampia molteplicità di gruppi in gran parte scelti liberamente: innanzitutto alla famiglia d'origine e poi può appartenere a quella elettiva e quindi anche a quella del proprio coniuge; ancora, vi è la cerchia professionale che a sua volta comprende altre cerchie di interesse (relative alla carica ricoperta, all'ufficio, alla posizione di sovra-ordinazione o subordinazione), l'appartenenza ad una nazione, ad un cetto sociale, magari a dei circoli. Ciò ha importanti conseguenze in termini di differenziazione: “I gruppi ai quali il singolo appartiene costituiscono per così dire un sistema di coordinate, in maniera tale che ogni coordinata nuova che si aggiunge lo determina in maniera più precisa e inequivocabile. La partecipazione di volta in volta a ognuna di esse lascia ancora un ampio gioco all'individualità; ma quanto più numerose esse diventano, tanto più improbabile sarà che altre persone ancora presentino la medesima combinazione di gruppi, cioè che queste numerose cerchie si intersechino ancora in un punto” (ibidem: 355). Attraverso la combinazione individuale dei diversi elementi della cultura si formano, così, le soggettività, o personalità; ogni personalità, continua Simmel, sembra quasi perdersi nelle singole cerchie sociali a cui appartiene, dandosi ad esse, ma riacquista la sua specificità grazie all'intersecazione individuale delle cerchie sociali. La determinatezza causale della personalità, pertanto, “a partire dalla sua origine è stata interpretata come il punto di intersecazione di innumerevoli fili sociali, come il risultato di elementi ereditati dalle cerchie più diverse e di periodi di adattamento, e la sua individualità è stata interpretata come la particolarità dei quanta e delle combinazioni in cui in essa si trovano gli elementi della specie. Quando essa si ricongiunge di nuovo a costituire formazioni sociali con la molteplicità dei suoi impulsi e dei suoi interessi, questo è per così dire un irradiazione e una restituzione di ciò che essa ha ricevuto in forma analoga, ma più complessa ed elevata” (ibidem: 356).

Simmel spiega le differenze che si determinano per gli individui a seconda che le cerchie a cui essi appartengono siano tra loro concentriche o parallele. La concentricità delle cerchie si ha quando la partecipazione alla cerchia più ristretta comporta la partecipazione alle cerchie più vaste. Diversa è la situazione di cerchie che coesistono in modo parallelo e si incontrano in maniera diversa nelle singole personalità. La determinazione sociologica dell'individuo, ossia la definizione della personalità individuale, è maggiore nel caso di cerchie parallele. A ciò corrispondono molte differenze tra le unioni medievali e quelle moderne. Nelle prime, gli

individui che si erano messi insieme per uno scopo venivano coinvolti nella loro totalità, nella loro intera persona. Tali consociazioni non erano rivolte a scopi di volta in volta oggettivamente determinati. I singoli individui partecipavano a nuove cerchie, più ristrette ma sempre comprese nella cerchia originaria; l'arricchimento era pertanto limitato. Il gruppo di scopo, invece, rappresenta una formazione tipica dell'età moderna: gli individui si uniscono e cooperano al fine di raggiungere scopi oggettivi.. “Quanto alla conseguenza personale – precisa Simmel (1998: 362) – fa naturalmente un'enorme differenza rispetto a quella forma concentrica il fatto che una persona al di fuori della sua posizione professionale, appartenga ancora a un circolo scientifico, sia sindaco di una società per azioni e ricopra un ufficio cittadino di carattere onorario; quanto meno la partecipazione ad una cerchia rinvia di per sé alla partecipazione ad un'altra, tanto più decisamente la persona viene definita dal fatto di trovarsi nel punto di intersecazione di entrambe”. Le persone, inoltre, possono ricoprire posizioni diverse nelle cerchie alle quali appartengono, il che accresce le possibilità di individualizzazione e di differenziazione tra soggetti (essi possono ricoprire, ad esempio, posizioni di autorità o di subordinazione) e può determinare condizioni di disuguaglianza. Le differenze che in una cerchia si determinano tra chi occupa posizioni superiori ed inferiori non corrispondono a quelle delle altre cerchie. Pertanto, individui che nelle loro cerchie originali occupavano posizioni basse o alte vengono posti sullo stesso piano. Riprendendo l'esempio dell'Umanesimo, Simmel scrive che esso “costituiva un legame comune per persone di alto e basso rango che paralizzava la differenza per altro verso sussistente tra di esse, all'interno di questa comunanza e secondo le categorie ad essa propria sorgevano nuove differenze tra alto e basso, che erano assolutamente prive di corrispondenza con l'alto e il basso nelle loro altre cerchie, ma che proprio perciò fissavano la personalità in maniera più significativa e da tanti più lati²³” (ibidem: 363-364).

Un altro aspetto da tener presente riguarda le dinamiche di concorrenza e quelle di solidarietà (o coesione) che gli individui stabiliscono in maniera diversa rispetto alle diverse cerchie. Ad esempio, un commerciante condivide con gli altri commercianti interessi comuni (la legislazione politico-economico, la considerazione sociale del ceto dei commercianti, gli interessi relativi alla vendita ed ai prezzi dei prodotti), per cui il mondo dei commercianti può

²³ Un esempio è quello della cavalleria medioevale, una consociazione di ceto che relativamente ed esclusivamente alle questioni cavalleresche equiparava tutti i suoi membri. “le differenze di nascita del nobile, del libero, del vassallo non venivano con ciò eliminate, ma erano intersecate da una nuova linea la quale manteneva costantemente un unico livello: quello della consociazione, efficace non concretamente ma idealmente, dei soggetti collegati da un medesimo diritto cavalleresco e da un medesimo costume cavalleresco. Chi, al di fuori delle cerchie in cui stava in alto o in basso, si trovava ora contemporaneamente inserito in una cerchia in cui era comunque «eguale», acquistava in tal modo una sintesi individualizzante; la struttura delle cerchie a cui partecipava doveva arricchire e determinare in modo peculiare il suo sentimento della vita come essere sociale” (Simmel, 1998: 364).

apparire come un'unità, ma allo stesso tempo, ogni commerciante si trova con gli altri commercianti in un rapporto di concorrenza²⁴.

Le combinazioni tra le diverse cerchie di cui un individuo fa parte possono, dunque, essere diverse e ciò determina la specificità di ogni individualità. Con il progredire della cultura e, quindi, con la possibilità di intersecare l'appartenenza a più cerchie sociali, l'individuo appare affidato a se stesso e privo di quei supporti e vantaggi che può offrire un gruppo chiuso. Questa condizione di isolamento della personalità, derivante dalla frantumazione delle appartenenze chiuse, è, però, compensata, dice Simmel, dalla possibilità, data agli individui, di far parte di quelle cerchie in cui essi possono ritrovarsi con quanti sono interessati ad uno stesso scopo.

Il livello di coesione delle diverse cerchie può essere valutato prendendo in considerazione il concetto di "onore" che esse sono in grado di elaborare. "Con la creazione di questo specifico concetto di onore (onore familiare, onore degli ufficiali, onore commerciale, ecc.) tali cerchie si assicurano l'atteggiamento conforme allo scopo da parte dei loro membri particolarmente nel campo di quella differenza specifica in virtù della quale esse si differenziano dalle cerchie sociali più vaste (...) aspetti diversi della personalità possono sottostare a onori diversi, come riflessi dei diversi gruppi ai quali la persona appartiene contemporaneamente" (Simmel, 1998: 371). Il senso dell'onore è il mezzo che le diverse cerchie utilizzano per indurre il rispetto delle norme, in assenza di mezzi coercitivi. La libertà dell'individuo riguarda la scelta dei gruppi a cui egli vuole appartenere.

Simmel prende in considerazione anche il rapporto tra la differenziazione e la divisione del lavoro: queste sono dapprima di natura quantitativa, in seguito assumono una natura qualitativa. L'esempio riportato si riferisce alla pubblica amministrazione: inizialmente le aree sono separate spazialmente, successivamente l'amministrazione si differenzia su base funzionale (si sviluppano ministeri la cui attività si estende su tutto il paese e non su singole parti di territorio). L'autore indica, poi, alcune conseguenze della divisione del lavoro. Tra queste vi è la creazione di una coscienza sociale comune tra i lavoratori salariati. L'identico rapporto dei lavoratori con il capitale costituisce quel carattere unitario che consente di superare le differenze tra i diversi lavoratori e di considerare come un insieme. Così egli scrive: "dopo che la differenziazione del lavoro ha formato i suoi molteplici rami, la coscienza più astratta traccia di nuovo una linea la quale riassume ciò che vi è di comune in essi in una

²⁴ Simmel dice che gli individui appartenenti ad una cerchia caratterizzata da una forte concorrenza tendono a cercare altre cerchie prive di questa connotazione: così il commerciante preferirà appartenere a circoli sociali, mentre l'aristocratico, il cui ceto è escludere atteggiamenti di concorrenza, cercherà forme di associazione, come quelle sportive, in cui poterli sviluppare.

nuova cerchia sociale. Il processo logico si rivela qui in azione reciproca con quello storico-sociale” (*ibidem*: 377). L’elemento del lavoro salariato come situazione comune, infatti, è emerso con lo sviluppo dell’industria, il quale ha sottoposto migliaia di lavoratori alle “medesime condizioni oggettivo-personali”; allo stesso modo lo sviluppo dell’economia monetaria ha ridotto tutte le prestazioni personali al loro valore monetario. Ancora, continua Simmel, la comune condizione dei lavoratori salariati è emersa dal confronto tra il salario percepito e le crescenti esigenze di vita, essendo il primo inadeguato rispetto alle seconde. Un altro esempio relativo alle conseguenze della divisione del lavoro si rifà alle corporazioni medioevali, le quali assorbivano e controllavano gli individui nella loro totalità, in tutte le sfere della loro esistenza; “in breve, l’occupazione in un settore centralizzava nella maniera più energica tutta la vita, comprendendo spesso quella politica e quella affettiva” (*ibidem*: 384). Con la differenziazione delle occupazioni, invece, l’individuo diventa consapevole del fatto che le differenze di occupazione sono compatibili con similarità che riguardano altre sfere della vita e che, pertanto, sono indipendenti dall’occupazione.

1.4 Weber: classi, ceti e partiti

Il discorso di Weber sulla differenziazione è legato alla distribuzione della potenza²⁵ entro la comunità da cui hanno origine le classi, i ceti e i partiti a loro volta connessi a specifiche sfere della realtà sociale. Nei diversi contesti storici si può verificare la coesistenza di questi tre raggruppamenti i quali incidono sulle diverse dimensioni relative alla creazione e distribuzione della ricchezza, del rispetto, delle pubbliche facoltà di comando e di sanzione. In ognuna di queste dimensioni gli individui si relazionano gli uni con gli altri: ogni individuo rispetto ad un altro può ritrovarsi in posizione di solidarietà, di concorrenza o di conflitto. Le relazioni che si stabiliscono all’interno di una sfera non corrispondono a quelle che si verificano nelle altre. Pertanto, se un individuo in una dimensione occupa una posizione di vantaggio, non è detto che la stessa cosa accada per le altre dimensioni²⁶. In questo si esplicita la concezione multidimensionale della disuguaglianza secondo Weber (Poggi, 2004: 54).

²⁵ Weber intende per potenza “la possibilità che un uomo o una pluralità di uomini possiede, di imporre il proprio volere in un agire di comunità anche contro la resistenza di altri soggetti partecipi di questo agire” (1995, vol. IV, p. 28).

²⁶ Weber ribadisce la distinzione e la mancanza di sovrapposizione tra l’ordinamento economico, quello sociale e quello giuridico, sebbene esistano, tra questi, possibili condizionamenti reciproci. L’ordinamento sociale non si identifica con l’ordinamento economico; infatti quest’ultimo riguarda “unicamente il modo di distribuzione e di impiego dei beni e delle prestazioni economiche”, l’ordinamento sociale corrisponde alla sfera dell’onore, ossia al “modo in cui l’«onore» sociale si distribuisce in una comunità tra gruppi tipici dei soggetti che ne partecipano”. La pura forza economica non costituisce un fondamento dell’onore sociale; pertanto un boss americano o uno speculatore non godono dell’onore sociale. Esiste però un’influenza reciproca tra ordinamento

Nelle diverse dimensioni, tra i gruppi²⁷, si stabiliscono rapporti di potere, i quali istituiscono, in una società, le disuguaglianze fra superiori ed inferiori (in termini di ricchezza, cultura, forza). I rapporti di potere dipendono dal confronto tra la capacità dei diversi gruppi di imporre la propria superiorità rispetto agli altri, condizionando l'esistenza di questi. Con le parole di Poggi (ibidem: 49), il potere è inteso da Weber come “la capacità di un gruppo di sopraffare o neutralizzare la resistenza di altri gruppi alla realizzazione dei propri interessi (materiali o ideali), o addirittura di porre le energie di altri gruppi, volenti o nolenti, al servizio di quegli interessi”. Poggi, nell'esposizione della concezione weberiana, riprende la distinzione delle tre forme di potere (potere politico-militare, potere economico e potere ideologico) sulla base dei mezzi di cui si serve il soggetto attivo coinvolto nel rapporto di potere in questione per condizionare il soggetto passivo (Bobbio: 1983, 828). Se tutte e tre le forme di potere individuate si fondano sulla capacità di appropriazione, da parte di determinati gruppi, di risorse socialmente significative, esse si distinguono tra loro per la diversa natura di tali risorse. Il potere economico si riferisce al “possesso di certi beni, necessari o ritenuti tali, in una situazione di scarsità, per indurre coloro che non li posseggono a tenere una certa condotta, consistente principalmente nell'esecuzione di un certo lavoro” (:ibidem: 828). E' fonte di potere il possesso dei mezzi di produzione: il capo di un'impresa, in virtù di tale possesso, ottiene la vendita della forza lavoro, da parte di quanti non li possiedono, in cambio di un salario. Il potere ideologico si fonda sull'influenza delle idee emesse da persone investite da una certa autorità (sapienti, sacerdoti, intellettuali o scienziati), sulla condotta dei consociati. Il potere politico si basa sul possesso dei mezzi attraverso i quali si esercita la forza fisica, dunque, i mezzi di coazione (armi di ogni tipo).

Nella sfera dei rapporti economici, in particolare quelli di mercato, si formano le classi, le quali non costituiscono delle comunità ma possono rappresentare possibili fondamenti di un agire di comunità. “Per «situazione di classe» – scrive Weber – si deve intendere la possibilità

sociale ed ordinamento economico. Talvolta dalla potenza economica può derivare onore sociale e pertanto essa può essere desiderata non soltanto per scopi economici. D'altra parte, continua Weber, l'onore sociale può costituire la base di una potenza anche economica. Anche l'ordinamento giuridico può garantire, in alcuni casi, oltre al potere, l'onore, pur non costituendone la sua fonte primaria (Weber, 1995 vol. IV, p. 28).

²⁷ I gruppi (indicati con il termine *Stände*, utilizzato in tal caso in un significato più ampio rispetto a quello di ceto) sono per Weber attori del processo storico sociale. Essi sono costituiti da più individui (ciascuno dei quali mosso da processi soggettivi) che condividono determinati interessi e sono capaci di agire collettivamente in vista di questi. Un gruppo è dato, dunque, da una pluralità di individui che poggia su una comunanza di valori, giudizi, preferenze. Gli interessi condivisi possono essere di tipo materiale (ad esempio, modi di produzione e distribuzione della ricchezza) o immateriale (di tipo ideale, ad esempio legati alle visioni del mondo). I singoli individui, nel loro agire, si rapportano agli altri individui stabilendo rapporti di allineamento o di conflitto. Tali dinamiche si realizzano ancor più incisivamente quando gli individui costituiscono dei gruppi, sulla base della condivisione di linee di azione e di processi soggettivi che orientano l'agire di tutti gli individui che compongono i diversi gruppi. I gruppi, volti all'affermazione dei propri interessi, di tipo materiale o ideale, si rapportano con gli altri gruppi. Un gruppo prevale sull'altro quando riesce ad imporre a questo la rilevanza dei propri interessi (Poggi, 2004: 47-48).

tipica del modo di procurarsi i beni, della condotta esteriore della vita e dello stato interiore, che consegue dalla misura e dalla specie del potere di disposizione (o dalla mancanza di esso) sui beni o sulle qualificazioni di prestazione, e dalla loro utilizzabilità per conseguire un reddito o delle entrate nell'ambito di un certo ordinamento economico" (Weber, 1995: vol I: 299). I rapporti di potere, nell'ordinamento economico, si basano sulle risorse relative alla produzione e distribuzione della ricchezza materiale. Determinati gruppi possono appropriarsi delle risorse strategicamente più significative, precludendo agli altri gruppi la possibilità di appropriarsene. L'autonomia degli altri gruppi risulta pertanto fortemente limitata: essi, per sopravvivere, sono costretti a scambiare sul mercato le risorse meno significative di cui sono in possesso, spesso la sola forza lavoro, in condizioni di inferiorità e subordinazione. Nel mercato, le classi più elevate si differenziano dalle classi più basse sulla base del capitale di cui dispongono. Ulteriori differenziazioni riguardano il possesso di conoscenze, il che determina una condizione di minore svantaggio rispetto a quanti dispongono soltanto di forza lavoro non qualificata (Poggi, 2004: 50, 53). La posizione di classe degli individui incide su quelle che Weber definisce "opportunità di vita": una pluralità di uomini si trova in una stessa "situazione di classe" quando ad essa "è comune una specifica componente causale delle loro possibilità di vita, nella misura in cui questa componente è rappresentata semplicemente da interessi economici di possesso e di guadagno – nelle condizioni del mercato dei beni o del lavoro" (Weber, 1995: vol. IV: 9). La disposizione al possesso materiale, distribuita tra gli uomini in maniera diversificata, determina, dunque, diverse possibilità di esistenza. Ai non possidenti è preclusa la possibilità di acquistare beni di un certo pregio, mentre i possidenti si ritrovano in una condizione di monopolio relativa all'acquisto. I non possidenti possono offrire soltanto le loro prestazioni di lavoro, in natura o sotto forma di prodotti realizzati con il loro stesso lavoro e poi venduti, al fine di trarre le risorse per la sopravvivenza. I possidenti possono, invece, impiegare i loro possessi in investimenti al fine di trarne del profitto. Le situazioni di classe si differenziano in base alle differenze qualitative e quantitative delle risorse possedute, differenze che incidono, appunto, sulle opportunità di vita. "Un elemento costantemente presente nel concetto di classe – continua, infatti, Weber (1995: vol. IV, 30) – è rappresentato dal fatto che la qualità della possibilità offerte sul mercato rappresenta la condizione comune del destino di tutti gli individui. In questo senso la «situazione di classe» è in ultima analisi la «situazione di mercato». (...) sono gli interessi economici univoci, e precisamente quelli legati all'esistenza del «mercato» che creano la «classe».

Weber distingue tra classi possidenti, classi acquisitive e classi sociali. Non necessariamente, sulla base di queste tre categorie di classi, sorgono associazioni tra individui.

I termini “classe” e “situazione di classe” indicano, scrive Weber, “soltanto situazioni tipiche di interessi eguali (o simili) nelle quali il singolo si trova al pari di numerosi altri”. Una classe si definisce possidente quando la situazione di classe è determinata principalmente dalle differenze di possesso. L'importanza delle classi possidenti privilegiate in senso positivo riguarda sia l'acquisto che la vendita dei beni: esse, infatti hanno la possibilità di monopolizzazione beni di consumo di alto prezzo (dal lato dell'acquisto) e si trovano nella possibilità di dar vita ad una situazione di monopolio dal lato della vendita. Esse possono anche accumulare capitali mediante il risparmio. Gli appartenenti alle classi possidenti spesso godono dei privilegi legati al ceto in quanto possono accedere ai canali educativi generalmente molto costosi. Le classi possidenti privilegiate in senso positivo, dice Weber, sono costituite soprattutto da redditeri²⁸. Le classi possidenti possono essere definite anche in senso negativo rispetto al possesso; di queste fanno parte coloro che sono oggetto di possesso, dunque non sono liberi: i declassati, i debitori, i poveri. Tra queste due condizioni vi sono le classi medie che traggono profitto dalle quote di possesso e dalla qualità di educazione di cui sono fornite. Ne fanno parte contadini, artigiani, funzionari. Alcune di queste classi sono anche “classi acquisitive”, ad esempio gli imprenditori ed i proletari, privilegiati rispettivamente in senso positivo e negativo. Tra le classi possidenti spesso non si generano lotte e rivoluzioni di classe.

Una classe è chiamata classe acquisitiva quando la situazione di classe è determinata principalmente dalle possibilità di utilizzazione sul mercato di beni e prestazioni. L'importanza delle classi acquisitive privilegiate in senso positivo riguarda la monopolizzazione della direzione dei processi produttivi dei beni e la garanzia delle possibilità di guadagno attraverso l'influenza della politica economica di gruppi politici e di altra specie. Fanno parte di queste classi gli imprenditori (commercianti, armatori, imprenditori industriali ed agricoli, imprenditori, bancari e finanziari) e, in alcuni casi, liberi professionisti (avvocati, medici ed artisti i quali dispongono di capacità e di una preparazione privilegiata) e operai che detengono il monopolio di certe qualità (di tipo personale o apprese). Appartengono alle acquisitive privilegiate in senso negativo lavoratori di tipo diverso, siano essi specializzati, qualificati o non qualificati. Nel mezzo stanno i contadini e gli artigiani indipendenti e spesso anche funzionari (pubblici e privati), liberi professionisti e lavoratori con qualità monopolistiche.

²⁸ I redditeri possono essere di vario tipo: “redditeri di uomini (possessori di schiavi); redditeri fondiari; redditeri di miniere; redditeri di impianti (possidenti di impianti di lavoro e di apparecchiature); redditeri di navi; prestatori di bestiame, di denaro, di derrate; ed, infine, redditeri di titoli” (Weber, 1995: vol. I: 300).

Weber, infine, definisce classe sociale “l’insieme di quelle situazioni di classe tra le quali è agevolmente possibile, e di solito, avviene, uno scambio – o personale, o nella successione delle generazioni” (Weber, 1995, vol. I: 299). Fanno parte delle classi sociali i lavoratori nel loro insieme, la piccola borghesia, gli intellettuali ed i tecnici non possidenti (“impiegati tecnici, commerciali e di altra specie, funzionari, eventualmente molto distinti tra loro da un punto di vista sociale, a seconda delle spese d’istruzione”) e le classi dei possidenti e dei privilegiati per educazione.

Nella sfera dei rapporti culturali e sociali si formano i ceti. Se le classi, per Weber, non costituiscono comunità, i ceti, invece, sono comunità, caratterizzate, pertanto, da un forte senso di appartenenza. Mentre le classi hanno sede nell’ordinamento economico, i ceti hanno sede nell’ordinamento sociale, in particolare nella sfera della distribuzione dell’onore. Se alla base del concetto di classe vi è l’ineguale distribuzione del potere economico, corrispondente ad un’ineguale distribuzione delle opportunità, il concetto di ceto evidenzia il ruolo dell’influenza delle idee nella formazione dei gruppi sociali. I ceti, dunque, si trovano nella sfera della cultura. Essi si differenziano tra loro in base al livello di prestigio e di credibilità morale; questi fattori sono legati allo “stile dell’esistenza” che contraddistingue ogni ceto, in particolare alla misura in cui esso “rispecchia dei valori culturali ampiamente condivisi, dei modi autorevoli di definire la realtà, di concepire una vita umana dignitosa” (Poggi, 2004: 53). Anche tra i ceti si stabiliscono relazioni di potere, così si afferma la superiorità dei ceti alti e l’inferiorità dei ceti bassi. Il potere di un ceto superiore rispetto ad uno inferiore si realizza attraverso l’esclusione di quest’ultimo dall’accesso a determinati beni, pratiche o conoscenze, oppure mediante la costituzione di alcune distanze e l’imposizione di rispettarle. L’affermazione e la difesa dei vantaggi di ogni ceto rispetto a quelli meno privilegiati possono esprimersi con “gradazioni molteplici e sottili” (ibidem).

Weber usò inizialmente il termine ceto (Stand), nei suoi studi sul lavoro agricolo nella Germania orientale, per indicare gli industriali ed i burocrati tedeschi (gli Junkers) ed evidenziò il fatto che la comprensione delle azioni collettive di questi gruppi così come di quelle dei lavoratori agricoli non poteva limitarsi ai soli fattori economici. Altrettanto importante era l’analisi delle idee relative alla sottocultura di ogni gruppo, ossia lo “stile di vita”, il quale, a sua volta, influisce sulla valutazione degli interessi economici. Weber utilizzò il termine ceto per riferirsi a tutti i gruppi sociali (non solo per i ranghi sociali più alti) ed alle loro differenze di prestigio sia in termini positivi che negativi. Così, ad esempio, in merito agli Junkers, egli evidenziò il loro rifiuto a stabilire rapporti paritari con i membri delle classi medie, per distinguere il proprio stile di vita, espressione dei valori della civiltà prussiana.

Con riferimento alle idee dei lavoratori agricoli, ad esempio, mise in luce la loro resistenza alla subordinazione personale (Bendix, 1984: 63). Weber, dunque, non negando il peso dei fattori economici, mette in luce i limiti di un'analisi che si riferisce unicamente ad essi. Pertanto scrive: "In contrapposizione alla «situazione di classe», determinata in modo puramente economico, definiamo «situazione di ceti» ogni componente tipica del destino di un gruppo di uomini, la quale sia condizionata da una specifica valutazione sociale, positiva e negativa dell'«onore» (Weber, 1995, vol. IV, p. 34). Si evidenzia qui il peso del riconoscimento sociale, il quale ha in sé anche elementi di natura psicologica.

Come già esposto, tra situazione di classe e situazione di ceti non si ha piena e regolare corrispondenza sebbene tra esse esista un intreccio. Talvolta, il possesso, nel tempo, assume valore anche nella sfera dell'onore. Inoltre, Weber scrive che "la possibilità di una condotta di vita «conforme al ceti» è naturalmente condizionata di solito anche economicamente" (Weber, vol. IV, p. 37). Anche l'appartenenza politica può essere una fonte di formazione dei ceti. Weber riporta, a tal proposito, alcuni esempi: nel gruppo di vicinato spesso all'uomo più ricco corrisponde anche una "preferenza onorifica", perciò egli viene considerato come "capo" del gruppo. Nelle democrazie moderne i privilegi individuali non sono espressamente sanciti in relazione al ceti ma spesso gli individui intraprendono alcune pratiche solo con gli appartenenti alla stessa classe. In altri casi l'onore di ceti non è legato alla situazione di classe: il puro e semplice possesso, infatti, scrive Weber, è un aspetto che contrasta con l'onore di ceti e, pertanto, può accadere che possidenti e non possidenti si ritrovino ad appartenere al medesimo ceti (tuttavia, l'autore precisa che tale "eguaglianza" di ceti, ossia nella stima sociale, nel tempo può diventare precaria). L'esempio, in questo caso, con riferimento all'epoca in cui vive Weber, è rappresentato dai *gentlemen* americani frequentatori di club in opposizione ai tedeschi: un imprenditore americano, anche il più ricco, va incontro a disapprovazione se trovandosi al club, attorno ad un tavolo da gioco, non tratti gli altri giocatori come se fossero suoi pari indipendentemente dalla loro situazione di classe e dagli eventuali rapporti di subordinazione che egli intrattiene con questi nell'ambito della sua impresa. Va incontro a disapprovazione anche il ricco imprenditore che in simile situazione assume atteggiamenti di "paternalistica benevolenza". Al contrario è normale che un imprenditore tedesco, in ogni sfera della vita sociale, tenga comportamenti ed assuma atteggiamenti volti a sottolineare la differenza di classe (*ibidem*: 35).

Il contenuto dell'onore di ceti trova espressione in determinate condotte di vita pretese da quanti desiderano appartenere ad una cerchia sociale ed anche in una limitazione dei rapporti "sociali" (tranne rapporti con scopi economici o "oggettivi") fino ai casi di chiusura

endogama. Per migliorare e garantire nel tempo la loro situazione, i ceti adottano strategie di chiusura sociale: essi, cioè, limitano l'accesso a risorse ed opportunità ad una strato limitato di individui dotati di determinati requisiti. La semplice imitazione di una certa condotta di vita non basta per definire l'appartenenza di ceto; infatti, scrive Weber: "il processo di sviluppo di "ceto" è in atto non appena ci troviamo di fronte non ad una pura e semplice imitazione individuale – socialmente irrilevante – della condotta di vita altrui, ma all'agire di una comunità di consenso avente tale carattere" (ibidem: 35). Esempio di sviluppo di "ceto" sulla base di una condotta di vita convenzionale è quello degli abitanti di determinate strade americane, i quali vengono considerati come appartenenti ad una certa cerchia (la *society*) e, pertanto, possono essere coinvolti nei rapporti sociali. Anche "l'ossequio alla moda" da parte di questi individui può costituire un aspetto importante da cui derivano determinati riconoscimenti e può assumere importanza in relazione alle possibilità di impiego e di connubio.

Un'articolazione di ceto evolve in un sistema di casta quando la struttura delineatasi nell'ordinamento sociale viene incorporata nell'ordinamento giuridico dando origine a privilegi (positivi o negativi) di ordine giuridico. Solitamente, dice Weber, tale evoluzione si ha quando l'articolazione in base ai ceti poggia su differenze di tipo etnico.

La distinzione di ceto e l'esclusività di ceto sono costituite da una molteplicità di fattori. Innanzitutto, come già detto, sono legate alla monopolizzazione dei beni o delle possibilità ideali e materiali "Accanto allo specifico onore di ceto, che è sempre fondato sulla distanza e sull'esclusività, e accanto a preferenze onorifiche quali il privilegio riguardante determinati abiti o determinati cibi, o il privilegio di portare armi ... sussistono monopoli materiali di ogni genere. Sono proprio questi a costituire – seppur raramente in via esclusiva, ma quasi sempre però in qualche misura – i motivi più efficaci dell'esclusività di ceto" (ibidem: 38). I monopoli²⁹ da parte di gruppi delimitati in base al ceto si formano con il progredire del processo di chiusura del ceto; essi possono riguardare determinati uffici e le relative possibilità di impiego, determinati beni (come, ad esempio, è avvenuto per i feudi o per il possesso dei servi della gleba o dei non liberi), certe attività economiche. La monopolizzazione da parte dei ceti può avvenire sia in senso positivo che negativo; nel primo caso vuol dire che solo un determinato ceto può possedere certi beni o esercitare certe attività; nel secondo, vuol dire che la condotta di vita propria di un certo ceto esige che non si posseggano certi beni e non si esercitino certe attività. Ciò riguarda la condotta di vita e le

²⁹ Più avanti nel testo Weber scrive che la monopolizzazione dei beni costituisce un ostacolo al libero sviluppo del mercato. Gli esempi citati si riferiscono ai poteri ereditati, ai feudi, ai beni ecclesiastici, alla clientela di industrie corporative o di commercio organizzato nella forma di gilda.

convenzioni ad essa legate. La condotta di vita è molto per l'onore di ceto; perciò i ceti sono portatori di «convenzioni». Le forme di «stilizzazione» hanno origine dai ceti e continuano nel tempo sulla base di tale fondamento. Ad esempio, i gruppi privilegiati in base al ceto considerano qualificanti le attività di tipo acquisitivo razionale, come quella dell'imprenditore, mentre un valore opposto è attribuito ai lavori manuali ordinari. Attività acquisitive a scopo di lucro sono considerate disonorevoli; ciò accade in virtù della differenza tra l'ordinamento di ceto e quello economico. Quest'ultimo è dominato dalla potenza economica, dal perseguire interessi "oggettivi" e profitto economico. I processi economici ignorano le distinzioni basate sull'onore. L'ordinamento di ceto, invece, poggia sulle distinzioni in base all'onore ed alla condotta di vita. La potenza economica non costituisce una fonte di conquista dell'onore; anzi, il conquistare onore di ceto in base alla potenza economica sarebbe una minaccia rispetto al principio riferito alla condotta di vita, in quanto, a parità di onore di ceto, il possesso conferirebbe un quantum maggiore.

Operando una semplificazione, scrive Weber, si può dire che le classi si articolano in relazione alla produzione ed all'acquisto dei beni, mentre i ceti si riferiscono al consumo di beni, secondo diversi modi e condotte di vita. Quando una professione condiziona la condotta di vita ed, in virtù di questa, coloro che svolgono tale professione pretendono un certo onore sociale, si parla di "ceto professionale".

La definizione weberiana di ceto che si trova nel volume primo di "Economia e società" riassume e specifica quanto sin qui detto. "Per situazione di ceto si deve intendere un effettivo privilegiamento positivo o negativo nella considerazione sociale, fondato sul modo di condotta della vita, e perciò sulla specie di educazione formale – sia essa un insegnamento empirico oppure razionale, con il possesso di forme di vita corrispondenti – e sul prestigio derivante dalla nascita o dalla professione" (Weber, 1995: vol. I: 303). Il termine condotta di vita richiama il concetto di stile di vita, il quale caratterizza gli appartenenti ad uno stesso ceto anche in termini di gusto e preferenze di consumo. La condizione di ceto, scrive Weber, si esprime "nel connubium, nella commensalità, eventualmente nell'appropriazione monopolistica di possibilità acquisitive privilegiate oppure nella proibizione di determinate forme di acquisizione, nelle convenzioni di ceto ("tradizioni") di altra specie" (*ibidem*: 303). Una situazione di ceto può trovare fondamento in una situazione di classe; essa, però, non è determinata soltanto da questa. Pertanto il possesso di denaro non basta a determinare la qualificazione di ceto sebbene possa essere un fattore che concorre alla sua determinazione. Non vi è dunque sovrapposizione tra situazione di classe e situazione di ceto; l'esempio riportato da Weber si riferisce alla medesima situazione che può essere di un ufficiale, di un

funzionario e di uno studente per quanto riguarda gli aspetti decisivi del ceto, sebbene le possibilità economiche, dunque la classe, di questi soggetti siano ben diverse. In questo esempio è l'istruzione che concorre a determinare simili condizioni di ceto e, dunque, di prestigio. I ceti possono sorgere sulla base di diversi fattori. Essi possono formarsi in base alla condotta personale di vita ed in particolare in base alla professione (il che contiene riferimenti al poter godere di determinate condizioni che consentono una certa condotta di vita e riferimenti al sapere specialistico). Possono costituirsi sulla base del prestigio legato alla discendenza di ceto (in tal caso si parla di ceti per nascita, dunque, su base ereditaria). Infine, possono formarsi mediante "l'appropriazione di ceto, in forma di monopolio, di poteri di signoria politica o ierocratica" (ceti politici o ierocratici) (*ibidem*: 303).

L'educazione formale ricevuta, sia essa un insegnamento empirico (acquisito tramite l'esperienza) che una conoscenza razionale, costituisce l'elemento di differenziazione, il conduttore di senso della differenziazione. Si evince qui il legame con la concezione durkheimiana relativa alla specializzazione del sapere.

Tra le due condizioni dell'azione collettiva, la condizione di classe e quella di ceto, non vi è, come già detto, sovrapposizione perché diversi sono i criteri sui cui poggiano. Le azioni economiche sono volte a stabilire legami di interessi motivati in senso razionale. Le azioni basate su considerazioni di ceto sono orientate, invece, verso «una comune appartenenza soggettivamente sentita». Le azioni che si svolgono nell'ambito del mercato non riconoscono l'importanza delle distinzioni personali; l'unica differenza rilevante riguarda le possibilità di credito. Negli ordinamenti di ceto, invece, le differenze di prestigio e stile di vita sono alla base delle unioni tra individui. Tra ricchezza ed onore, dunque, non vi è una meccanica corrispondenza; la ricchezza non costituisce la base del prestigio (Bendix, 1984: 64).

Nella sfera dei rapporti politici si formano i partiti, in base alle differenze tra i gruppi relative all'accesso ai mezzi di distruzione e di coazione, ma soprattutto relative alle facoltà, possedute da un gruppo, di emettere e fare eseguire comandi pubblicamente validi. Pertanto, per Weber, un partito corrisponde ad un gruppo capace di affermare i propri interessi attraverso il peso che esercita nella presa di decisione sui contenuti dei pubblici comandi (Poggi, 2004: 54). I partiti "appartengono in prima linea alla sfera della «potenza». Il loro agire è rivolto alla «potenza» sociale, cioè a influenzare un agire di comunità di qualsiasi contenuto" (Weber, 1995, vol. IV: 41). L'agire dei partiti è sempre rivolto al perseguimento di un fine che può avere carattere «oggettivo», ossia, riferito all'attuazione di un programma dagli scopi materiali o ideali, o «personale», cioè volto al conseguimento di benefici, potenza ed onore per i capi ed i seguaci. I partiti possono rappresentare interessi legati a determinate

situazioni di classe o di ceto; ciò può avvenire in misura diversa e, pertanto, non necessariamente si configurano come puri partiti di classe o di ceto.

1.5 Parsons: la differenziazione strutturale e funzionale del sistema sociale

Parsons vive in una società, quella americana, attraversata da molteplici fenomeni di cambiamento tali da originare l'intento di comprendere i problemi emergenti dai processi di differenziazione propri delle società del tempo, in particolare di quella statunitense. Questa è segnata da intensi processi di immigrazione che pongono con forza il problema della convivenza di gruppi etnici diversi, non priva di conflitti razziali, ed il problema del rafforzamento della coesione sociale. Dagli anni cinquanta in poi, epoca del secondo dopoguerra, diventano visibili le trasformazioni del mondo del lavoro, dovute sia all'affermarsi di imprese produttive di grandi dimensioni con interessi a scala internazionale sia all'introduzione di tecnologie che tendono a sostituire il lavoro dell'uomo con quello delle macchine. Già in questo contesto si evidenziano le tendenze alla specializzazione ed alla differenziazione delle prestazioni lavorative, in contrasto con l'omogeneità caratteristica della precedente classe operaia. In concomitanza con le attività produttive e la crescita dei consumi si assiste ad una riduzione del lavoro agricolo e ad un aumento delle attività di distribuzione e dei servizi; ciò determina la crescita dei ceti medi impiegatizi che tendono a superare la rilevanza sociale assunta dalla classe operaia. Sono quelli, inoltre, gli anni in cui il nascere delle forme di assistenza pubblica concorre all'attenuazione dei conflitti sociali ed alla crescita delle aspettative nei confronti delle istituzioni pubbliche. Aumentano le misure di sicurezza sociale, il benessere ed i consumi. Crescono le opportunità di mobilità sociale contemporaneamente alla percezione di maggiori margini di libertà personale. Il potere economico sembra prevalere su quello politico, contemporaneamente alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa non esenti da logiche di manipolazione degli individui. Per questi ultimi, in una realtà sociale caratterizzata da sempre maggiore complessità, crescono le difficoltà di orientamento al suo interno. E' in questo contesto che si afferma l'interesse di Parsons per i processi di differenziazione, per i problemi dell'ordine e dell'integrazione sociale. Soprattutto nell'ultima fase del suo pensiero, come si dirà, egli dedica attenzione ai processi evolutivi delle società contemporanee, evidenziando l'aumento di complessità sistemica e sub-sistemica e l'alto grado di differenziazione dei diversi ambiti della realtà (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002: 292-299; Izzo, 1991: 283).

Parsons ha elaborato un modello concettuale ed astratto dell'organizzazione sociale per analizzare le società ed interpretare i fenomeni al loro interno. Tale modello si inserisce in una elaborazione più generale, quella del sistema generale d'azione, strumento analitico che considera l'azione in termini sistemici. Questo mette in relazione l'azione umana e le scienze dell'uomo. L'azione umana³⁰, secondo Parsons, è il risultato di forze interattive ed influenze derivanti da quattro "contesti" ed in tali contesti essa si realizza. Due contesti, quello biologico e quello psichico, riguardano la personalità e sono studiati rispettivamente dalla biologia e della psicologia. Il contesto sociale, concernente le interazioni tra persone e gruppi, e quello culturale, riguardante norme, valori, ideologie e conoscenze, sono studiati rispettivamente soprattutto dalla sociologia e dall'antropologia ed entrambi riguardano le collettività. I quattro contesti sono considerati come sistemi³¹, nozione cruciale del pensiero parsoniano; "un sistema è un insieme interrelato di parti che è capace di autoregolazione; ogni parte svolge una funzione necessaria alla riproduzione dell'intero sistema" (Jedlowski, 1998: 215). Ogni sistema ha una propria logica interna ed i suoi bisogni non corrispondono a quelli delle singole parti che lo compongono. Ognuna di queste svolge una determinata funzione necessaria affinché l'intero sistema si riproduca. (Ogni sistema può essere analizzato con riferimento agli scopi da esso perseguiti e dai mezzi di cui esso dispone). I sistemi sono dotati della capacità di autoregolazione e sono in grado di mantenere il proprio equilibrio, attraverso il controllo sia delle forze che operano all'interno di ognuno di essi sia in relazione al rapporto con l'ambiente esterno, ossia l'ambiente naturale e gli altri sistemi. Ogni sistema ha dei confini propri che lo separano dagli altri; tali confini sono analizzabili da un punto di vista teorico in quanto nella realtà ogni sistema è aperto; ciò vuol dire che tra i quattro sistemi esistono rapporti di interscambio, interdipendenza e complementarità. Si hanno pertanto quattro sistemi di azione, ognuno dei quali dotato di propri imperativi funzionali e specifiche variabili strutturali, ma in stretta e necessaria relazione tra loro (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002: 304; Rocher: 302-307; Hamilton, 1989).

Con riferimento ai sistemi di azione strutturati in rapporto ai tre centri di integrazione, ossia, il soggetto agente individuale, il sistema di inter-azione ed il sistema dei modelli culturali, Parsons (1965, 34) afferma che "ognuno di essi implica gli altri, e la variabilità di

³⁰ L'attore sociale, singolo e collettivo, entra in rapporto con gli oggetti materiali che lo circondano (cioè, l'ambiente fisico) e entra in interazione con altre soggettività singole o collettive; inoltre egli attinge all'insieme di elementi culturali e simbolici attraverso cui comunica, conosce, valuta ciò che lo circonda, le proprie azioni e quelle degli altri (Rocher, 1975: 43-44).

³¹ Le unità costitutive di un sistema sociale non sono gli individui bensì le azioni e le interazioni organizzate in ruoli differenziati (Gallino, 2006: 372).

Gli elementi costitutivi di un sistema sono: le unità o parti legate tra loro in base a fattori di organizzazione ed i base a rapporti di interdipendenza; dall'organizzazione e dall'interdipendenza tra le parti deriva una condizioni di equilibrio dinamico (Rocher, 1975: 57).

uno qualsiasi è pertanto limitata dalla sua compatibilità con le condizioni minime di funzionamento di ciascuno degli altri due”. Riferendosi al sistema sociale, ambito di studio della sociologia, egli scrive: “in primo luogo, un sistema sociale non può essere così strutturato da essere radicalmente incompatibile con le condizioni di funzionamento dei soggetti individuali che lo compongono sia come organismi biologici sia come personalità, o con le condizioni dell’integrazione relativamente stabile di un sistema culturale. In secondo luogo, il sistema sociale dipende a sua volta, su entrambi i fronti, da un minimo necessario di “appoggio” che gli viene fornito dagli altri sistemi: è indispensabile cioè che un numero sufficiente di soggetti componenti in possesso di una motivazione adeguata ad agire in conformità ai requisiti del loro sistema di ruolo, impegnati positivamente a realizzare le aspettative e negativamente ad astenersi da un comportamento eccessivamente disgregatore, vale a dire deviante. D’altra parte, il sistema sociale non deve prestare affidamento a modelli culturali che non siano in grado di definire un minimo di ordine o che impongano pretese impossibili ai soggetti, generando così deviazione e conflitto in misura incompatibile con le condizioni minime di stabilità o di sviluppo ordinato” (ibidem).

Gli altri tre sottosistemi del sistema generale d’azione costituiscono l’ambiente del sistema sociale³². Per Parsons, è particolarmente importante il nesso di integrazione e di interdipendenza che esiste fra i diversi sistemi. Infatti, nell’ultima fase del suo pensiero, i suoi interessi sono rivolti, più che ai processi interni ai quattro sistemi di azione, agli interscambi ed alle interrelazioni che avvengono tra loro. La teoria parsonsiana in questa fase trae sempre maggiori spunti dalla scienza biologica la quale sottolinea la natura “aperta” dei sistemi viventi inseriti in un continuo rapporto di interscambio con i loro ambienti. La scienza biologica analizza soprattutto i processi e rileva un modello di controllo “cibernetico”³³ volto al mantenimento degli equilibri di un sistema. Così, secondo Parsons, il rapporto di interdipendenza tra i quattro sistemi individuati si basa su un ordine gerarchico di controllo cibernetico; tra di essi operano meccanismi di trasmissione delle informazione e di controllo dell’azione, i quali sono gerarchicamente ordinati. Al vertice della gerarchia vi è il sistema culturale, costituito da elementi simbolici, il quale esercita il controllo fondamentale sull’azione mediante gli orientamenti di valore che esso fornisce, come informazione, al

³² Il sistema organico è l’ambito delle risorse fisiche e biologiche a cui ricorre l’azione. Il sistema della personalità offre al sistema sociale l’insieme delle motivazioni e delle disposizioni che portano gli attori ad agire negli interessi del sistema sociale. Dal sistema culturale, il sistema sociale attinge valori e norme necessari a fondare la solidarietà ed una relativa stabilità nel tempo.

³³ La cibernetica concerne lo scambio di informazione e di energia che come flussi transitano tra le varie parti del sistema. I sistemi che hanno il livello più alto di informazione esercitano il controllo su quegli elementi ad alto contenuto di energia. Gli elementi che forniscono energia sono in grado di condizionare l’azione, mentre quelli che forniscono l’informazione sono in grado di controllare l’azione (Hamilton, 1989, 161).

sistema sociale. Questo organizza gli orientamenti di valore in norme, le quali controllano le prestazioni di ruolo degli attori. Il ruolo sociale esercita un controllo sul sistema delle personalità ossia sulle motivazioni e sui processi decisionali. Infine, la personalità esercita un controllo sull'organismo cioè sui suoi processi fisiologici e neurologici³⁴. Il sistema biologico è, dunque, alla base della scala di controllo cibernetico e dispone di energia come mezzo di controllo. Il sistema posto più in alto nella scala può controllare tutti gli altri sistemi d'azione, infatti, si può dire che il sistema culturale esercita un controllo sulla personalità e sull'organismo mediante il sistema sociale (Hamilton, 1989, 162; Rocher, 302-307).

Parsons rivolge maggiore interesse ai sistemi riguardanti la collettività, ossia il sistema sociale e quello culturale. In ogni società e in ogni gruppo di questa i due sistemi si compenetrano, si influenzano e l'uno non può esistere senza l'altro (infatti, ad esempio, il sistema sociale non può esistere senza gli elementi simbolici datigli dal sistema culturale,, così come quest'ultimo non può esistere senza una collettività concreta). Sono parte del sistema culturale valori, conoscenze, ideologie, elementi di tipo simbolico a cui si ispira l'azione sociale. Il sistema sociale concerne l'interazione di individui che formano collettività. Quello di istituzionalizzazione è il concetto che permette di comprendere la relazione tra i due sistemi. Esso, per Parsons, corrisponde "ad una sorte di concretizzazione degli elementi culturali, una trasposizione in forme applicabili e applicate" (Rocher, 1992: 308). Valori, idee e simboli, vengono tradotti in norme di azione, ruoli e gruppi esercitanti "un controllo sull'azione sociale e sull'interazione tra i membri di una collettività". Così, il ruolo del giudice, l'apparato giudiziario ed il corpo delle leggi rappresentano l'istituzionalizzazione del valore generale di giustizia.

Parsons, in sociologia, è considerato tra i principali esponenti della corrente struttural-funzionalista, in quanto la sua analisi della società, intesa come sistema sociale, poggia, appunto, sui termini di struttura e di funzione. La struttura³⁵ consiste in modelli istituzionalizzati, essendo composta da elementi culturali trascritti in modelli di azione sociale. Essa è la risultante del processo di istituzionalizzazione, e pertanto, per Parsons, è relativamente stabile nei suoi elementi di sistema, sebbene questi non siano privi di cambiamenti (la stabilità degli elementi strutturali, come si dirà in seguito, è particolarmente importante, come punto di partenza, ai fini dell'elaborazione dell'analisi). La struttura, dice Parsons, è costituita dagli elementi dell'organizzazione di un sistema. Le componenti

³⁴ L'organismo biologico, ripercorrendo il processo al contrario, è controllato dalla personalità; questa è controllata dal sistema sociale, il quale, a sua volta, è controllato dal sistema culturale.

³⁵ Per Parsons la struttura sociale è formata da raggruppamenti di persone a cui spettano ruoli differenziati sulla base di valori istituzionalizzati (accettati, rispettati e valutati, positivamente) e di norme interiorizzate (Gallino, 2006: 540).

strutturali che formano il sistema sociale (oggetto di studio della sociologia) sono i ruoli, le collettività, le norme e i valori, quattro canali attraverso cui scorre la cultura che viene poi trascritta e realizzata nella vita concreta di una società, acquisendo determinati caratteri. A ciò corrisponde il processo di istituzionalizzazione e, pertanto, la struttura è definita come “modelli istituzionalizzati della cultura normativa”. Le componenti strutturali sono poste secondo una gerarchia analoga alle logiche della cibernetica, per cui alla base della scala ci sono ruoli e collettività (più ricche di energia e volte a stabilire le modalità concrete di interazione tra le persone), mentre, al vertice norme e valori (più ricchi di informazioni) appartenenti sia al sistema culturale (con riferimento a simboli e contenuti) che a quello sociale (in termini di influenza e controllo normativo esercitato sull'azione sociale) (Rocher, 1992: 308-311).

Le funzioni costituiscono l'aspetto dinamico del sistema sociale, il quale è considerato essere un sistema aperto perchè in rapporto continuo con ciò che lo circonda. Il sistema sociale è in continua interazione con gli altri tre sottosistemi del sistema generale dell'azione (cioè l'organismo biologico, la personalità e la cultura) e di questi ne subisce l'influenza. Perciò il sistema sociale è costretto ad affrontare problemi di adattamento e, conseguentemente, a modificare le diverse componenti strutturali. Oltre ai rapporti con l'ambiente circostante ogni sistema deve soddisfare bisogni che riguardano la sua organizzazione interna; infatti, come già detto, ogni sistema è composto di unità che stanno tra loro in rapporti di differenziazione ed integrazione. Per sopravvivere, dunque, un sistema deve rispondere ad entrambi gli ordini di problemi, quelli riguardanti i rapporti con l'ambiente circostante e quelli concernenti la differenziazione interna al sistema stesso. Ancora, a proposito dei bisogni e delle funzioni del sistema, Parsons parla anche di scopi e mezzi, anch'essi riguardanti sia i rapporti con l'esterno sia l'organizzazione interna del sistema (Rocher, 1975: 57). In particolare, ogni sistema sociale, per sopravvivere, deve far fronte a quattro fondamentali problemi di aggiustamento chiamati da Parsons imperativi funzionali del sistema sociale. A questi imperativi corrispondono quattro funzioni che hanno lo scopo di neutralizzarli. Ogni sistema deve saper svolgere le seguenti quattro funzioni (prerequisiti funzionali di ogni sistema):

1. la funzione di adattamento (adaptation) riguarda i rapporti fra il sistema d'azione e l'ambiente esterno e concerne nell'attingere dall'esterno le risorse (ossia i mezzi) di cui il sistema ha bisogno per il conseguimento dei fini. Il problema a cui essa si riferisce è quello di procurarsi sufficienti risorse dall'ambiente esterno e di distribuirle all'interno del sistema stesso.

2. la funzione di conseguimento dei fini (goals attainment) riguarda la definizione degli scopi del sistema, il perseguire metodicamente ed il realizzare alcuni obiettivi, mobilitando ed attivando tutte le risorse disponibili.
3. la funzione di stabilità normativa (o latency) è volta al mantenimento dell'ordine normativo e, pertanto, a garantire che tutti i membri di una società accettino ed interiorizzino certi valori; si riferisce alla "conservazione" (attraverso simboli, idee, gusti e giudizi forniti dal sistema culturale) ed al "controllo delle tensioni", ossia, alla soluzione delle tensioni interne. Si tratta di accumulare l'energia e diffonderla sotto forma di motivazione, di cui il sistema ha continuamente bisogno. Il particolare legame tra questa funzione e l'universo simbolico e culturale è dato dall'importanza dei simboli e delle idee per creare la motivazione e trasformarla in azione. Questa sicura dà stabilità ai valori, ai significati ed alle motivazioni che orientano l'azione in modo rispondente alle esigenze del sistema. Tale stabilità avviene per mezzo di norme e modelli di comportamenti istituzionalizzati che delineano le strutture del sistema. La funzione della latenza comprende anche i processi di socializzazione attraverso i quali gli attori interiorizzano norme e modelli (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002: 305).
4. la funzione di integrazione è finalizzata ad assicurare il coordinamento tra le diverse parti del sistema che in tal modo può funzionare; riguarda il mantenimento della coerenza e della solidarietà e coinvolge quegli elementi che stabiliscono il controllo ed il coordinamento dei sotto-sistemi, impedendo condizioni di squilibrio e tendenze alla devianza. Si tratta di una funzione stabilizzatrice e protettrice del sistema rispetto a possibili cambiamenti bruschi.

Come le componenti strutturali, anche le funzioni sono ordinate gerarchicamente: conseguimento dei fini ed adattamento sono poste alla base della scala di controllo riguardando le forme più concrete dell'organizzazione sociale (in particolare l'adattamento è la funzione che dispone di un maggior grado di energia e di un minor grado di controllo) mentre le funzioni di stabilità normativa (o latenza) e di integrazione si trovano al vertice della scala e vicine al sistema culturale. La latenza è la funzione a cui corrispondono il maggior livello di controllo e di "informazione" ed il minor grado di energia.

Al livello più generale, Parsons indica la corrispondenza tra le funzioni del sistema generale d'azione ed i suoi sottosistemi specializzati chiamati a dare risposta ai quattro imperativi funzionali. Si delineano così corrispondenze tra la funzione di stabilità normativa e la cultura (il sistema culturale svolge il compito di controllare la tensione, di garantire il mantenimento dei modelli di ruolo istituzionali e di fornire le motivazioni e le guide

all'azione attraverso norme, valori ed ideologie), tra la funzione di integrazione ed il sistema sociale (“luogo “ in cui si intergrano status e ruoli con i modelli del sistema culturale ed i bisogni della penalt ,) tra il conseguimento dei fini e la personalit  (questa   la sede della definizione degli scopi, del loro perseguimento e della presa di decisioni e l'ambito nel quale si mobilitano le risorse e le energie per raggiungere gli scopi) ed infine tra l'adattamento e l'organismo biologico (il quale attinge le risorse dall'ambiente e le fornisce agli altri sistemi) (Hamilton, 1989: 154; Rocher, 1975:64-65).

L'idea di sistema, per Parsons, pu  essere applicata a qualsiasi livello della realt : ognuno dei sottosistemi del sistema generale d'azione, come si   visto, pu  essere considerato in maniera indipendente e, pertanto, pu  essere scomposto in quattro sottosistemi secondo il modello delle quattro funzioni elementari; a loro volta i nuovi sottosistemi possono essere considerati secondo la logica sistemica e analizzati secondo gli stessi criteri.

Oggetto di studio della sociologia   l'azione sociale, nella forma che essa riveste nel sistema sociale³⁶. Questo, si   visto, costituisce un sottosistema del sistema generale d'azione (corrispondente nel sistema generale d'azione alla funzione di adattamento) ed allo stesso tempo, ad un altro livello d'azione, pu  essere considerato come un sistema d'azione indipendente, contenente a sua volta quattro sotto-sistemi differenziati che corrispondono alle funzioni di adattamento, conseguimento dei fini, integrazione e latenza. L'adattamento riguarda i rapporti del sistema con l'ambiente da cui si traggono le risorse per la sopravvivenza; l'adattamento concerne dunque le attivit  che riguardano la produzione e la circolazione dei beni di consumo e corrisponde a tutte le attivit  che costituiscono l'economia (o sottosistema economico). Il conseguimento degli obiettivi collettivi e la mobilitazione di attori e risorse corrisponde al sottosistema politico. Il termine politico   utilizzato da Parson per indicare tutte le forme di decisione organizzazione e mobilitazione delle risorse, per cui fa riferimento allo Stato ma anche alle imprese o amministrazioni. La funzione della latenza   connessa alla socializzazione dei membri della societ ; corrisponde alla trasmissione della cultura ed all'interiorizzazione di questa da parte dei soggetti attori, come fondamento del loro comportamento sociale. L'integrazione nel sistema sociale risponde alle esigenze di solidariet  fra i membri della societ . Il sistema sociale   dunque costituito da quattro sottosistemi differenziati: quello economico, quello politico, quello culturale e quello integrativo; inoltre, ognuno di questi sottosistemi ha proprie esigenze adattive, integrative, di

³⁶ Parsons distingue tra societ  e sistema sociale. Con il primo termine egli fa riferimento a realt  concrete che si possono identificare e localizzare. Il secondo   riferito ad uno strumento di analisi corrispondente al modo di percepire la realt , ma non ad una realt  concreta.

conseguimento dei fini e di mantenimento dei valori utilizzati, e a cui corrispondono particolari discipline delle scienze social..

Nel sistema sociale si rende evidente il nesso tra funzioni, elementi strutturali ed insiemi strutturali concreti. Tra ordine gerarchico delle funzioni ed ordine gerarchico delle componenti strutturali esiste una corrispondenza, così che alla funzione di stabilità normativa corrisponde la componente strutturale dei valori, alla funzione di integrazione la componente strutturale delle norme, alla funzione di conseguimento dei fini la componente strutturale delle collettività ed, infine, alla funzione di adattamento corrisponde la componente strutturale dei ruoli. Inoltre ad ogni funzione corrisponde un insieme strutturale concreto, ossia, specifiche istituzioni sociali: alla funzione di stabilità normativa (latenza) corrispondono le strutture di socializzazione, come la famiglia e l'insegnamento; alla funzione di integrazione corrispondono il diritto e l'apparato giudiziario; alla funzione di conseguimento dei fini corrisponde la struttura politica, e alla funzione di adattamento corrisponde la struttura economica³⁷.

Il sistema sociale costituisce l'ambito in cui individui e gruppi agiscono entrano in relazione tra loro. "(...) del sistema sociale si considera l'azione degli attori sotto l'angolo specifico del loro essere in rapporto con gli «oggetti sociali» del loro ambiente, cioè sotto l'angolo della loro interazione con gli altri attori" (Rocher, 1975: 75). Fra gli attori vi sono aspettative reciproche dovute a norme e valori che stanno alla base del comportamento degli attori; inoltre l'interazione suppone un insieme di sanzioni (e ricompense) relative alla conformità o meno dei comportamenti rispetto alle norme. Il sistema sociale è, dunque, un sistema di ruoli in quanto al suo interno le posizioni degli attori sociali sono definite da un insieme di ruoli codificati. I ruoli sono modelli di comportamento che corrispondono alle diverse esigenze funzionali del sistema. Gli attori sociali esercitano i propri ruoli in conformità con le norme e con le aspettative reciproche; attraverso l'esercizio dei propri ruoli gli individui entrano in relazione gli uni con gli altri e concorrono al riprodursi del sistema. I processi di differenziazione e di specializzazione delle istituzioni, legati all'evoluzione delle società, interessano i ruoli: infatti, la differenziazione corrisponde ad un moltiplicarsi dei ruoli (come risposta all'ambiente in termini di adattamento). La specializzazione dei ruoli differenziati riguarda la realizzazione di compiti sempre più circoscritti volti ad una maggiore efficacia. Ai processi di differenziazione e specializzazione corrisponde una crescente complessità delle società. Con riferimento alla famiglia, ad esempio, si può osservare che essa ha perso alcune funzioni (come la produzione per l'autoconsumo, la cura della salute) e allo

³⁷ Tra le funzioni e gli insiemi strutturali concreti non esiste una corrispondenza esclusiva, in quanto un insieme strutturale può rispondere a più imperativi funzionali. Si tratta piuttosto di una "responsabilità" prevalente.

stesso tempo si è specializzata nello svolgimento di compiti più specifici, come quelli relativi alla socializzazione dei bambini; essa inoltre, in epoca moderna, ha teso ad assumere una forma specifica, quella di famiglia nucleare, al cui interno, le funzioni dei genitori hanno teso a differenziarsi (Jedlowski, 1998: 211-219; Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002: 306; Rocher, 1975: 73-79).

I sistemi si differenziano tra loro anche a causa delle diverse alternative di ruolo tra cui il soggetto agente può scegliere. La maggior parte delle relazioni sociali, analizzabili in termini di relazioni di ruolo, sono state classificate da Parsons in cinque coppie oppostive, chiamate variabili strutturali di ruolo, costituite da due modalità fondamentali di azione. Ciò vuol dire che, per ogni coppia, l'agire degli individui, nel loro riferirsi agli altri, a seconda dei valori di orientamento, può seguire l'una o l'altra possibilità di azione. Le possibilità di orientamento e di azione sono:

1. *Affettività versus Neutralità affettiva*: le azioni affettivamente motivate, caratterizzate da dimensioni emotive, sentimentali e gratificazioni affettive (come le relazioni familiari), si distinguono dalle azioni affettivamente neutre, formali e dotate di un significato dell'azione puramente strumentale. Nella modernità si determina una distinzione tra sfera pubblica, dove predomina il controllo delle emozioni e dell'affettività, e sfera privata, dove hanno luogo rapporti più intimi e basati sui sentimenti.
2. *Diffusione versus Specificità*: gli attori sociali possono orientare le loro azioni verso gli altri considerando la propria ed altrui personalità nella loro globalità e quindi tenendo conto dei molteplici aspetti che le caratterizzano (ciò accade nelle relazioni amicali) oppure possono prendere in considerazione soltanto aspetti relativi al ruolo specifico che le persone ricoprono nella relazione (l'attore considera l'altro, ad esempio, solo come cliente, paziente, funzionario, alunno). I rapporti funzionalmente specifici tendono a prevalere nelle società moderne caratterizzate da un'accentuata divisione del lavoro e dove gli individui, nelle diverse situazioni, sono coinvolti sulla base di aspetti specifici della loro personalità.
3. *Particolarismo versus Universalismo*: gli attori possono orientare le proprie azioni in base a valori e criteri di tipo generale oppure particolare. Nella maggior parte dei contesti delle società moderne gli individui vengono valutati sulla base di caratteristiche comuni piuttosto che particolari; questo, ad esempio, è l'atteggiamento assunto nelle moderne burocrazie o nelle organizzazioni commerciali dove i funzionari

ed i venditori interagiscono con gli utenti ed i consumatori considerati come detentori di eguali diritti.

4. Ascrizione *versus* Realizzazione: nelle relazioni con gli altri, gli individui possono attribuire importanza ai caratteri di tipo ascrittivo oppure in base ai caratteri di tipo acquisitivo. Nelle società moderne gli individui sono valutati non sulla base di caratteristiche ascritte o ereditarie (come il sesso, la razza, l'appartenenza ad un gruppo etnico o religioso), ma in base alle qualità acquisite, ai risultati ottenuti.
5. Orientamento il Sé *versus* Orientamento verso la collettività: la distinzione si riferisce agli orientamenti rivolti verso norme morali ed interessi della collettività oppure verso interessi personali. Nelle società moderne si delinea una distinzione, netta rispetto alle società tradizionali, tra i contesti e le relazioni in cui gli individui orientano le proprie azioni verso interessi individuali oppure si attengono ad idee di responsabilità collettiva.

Le variabili strutturali di ruolo riguardano più livelli di analisi. Esse concernono l'azione negli atti concreti compiuti dai soggetti che prima di agire scelgono tra le alternative suddette; riguardano il livello della personalità la quale mostra, nelle scelte, determinate propensioni; interessano anche il sistema sociale presentandosi, in esso, come prescrizioni o aspettative di ruolo; infine, nel sistema culturale esse si configurano come criteri di valore di tipo morale, conoscitivo, affettivo (Gallino, 2006: 621). Parsons, poi, utilizza alcune delle coppie alternative anche come fattori che permettono di distinguere le società moderne da quelle tradizionali: nelle prime sarebbero rinvenibili tipi di azione orientati in senso universalistico e ispirati a principi acquisitivi, mentre, le seconde si caratterizzerebbero per la prevalenza di elementi ascrittivi come criteri di riconoscimento dell'altro e per il prevalere di orientamenti particolaristici (Jedlowski, 1998: 220).

Il sistema sociale in particolare, caratterizzato da funzioni ed elementi strutturali, per Parsons, non è statico bensì in trasformazione. Egli, dunque, nel suo modello teorico dell'organizzazione sociale, considera il ruolo del cambiamento nel sistema sociale. Anche il tema del cambiamento sociale è stato affrontato con riferimento al modello cibernetico di controllo, il quale permette di spiegare stabilità e cambiamento. "E' infatti nell'ambito degli interscambi di energia (fattori condizionanti) e di informazione (fattori di controllo) che possono prodursi quelle condizioni che generano nei sottosistemi squilibri e variazioni" (Hamilton, 1989: 163). Le trasformazioni possono essere analizzate da due prospettive: quella evolutivista e quella del cambiamento sociale (Rocher, 1992: 314).

Dalla prospettiva evolucionistica emerge all'occhio dell'osservatore innanzitutto il fenomeno di un'accentuata differenziazione funzionale e strutturale. Via via che le società "avanzano", esse diventano più complesse. Lo sviluppo sociale avviene attraverso processi di differenziazione delle strutture sociali. Parsons individua le caratteristiche principali del processo di evoluzione ed in particolare quattro elementi. Il primo riguarda la crescente differenziazione dei quattro sistemi dell'azione umana, per cui ognuno di essi si differenzia rispetto all'altro, pur esistendo relazioni di interdipendenza. Il secondo concerne la differenziazione che avviene all'interno di ciascuno dei quattro sistemi di azione. Il terzo riguarda le crisi di integrazione e la risoluzione dei problemi di integrazione dei singoli sottosistemi in corso di differenziazione. Infine l'ultimo corrisponde alla capacità di sopravvivenza dei sistemi differenziati nel proprio ambiente, ossia la capacità di adattamento (o sviluppo adattivo) (Hamilton, 1989: 164).

Nelle società tradizionali i quattro sottosistemi funzionali sono poco distinti; un insieme strutturale svolge contemporaneamente più funzioni. La religione, ad esempio, svolge anche funzioni economiche e politiche (nel Medioevo la chiesa cattolica svolgeva funzioni di integrazione, di conseguimento di fini e di adattamento). Altro esempio nelle società tradizionali è dato dall'unificazione del potere politico nelle mani di un'autorità, che può essere il capo tribù, il signore o il principe. Nelle società più avanzate tra le funzioni e le strutture corrispondenti si verifica una marcata differenziazione (collettività religiose, politiche, economiche e giudiziarie sono distinte). Il fenomeno della differenziazione, per Parsons, avviene attraverso due processi diversi, quali la segmentazione e la specificazione della cultura. La segmentazione corrisponde all'affermarsi di nuove "sottocollettività" tra cui vengono distribuite le funzioni precedentemente svolte da una sola di esse. Così è sorta l'istituzione scolastica alla quale spetta una funzione socializzatrice dapprima svolta dalla famiglia; altro esempio riguarda le funzioni economiche in precedenza svolte dalle corporazioni o dai "padroni" e poi attribuite al sindacato operaio. In correlazione con il processo della segmentazione si determina il processo della specificazione della cultura normativa. Nelle nuove sottocollettività, infatti, si ridefiniscono specifici elementi culturali, come valori e norme poste a capo dei nuovi ruoli. Nelle società complesse la cultura presenta un minor grado di omogeneità; conseguentemente al moltiplicarsi delle strutture e delle collettività essa diventa maggiormente diversificata. Come conseguenza dei processi di segmentazione delle strutture e di specificazione della cultura, sorgono problemi di integrazione che richiedono nuove modalità di coordinamenti tra ruoli e collettività nuovi e

preesistenti. La funzione di integrazione, in sé dinamica, determina il grado di maggiore o minore “armonia” tra le parti (Rocher, 1992: 314-316).

Per Parsons il processo di differenziazione corrisponde alla divisione di unità in sottounità ognuna della quali svolge almeno una funzione dell’unità di origine. Esso dunque comporta una complessificazione dell’organizzazione sociale. Un esempio è quello della famiglia contadina, la quale era sia un’unità di residenza sia un’unità di produzione; per la divisione del lavoro la funzione della produzione è stata trasferita all’esterno, cioè, alla bottega, alla fabbrica o all’ufficio.

Il processo di differenziazione comporta la ridefinizione dei modi di integrazione tra le parti. Tra le unità e le sotto unità generatisi, infatti, occorre che si ridefiniscano nuovi rapporti al posto di condizioni di disorganizzazione o di anarchia. La crescente complessità dell’organizzazione sociale (dovuta ai processi di differenziazione ad ai conseguenti nuovi modi di integrazione) comporta anche un cambiamento nel sistema valoriale. I valori più appropriati ad un’organizzazione complessa, infatti, sono quelli più generali, di portata universale, che possono essere applicati alle molteplici situazioni specifiche in maniera meno esplicita e precisa. Al contrario, nelle società semplici, i valori sono espliciti e specifici per ogni situazione.

Il processo di differenziazione non corrisponde ad un indice di avanzamento della società; questo si ha solo nel caso in cui le nuove sottounità (derivanti dalla differenziazione) svolgano le funzioni, prima svolte da un’unità originaria, in maniera più “adatta”. Il riferimento è alla capacità di adattamento generalizzato, che consiste in un processo di adattamento alle realtà stabili o in mutamento e nello sforzo teso a realizzare condizioni più soddisfacenti e produttive. In questo senso l’adattamento è anche creatività ed innovazione. La capacità di adattamento garantisce possibilità maggiori di sopravvivenza. In una società, la capacità di adattamento generalizzato si manifesta soprattutto attraverso la complessità crescente dell’organizzazione sociale, e dunque attraverso il processo di differenziazione.

L’applicazione di questo schema teorico dell’evoluzione sociale alla realtà porta Parsons ad individuare tre stadi principali di sviluppo delle società, corrispondenti a tipi diversi di organizzazione sociale. Le società meno differenziate sono quelle primitive. Il basso grado di differenziazione è rilevabile in molteplici aspetti. La parentela è scarsamente differenziata in termini di funzioni svolte e gerarchie, il che non apre a forme di organizzazione politica ed amministrativa dei gruppi. Famiglia e parentela sono anche strutture economiche svolgendo funzioni di produzione, commercio e aiuto vicendevole. Inoltre, la religione permea l’intera vita delle società primitive che assumono un carattere sacrale, messo in luce da Durkheim

nello studio sulle forme elementari della vita religiosa. Religione ed organizzazione sociale sono strettamente connesse, pertanto la religione primitiva non è universale ma propria di una società particolare e non differenziata da questa. Religione e magia investono quasi tutte le attività di una società primitiva, dalla caccia, all'agricoltura, alla guerra. Nelle società primitive non è possibile distinguere tra funzioni religiose ed organizzazione politica.

La scrittura rappresenta l'elemento che più distingue tra le società primitive e le società intermedie. La scrittura dà autonomia e stabilità alla cultura; permette una sua diffusione nello spazio e nel tempo. Contribuisce a stabilizzare alcune relazioni umane, ad esempio mediante i contratti scritti. Anche il tipo di religione differenzia i due tipi di società. Nello stadio delle società intermedie, Parsons distingue tra due sottotipi: società intermedie arcaiche e società intermedie storiche. Nel primo tipo (corrispondente, per esempio, all'antico Egitto, agli imperi mesopotamico, persiano, azteco, maya, inca) la scrittura svolge funzioni pratiche (ad esempio di contabilità o amministrazione); la religione svolge soprattutto la funzione di "soprannaturalizzare" gli elementi naturali, ad esempio, astri, animali e fenomeni naturali. Nelle società intermedie (ad esempio l'impero romano e quelli musulmani) la diffusione dell'istruzione caratterizza la classe sociale superiore. La scrittura è anche uno strumento di riflessione il che spiega la nascita di tradizioni letterarie, filosofiche e scientifiche. La religione diventa universale e si distacca dai fenomeni naturali.

Le società intermedie, inoltre, sono dotate di un'organizzazione politica ben strutturata che assume forme diverse a seconda dello stadio storico: Esiste un sistema di stratificazione sociale per cui le società sono rigidamente suddivise in ranghi, ordini, caste o classi in modo più complesso rispetto alle società primitive. Appaiono maggiormente definite anche le frontiere sociali, politiche e culturali delle diverse società.

Infine, le società moderne si distinguono per la presenza di un diritto universalistico ed elaborato nella sua procedura, caratterizzato dal principio della razionalità formale evidenziato da Weber. L'apparato normativo (costituito da regole di condotta, modelli e valori) si autonomizza rispetto agli specifici e variabili interessi economici e politici e rispetto all'influenza dei fattori biologici e psichici personali. La cultura si stabilizza.³⁸ Parsons rifiuta forme di determinismo sociale ma identifica come elemento dominante ed esplicativo dell'evoluzione la differenziazione tra cultura ed organizzazione sociale (intesa come insieme

³⁸ Parsons, individua anche un altro tipo di società ("seed-bed", società vivaio), ossia, società che hanno svolto una funzione da incubatrice, non sopravvivendo, ma influenzando profondamente le società successive. Un esempio è dato dalla Grecia antica.

di interazioni e strutture della società). In tal modo la cultura diventa autonoma e stabile ed acquista particolare importanza nelle società più avanzate³⁹ (Rocher, 200-207).

Parsons rivolge l'attenzione alla nascita della moderna società occidentale. Egli fa riferimento alle rivoluzioni industriale, democratica e dell'istruzione per descrivere e spiegare la formazione dei sistemi sociali moderni, caratterizzati da sottosistemi altamente differenziati e controllati secondo la gerarchia cibernetica. La rivoluzione industriale, determinante il cambiamento nell'organizzazione economica, avrebbe svolto una funzione di adattamento fornendo "energia" alla nuova società. La rivoluzione democratica avrebbe permesso la differenziazione tra comunità politica e comunità societaria. Infine, dal diciannovesimo secolo, la rivoluzione dell'istruzione avrebbe generato trasformazioni nel sistema culturale ed una sua differenziazione strutturale attraverso lo sviluppo delle professioni e quindi del sistema occupazionale (Hamilton, 1989: 165-166).

Se la prospettiva evoluzionistica è adeguata ad analizzare le trasformazioni che si generano in lunghi periodi di tempo, quella del cambiamento consente meglio di porre attenzione alle trasformazioni di breve periodo. In questo caso il punto di partenza di Parsons è dato dalla nozione di equilibrio. Questa non corrisponde ad una condizione reale ad una condizione ipotetica assunta a scopi metodologici per meglio comprendere il cambiamento. Pertanto si suppone che in un determinato momento la struttura sia stabile, caratterizzata, cioè, dall'equilibrio tra il sistema sociale e la realtà ad esso esterna ed interna. Un sistema sociale è sottoposto all'azione di elementi perturbanti; quando questi intervengono esso cercherà di mantenere o recuperare il proprio equilibrio. La funzione di stabilità normativa è volta appunto al mantenimento dell'equilibrio attraverso quei valori che vengono interiorizzati durante la socializzazione e si contrappongono alle istanze di cambiamento. In merito alla rottura di uno stato di equilibrio nel sistema intervengono alcuni cambiamenti. Parsons distingue tra due tipi di cambiamento. Il primo, quello di equilibrio, corrisponde al raggiungimento di un nuovo equilibrio in assenza di modificazioni del sistema globale, ma solo in alcune parti di esso, cioè in alcuni sottosistemi. Il secondo, cambiamento di struttura, si produce quando le spinte di cambiamento esercitate sul sistema dall'esterno o dall'interno sono troppo forti; i cambiamenti allora coinvolgono l'intera struttura del sistema che conduce ad una situazione molto diversa da quella di partenza. Il cambiamento, in questo caso, ha origine dall'accumularsi di tensioni crescenti tra le unità strutturali o tra i sottosistemi del sistema sociale e dall'impossibilità di ristabilire un equilibrio di adattamento tra questi. La

³⁹ La visione evoluzionistica di Parsons, differenziandosi da quella dei classici, non corrisponde ad una visione unilinerare, dunque all'individuazione di un'unica origine ed alla configurazione di una curva evoluzionista precisa. L'evoluzione è multilineare, estremamente variabile tra le diverse società (Rocher, 1992: 206).

tensione, allora, può essere ridotta soltanto attraverso un cambiamento di struttura. Al contrario, nei cambiamenti di equilibrio le tensioni sono di volta in volta dissolte attraverso aggiustamenti continui, a volte quasi impercettibili. Inoltre, i cambiamenti di equilibrio interessano soltanto alcune parti o unità del sistema, il quale nella sua struttura generale si mantiene e si perpetua. Nei cambiamenti di struttura invece, le trasformazioni sono più ampie e riguardano la stessa natura del sistema, i suoi orientamenti ed i suoi modi di organizzazione. Il cambiamento di struttura, poi, affinché si verifichi, deve interessare la funzione di stabilità normativa la quale esercita il controllo cibernetico più ampio su tutti gli altri sottosistemi; essa, in caso di tensioni esterne, può svolgere un ruolo di resistenza al cambiamento (quando le tensioni non raggiungono l'universo dei valori), bloccando ogni trasformazione delle strutture, oppure può favorire le trasformazioni diventando una forza attiva di cambiamento. La funzione di stabilità normativa, infatti, concerne quell'universo culturali di valori che occupano il posto più alto nella gerarchia cibernetica di controllo del sistema sociale. Un cambiamento di struttura non può avvenire senza un mutamento dell'universo valoriale e quindi della funzione di stabilità normativa: occorre, dunque, che nuovi valori vengano istituzionalizzati nelle nuove strutture e vengano interiorizzati dai momenti della società (Rocher, 2002: 316-320).

1.6 Eisenstadt: differenziazione e modernizzazione

Gli studi di Eisenstadt sulla modernizzazione⁴⁰ delle società europee ed extra-europee sono ricchi di riflessioni in merito alle forme di differenziazione strutturale e sociale ed al loro generarsi. La visione di Eisenstadt si oppone alle teorie evoluzionistiche ed unilineari della modernizzazione ed alle visioni dicotomiche atte a contrapporre i caratteri delle società tradizionali e quelli propri delle società moderne. I pensatori della sociologia classica (quali

⁴⁰ Per Eisenstadt la modernizzazione o la modernità sono “un tipo particolare di civilizzazione che ha avuto origine in Europa e si è diffuso in tutto il mondo, abbracciandolo – soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale – quasi tutto” (Eisenstadt, 1997: 118-119). La sua prospettiva riconosce lo sviluppo di società moderne ed in via di modernizzazione diverse le une dalle altre. Tale variabilità è dovuta al fatto che l'espansione delle società storiche ha sfidato le premesse simboliche ed istituzionali delle società che venivano a contatto con esse, tali società, sulla base delle loro premesse, hanno risposto in maniera diversa. Le società moderne o in via di modernizzazione, nate in questo modo, mostrano, al tempo stesso, molte caratteristiche comuni ed accentuate differenze, entrambe originatesi dall'incorporazione selettiva e dalla trasformazione delle principali premesse simboliche e formazioni istituzionali della civiltà occidentale moderne e della loro stessa civiltà. (*ibidem*: 119). I tipi di risposta quindi le forme specifiche che la modernizzazione assume nei diversi contesti sono condizionate da un insieme di fattori, tra i quali il punto di ingresso delle diverse società nei nuovi sistemi internazionali e gli specifici aspetti istituzionali che questi ingresso mette in discussione; le tecnologie e le formazioni economiche esistenti nelle società, le loro premesse culturali, le concezioni del mondo e dell'ordine sociale, dell'eguaglianza; la configurazione delle principali élite che concorrono alla formazione di queste concezioni ed alla loro applicazione nei rapporti sociali; la capacità di innovazione di queste élite; le tradizioni indigene; le istituzioni religiose (Martinelli, 1998: 105).

Comte, Marx, Durkheim, Töennies), interessati all'analisi delle caratteristiche delle società moderne rispetto a quelle premoderne, alla comparazione ed alla spiegazione delle differenze, assunsero un approccio evoluzionista ed evidenziarono il carattere di unicità delle società europee, seppur con consistenti differenze nei loro approcci⁴¹. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, si ebbe un fiorire di studi sociologici sulla modernizzazione, i quali consideravano lo sviluppo della modernità (di cui l'esperienza europea e forse quella americana costituivano il paradigma principale) come il punto culminante dell'evoluzione sociale. Questi studi ricercavano le condizioni che favorivano o impedivano lo sviluppo della modernizzazione nelle diverse società. Essi, inoltre, corroboravano la concezione dicotomica ed antitetica tra società moderna e società tradizionale (Eisenstadt, 1997: 81-82; 1974: 26). Questa molteplicità di studi diede origine al cosiddetto modello "classico della modernizzazione", il quale offre un'analisi delle differenze tra le società tradizionali e quelle moderne in termini dicotomici con riferimento a variabili socio-demografiche, strutturali e psicologiche⁴². I due tipi di società (moderna e tradizionale) vengono distinti alla luce di alcuni indici⁴³, tra cui quello "sociologico-demografico" e quello strutturale come principali indicatori delle differenze tra società moderne e tradizionali. Gli indici socio-demografici della modernizzazione sono stati compresi da Deutsch nella voce di mobilitazione sociale definita come "il processo attraverso cui si disgregano e si spezzano le vecchie categorie d'impegno sociale, economico e psicologico, e gli individui si aprono a nuovi modelli di socializzazione e comportamento" (Deutsche, 1961: 494-495 in Eisenstadt, 1990). Gli indicatori principali di esposizione agli aspetti della vita moderna, individuati da Duetsch, riguardano i fenomeni di urbanizzazione, di alfabetizzazione, l'innalzamento dei redditi, il cambiamento delle occupazioni agricole, la diffusione dei consumi, dei mass media, ed altri. Dal punto di vista

⁴¹ Per lungo tempo negli studi sociologici ha prevalso l'immagine della società tradizionale fortemente contrapposta a quella della società moderna. La prima è caratterizzata da scarsa specializzazione e differenziazione, da una divisione del lavoro di tipo meccanico, da bassi livelli di urbanizzazione ed alfabetizzazione e dal predominare dell'agricoltura come settore attrattivo della popolazione. Al contrario, la società moderna appare dotata di un'elevata divisione organica e specializzazione del lavoro, da alti livelli di urbanizzazione, alfabetizzazione ed esposizione ai mezzi di comunicazione di massa e da una forte spinta al progresso. Se la politica nelle società tradizionali è definita da élite "tradizionali", nella società moderna si basa sulla partecipazione delle masse e sulla responsabilità dei detentori del potere. Inoltre, mentre la società tradizionale appare racchiusa entro gli orizzonti culturali delimitati dalla tradizione, la società moderna appare culturalmente dinamica e volta al mutamento ed all'innovazione. (Eisenstadt 1974:22).

⁴² Secondo questo approccio, l'avanzamento del nuovo nei diversi ambiti (economico, politico, sociale) corrisponde al netto superamento della tradizione. Si assume che, nella maggior parte delle società, le formazioni istituzionali abbiano caratteristiche simili e che si elaborino risposte altrettanto simili ai problemi comuni posti dalla modernizzazione. Inoltre si ipotizza che, con l'avanzare della modernità, si verifichi la scomparsa delle diversità tra le diverse società inevitabilmente volte al progresso verso la modernità nelle diverse sfere, politica, culturale, economica.

⁴³ Questi indici permettono anche di valutare il grado di modernità delle diverse società studiate, le quali si avvicinano in misura diversa al modello della moderna società industriale. Si misura pertanto la posizione delle diverse società rispetto ai vari indici di modernità.

delle caratteristiche strutturali, le società moderne appaiono segnate da un alto livello di differenziazione sociale, dalla presenza di organizzazioni specializzate e diversificate, con ruoli specifici, nelle diverse sfere istituzionali⁴⁴. Con le parole di Eisenstadt (1974: 41) “(...) le principali caratteristiche strutturali della modernizzazione sono state identificate nello sviluppo di un elevato grado di differenziazione; nello sviluppo di risorse libere, non legate a gruppi attributivi fissi (parentali, territoriali, etc.); nello sviluppo di tipi di organizzazione sociale specializzati e diversificati; nello sviluppo di estese e non tradizionali identificazioni di gruppi nazionali o anche “sopranazionali”; e nel concomitante sviluppo in tutte le sfere istituzionali di maggior rilievo di ruoli specializzati e di speciali meccanismi e organizzazioni di regolazione e allocazione di ampia portata, come il mercato nella sfera economica, le attività politiche e le elezioni in quella politica, e le diverse organizzazioni e i meccanismi burocratici nella maggioranza delle sfere istituzionali”.

Secondo l’approccio classico, processi di differenziazione e mobilitazione sociale e cambiamenti strutturali si sono sviluppati parallelamente nelle diverse sfere istituzionali, attraverso lo sviluppo di ruoli specializzati e la divisione sociale del lavoro (ibidem: 41). Nella sfera economica si è verificata una crescente specializzazione sia delle attività economiche sia dei ruoli professionali oltre a processi di crescita e complessificazione dei mercati (delle merci, del lavoro, finanziari)

Nella sfera dell’organizzazione sociale, la manifestazione più visibile è quella del processo di urbanizzazione: nei centri urbani sempre più ampi si è verificata una concentrazione ed una estensione di attività diversificate e specialistiche, di tipo economico, professionale, civile. Il processo di urbanizzazione è collegato alla scomparsa dei tradizionali criteri di attribuzione dello status (come quelli basati sulla proprietà o sul territorio) ed allo sviluppo di strati sociali variegati e interessati da processi di mobilità sociale attraverso i meccanismi dell’economia, del lavoro e dell’istruzione (orientata all’educazione di strati più vasti e non solo di élite circoscritte). Nelle città inoltre si sono generate forme di organizzazione sociale differenziate e specifiche, quali imprese economiche, associazioni, gruppi professionali.

Nella sfera politica si sono sviluppate strutture differenziate legate a specifici ruoli politici e a specifiche istituzioni. Le attività di tipo legale, amministrativo e politico, a livello centrale, si estendono nella loro portata e interessano tutte le sfere della società. Potenzialmente il potere politico viene esteso a tutti i cittadini adulti, si indeboliscono le élite tradizionali e si affermano nuove basi di legittimazione dei gruppi dominanti detentori del

⁴⁴ Si svilupparono, inoltre, nuovi meccanismi ed organizzazioni con funzioni regolative ed allocative come, ad esempio, i meccanismi di mercato nella sfera economica, il voto e le attività dei partiti nella sfera politica, le burocrazie nella maggior parte dei contesti istituzionali.

potere. Questo processo culmina nell'istituzione dei sistemi elettorali per cui i dominati scelgono i dominanti e partecipano alla definizione degli obiettivi politici.

La crescente differenziazione interessò anche la sfera culturale ed i suoi principali sistemi culturali e valoriali, quali la religione, la filosofia e la scienza⁴⁵. Tale processo di differenziazione è legato alla progressiva secolarizzazione e all'estensione dell'istruzione. La specializzazione dei ruoli, inoltre, fu sostenuta dallo sviluppo di specifiche discipline intellettuali e da un sistema educativo istituzionale più complesso parallelo anche al diffondersi dell'alfabetismo.

A livello della personalità, alcuni studiosi misero in luce nuovi orientamenti e nuove caratteristiche: maggiore capacità di adattamento e flessibilità delle personalità rispetto ai nuovi scenari, crescita delle aree di interesse, maggiore empatia verso nuove persone e situazioni, atteggiamenti di apprezzamento nei confronti del progresso personale e della mobilità, orientamenti rivolti soprattutto al presente “come dimensione temporale significativa dell'esistenza umana”.

Gli assunti del modello classico della modernizzazione e della visione di una moderna società universale sono stati messi in crisi da una serie di ricerche svolte tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70⁴⁶. I processi di modernizzazione mostrano un'ampia variabilità nelle loro dinamiche e nelle loro configurazioni simboliche ed istituzionali, anche se sono osservabili caratteristiche comuni. Negli aspetti strutturali ed organizzativi, in quelli istituzionali e culturali, nelle diverse società moderne, si sono generate evidenti convergenze relative soprattutto ai problemi simili che le società hanno dovuto fronteggiare e relative alle sfide cui sono state chiamate a rispondere. Molto diverse appaiono, invece, le risposte simboliche ed istituzionali in risoluzione a questi problemi. Il cambiamento nelle diverse sfere istituzionali non avviene allo stesso modo per cui nelle società sono riscontrabili diversi ritmi e direzioni di cambiamento nelle diverse sfere. Le premesse culturali delle diverse società, le loro esperienze storiche, l'impatto con il cambiamento e le modalità di incorporarlo sono alla base della varietà che si riscontra (Eisenstadt, 1997: 88-94).

Secondo l'approccio di Eisenstadt, “la modernizzazione implica non soltanto lo sviluppo di questi vari indici di mobilità sociale e di crescente differenziazione strutturale, ma anche lo

⁴⁵ Nella sfera culturale, questi cambiamenti erano connessi anche alla crescita e diffusione dei mezzi di comunicazione che raggiungevano i diversi gruppi sociali, ed alla maggiore partecipazione di questi gruppi alle organizzazioni ed attività culturali promosse dalle élite culturali centrali.

⁴⁶ Gli studi hanno messo in luce che un minor peso della tradizione non corrisponde ad una crescita più prolungata ed allo sviluppo di società moderne. I casi del Giappone e dell'Inghilterra dimostrano come la modernizzazione possa essere intrapresa in presenza di simboli ed élite tradizionali. Se lo sviluppo di indici socio-demografici e strutturali costituisce una condizione necessaria per lo sviluppo delle strutture moderne, la loro espansione non garantisce il continuare dei processi di modernizzazione.

sviluppo di un sistema sociale, economico e politico capace non solo di generare ininterrottamente dei cambiamenti ma anche, a differenza di molti altri tipi di sistemi sociali e politico, di assorbire cambiamenti che vanno oltre le sue originarie premesse istituzionali” (Eisenstadt 1974, 44-45). In tutte le sfere sociali sorgono sempre nuovi problemi e differenti strutture organizzative atte a rispondere a tali problemi. Risulta quindi cruciale la capacità delle diverse sfere istituzionali di assorbire i cambiamenti. Eisenstadt (1974: 48) individua pertanto tre principali aspetti della modernizzazione:

1. il cambiamento negli indici della mobilitazione sociale“il continuo cambiamento nella scala dei vari indici della mobilitazione sociale
2. i mutamenti relativi all’organizzazione strutturale e sociale (crescente differenziazione e specializzazione)
3. “lo sviluppo di quadri istituzionali capaci di crescita auto-sostenuta”

Si è affermata l’idea, scrive lo studioso israeliano, secondo cui quanto più una società sviluppa le caratteristiche della specializzazione strutturale e raggiunge valori alti negli indici di mobilitazione sociale tanto più essa è in grado di assorbire la crescita continua. Se questa idea può trovare plausibilità sul piano logico, dice Eisenstadt, non esistono prove che ne diano una conferma sul piano empirico. Anzi, le esperienze storiche verificatesi sembrano indicare che non esiste un rapporto diretto tra gli indici di mobilitazione sociale e le forme di differenziazione strutturale da una parte e la capacità di assorbire cambiamento dall’altro. La mancanza di livelli minimi di mobilitazione e differenziazione strutturale non dà luogo a fenomeni di modernizzazione per cui si può affermare che livelli minimi di tali processi costituiscono una condizione necessaria affinché si realizzi la modernizzazione; tuttavia, lo sviluppo di tali processi non garantisce la continuazione della modernizzazione intesa come creazione di strutture o quadri istituzionali capaci di assorbire il cambiamento e dunque di garantire la crescita ⁴⁷.Cruciale nella capacità di assorbire il cambiamento è il ruolo svolto dalle élite più attive di una società, chiamate élite innovatrici, ossia, quei gruppi più attivi, dotati di un certo carisma, i quali danno la spinta iniziale ai processi di cambiamento nelle diverse sfere istituzionali; l’istituzionalizzazione della spinta alla modernizzazione di

⁴⁷ Nella maggior parte dei casi storici originari della modernizzazione (verificatisi nell’Europa occidentale e negli Stati Uniti) si è manifestata una correlazione tra aumento degli indici di mobilitazione sociale, aumento della differenziazione strutturale e della capacità istituzionale di sviluppo. Ma in altri contesti (nell’Europa Centrale ed Orientale, in America Latina ed in Asia) si rileva una correlazione negativa tra l’innalzamento degli indici socio-demografici e la capacità istituzionale di crescita sostenuta. Inoltre, in questi paesi non sempre si sono verificate le stesse forme di differenziazione strutturale tipiche dell’Occidente. Nei diversi campi istituzionali (economico, politico, culturale, ecc.) non si sono sempre formate collettività differenti atte a svolgere funzioni specializzate, non sono stati sempre raggiunti criteri universalistici di raggiungimento nelle varie sfere e non si è avuta la scomparsa di tutte le sfere tradizionali. Il processo di mutamento sociale, culturale e politico avviene in continuità con la tradizione la quale influisce sulla costruzione dei diversi tipi di ordinamento sociali, culturali e politici moderni (Eisenstadt, 1974: 50, 51; 451)

differenti élite dipende molto dal rapporto che esse instaurano con la struttura istituzionale in cui operano, con i detentori del potere nell'ambito di tali strutture e con i diversi gruppi e strati della società. La variabilità strutturale che si riscontra nelle diverse società dipende dunque anche dalle modalità di regolare il processo di mobilitazione sociale (avente diversi punti di partenza) da parte delle differenti élite, attraverso orientamenti e politiche, e dagli orientamenti dei principali gruppi e strati sociali delle società (Eisenstadt, 1974: 48-62).

In particolare, Eisenstadt (1997: 95) nella sua analisi della modernizzazione rivolge l'attenzione ai processi di istituzionalizzazione degli ordini sociali. Una configurazione istituzionale diventa solida quando si combinano diverse componenti. Una componente si riferisce al livello ed alla distribuzione delle risorse nella società e riguarda la divisione del lavoro. Un'altra componente è data dalla presenza di élites istituzionali in grado di mobilitare e strutturare le risorse nonché organizzare i gruppi formati dalla divisione sociale del lavoro. L'ultima componente riguarda le visioni del mondo gli orientamenti culturali che orientano le attività delle élites.

Le sfere istituzionali sono strutturate in ruoli ed organizzazioni e sono caratterizzate dall'esistenza di determinate risorse in vario modo ripartite tra i gruppi. Le élite sulla base dei diversi orientamenti culturali, ossia delle concezioni, di cui sono portatrici, attraverso la loro attività, controllano l'allocazione delle risorse fondamentali in una società. Tale controllo è esercitato attraverso l'applicazione di misure organizzative e coercitive nonché tramite la strutturazione delle mappe cognitive predominanti nell'ordine sociale e dei principali orientamenti di riferimento dei diversi gruppi sociali. In ciò si evidenzia il ruolo importante della cultura rispetto alle diverse dinamiche istituzionali che si generano; le risposte istituzionali alle sfide della modernizzazione sono connesse, dunque, alle concezioni di base dell'ordine sociale e politico sviluppatesi in ogni società. Sono le "coalizioni e contro-coalizioni di élite e di movimenti di protesta, la visione che esse articolano e i modi di controllo che esercitano, a modellare i principali contorni istituzionali e le principali dinamiche delle rispettive società e civiltà: a modellare, dunque, la struttura delle gerarchie sociali, le forme d'interesse di classe, di conflitto in generale e di conflitto di classe in particolare, le forme di lotta politica, le strutture delle élite e i problemi urbani, i problemi sociali e individuali, e soprattutto i processi di mutamento interno (Eisenstadt, 1990: 43). La cristallizzazione di nuove formazioni simboliche ed istituzionali è legata all'attività dei diversi gruppi elitari (vecchi e nuovi), i quali, nelle situazioni di cambiamento, interagiscono tra loro e generano nuovi legami e tradizioni. Le élites più importanti sono quelle politiche volte alla regolazione del potere in una società. Altri tipi di élites orientano le loro attività alla

costruzione del significato, dunque all'articolazione dei modelli di ordine culturale; altra attività delle élite riguarda la solidarietà tra i gruppi principali e dunque la costruzione della fiducia. In base all'orientamento culturale di cui sono portatrici, le diverse élite cercano di controllare l'allocazione delle risorse primarie nelle società. "In questo modo esse combinano la strutturazione della fiducia, l'assicurazione di un significato e la divisione del potere con la divisione del lavoro nella società, istituzionalizzando la dimensione carismatica dell'ordine sociale" (Eisenstadt, 1997: 109). Emerge il fatto che il cambiamento sociale ed i processi di istituzionalizzazione implicano sia livelli di differenziazione strutturale sia la mediazione di modelli culturali, attraverso la presenza di élite portatrici di orientamenti culturali.

Le differenti coalizioni di élites, con i diversi modi di controllo esercitato, contribuiscono alla costruzione ed alla definizione delle caratteristiche dei diversi sistemi sociali: il sistema politico, quello economico, quello della stratificazione sociale e della formazione di classe, a livello più generale il sistema societario⁴⁸. I sistemi sociali (così come le collettività e le civiltà) hanno origine dall'interazione continua di fattori ideologici materiali e di potere e da processi di lotta in cui emergono diversi attori sociali. Le diverse coalizioni di attori definiscono i confini dei vari sistemi e le relazioni tra i gruppi sociali. Gli attori o vettori sociali si distinguono tra loro in base alle loro attività: "primo, vi sono quelli che strutturano la divisione del lavoro in una società, cioè la sua differenziazione economica ed il suo assetto ecologico. Secondo vi sono vettori che articolano ideologie e controlli politici. Infine, vi sono vettori che sono di estrema importanza nello studio della costruzione dei confini delle collettività, vale a dire i portatori di solidarietà per diversi gruppi" (Eisenstadt, 1997: 110).

Eisenstadt mette in luce la presenza nella vita sociale dell'uomo di diverse collettività, sistemi sociali e politici separati da confini, i quali però sono aperti ed in continua costruzione. Non si determinano, così, sistemi chiusi. La costruzione di questi sistemi, caratterizzati dalla divisione del lavoro (intesa non come dato naturale) avviene grazie alle azioni di attori o vettori sociali portatori di diverse visioni culturali; ciò implica nel processo di costruzione dei sistemi l'intervento in maniera correlata di elementi materiali, di potere ed ideologici. Nella costruzione e nel mantenimento di questi sistemi assumono particolare importanza (crescente con l'aumentare della complessità dei sistemi) i meccanismi integrativi (*ibidem*).

Le diverse coalizioni di élite costruiscono e definiscono i confini di sistemi, collettività ed organizzazioni sociali; tali costruzioni, però, non sono mai stabili nel tempo. Si generano processi di conflitto e di cambiamento. Il conflitto interessa ogni configurazione d'interazione

⁴⁸ L'autore evidenzia il contesto in cui queste tendenze hanno luogo ossia, gli ambienti politico-ecologici con le loro caratteristiche, le quali influiscono sulle dinamiche istituzionali e sul loro sviluppo.

sociale in quanto essa è caratterizzata da una pluralità di attori, da una molteplicità di principi istituzionali ed orientamenti culturali. I conflitti inoltre sono generati dalla lotta tra le élite per il controllo della proprietà e l'utilizzo delle risorse. La distribuzione del potere e dei valori e le norme stabilite da parte delle élite, in un ordine sociale, non sono mai completamente accettate da tutti i gruppi (*ibidem*: 111-113).

Con riguardo alla modernizzazione d'Occidente⁴⁹ lo studioso israeliano evidenzia il peso autonomo delle componenti culturali, contenute nell'Illuminismo e nelle grandi rivoluzioni che segnano l'inizio della modernità, in direzione di una trasformazione delle premesse che dominavano nella civiltà medievale. Si affermano pertanto le idee di autonomia e emancipazione individuale, cresce la fiducia nella ragione, nella scienza e nella tecnologia. L'autore, poi, evidenzia il generarsi di "una particolare combinazione di distinzioni semantiche e ideologiche tra diverse aree della vita, da una parte, e lo sviluppo di legami simbolici, istituzionali ed organizzativi specifici tra esse" (Eisenstadt, 1997: 63). Tra queste distinzioni vi è quella relativa alle classi sociali all'interno delle quali vengono elaborate in vario modo anche le altre distinzioni, riguardanti ad esempio, famiglia ed occupazione, lavoro e cultura, sfera pubblica e privata, distinzioni di età e di sesso. Successivamente, si sono generati, nelle contemporanee società industriali, sviluppi importanti rispetto al modello iniziale di società moderna ed industriale. Tra questi cambiamenti vi è anche la tendenza a rendere meno distinti se non indistinti i confini tra le aree semantiche suddette e tra le diverse sfere d'azione della vita sociale. I cambiamenti nella definizione semantica relativa alle diverse aree della vita sociale insieme ai cambiamenti strutturali hanno generato una diversificazione crescente nel processo di stratificazione sociale, nell'insieme delle diverse formazioni politiche, occupazionali e di settore. Eisenstadt mette in evidenza il fatto che nella società "moderna" ed "industriale" era possibile distinguere ceti diversi che possedevano tradizioni culturali egualmente diverse e tra loro quasi separate; tali tradizioni culturali facevano riferimento ad importanti simbolici politici comuni. Successivamente, scrive l'autore, si è verificata una dissociazione sempre più forte tra la sfera occupazionale, quella economica e quella politica. Gli strati sociali non si distinguono più in base a "culture" separate e completamente differenti come accadeva prima. Piuttosto essi tendono a

⁴⁹ Eisenstadt (1997: 97-98) evidenzia le due principali direzioni, tra loro complementari, lungo le quali inizialmente si sviluppò la modernità europea: la prima riguarda l'espansione della tecnologia e quindi del progresso e della razionalità economica; la seconda concerne l'affermarsi del concetto politico ed ideologico di uguaglianza, la crescita della partecipazione dei cittadini nel centro, la tendenza a realizzare la cittadinanza ed il suffragio universale, dunque, un ordine politico o sociale "partecipativo". Tra processi di sviluppo strutturale-economico e gli sviluppi di tipo simbolico nella sfera culturale e politica, sebbene tra loro strettamente connessi, non si ha una relazione di meccanica concomitanza; essi possono svilupparsi in maniera indipendente gli uni dagli altri

partecipare ad aree ed aspetti comuni della cultura generale, quella di massa in particolare. Ciò ha dato luogo a diversità, tra i diversi gruppi sociali negli stili di vita, a nuove situazioni sociali ad un indebolimento degli orientamenti ideologici di classe (*ibidem*: 55-70).

2. DIFFERENZIAZIONE E DISUGUAGLIANZA SOCIALE

2.1. I concetti

2.1.1. *Differenziazione e disuguaglianze sociali*

Gli individui si differenziano tra loro per molteplici caratteristiche fisiche (sesso, età, salute, forza fisica) oppure riferibili al mestiere, al linguaggio, alla religione, alle abitudini di vita, al luogo di residenza o ad altro ancora. Queste differenze non costituiscono disuguaglianze sociali fino a quando una determinata società assegna ad esse un valore importante. Le diversità si trasformano in disuguaglianza quando diventano oggetto di valutazioni sociali positive o negative (Schizzerotto, 1994: 16-17). Con le parole di Cavalli quando le “disuguaglianze naturali”, in una determinata società, assumono rilevanza sociale, esse si trasformano in disuguaglianze sociali. Ad esempio, le differenze di sesso, di età o di razza diventano differenze sociali quando vengono assunte dalla società come criteri per l’attribuzione dei vari ruoli sociali agli individui e diventano disuguaglianze sociali quando questi ruoli trovano una collocazione nella gerarchia sociale su livelli diversi (Cavalli, 1983: 159; 1171). Le disuguaglianze naturali e quelle sociali non coincidono, sebbene si influenzino reciprocamente⁵⁰ (ibidem: 1171). Accade, dunque, che determinate differenze comportano rilevanti conseguenze nella vita degli individui e nelle opportunità di cui essi godono; quando ciò avviene, le differenze diventano disuguaglianze. In altre parole l’esistenza di posizioni diverse, in una società, determina, per coloro che le occupano, un diseguale accesso alle risorse sociali, materiali o simboliche, il che si traduce in differenti opportunità di vita. L’ineguale distribuzione delle risorse è legata alla complessa interazione di molteplici meccanismi che operano nelle diverse sfere di una società secondo modalità differenti (Pisati, 2000: 12-13). Così scrive Schizzerotto (1994: 16): “le disuguaglianze sociali consistono in disparità oggettive e sistematiche⁵¹, riguardanti il possesso di risorse e la capacità di ottenere privilegi o ricompense rilevanti, che derivano dall’azione di individui e di gruppi o dall’operare di meccanismi selettivi, formali e informali, orientati alla conservazione dell’assetto di una società”. Queste differenze vengono considerate inique da parte di una popolazione e “(...) motivo di danno oggettivamente misurabile e soggettivamente percepito per l’esistenza, la riproduzione e lo sviluppo delle potenzialità umane dei membri di quella popolazione” (Gallino, 1997: 364). Viene fatto notare che

⁵⁰ Le condizioni sociali, infatti, possono influenzare le caratteristiche “naturalistiche”, come, ad esempio, la statura o la fecondità. Allo stesso modo le differenze naturali possono influenzare le disuguaglianze sociali: la salute fisica, ad esempio, influenza il raggiungimento di determinate posizioni sociali.

⁵¹ Gli aggettivi “oggettivo” e “sistematico”, precisa l’autore, indicano che le disuguaglianze sociali non dipendono dalle caratteristiche psicologiche dei singoli individui; esse sono innanzitutto riferibili ai gruppi. Inoltre sono relativamente stabili sia rispetto al tempo che allo spazio.

nel concetto di disuguaglianza è compreso un aspetto oggettivo, riferito ad una popolazione oggetto, caratterizzata da un'inequale distribuzione di risorse socialmente valutate positivamente, ed un aspetto soggettivo, riferito alla popolazione soggetto che riconosce tale distribuzione di risorse non conforme ai criteri di giustizia sociale e, pertanto, esprime un giudizio di iniquità. Il concetto di disuguaglianza riguarda dunque anche le rappresentazioni che individui e gruppi si formano delle disuguaglianze e del loro cambiamento. Scrive Gallino (2000: 91): “le disuguaglianze sociali sono differenze oggettive tra gruppi, soggettivamente rappresentate. Occorre una rappresentazione soggettiva affinché una differenza oggettiva sia percepita come una disuguaglianza (...) A elaborare tali rappresentazioni provvedono la coscienza sociale e, in modo più deliberato, i media, gli intellettuali, i politici, i membri degli strati superiori. Varie condizioni concorrono a trasformare, nella mente dei soggetti interessati, una differenza in una disuguaglianza”⁵².

Nelle società differenziate coesistono diversi ambiti (ad esempio, la sfera economica, quella politica, quella educativa) e fattori di disuguaglianza (come il sesso, la razza, l'età, l'istruzione) i quali possono combinarsi tra loro in modo diverso; le diverse dimensioni della disuguaglianza possono, poi, intrecciarsi tra loro (ad esempio, la dimensione di genere può combinarsi con quella di classe e con quella legata al ruolo di residenza). Le disuguaglianze maggiormente valutate in una società riguardano il reddito, il potere, il prestigio, l'istruzione e le opportunità di lavoro⁵³. Le diverse formazioni sociali nel tempo e nello spazio sono segnate da forme proprie e fattori caratteristici di disuguaglianza i quali incidono sulle opportunità di lavoro, di istruzione e sullo stile di vita (Schizzerotto, 1994; Gallino, 1997). Si può riscontrare che alcune forme di disuguaglianza siano più influenti di altre nel determinare la condizione sociale di individui e gruppi e che, pertanto, sulla base delle principali divisioni che attraversano il corpo sociale si possono individuare aggregati di individui tra loro simili. Le categorie analitiche di classe e di strato, fa osservare Schizzerotto (1994), si riferiscono appunto a fenomeni di disuguaglianza connessi tra loro e riconducibili a pochi ambiti e fattori di differenziazione; in particolare, si fa riferimento alle forme di discriminazione collegate all'organizzazione sociale del lavoro, ritenendo che queste differenze incidono in misura superiore ad altre sulle condizioni di esistenza di individui e gruppi. Classi e strati, inoltre, sono entrambi raggruppamenti di fatto basati, cioè, sulla presenza di caratteristiche di tipo acquisitivo. Un'ulteriore osservazione riguarda il fatto che se da un lato è vero che non tutte le differenze costituiscono disuguaglianze, bisogna anche riconoscere che queste ultime, in termini di

⁵² Le differenze sono percepite come disuguaglianze ed ingiustizie, inoltre, quando sono attribuite a condizioni socialmente determinatesi e quindi ritenute superabili attraverso interventi in campo politico.

⁵³ Reddito, potere e prestigio costituiscono tre dimensioni della disuguaglianze che riunite formano il concetto di status. Nel dizionario di sociologia Gallino (2006: 496) definisce lo status come “un complesso pluridimensionale di risorse sociali, di cose positivamente valutate o ambite in una società – in prevalenza, qualche forma di ricchezza o possesso o proprietà, di potere o d'influenza, di prestigio – che sono attribuite o che comunque confluiscono a una data posizione, ossia a chi la occupa”.

differenziati sistemi di opportunità, possono influenzare molteplici aspetti dell'esistenza, come, ad esempio, gli stili di vita; in tal caso, si può dire che le differenze osservabili negli stili di vita sono legate alle disuguaglianze ed alle opportunità di cui godono gli individui. Così, Bourdieu (1983) ci ricorda che, quando due persone si incontrano, i segni della collocazione sociale, interiorizzati ed incorporati negli individui, sono immediatamente percepibili attraverso segnali come il modo di vestirsi, la postura, le preferenze. Così, diversi studiosi, sin dall'inizio della modernità, hanno approfondito le corrispondenze tra le differenze di classe e gli stili di vita, in particolare i modelli di consumo.

2.1.2 Differenziazione e stratificazione sociale

Il concetto di stratificazione rappresenta una delle forme che la disuguaglianza può assumere, ed in tal senso, un modo per leggere la disuguaglianza. Il concetto di stratificazione sociale indica “la disposizione oggettiva o la classificazione soggettiva, dall'alto in basso o viceversa, d'una popolazione di individui o di collettività (famiglie, gruppi etnici o religiosi), ovvero di posizioni sociali o ruoli, in fasce continue e sovrapposte dette strati sociali i quali si distinguono tra loro per il differente ammontare di ricchezza, di potere, di prestigio o di altra importante proprietà socialmente rilevante che ciascuno di essi possiede” (Gallino, 2006: 530). Il termine indica una gerarchia per cui ogni strato è situato in una posizione superiore o inferiore rispetto agli altri in base al livello di privilegi, ossia risorse e ricompense. Gli strati, dunque, costituiscono aggregati convenzionali, raggruppamenti sociali che godono in misura simile di determinati privilegi, fondamentali nella struttura distributiva delle disuguaglianze, e che, pertanto, sono caratterizzati da condizioni di vita diverse (Schizzerotto, 1994: 19-20). Il primo autore che ha elaborato una teoria della stratificazione sociale è Sorokin (1927) e da allora il termine è stato usato per designare quel fenomeno osservabile in tutte le società secondo cui i membri di una società (oppure gruppi o categorie) possono essere disposti in maniera verticale sulla base di disuguaglianze relative a diversi aspetti: origine sociale, potere, prestigio, ricchezza, istruzione, stile di vita capacità intellettuali o fisiche (Gallino, 2006: 531).

Il concetto di stratificazione non rappresenta la forma moderna assunta dalla disuguaglianza sociale. Si tratta, invece, di un concetto applicabile ad ogni tipo di disuguaglianza sociale, ad ogni società, gruppo o epoca storica. Sono, dunque, forme storiche di stratificazione le caste in India, gli stati nell'antico regime in Europa, le classi sociali delle società industriali. Il concetto di stratificazione sociale, inoltre, per Gallino (2000), mostra la sua utilità per il fatto di costituire uno strumento di analisi complementare rispetto alle diverse forme storiche della stratificazione, come

le classi, i ceti, dandone un'immagine più realista; questo perché ogni classe (oppure ogni ceto ceto) è al suo interno fortemente diseguale (ciò accade, ad esempio, se si considera il reddito per la classe degli imprenditori, o il potere per i politici di professione, o il prestigio per i professori).

Il concetto di stratificazione richiede la definizione di un insieme di aspetti importanti. Innanzitutto, quando si parla di stratificazione sociale, le unità cui ci si riferisce possono essere diverse: innanzitutto posizioni sociali o individui, cioè i singoli membri di una società, famiglie, gruppi etnici o religiosi, classi sociali, categorie professionali, occupazioni, associazioni. Si può parlare di stratificazione a livello mondiale riferendosi a paesi ricchi e poveri, dominanti o dominati da un punto di vista politico-economico. Un altro aspetto da esplicitare sono le proprietà o le dimensioni che si prendono in considerazione per ordinare gerarchicamente i vari strati in posizione superiore, media o inferiore. Sono dimensioni, proprietà o risorse della stratificazione ciò che gli individui posseggono in misura diseguale: ad esempio, il reddito, l'istruzione, il potere economico, quello politico, il prestigio, l'influenza. Un modello di stratificazione è unidimensionale quando fondato su una sola dimensione, multidimensionali quando si fa ricorso a più dimensioni. L'utilizzo di più dimensioni comporta alcune difficoltà dovute al fatto, ad esempio, che le dimensioni non sono sempre coerenti tra loro (livello di istruzione e livello di reddito non necessariamente sono entrambi alti o bassi). La maggior parte dei modelli di stratificazione prende in considerazione le seguenti risorse, combinandole tra loro, per indicare lo *status* dell'unità di osservazione: il reddito (o ricchezza o patrimonio), il potere politico (o autorità o influenza) ed il prestigio (o stima o valutazione sociale). Ad ogni strato pertanto corrisponde uno *status*. Si tratta di un indicatore che può essere utile nella formulazione di ipotesi relative all'agire dei diversi strati. Altri aspetti importanti nell'analisi della stratificazione sociale sono la graduatoria delle posizioni con cui sono attribuiti i compensi sociali diseguali ed i meccanismi di reclutamento degli individui che arrivano ad occupare le diverse posizioni. Saranno sistemi di stratificazione rigidi quelli che combinano fortissime differenze di *status* (rigida graduazione delle posizioni), grandissima distanza tra lo strato superiore e quello inferiore e caratterizzati dall'assenza di mobilità sociale (il reclutamento avviene solo per eredità, nessuno può accedere ad uno strato superiore). Sono, invece, forme di stratificazione egualitarie (da un punto di vista ideale ma mai esistite nella realtà) quelle in cui le disuguaglianze di status tra gli individui sono minime e quelle caratterizzate da un'alta possibilità di accesso agli strati superiori. Nella realtà storica le forme di stratificazione si sono collocate tra questi due estremi (Gallino: 2006: 532-534; 2000:54-63).

2.1.3. *La dimensione soggettiva della stratificazione sociale*

Per studiare la stratificazione sociale, alcuni studiosi, tra i criteri polidimensionali da indagare, introducono anche la componente soggettiva, ossia “la auto-collocazione di un soggetto in uno strato o in un altro, la sua percezione della distanza tra gli strati, la valutazione ordinale del prestigio delle principali professioni” (Gallino, 2006: 533). Le valutazioni e gli atteggiamenti soggettivi costituiscono vere e proprie forze sociali⁵⁴ in quanto possono influire sull’agire sociale degli individui e modificare il sistema di stratificazione esistente. Prendere in considerazione soltanto una dimensione oggettiva come il reddito per ordinare la popolazione in strati, infatti, potrebbe essere poco utile per spiegare forme di comportamento ed atteggiamenti; le soglie stabilite per individuare i vari strati in tal caso non risulterebbero fondate su alcuna differenza sociologicamente rilevante tra gli individui oggetto di studio.

Inoltre, è stato evidenziato che anche la dimensione simbolica (attraverso un sistema determinato di mediazioni simboliche) concorre alla produzione della disuguaglianza nelle sue diverse forme (differenze di genere, di classe, di etnia) (Mongardini, Maniscalco, 1990; Crespi, 1993).

Crespi⁵⁵ (1993) sofferma l’attenzione sul nesso tra determinazione degli ordini simbolico-normativi e origine della disuguaglianza e sul rapporto tra le rappresentazioni sociali e le dimensioni strutturali della differenziazione. La visione strutturalistica⁵⁶ della disuguaglianza individua l’origine di questa nel sistema sociale, in particolare nell’ineguale distribuzione della proprietà e nel rapporto tra dominanti e dominati. La visione fenomenologica della disuguaglianza, invece, prende in considerazione la mediazione di ordini simbolico-normativi (di natura sociale e culturale) nell’esperienza individuale e collettiva. Le determinazioni simbolico-normative operano una riduzione della realtà ed in tal senso non sono sempre adeguate rispetto alle esigenze dei diversi individui e gruppi sociali; pertanto nasce la possibilità da parte di individui o gruppi di voler prendere una distanza da certe forme di determinazione della propria identità sociale. La disuguaglianza allora nasce come “sofferenza di certi individui, gruppi e strati sociali per la

⁵⁴ Gallino distingue tra diversi tipi di rappresentazione che si possono considerare. Oltre alla rappresentazione di differenze oggettive in termini di disuguaglianza, di cui si è già detto, vi sono le rappresentazioni dei caratteri strutturali della stratificazione e l’autocollocazione degli individui in un determinato strato. Le rappresentazioni della stratificazione, dette anche immagini della società, corrispondono ad un insieme di elementi cognitivi e valutativi attraverso cui i membri dei diversi strati sociali si rappresentano il numero ed i caratteri degli strati sociali presenti nella società, dunque, anche la distanza che separa gli strati superiori da quelli inferiori. Spesso si hanno rappresentazioni tripartite ma anche di tipo dicotomico (padroni e lavoratori, ricchi e poveri) ed il riferimento è quasi sempre il reddito. La complessità delle rappresentazioni tende a crescere con il livello di istruzione e con l’appartenenza a strati più alti. L’autocollocazione negli strati sociali si ottiene chiedendo ai componenti dei diversi strati sociali a quale strato ritengono di appartenere (Gallino, 2000: 91-94).

⁵⁵ Per Crespi la distanza sociale è connessa ai processi di formazione dell’identità individuale e collettiva (si tratta di una dimensione soggettiva e percettiva).

⁵⁶ Vi è anche una concezione individualistica della disuguaglianza per cui questa si fonda su caratteristiche proprie del soggetto di tipo etnico-biologiche, psicologiche o legate ai contesti socio-culturali.

collocazione che essi si vedono assegnata nel sistema dominante dei significati e delle funzioni proprie di una determinata società” (Crespi, 1993: 453).

In una società, il sistema dominante dei significati e delle funzioni costituisce “un’interpretazione dell’esperienza sociale” legata sia alle condizioni materiali ed alle forme di organizzazione della produzione sia alle rappresentazioni della realtà e della vita umana. “In quanto interpretazione contingente, il sistema ha necessariamente un carattere selettivo che privilegia di volta in volta determinate dimensioni piuttosto che altre” (ibidem). Il sistema delle determinazioni culturali così caratterizzato determina l’identità sociale degli attori. Accade però che l’identità elaborata a livello personale da parte degli attori sociali non coincide mai totalmente con l’identità e il ruolo ad essi assegnato nel sistema sociale. Le forme di mediazione elaborate dagli attori sociali (nei loro rapporti con gli altri, con le cose e con lo stesso ordine simbolico) possono essere diverse da quelle proprie del sistema simbolico-normativo dominante. Ciò avviene, ad esempio, quando la posizione di una classe sociale, dapprima in posizione centrale rispetto al sistema, cambia in relazione alle trasformazioni nel modo di produzione e nelle rappresentazioni sociali; diminuisce in tal caso il grado di corrispondenza di tali classi, magari spostate in posizioni marginali, rispetto al nuovo ordine simbolico-normativo. “La disuguaglianza, nelle sue diverse forme, è pertanto la conseguenza del grado ineguale di corrispondenza di individui, gruppi, strati sociali, generi rispetto al sistema generale dei significati e dei valori, come delle strutture che definiscono nella situazione contingente la distribuzione delle funzioni e delle risorse (...) tale disparità incide sul rapporto tra i soggetti individuali e collettivi, e il sistema sociale, e costituisce una fonte di sofferenza per i soggetti producendo continue tensioni e conflitti, così da renderla una causa permanente di distruttività sociale” (ibidem: 454).

In merito alla funzione delle rappresentazioni sociali, Crespi evidenzia la loro maggiore incidenza sulla determinazione della disuguaglianza in corrispondenza della complessificazione, nelle società del tardo capitalismo, dei processi di differenziazione, non più interpretabili solo in termini di rapporti di produzione e di conflitto tra capitale e lavoro. L’autore evidenzia il ruolo che le rappresentazioni sociali esercitano sulla formazione delle categorie atte a distinguere gli individui, i gruppi, i generi i ceti, le classi. Esse incidono inoltre sulla definizione dei ruoli e sulle aspettative reciproche degli attori sociali. “Un gran numero di ricerche – scrive l’autore (ibidem: 457) – ha mostrato come le rappresentazioni sociali delle differenze si concretino negli stereotipi e pregiudizi che definiscono le differenze sessuali, etniche, razziali, di casta e di classe, concorrendo alla determinazione delle distanze sociali tra gruppi e tra classi e stabilendo criteri di selezione e di allocazione delle diverse posizioni sociali, nonché il diverso prestigio delle occupazioni”. Tra rappresentazioni sociali e condizioni materiali relative alle posizioni che individui e gruppi

occupano nel quadro dell'organizzazione della produzione e dei servizi e della distribuzione della proprietà e del reddito si verifica un'influenza reciproca, dunque un rapporto di interdipendenza. Le dimensioni materiali della distanza, indicate anche come dimensioni "oggettive", si formano anche ad opera delle rappresentazioni simboliche, le quali, invece, si riferiscono alla dimensione "soggettiva". Questo sono generate non soltanto da aspetti intrinsecamente soggettivi, ma sono anche, in parte, il riflesso dei condizionamenti materiali. Le rappresentazioni simboliche, a loro volta, possono essere considerate come una dimensione che influisce sull'agire sociale (ibidem: 463).

2.1.4. La stratificazione delle occupazioni e la mobilità sociale

Una delle forme più indagate di stratificazione è quella delle occupazioni, considerando l'occupazione come una delle principali fonti dei privilegi di cui godono gli individui. In questo caso il fenomeno della stratificazione affonda le sue radici nella divisione del lavoro e poggia su tre processi: la differenziazione delle posizioni e dei ruoli sociali, la valutazione differenziale delle posizioni e l'assegnazione delle ricompense. La differenziazione delle posizioni e dei ruoli sociali corrisponde alla divisione del lavoro che rappresenta, dunque, un prerequisito della stratificazione sociale. disuguaglianza, ossia la disuguaglianza occupazionale. In ogni società, la produzione di beni e servizi è stata organizzata sulla base di un insieme ampio di mansioni diverse; ognuna di esse costituisce un'occupazione svolta da più individui, i quali, in cambio di tale occupazione ricevono ricompense, materiali e simboliche, variabili nel loro ammontare. Dunque, a posizioni sociali diverse corrispondono sistemi di risorse diversi, il che determina la disuguaglianza delle occupazioni. L'occupazione di un individuo è viene assunta come indicatore principale della posizione da lui occupata nello spazio sociale in base all'ipotesi che la partecipazione al sistema produttivo costituisce la fonte principale delle risorse di cui un individuo dispone. Ciò non vuol dire trascurare altri fattori della disuguaglianza, come le caratteristiche ascritte, quali il sesso, la razza, l'età. Molto spesso, comunque, il loro effetto si manifesta proprio attraverso l'occupazione, in quanto esse incidono sulle possibilità di accedere alle diverse occupazioni. Pertanto, secondo Pisati (2000), nelle società moderne si determina una sovrapposizione tra le disuguaglianze occupazionali e quelle sociali.

Le società, da sempre, anche se in forma embrionale, sono state interessate da fenomeni di divisione del lavoro a cui sono corrisposti modi di classificazione dei vari ruoli secondo dimensioni di superiorità e inferiorità. Ciò vuol dire che al processo di differenziazione delle posizioni sociali si accompagna sempre una valutazione differenziale di queste. Il processo di valutazione varia a

seconda delle società e del loro sistema di valori. Nella scala di valori delle società industriali occidentali, ad esempio, il lavoro intellettuale è in posizione superiore rispetto al lavoro manuale, così come il lavoro nelle fabbriche lo è rispetto al lavoro nelle campagne. Ma questa scala non vale per tutte le società. Essa dipende dall'importanza relativa dei compiti che una società deve affrontare per sopravvivere ed, al tempo stesso, è il riflesso delle esigenze di quanti occupano le posizioni superiori rispetto al bisogno di distinguere la propria superiorità. Il terzo processo riguarda l'assegnazione di ricompense differenziali a coloro che occupano i diversi ruoli sociali. Le ricompense vengono classificate in tre categorie considerate come le tre dimensioni fondamentali della stratificazione sociale, già menzionate; esse sono la ricchezza (in forma monetaria), il prestigio (ossia la quota di onore, deferenza o rispetto riferita ad una data posizione sociale) il potere (ricompensa di natura particolare in quanto determina la distribuzione delle altre ricompense; quanti sono privi di potere sono costretti a subire quello di coloro che ne dispongono). Nella distribuzione di questi tre tipi di ricompense non sempre vi è una correlazione positiva⁵⁷ (Cavalli, 1983: 1172-1173).

I sistemi di stratificazione sociale non sono statici. I cambiamenti possono riguardare la forma della stratificazione o i meccanismi attraverso i quali agli individui vengono assegnati i diversi ruoli ed essi si ritrovano a far parte di uno strato sociale piuttosto che di un altro. I mutamenti che interessano la forma della stratificazione possono a loro volta dipendere da due fattori diversi. Il primo è di natura oggettiva e concerne le trasformazioni della struttura socio-professionale di una società, a cui concorrono i cambiamenti tecnologici; pertanto possono delinearsi nuove figure professionali e possono generarsi fenomeni di mobilità sociale. Il secondo fattore, di natura soggettiva, corrisponde alle percezioni ed alle interpretazioni delle trasformazioni della struttura socio-professionale. Così, ad esempio, lo sviluppo della classe media può essere percepito come un fenomeno di mobilità sociale ascendente o discendente. L'assegnazione degli individui ai vari ruoli sociali può basarsi, nelle diverse società, su meccanismi di natura ascrivibile (considerati propri delle società tradizionali) o acquisitiva (tipici delle società moderne). In realtà, anche nelle società moderne si verificano fenomeni di trasmissione ereditaria delle posizioni sociali; inoltre le capacità individuali sono altamente influenzate dalle opportunità differenziali proprie dei diversi strati sociali (pertanto le capacità acquisite da un individuo dipenderanno anche dalla posizione sociale delle famiglie di nascita) (ibidem: 1173).

⁵⁷ Ciò vuol dire che non sempre chi ha molta ricchezza gode anche di elevato prestigio e può esercitare un ampio potere. Non è esclusa la tendenza degli individui a raggiungere un certo equilibrio di status ed a colmare eventuali incongruenze. Ad esempio, colui che ha raggiunto un determinato livello di ricchezza, cercherà di ottenere un riconoscimento, da parte della classe superiore, della posizione raggiunta attraverso l'imitazione dei gusti e dello stile di vita del gruppo a cui desidera appartenere. Oppure, colui che perde il patrimonio economico di cui godeva cercherà comunque di mantenere uno stile di vita corrispondente alla posizione che occupava precedentemente.

La variabilità dei sistemi di stratificazione è spiegata da alcune teorie che possono essere raggruppate in tre insiemi: le teorie individualistiche, quelle storico-materialistiche e quelle funzionalistiche. Le prime individuano nell'operare dei meccanismi di mercato la causa della distribuzione entro una popolazione delle risorse sociali, come il reddito, il potere ed il prestigio; la domanda di competenze espressa da una società determina la distribuzione delle risorse tra gli individui che dispongono di tali competenze, tenendo conto della numerosità di questi individui. Le teorie storico-materialistiche riconoscono nella proprietà dei mezzi di produzione la causa delle variazioni della stratificazione; pertanto lo strato superiore è composto da quanti possiedono la terra, le macchine, dunque il capitale necessario alla produzione di beni e servizi. Quanti sono privi dei mezzi di produzione e dispongono solo della propria forza lavoro (che peraltro sono costretti a vendere sul mercato) costituiscono lo strato inferiore. Queste teorie, oltre al concetto di strato, riconoscono la presenza delle classi (in particolare, la classe dei capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione, e quella contrapposta dei lavoratori privi di tali mezzi), sebbene non tutte le forme di disuguaglianza si configurino attraverso le classi. Le teorie funzionalistiche, poi, ritengono che il profilo della stratificazione sociale dipende dalla scala di valutazione che una società esprime in merito alle competenze necessarie alla sua riproduzione. Si ritiene che, in una società, alcune competenze sono funzionalmente più importanti di altre e che, affinché un individuo le posseda, occorre, oltre al talento, un investimento personale considerevole attraverso il percorso formativo; pertanto, la società, agli individui disposti a sostenere i costi materiali e psicologici di tale investimento, attribuisce uno status (in termini di potere, reddito e prestigio) più elevato rispetto a quello corrispondente alle posizioni funzionalmente meno importanti (Gallino, 2000: 66).

Contiguo allo studio delle disuguaglianze e della stratificazione sociale e quello della mobilità sociale⁵⁸. La mobilità sociale è “*il processo mediante il quale gli individui si muovono fra le diverse posizioni sociali all'interno della società cui appartengono*” (Pisati, 2000: 11). Le opportunità di mobilità sociale non sono uguali per tutti. Ogni individuo possiede un'origine sociale legata alla famiglia in cui nasce. Diventando adulto, egli acquisisce una propria posizione sociale, la quale, rispetto a quella dei suoi genitori, può essere caratterizzata da maggior prestigio, reddito ed opportunità complessive, può altrimenti corrispondere ad una condizione più svantaggiata o, ancora, essere del tutto simile. I meccanismi sociali che regolano il passaggio dalla posizione sociale di

⁵⁸ Pisati evidenzia il fatto che in Italia gli studi e le ricerche empiriche sulla mobilità sociale si sono diffusi a partire dagli anni Ottanta e di questi offre un'ampia panoramica. Una rassegna degli studi di mobilità svolti in Italia e non solo è offerta anche da A. Cobalti (1995).

Con riferimento alla società italiana, Pisati (2000) mette in evidenza che i fenomeni di “fluidità”, ossia di individui che riescono a migliorare la propria posizione sociale di origine, sono, in buona parte dovuti ai mutamenti che nel secondo dopoguerra hanno interessato il sistema produttivo e quindi la struttura delle occupazioni. La contrazione delle classi agricole e della classe operaia urbana e a crescita della classe media impiegatizia e della borghesia sono pertanto legate al processo di industrializzazione seguito da quello di terziarizzazione. Tuttavia, per valutare il grado di apertura di una società bisogna scorporare gli effetti di mobilità prodotti dai cambiamenti relativi alla struttura dello spazio sociale.

origine alle diverse destinazioni sociali non sono neutri, bensì essi danno luogo a situazioni di disuguaglianza. Ciò vuol dire che non tutti godono delle stesse opportunità nel raggiungere determinate posizioni sociali in quanto le posizioni di partenza degli individui sono diverse; gli individui godono di differenziate risorse economiche, culturali e sociali a seconda delle loro origini sociali. Tali risorse, legate alla famiglia d'origine, svolgono un ruolo cruciale nelle possibilità di accesso alle diverse posizioni sociali. Da ciò consegue che le opportunità di vita degli individui dipendono in parte dalla loro classe sociale di origine. Per questo lo studio della mobilità sociale è lo studio della disuguaglianza sociale da una determinate prospettiva. In particolare, lo studio della mobilità sociale analizza il rapporto fra le disuguaglianze delle classi sociali in termini di risorse disponibili ed il loro tradursi in disuguaglianze di classi in termini di possibilità di accesso alle diverse posizioni sociali possibili. Le opportunità di mobilità sociale sono limitate quando quest'ultimo tipo di disuguaglianza appare accentuato, il che si corrisponde al fatto che le posizioni sociali corrispondono molto spesso a quelle dei loro padri. Al contrario in una società fluida, che garantisce l'uguaglianza delle opportunità, i figli godranno di maggiori opportunità di migliorare la propria condizione rispetto a quella dei padri.

Nello studio della mobilità sociale, l'indicatore principale della posizione sociale occupata dagli individui (e quindi dell'insieme di risorse di cui dispongono) è costituito dalla posizione occupazionale. Nelle società complesse le occupazioni sono tantissime, il che ha richiesto un'operazione di classificazione al fine di elaborare rappresentazioni della struttura occupazionale semplificate, atte a rendere più facilmente comprensibile la complessità della realtà; pertanto le numerose occupazioni esistenti sono state raggruppate in cosiddette classi occupazionali. Ciò è avvenuto sulla base di criteri diversi, il che ha dato origine a differenti classificazioni delle occupazioni e dunque differenti rappresentazioni della struttura occupazionale. Le due principali modalità di classificazione fanno capo a due importanti teorie della disuguaglianza sociale, quella funzionalista e quella relazionale. Secondo l'approccio funzionale (risalente alla formulazione di Davis e Moore, di cui si dirà in seguito) le occupazioni si differenziano sulla base della loro importanza funzionale nell'ambito di una società. Quanto maggiore è l'importanza funzionale di un'occupazione, tanto maggiori deve essere la quantità di risorse offerte agli individui affinché le svolgano; in tal modo si cerca di motivare gli individui più dotati e qualificati a svolgere le occupazioni più importanti. L'importanza funzionale delle occupazioni può, così, essere empiricamente misurata attraverso il reddito o il prestigio ad esse corrispondenti. La struttura occupazionale può essere rappresentata attraverso un'unica dimensione verticale gerarchica, attraverso un continuum suddiviso in un certo numero di classi contigue, ognuna delle quali comprende un insieme di occupazioni corrispondenti ad un certo intervallo di reddito o prestigio.

Gli studiosi sostenitori dell'approccio relazionale (facente capo alle riflessioni di Marx e di Weber) non distinguono le singole occupazione sulla base del reddito o del prestigio bensì sulla base della "situazione di lavoro"; questa si riferisce alla collocazione delle diverse occupazioni nel quadro delle relazioni sociali di produzione, relazioni di proprietà ed autorità; pertanto, ad esempio, alla stessa mansione corrisponde una posizione occupazionale diversa se essa è svolta come lavoro in proprio o come dipendente⁵⁹.

2.1.5. Il concetto di classe sociale

Prendiamo in considerazione il concetto di classe sociale alla luce del suo stretto rapporto con la differenziazione sociale, oggetto del nostro lavoro. Pertanto non intendiamo entrare nel merito della vasta teoria sulle classi sociali, ma ci limitiamo ad evidenziare gli aspetti della classe sociale, intesi come fattori di differenziazione. Il concetto di classe sociale, in sociologia, è stato definito ed inteso in modi molteplici. Esso, comunque, rappresenta lo sforzo di classificare una popolazione in grandi categorie che racchiudono un insieme di caratteristiche esplicative e predittive di diversi aspetti della vita degli individui che vi appartengono. I criteri adoperati per elaborare tali classificazioni fanno riferimento a caratteristiche considerate fondamentali in una società.

Sono state elaborate classificazioni statistiche delle classi sociali sulla base di indicatori empirici come l'occupazione e la posizione nella professione. Queste classificazioni non rappresentano, però, le vere classi sociali. Queste ultime "non sono solo un fenomeno distributivo, e perciò quantificabile, come il reddito e l'occupazione. Non sono, in altre parole, solo una popolazione oggetto (di forme di disuguaglianza). Il potere, detenuto o sottratto, su cui si basano, le rende anche un fenomeno relazionale, non quantificabile: sono una popolazione soggetto, attori sociali veri e propri in rapporto con altri, entro contesti storici di azioni e reazioni, conflitto e cooperazione, di cui singoli personaggi storici od organizzazioni o movimenti possono essere considerati delle espressioni; e a loro volta sono fattore di disuguaglianza⁶⁰" (Gallino, 1997: 370).

⁵⁹ Sono stati elaborati diversi schemi di classificazione delle occupazioni, in quanto non è semplice definire la posizione degli individui nello spazio sociale. Vi sono una molteplicità di aspetti da tenere presenti e che possono essere considerati in maniera diversa. In Italia una classificazione delle occupazioni diventata di grande rilievo è quella di de Lillo e Schizzerotto (1985).

⁶⁰ Vengono evidenziate due accezioni del termine classe sociale. La prima accezione, detta realista od organica; definisce classe sociale "un complesso di individui, per lo più assai vasto, che si trovano in una posizione simile nella struttura storicamente determinata dei fondamentali rapporti politici ed economici di una società, o che svolgono una funzione simile nell'organizzazione globale di essa" (Gallino, 2006: 214). Le classi, secondo questa accezione, sono soggetti collettivi capaci di intraprendere un'azione unitaria. L'insieme delle classi costituisce la struttura di classe. Dalla costituzione delle classi hanno origine le differenze di potere, ricchezza e prestigio, le quali sono osservabili tra gli individui pur eguali tra loro dal punto di vista giuridico. La seconda accezione del termine classe sociale, detta nominalistica o ordinale, prevalente nella tradizione sociologica statunitense, corrisponde al significato di strato sociale. Pertanto una classe sociale è composta dall'insieme di individui che posseggono in misura simile determinate

Per identificare una classe sociale, dunque, non basta individuare le caratteristiche comuni ai suoi appartenenti. Bisogna verificare se sulla base di tali caratteristiche gli individui esprimono “ (...) un sentimento di comunanza e solidarietà, condividano un destino comune e una comune concezione della società, riconoscano se stessi come eguali e coloro che non appartengono alla classe come diversi”(Cavalli, 1983: 163). Questo aspetto costituisce la dimensione “soggettiva” del concetto di classe. Lo strato sociale indica un puro aggregato statistico (gli strati si costruiscono sulla base della distribuzione di valori sociali, come la ricchezza, il prestigio, l’istruzione), la classe, invece, indica una collettività concreta. Nel concetto di classe è presente non solo la dimensione soggettiva ma anche la dimensione del potere; i rapporti fra le classi (che definiscono il sistema di classe di una società), infatti, sono rapporti di potere e questi non possono essere colti attraverso il concetto di strato. Il potere determina la distribuzione degli altri valori sociali ed è considerato come un valore a somma zero in quanto implica la presenza di chi lo detiene e lo esercita su altri e di chi lo subisce; esso non costituisce una risorsa distribuita nella società (*ibidem*).

Schizzerotto definisce le classi come “un insieme relativamente ampio di famiglie, o di individui, occupanti una posizione simile all’interno di alcuni cruciali rapporti di potere e nella connessa distribuzione di privilegi” (Schizzerotto, 1994: 15). Si evincono due aspetti fondamentali, l’uno relazionale l’altro distributivo, i quali consentono di individuare i raggruppamenti, chiamati classi, in base a differenze rilevanti che rendono simili alcuni individui e li differenziano da altri: il primo elemento riguarda i rapporti di potere tra le classi (si tratta dunque di un aspetto relazionale che implica la presenza di almeno due gruppi in relazione tra loro), per cui la posizione delle classi sovraordinate è caratterizzata dal maggior potere (dominio o controllo) che esse possono esercitare sulle classi subordinate, incidendo sulle condizioni materiali e immateriali di vita di queste ultime. L’esistenza delle classi subordinate è condizionata in tutti i suoi aspetti: il reddito, il posto di lavoro, gli stili di vita, la cultura. Il potere delle classi sovraordinate viene esercitato, imponendo la propria volontà ed i propri interessi, ad esempio, attraverso la formazione delle leggi, le strategie nei mercati finanziari, le attività imprenditoriali, i consumi, l’informazione. Tra le classi, dunque si definiscono relazioni sociali asimmetriche dovute sia ai processi di produzione e di scambio di risorse (i quali rendono le parti interdipendenti) sia all’esercizio del potere da parte di alcune classi su altre che in qualche modo reagiscono ad esso. Il secondo elemento, di tipo distributivo, concerne la distribuzione diseguale di vantaggi e ricompense, dunque privilegi, come il prestigio, il denaro. Le disuguaglianze distributive e quelle relazionali sono tra loro connesse: attraverso il potere si ottengono maggiori privilegi ed al tempo stesso il potere deriva dal detenere una quota maggiore di risorse; accade che chi detiene maggior potere dispone anche di una quota maggiore di privilegi.

caratteristiche considerate socialmente rilevanti (non solo il reddito ed il prestigio, ma anche l’educazione, lo stile di vita, il tipo di abitazione).

Si ritiene che l'appartenenza di classe condizioni molti aspetti significativi della vita dei suoi membri, creando somiglianze e differenze che vanno oltre la sfera occupazionale e che riguardano tutti gli ambiti connessi al possesso di risorse economiche, culturali nonché ai rapporti di potere; il riferimento è agli stili di vita, alla partecipazione ai diversi ambiti della società civile nonché ai modelli valoriali (Schizzerotto, 1994; Eve, Favretto, Meraviglia, 2003).

Dopo molteplici elaborazioni teoriche del concetto di classe sociale, ha avuto inizio, nella ricerca sociologica, lo studio empirico delle classi sociali. Il primo sociologo che svolse una ricerca empirica fu Sorokin nel 1927; le altre ricerche sul tema iniziarono nella seconda metà del Novecento mostrando una certa variabilità anche a seconda dei contesti di ricerca. L'elemento comune alle diverse ricerche è la scelta dell'occupazione come indicatore della posizione sociale degli individui e delle famiglie, ritenendo che il lavoro è un aspetto la cui influenza supera la sfera in cui viene svolto e, pertanto, consente di conoscere la distribuzione delle più importanti risorse sociali. All'occupazione, in altre parole, è possibile collegare l'insieme di vantaggi e privilegi di cui gode chi la svolge. I criteri per raggruppare le occupazioni simili tra loro possono essere diversi, il che dà origine a classificazioni altrettanto diverse⁶¹. Nella riflessione sociologica si rintraccia la contrapposizione tra le teorie delle classi⁶² e le teorie della stratificazione (Schizzerotto, 1988; Palumbo, 1993;). Come già detto, non ci occupiamo di questo aspetto perché il nostro interesse è rivolto precipuamente ai fattori di differenziazione più che ai modi con cui questi sono stati intesi e rappresentati.

2.2. Disuguaglianze e processo di modernizzazione

Gli studiosi, sin dagli albori della sociologia come disciplina autonoma, hanno dedicato ampia attenzione al tema della stratificazione sociale (sebbene il termine, come già detto sia stato introdotto successivamente) e delle classi sociali. La sociologia d'altra parte è nata in un momento di grande cambiamento, segnato dalla transizione da un modo di produzione agrario ad uno industriale e dall'affermarsi delle forze del capitalismo, il che ha dato origine a nuove fonti e forme di disuguaglianza ed a processi di ristrutturazione delle classi. Il delinearsi di questi cambiamenti, dunque, si inserisce nel più vasto processo della modernizzazione e, quindi, dell'insieme

⁶¹ Una sintesi delle analisi empiriche sulle strutture di classe è esposta da Crompton (1993). Vi sono schemi di classe che descrivono la struttura occupazionale e le disuguaglianze relative e schemi che intendono tenere conto delle relazioni di classe e delle loro manifestazioni, dunque delle divisioni e dei conflitti sociali (tra questi ultimi si ricorda quello di Glodthorpe, indicato come "neoweberiano" e quello di Wright indicato come "neomarxista"). Oltre allo studio dei fattori strutturali, altre analisi rivolgono l'attenzione agli aspetti riguardanti la coscienza e l'azione di classe, distinguendo tra i concetti di "struttura di classe" ed "azione". Si tratta comunque di aspetti tra loro correlati (Crompton, 1993).

⁶² Una sintesi delle principali concezioni contemporanee delle classi sociali è esposta da Schizzerotto (1993).

interdipendente delle trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali che essa comprende. “Da quando – scrive Gallino (2000: 33) – nel corso della rivoluzione industriale, si è affermato il principio che la forza lavoro è una merce come le altre, il mercato, sia nella sua forma generica, sia nella forma specifica del mercato del lavoro, ha condizionato in tutti i paesi il profilo e la struttura della stratificazione sociale, ovvero il sistema locale delle disuguaglianze che hanno nell’organizzazione sociale la loro origine. Più precisamente, ha influito sulla tipologia, la composizione, la numerosità degli strati e delle classi sociali; le relazioni tra di esse; lo spazio d’azione di ciascuna”. La trasformazione della struttura delle classi e dei ceti, accompagnata dall’aumento della mobilità sociale, vedrà il declino della classe dei contadini, la crescita della borghesia e della classe operaia, e più in là nel tempo l’aumento e la diversificazione dei ceti medi con la crescita del settore dei servizi. In particolare, poi, l’accentuata divisione del lavoro tra le classi darà origine a nuove forme di potere e di lotta di classe, dunque, a nuovi problemi di integrazione e di gestione della complessità sociale (Martinelli, 1998:11). Eisenstadt (1970: 13) fa notare che “(...) lo sviluppo di una società più complessa dal punto di vista economico, caratterizzata da un’articolata divisione del lavoro, dallo sviluppo di mercati relativamente autonomi, e da elevati livelli di specializzazione come originariamente si manifestano nell’ordinamento industriale–capitalistico, fa emergere problemi cruciali rispetto sia all’estendersi della portata del dominio della società sull’ambiente naturale, sia allo sviluppo di nuove classi, nuovi conflitti e nuovi antagonismi”. In quel periodo, pertanto, l’attenzione rivolta dai primi teorici della stratificazione sociale alla natura, alle forme ed alla formazione delle classi sociali ha prevalso sullo studio di altre forme di disuguaglianze strutturali come le divisioni sociali di tipo etnico, razziale, sessuale (Parkin, 1992: 7).

Le classi vengono considerate come la conseguenza di disuguaglianze sistematiche che si riproducono attraverso le generazioni e vengono definite come raggruppamenti di fatto emergenti dalla struttura delle disuguaglianze sociali in società che riconoscono gli individui formalmente eguali di fronte alla legge (Cavalli, 1983:159). Si parla pertanto di classi sociali solo con riferimento ai sistemi politico-giuridici fondati sull’uguaglianza dei cittadini, almeno dal punto di vista formale. Si tratta, inoltre, di raggruppamenti di fatto (legati al possesso di alcune risorse), la cui appartenenza non viene ereditata alla nascita né si basa sull’esistenza di ordinamenti. Per quanto detto, da un punto di vista storico le classi sociali si formano con la modernità, ossia, con quei grandi cambiamenti, che hanno inizio con le rivoluzioni democratico-borghesi dell’800 e con l’affermarsi della società capitalistica, e che segnano il declino delle società fondata sull’agricoltura. Gli studiosi che osservavano le trasformazioni sociali originatesi dalla rivoluzione democratico- borghese e dalla rivoluzione industriale hanno utilizzato il concetto di classe come strumento analitico per

interpretare e per spiegare la trasformazione dei gruppi visibili esistenti fino ad allora (come l'aristocrazia terriera o i servi della gleba), l'affermarsi della borghesia imprenditoriale e finanziaria ed il costituirsi del proletariato industriale. La nuova classe degli operai industriali si concentra nelle grandi città dove diventano visibili i fenomeni di povertà legati ai bassi salari percepiti, inizialmente in assenza di ogni forma di legislazione del lavoro.

L'attenzione alle disuguaglianze, inoltre, si è rafforzata contemporaneamente all'affermarsi dell'ideale di eguaglianza (reciproco della disuguaglianza) con la modernizzazione delle società occidentali; si tratta di processi strettamente legati a componenti ed orientamenti culturali che sono andati via via consolidandosi nel corso delle trasformazioni e del mutamento sociale. Le disuguaglianze tipiche dell'ordine sociale fino ad allora dominante e le spiegazioni atte a conferire loro legittimità divennero oggetto di critiche crescenti. Nella costruzione dell'ordine sociale moderno, nel quadro dei processi di modernizzazione, infatti, acquisirono notevole importanza, anche a livello politico, temi e simboli dell'uguaglianza, della partecipazione e della giustizia sociale. Essi, scrive Eisenstadt (1997, 60), "divennero non solo elementi di una protesta orientati contro i centri esistenti ma anche una componente importante della legittimazione politica delle richieste normali e ordinarie della periferia nei confronti del centro. La protesta e la possibilità di trasformare alcuni aspetti delle premesse istituzionali di una società non vennero più considerate aspetti illegittimi o marginali del processo politico, ma divennero fenomeni cruciali del moderno discorso politico". Rientrano in questi temi anche le richieste di ristrutturazione dei rapporti centro-periferia e le richieste dei nuovi gruppi sociali alla partecipazione nei nuovi ordini sociali, politici e culturali. Ancora, connessa alle idee suddette di uguaglianza, partecipazione e giustizia sociale, sembra essere la progressiva scomparsa delle élite ascrittive, l'affermarsi dei criteri di acquisività e l'idea di reclutare le élite su basi sociali differenti (*ibidem*).

Le trasformazioni menzionate affondano le radici agli inizi della modernità, quando i ceti borghesi (costituiti da commercianti, imprenditori, esponenti della finanza ecc.), portatori di idee liberali, a partire dalla seconda metà del XVII e per tutto il XVIII secolo, affermarono il proprio ruolo e la propria influenza nella vita sociale, soprattutto in paesi come l'Inghilterra, la Francia ed i Paesi Bassi. Tal importanza acquisita dalla classe borghese nella vita economica e sociale non trovava adeguato riconoscimento nell'ordine sociale fondato sulla stratificazione dei ceti (il gradino più alto era occupato dall'aristocrazia a cui si riferiva la proprietà terriera, seguivano gli altri funzionari dello stato, i militari, il clero, gli artigiani, i contadini). La classe borghese, pertanto, si è impegnata per l'affermazione dei valori egualitari, nella lotta contro le aristocrazie terriere e militari ed i loro privilegi, ha rivendicato i diritti di cittadinanza civile e politica, ha chiesto di essere rappresentata a livello politico. Ha sviluppato una specifica ideologia che ha poi influenzato la

visione politica della società ed il sistema di valori del mondo occidentale. Essa sostiene l'eguaglianza di tutti gli uomini dal punto di vista del diritto e pertanto si oppone alle regole del mondo feudale dove i diritti erano diversi e determinati sin dalla nascita. L'idea di eguaglianza propria della cultura occidentale moderna vuole che il destino degli individui sia svincolato dalla loro nascita. Sul piano delle idee, le istanze borghesi hanno trovato sostegno e sono state alimentate dalla visione illuminista che ha messo in crisi le visioni del mondo, i pregiudizi e le superstizioni che davano legittimità al vecchio ordine sociale ed ha alimentato le speranze di una riforma della vita sociale basata sull'applicazione dei principi razionali. I valori del razionalismo e dell'individualismo svolgono un ruolo importante in questi processi. L'affermarsi della ragione porta alla liberazione dalla superstizione e dalla sottomissione ai poteri tradizionali quali la chiesa e l'aristocrazia. L'individualismo esalta i valori della libera scelta e dell'autorealizzazione dell'individuo⁶³. La rivoluzione francese, in Europa, rappresenta il momento culminante di questi processi, il tentativo di delegittimare il potere feudale e quello di dar vita ad un ordine politico e legislativo basato sui principi della ragione e sulla fondazione razionale del diritto e su un nuovo tipo di legittimità del potere.

La grande massa dei lavoratori, però, ha dovuto attraversare una lunga fase di lotte prima di raggiungere un certo livello di sicurezza e di libertà sostanziale. Sono state raggiunte, nel tempo, diverse conquiste sociali: il diritto all'associazione sindacale, il mutualismo operaio, lo sviluppo dei diritti sociali, lo stato sociale. Sicuramente le dichiarazioni dei diritti (americana e francese) hanno costituito un momento cruciale del processo storico di individualizzazione, rappresentando la rottura rispetto al mondo dell'antico regime. Ma i processi di mobilitazione individuale interessato inizialmente solo i cittadini proprietari (borghesi o piccolo-borghesi), già in possesso di risorse. Se in linea di principio le dichiarazioni dei diritti sancivano l'esistenza di diritti inalienabili dell'individuo a prescindere da ogni status, di fatto il diritto di proprietà svolse una funzione discriminatoria. "Dunque, per tutta la lunga fase di affermazione della società industriale, il processo di individualizzazione ha riguardato essenzialmente i ceti proprietari borghesi. Sono questi ceti che hanno potuto praticare i nuovi spazi di libertà, civile e politici, offerti dalle Costituzioni repubblicane. La proprietà di cui disponevano offriva loro una sicurezza di fondo in grado di prendere il posto delle forme di protezione sociale premoderne (di lignaggio, ceto, chiesa) che adesso erano entrate in crisi" (Paci, 2005: 42). Invece, per la massa dei proletari, privi di proprietà che costituivano la forza lavoro industriale, se le dichiarazioni dei diritti affermavano in linea di

⁶³ Ciò rappresenta un forte cambiamento rispetto alle società premoderne in cui le posizioni di un individuo riflettono quella del loro gruppo di appartenenza (sia esso la famiglia, il ceto, la casta il gruppo religioso). Le società preindustriali erano caratterizzate dal fenomeno dell'ereditarietà sociale per cui la maggior parte degli individui erano destinati ad ereditare la posizione sociale dei genitori senza possibilità di cambiamento.

principio la liberazione dalle appartenenze obbligate tradizionali (di famiglia, di chiesa, di villaggio, ecc), di fatto i proletari vivevano in uno “stato di insicurezza permanente”.

Dopo il riconoscimento di pari diritti politici e civili, nel corso del tempo, altre grandi trasformazioni hanno teso a “ribadire” l’ideale di eguaglianza: ad esempio, l’estensione dell’istruzione, il suffragio universale, il diritto al lavoro e alla sicurezza sociale, lo sviluppo dello stato sociale, le rivendicazioni dei sindacati, delle classi di lavoratori, delle donne e delle minoranze etniche di fronte alle disuguaglianze economiche, culturali e di potere. Il processo di modernizzazione che ha interessato la società occidentale a partire dal XVII secolo, dunque, ha portato ad un accrescimento delle opportunità di mobilità. Seppur, nella storia, nessuna società è stata completamente priva di fluidità, è con le trasformazioni della modernità, che le opportunità di mobilità sociale si sono diffuse in maniera rilevante. Da un lato i cambiamenti avvenuti nella sfera economica, a seguito della rivoluzione industriale, hanno inciso sulla divisione del lavoro e quindi sulla struttura occupazionale, dando luogo al tempo stesso a nuove opportunità ed a nuove forme di disuguaglianza. Dall’altro lato, l’aumento della fluidità sociale va anche collegato ai cambiamenti di ordine culturale di cui si è detto, all’affermarsi del valore dell’uguaglianza sotto la spinta delle rivoluzioni americana e francese. Si è sviluppata lentamente nel tempo e non senza ostacoli una visione universalista e meritocratica della società, affermata nelle società avanzate dell’Occidente nel secondo dopoguerra, per cui l’accesso alle posizioni sociali dovrebbe essere svincolato dalle condizioni di origine degli individui e determinato dal possesso di competenze adeguate e certificate (mediante i titoli di studio); gli individui, pertanto, devono godere delle medesime opportunità di accesso alle diverse posizioni. Nel tempo i diritti di cittadinanza civile, politica e sociale sono stati conquistati anche attraverso il conflitto di classe. E’ la dimensione sociale della cittadinanza (dunque i diritti di cittadinanza sociale) concernente gli aspetti distributivi dei benefici materiali, sviluppatasi nel Novecento, che contribuisce ad attenuare gli effetti delle disuguaglianze di classe, creando un diritto universale a disporre di un livello di benessere e di sicurezza economica e a vivere una vita secondo gli standard prevalenti in una società⁶⁴ (Marshall, 1963, in Crompton, 1993).

Sembrano delinearsi nella storia, contemporaneamente, processi di riproduzione e ristrutturazione delle disuguaglianze che assumono nuove forme e, contemporaneamente, trasformazioni che tendono ad un loro superamento o riduzione. Sebbene la svolta impressa dalla modernità sia innegabile e abbia mutato profondamente i sistemi di stratificazione sociale delle

⁶⁴ Le istituzioni della cittadinanza civile e politica risalgono ai secoli precedenti ed hanno condotto al superamento di alcune disuguaglianze tipiche delle società pre-industriali. I diritti civili si sono affermati verso la fine del Settecento sancendo l’eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e garantendo loro alcune libertà fondamentali. I diritti politici sono stati conseguiti durante l’Ottocento anche se la piena cittadinanza politica è stata raggiunta nel Novecento con il diritto di voto alle donne (Marshall, 1963 in Crompton, 1993).

società contemporanee è altrettanto evidente che in queste società le disuguaglianze non sono scomparse; continuano a persistere disuguaglianze di opportunità legate alle origini sociali, alle classi, ai generi, agli stati ed alle regioni del mondo a cui gli individui appartengono; continuano ad esistere tanto le disuguaglianze legate alle strutture di produzione tanto quelle legate a caratteristiche ascritte, come l'età, il genere e la razza. (Cavalli, 1983; Eisenstadt, 1997; Crespi, Gallino, 1997; Martinelli, 1998; Crompton, 1998; Pisati, 200; Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002; Paci, 2005).

2.3. La teoria delle classi in Marx e Weber

Tra i pensatori classici della sociologia, sono tanti quelli che hanno elaborato importanti riflessioni sull'affermarsi del capitalismo, sui nuovi meccanismi di distribuzione del potere e del prestigio sociale, sulle nuove fonti di disuguaglianza e sui cambiamenti di condizione da esse prodotti. Riprendiamo le linee principali delle teorie delle classi sociali di Marx e Weber perché questi autori analizzano le classi sociali avendo come riferimento i processi di differenziazione, considerati come fattori che determinano la nascita delle classi stesse.

Per Marx, le classi, in una società, sono connesse al modo di produzione e si definiscono in base alla relazione con gli strumenti di produzione, dunque alla diversa posizione che esse occupano nel processo produttivo. Le classi, inoltre, si definiscono sulla base dei rapporti che le legano le une alle altre, per cui una classe non può esistere senza l'altra. Nella modernità, esse hanno origine dalla contraddizione esistente, nel quadro del dominante sistema produttivo capitalista, tra le esigenze del lavoro e quelle del capitale, dunque dalla inconciliabilità tra gli interessi di quanti possiedono i mezzi di produzione (la borghesia) e quelli di quanti dispongono solo della propria forza lavoro, sono costretti a venderla sul mercato (il proletariato) e si trovano in una relazione di sfruttamento rispetto ai primi⁶⁵. Lo sfruttamento esercitato dai capitalisti sul proletariato deriva dal fatto che il salario corrisposto agli operai è inferiore rispetto al lavoro svolto; l'eccedenza (plusvalore) costituisce il profitto di cui si appropriano i capitalisti. La classe dominante esercita il suo dominio non solo con riguardo al mondo della produzione ma anche nell'ambito politico ed in quello culturale. La contrapposizione tra la borghesia ed il proletariato, sorta su basi economiche, assume significato politico, quando i singoli operai e gli operai delle singole fabbriche, aggregandosi, si

⁶⁵ Se quanto detto emerge, per Marx, dall'analisi teorica delle grandi trasformazioni sociali, un'ulteriore livello di analisi, quella storica, evidenzia la presenza in una società ed in un dato momento storico di formazioni sociali in cui coesistono diversi modi di produzione. Pertanto, in questo secondo caso, Marx evidenzia l'esistenza di una pluralità di classi o di raggruppamenti all'interno di una stessa classe. Ad esempio, la borghesia si articola in borghesia finanziaria, commerciale e industriale; è possibile individuare un proletariato ed un sottoproletariato, i contadini indipendenti ed i braccianti agricoli. In ogni caso, la posizione di una classe si definisce in base alla sua posizione nel processo produttivo da cui derivano i rapporti tra classi (Cavalli, 1983: 160).

contrappongono a tutti i capitalisti, per cui si determina un conflitto generalizzato tra capitalisti posti, nel processo produttivo, in una posizione di dominio da una parte e proletariato in posizione subordinata dall'altra⁶⁶. Si verifica, cioè, un processo di aggregazione tramite l'organizzazione politica degli interessi di due parti contrapposte: da un lato i capitalisti cercano di sfruttare i lavoratori per ottenere maggiore profitto, dall'altro questi ultimi tendono ad intraprendere un'azione collettiva al fine di difendere i propri interessi. Questo processo di organizzazione degli interessi, l'impegno in una lotta comune contro una classe opposta, la capacità di "esprimere rivendicazioni politiche collettive" costituisce il momento costitutivo della classe "per sé", ossia di una comunità, un'associazione o un'organizzazione politica dotata di una coscienza di classe. Le classi diventano attori storici, forze sociali reali in grado di generare cambiamento. La sola identità di interessi, dunque, non è sufficiente per poter parlare di classi. Il passaggio dalla classe in sé alla classe per sé avviene con l'assunzione di una coscienza di classe. Questo passaggio, e dunque la formazione di una coscienza di classe, non sono deterministicamente prodotti, né sono conseguenza della situazione oggettiva di classe; dipendono anche da fattori di ordine psicologico e sociale. In virtù di questi, secondo Marx, il proletariato prende coscienza delle proprie condizioni ed intraprende un'azione rivoluzionaria. L'alta concentrazione degli operai all'interno delle fabbriche costituisce, per Marx, il presupposto dello sviluppo della coscienza di classe. Al contrario, i contadini, anch'essi sfruttati, ma dispersi e isolati l'uno dall'altro non potevano costituirsi come classe "per sé". La sola condizione di sfruttamento, dunque, non è sufficiente affinché si crei una collettività sociale volta a condividere e perseguire un obiettivo politico. Le classi in quanto entità collettive costituiscono i soggetti del divenire storico. Se la borghesia è sorta come classe rivoluzionaria in opposizioni agli interessi dell'ordine feudale, essa, consolidandosi, nel sistema capitalistico cessa di svolgere il suo ruolo rivoluzionario e tende a difendere lo status quo; nel frattempo dà vita a quella che è la nuova classe rivoluzionaria volta a rovesciare il dominio borghese. La storia delle società è, per Marx, storia di lotte di classe (sono esempi liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba) ed il conflitto tra le classi genera il mutamento storico (Cavalli, 1983; Parkin 1992; Crompton, 1998).

Se per Marx, l'analisi delle classi consente di leggere la struttura dell'intera società e l'insieme dei rapporti tra gli aspetti economici, politici sociali e culturali, per Weber, (come si è visto nel paragrafo dedicato all'analisi weberiana a proposito della differenziazione), le classi assumono rilevanza solo nell'ordinamento economico ma non in quello politico o in quello sociale. In ognuno di questi ordinamenti si manifestano disuguaglianze basate su elementi diversi, solo in parte interdipendenti tra loro. Ricchezza, prestigio e potere sono le dimensioni di forme specifiche, in parte interdipendenti, di disuguaglianze sociali, da cui hanno origine rispettivamente le classi, i

⁶⁶ La classe dominante nel processo produttivo è, per Marx, anche la classe dominante dal punto di vista politico e culturale, elaborando ideologie che occultano le condizioni di sfruttamento della classe subordinata.

gruppi di *status* (o ceti) ed i partiti. Emerge una concezione multidimensionale della disuguaglianza per cui chi dispone di maggiori risorse economiche non sempre detiene nella stessa misura risorse politiche e prestigio; in tal senso le linee di divisione sociale basate sulle classi possono non coincidere con quelle corrispondenti ai gruppi di status e determinate dalle organizzazioni politiche. Il concetto di classe indica un ambito circoscritto di fenomeni ed assume una natura strettamente economica; fanno parte di una stessa classe quanti si trovano nella medesima situazione di mercato ossia hanno le stesse possibilità oggettive di accesso ai beni presenti sul mercato. La proprietà, per Weber, costituisce sicuramente una fonte di privilegi e di discriminazione sul mercato ma non costituisce il criterio fondamentale della divisione della società in classi. Le classi esistono solo nelle società in cui si sono sviluppate forme di economia di mercato. I meccanismi di mercato determinano i confini tra le classi in quanto appartengono ad una medesima classe sociale quanti condividono una simile situazione di mercato e, di riflesso, possono godere di un certo insieme di “opportunità di vita”. Ad esempio, quanti svolgono lo stesso lavoro ricevono delle ricompense simili. Nel mercato si manifesta il potere delle classi superiori esercitato sulle classi subordinate in termini di condizioni imposte e relazioni di sfruttamento. Il fondamento delle classi, dunque, non sta nella divisione sociale del lavoro ma nello sviluppo di una situazione di mercato. In tal senso le classi sociali corrispondono a puri aggregati sociali da cui non necessariamente si originano gruppi sociali effettivi. L’identità di interessi, derivata dall’identità della situazione di mercato, non è una condizione sufficiente per la formazione di un gruppo sociale, in quanto può non dare luogo ad un’azione o ad un’organizzazione comune (pur dando origine a comportamenti simili, ossia all’agire di massa). Si ha agire collettivo o di comunità quando nasce il sentimento della comunità di interessi o della comunità di destino, sentimento che concorre a determinare un’azione comune in difesa di questi interessi⁶⁷. Per Weber, dunque, la classe si riferisce all’ordinamento economico, ma le linee di classe possono non corrispondere alle differenze ed alle spaccature che si verificano nell’ambito dell’ordinamento sociale e politico, dove appaiono rispettivamente i ceti ed i partiti (di cui si è già parlato nel capitolo precedente). Protagonisti delle vicende storiche sono, per Weber, dunque, diversi raggruppamenti, non solo le classi (come sosteneva Marx): oltre alle classi, i ceti ed i partiti, nelle rispettive sfere economica, culturale e politica. I gruppi, interagendo tra loro, danno luogo a codici, assetti, regole, risorse, aspettative, ricompense e sanzioni, tutti fattori che orientano le interazioni successive e modificano le caratteristiche dei gruppi stessi (Cavalli, 1983; Poggi, 2004).

⁶⁷ La distinzione tra classe e agire di comunità sulla base della situazione di classe richiama la distinzione marxiana tra classe in sé e classe per sé.

2.4. La teoria funzionalista della stratificazione sociale

La teoria funzionalista della stratificazione sociale si basa sull'individuazione di posizioni sociali funzionalmente più importanti di altre ed occupate da individui che dispongono di elevate capacità. Davis e Moore (1945), esponenti della teoria funzionalistica della stratificazione, considerano la stratificazione sociale come una necessità universale per il buon funzionamento della società, riconoscendo l'esistenza, in ogni società, di parti ineguali, ciascuna delle quali concorre alla determinazione di un insieme integrato e di un certo grado di benessere. La teoria funzionalista, dunque, legittima le disuguaglianze sociali originatesi dalla complessa divisione del lavoro nelle società moderne. La legittimazione delle disuguaglianze trova il fondamento nel riconoscimento dell'importanza, per la società, dello svolgimento di alcune funzioni in particolare, indispensabili e senza le quali non avrebbe senso l'esistenza di altre funzioni. Nelle diverse società è possibile individuare determinate posizioni funzionalmente più importanti delle altre occupate da un numero ristretto di individui dotati di elevate capacità. A queste posizioni, sulla base di principi meritocratici, vengono attribuiti compensi sociali elevati per incoraggiare gli individui a sostenere i costi materiali e psicologici di lungo periodo dovuti alle difficoltà ed alla lunghezza del periodo di istruzione ed addestramento. La necessità di dare compensi più elevati a quanti occupano posizioni più importanti da un punto di vista funzionale determina l'esistenza della disuguaglianza strutturale. Alti compensi materiali costituiscono la motivazione e la ricompensa agli sforzi individuali necessari per prepararsi ad occupare determinate posizioni ed alla responsabilità che quanti le occupano devono esercitare. In tal caso, dunque, il fattore su cui si basa la stratificazione sociale è il valore sociale attribuito a certe posizioni nella struttura della società. La teoria funzionalista non riconosce l'esistenza di classi sociali, ma individua molteplici posizioni occupazionali necessarie al funzionamento della società. Nella prospettiva funzionalista i gruppi differenziati non sono visti come gruppi antagonisti; per questo sono descritti in termini di stratificazione socio-economica anziché in termini di classi (Parkin, 1992; Crompton, 1998; Eve, Favretto, Meraviglia, 2003; Gallino, 2006).

Alla teoria funzionalistica sono state mosse numerose critiche. E' stata messa in evidenza la difficoltà nello stabilire l'importanza funzionale delle diverse posizioni in maniera gerarchica. Nella società moderna, caratterizzata da un'alta divisione del lavoro, infatti, esiste una stretta interdipendenza tra le parti ed ognuna di esse è efficace solo in rapporto alle altre. La teoria funzionalistica, inoltre, non prende in esame il ruolo del mercato nel determinare la remunerazione delle occupazioni non sempre coerente con l'importanza sociale o funzionale di queste. Infine, emerge la mancata giustificazione, da parte della teoria funzionalistica, dell'importanza della

proprietà privata nella società moderna. Alcuni ereditano ingenti ricchezze e non svolgono alcuna funzione socialmente utile (Parkin, 1992).

La teoria funzionalista, esaltando la sola dimensione funzionale delle posizioni sociali, trascura il ruolo del potere nella distribuzione dei privilegi e l'azione di individui e gruppi nella configurazione della divisione sociale del lavoro. Quanti ricoprono determinati ruoli lavorativi tendono a controllarne altri, ad influenzare la ripartizione delle ricompense, ad assicurare a sé vantaggi aggiuntivi. Inoltre, la prospettiva funzionalista sembra assumere come presupposto l'uguaglianza delle opportunità e l'esistenza di eguali punti di partenza per gli individui. Essa, dunque, trascura il peso dell'origine sociale e della mancanza di eguali opportunità per tutti gli individui, i quali non possono sviluppare allo stesso modo le proprie capacità.. Spesso l'acquisizione delle credenziali educative per svolgere certe occupazioni non dipendono solo dalle capacità e dai meriti iniziali ma sono condizionate dalle opportunità di cui godono gli individui nonché dall'azione di chiusura da parte di alcuni gruppi sociali nei confronti dell'accesso a determinati mestieri o canali per ottenere le qualificazioni necessarie (Schizzerotto, 1994: 23-24).

2.5. Diverse concezioni della (dis)uguaglianza

In questo paragrafo, seguendo l'indicazione di Schizzerotto (2002), intendiamo soffermare brevemente l'attenzione sulle diverse concezioni di eguaglianza che si sono affermate nel dibattito a riguardo: l'eguaglianza degli esiti, l'eguaglianza delle opportunità, l'eguaglianza di riconoscimento (Pizzorno, 1993) e l'eguaglianza delle capacità di acquisizione (Sen, 1992). Le diverse concezioni di eguaglianza sono dovute alla diversità dello spazio di valutazione e degli oggetti di valore individuati; con le parole di Sen, la diversità degli approcci è dovuta alle diverse risposte che si possono dare alla domanda "eguaglianza di che cosa?".

Il primo approccio menzionato, quello dell'eguaglianza degli esiti o dei risultati, sostiene che tutti devono "ricevere in parti eguali" e che, considerando le traiettorie di vita degli individui, bisogna perseguire l'uguaglianza delle condizioni di arrivo a prescindere dalle diversità esistenti nelle condizioni di partenza.

Secondo il principio dell'uguaglianza delle opportunità, l'obiettivo che una società deve perseguire non è la distribuzione eguale delle risorse fra le diverse posizioni sociali bensì quello di garantire a tutti gli individui eguali possibilità di accesso alle diverse posizioni sociali. In tal modo la realizzazione delle possibilità viene a dipendere dal talento, dalle preferenze e dall'impegno che ognuno decide di investire (Pisati, 2000).

L'eguaglianza di riconoscimento è stata concettualizzata da Pizzorno (2003). Questi evidenzia due processi attraverso cui si producono situazioni di disuguaglianza (o uguaglianza intesa come l'altro termine di una coppia oppositiva ed usato dall'autore nel corso del suo saggio) e su questa base distingue tra uguaglianza distributiva e riconoscitiva. La prima riguarda la distribuzione di diverse "caratteristiche" tra gli individui che compongono una determinata popolazione; pertanto si ha la (dis)uguaglianza di reddito, ricchezza, talenti, occasioni (*opportunities*), capacità (*capabilities*). Tali caratteri sono considerati "oggettivi", dato che "non si assume, infatti, che essi siano anche gli stessi che i soggetti di quella popolazione percepiscono come inegualmente distribuiti. (...) In altre parole non si assume che i valori che guidano l'osservatore delle disuguaglianze siano necessariamente gli stessi con cui quelle disuguaglianze, se viste, sono guardate da chi vive entro i confini che sono serviti a prenderne le misure" (Pizzorno, 1993: 469).

Non si ipotizza, inoltre, che la rilevata distribuzione di quei caratteri sia all'origine dei comportamenti individuali e collettivi della popolazione analizzata. Ad esempio, stimare la disuguaglianza di reddito in una determinata società non comporta il conoscere le percezioni di tale disuguaglianza tra gli individui che compongono quella società. L'uguaglianza riconoscitiva è connessa ad un "riconoscimento reciproco tra pari"; per questo è indicata anche con il termine "paritaria". Alla base vi è il processo di esclusione/inclusione. Si tratta di un'uguaglianza "soggettiva", in quanto riguarda la percezione di essere inclusi o esclusi in una determinata cerchia. "Individui o gruppi vengono ammessi all'interno di cerchie dove saranno considerati uguali agli altri che già le occupano; e automaticamente disuguali (in genere, superiori) ad altri che ne sono esclusi. Le disuguaglianze vengono quindi prodotte da uguaglianze esclusive" (ibidem: 470). I criteri di inclusione/esclusione che di volta in volta operano e le cause che sono all'origine del loro impiego sono variabili. Esempi sono dati dal sesso, dalla cultura, dall'origine regionale, dagli stili di vita, dalla posizione gerarchica. Pizzorno distingue tra criteri che corrispondono a valori condivisi in una società ampia (come la ricchezza, la cultura, il successo professionale) e criteri che corrispondono a "valori locali" intendendo con questo termine valori utilizzati per elevare carriere e costituire cerchie esclusive; essi sono validi non per la società intera ma per una certa area di persone e per questa diventano criteri di esclusione. Quando certi diritti (ad esempio, relativi a consumi, livelli di istruzione, posizioni di prestigio o di potere politico) si estendono a più individui, per cui le cerchie prima considerate esclusive si allargano, può succedere che vengono elaborati nuovi criteri di esclusione attraverso l'affermazione e l'esercizio di nuovi valori da parte delle cerchie esclusive dette "cerchie di privilegio". Anche coloro che vengono esclusi (ad esempio dall'accesso a certe professioni o dalle possibilità di successo economico), d'altra parte, possono

tendere a costituire delle cerchie definibili come “cerchie di rifugio”. In tal modo danno origine alle subculture o alle controculture.

Amartya Sen evidenzia l’esistenza di molteplici spazi valutativi della disuguaglianza; questa può essere valutata in diversi spazi e con variabili diverse. Così egli scrive: “Una persona con un alto reddito ma senza alcuna partecipazione politica non è povero nel senso comune del termine, pur essendo privo di un’importante libertà. Chi è più ricco di altri ma soffre di un disturbo molto costoso da curare è chiaramente svantaggiato, anche se non sarebbe mai classificato come povero nelle usuali statistiche della distribuzione del reddito. Una persona a cui è negata l’opportunità di lavorare ma a cui lo Stato concede un aiuto con un’indennità di disoccupazione può sembrare molto meno svantaggiata nello spazio del reddito di quanto non appaia nella preziosa e stimata opportunità di ottenere un lavoro appagante. Infatti (...) il disoccupato può sentirsi deprivato a causa della mancanza di libertà nella sua vita, con conseguenze che vanno ben oltre l’esiguità dei redditi: ci sono altre modalità con cui privazioni di diverso tipo inducono a guardare oltre i limiti di una povertà esclusivamente legata al reddito” (Sen, 1997: 61). Si intende che, per l’autore, la valutazione della disuguaglianza solo in termini economici costituisce una limitazione nella comprensione e nello studio del fenomeno stesso. Senza negare l’importanza del reddito, esistono altri aspetti da valutare e soprattutto che nell’analisi della disuguaglianza occorre definire gli oggetti, dunque, gli aspetti rispetto ai quali valutarla e perseguirla (reddito, opportunità, libertà). Occorre rispondere alla domanda: “eguaglianza di che cosa?”. La visione di Sen ha come punto di partenza il riconoscimento delle tante differenze che distinguono gli individui tra loro, siano esse caratteristiche personali o differenze legate alle condizioni esterne in cui vivono la loro vita.

La riflessione dell’autore fa riferimento all’idea di libertà ed ha al centro due concetti, quelli di “funzionamenti” e “capacità”. L’obiettivo da perseguire è, per Sen, quello di aumentare la libertà individuale⁶⁸. I funzionamenti corrispondono a “stati di essere e di fare”, “azioni” e “modi di essere”, le cose che una persona riesce a fare e ad essere durante la sua vita. Si tratta di aspetti rispetto ai quali gli individui dovrebbero avere la libertà di scegliere; si può distinguere tra quelli elementari (ad esempio, nutrirsi adeguatamente, essere in salute) e quelli più complessi (come il rispetto di sé, la partecipazione alla vita collettiva). I funzionamenti sono gli elementi costitutivi dello star bene (*well-being*). Gli individui attribuiscono un’importanza diversa a questi aspetti. Dunque l’individuazione dei funzionamenti importanti dipende da un giudizio di valore; si individua ciò che ha valore e ciò che non lo ha. Le diverse combinazioni di “funzionamenti” costituiscono i diversi tipi di vita che le persone possono scegliere di condurre.

⁶⁸ L’autore precisa che è opportuno porre attenzione su entrambi i concetti di libertà, quello positivo e quello negativo. Il primo riguarda ciò che una persona può o meno conseguire; il secondo si riferisce alla mancanza di limitazioni che una persona o un’istituzione può imporre agli individui.

Per capacità, poi, si intende “abilità di una persona di raggiungere stati di esistenza dotati di valore” (Sen, 1993: 93), l’abilità a realizzare determinate condizioni di vita. Egli scrive: “Un funzionamento è un conseguimento, mentre una capacità è l’abilità di conseguire. I funzionamenti sono, in un certo senso, più direttamente collegati alle condizioni di vita, dal momento che essi costituiscono diversi aspetti delle condizioni di vita. Le capacità invece sono nozioni di libertà, nel senso positivo del termine: quali opportunità reali si hanno per quanto riguarda la vita che si può condurre” (1993: 86-87). Le capacità sono le diverse combinazioni di funzionamenti che un individuo può conseguire e tra cui può scegliere. Se i funzionamenti costituiscono lo “star bene” le capacità rappresentano la libertà dei singoli di poter conseguire lo star bene, scegliendo tra diverse vite possibili. Sen scrive che “la libertà di condurre diversi tipi di vita si riflette nell’insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti tra le quali una persona può scegliere; questa può venire definita la capacità di una persona. La capacità di una persona dipende da una varietà di fattori incluse le caratteristiche personali e gli assetti sociali” (Sen, 2003: 25). Dunque, per valutare il *well-being* e la disuguaglianza occorre analizzare le capacità (di acquisire i funzionamenti) o libertà di acquisire, in altre parole valutare la libertà di essere e di fare. L’approccio di Sen, come egli dichiara, non attribuisce importanza diretta ai “mezzi di vita” o “mezzi di libertà” come il reddito, i beni primari, altre risorse; questi elementi non fanno parte dello spazio di valutazione sebbene influenzino le variabili che in esso sono incluse. I beni primari costituiscono mezzi per raggiungere la libertà ma non rappresentano la libertà in sé; ciò è dovuto alle differenze tra gli esseri umani relative alle capacità di trasformare i beni primari nella libertà di perseguire i loro obiettivi. Pertanto, ad un’eguale distribuzione di beni primari possono corrispondere livelli di libertà diversi. Tra gli individui esistono differenze di sesso, età, caratteristiche specifiche, diversità ambientali, le quali possono influenzare la capacità individuale di costruire liberamente la propria vita in base ad una certa dotazione di beni primari. Così, ad esempio livelli diversi di reddito possono corrispondere a condizioni di disuguaglianza nelle capacità di fare ciò che si ritiene importante. Non bisogna trascurare altre variabili che intervengono; come già detto; ad esempio, individui con lo stesso ma in condizioni di salute diverse non possono fare le stesse cose (Sen, 1997: 23-24).

2.6. Linee principali del dibattito contemporaneo sulle disuguaglianze sociali

2.6.1. La rilevanza attuale delle classi sociali

Nel dibattito sociologico è stata messa in discussione l’ipotesi, presente sia nella teoria delle classi che in quelle della stratificazione (pur in misura diversa), in merito al carattere sistematico e

coerente delle differenze sociali e, dunque, alla possibilità di fissare la collocazione sociale di individui e gruppi. Si è delineata una spaccatura tra quanti affermano il declino e l'irrelevanza sostanziale delle classi nelle società tardo-capitalistiche e quanti ritengono che nella società contemporanea sono rintracciabili ancora strutture di classe che influenzano le disuguaglianze ed al tempo stesso sono frutto di esse. I primi ritengono che le classi sociali nella contemporaneità hanno perso visibilità e significato. La sfera del lavoro è stata interessata da profonde trasformazioni per cui si è avuto un ridimensionamento della classe operaia considerata come classe omogenea ed una crescita dell'eterogeneità delle classi medie. La perdita di visibilità delle classi, poi, appare evidente, se si guarda ai conflitti sociali, i quali hanno assunto un carattere segmentato e particolaristico, diventando espressione di singole categorie professionali volte ad ottenere vantaggi esclusivi. Inoltre, si riconoscono ulteriori fattori di divisione presenti all'interno delle singole classi. Nella classe operaia, ad esempio, si possono individuare gruppi più garantiti e protetti ed altri privi di tutela ed ancora risultano significative le stratificazioni di questi gruppi in base al sesso, all'appartenenze etnica o razziale, alla zona di residenza più o meno sviluppata. Anche l'intervento dello Stato nei meccanismi economici del capitalismo è considerato come uno dei fattori di mutamento dei conflitti nella sfera dell'organizzazione del lavoro e di dissolvenza della lotta di classe. La perdita di rilevanza delle classi è anche letta con riferimento ai cambiamenti inerenti il processi di formazione dell'identità personale e i criteri dell'agire individuale. Ancora, a sostegno della tesi della scarsa importanza delle classi, si riconosce l'affermarsi di disuguaglianze differenziate anziché strutturate, dunque, l'esistenza di più fonti e manifestazioni delle disuguaglianze, separate tra loro ed intrecciate secondo molteplici possibilità; per questo non sarebbe possibile individuare un ambito di disuguaglianza più importante rispetto agli altri e da cui derivano le differenze osservabili tra individui e gruppi. Secondo la teoria dell'articolazione delle disuguaglianze sociali, i sistemi sociali contemporanei sono interessati da processi di differenziazione che li rendono maggiormente diseguali e frammentati e per cui le diverse forme di disuguaglianza non si sovrappongono tra loro né si cristallizzano. Il concetto di irriducibilità delle disuguaglianze corrisponde al dire che le molteplici differenze osservabili tra gli individui (connesse al sesso, all'etnia, al contesto socio-economico, al reddito, ai consumi, alla partecipazione al sistema politico, alla fruizione dei servizi) non possono essere ricondotte ad un meccanismo unitario di disuguaglianza e non sono riferibili alle situazioni di lavoro e di mercato dei diversi ruoli occupazionali. La partecipazione al mondo del lavoro, in altre parole, non consentirebbe più di individuare raggruppamenti sociali distinti gli uni dagli altri ed al loro interno caratterizzati da situazioni complessive di vita omogenee⁶⁹.

⁶⁹ Alcuni autori vedono nell'espansione delle occupazioni nel settore dei servizi la scomparsa di una sola classe

Contrastano le riflessioni sulla perdita di rilevanza della classi coloro che riconoscono, nelle società contemporanee, la persistenza delle classi sociali seppur meno visibili e più complesse. Questi studiosi ritengono che, a fronte delle trasformazioni che hanno investito le società industriali, continuano ad esistere forme di disuguaglianza tra loro connesse ed interpretabili attraverso il concetto di classe (Schizzerotto, 1994; Crompton, 1993). Tra questi, Crompton (1993) riconosce, nelle società attuali, la presenza di disuguaglianze sociali strutturate. Sostiene che le teorie delle classi sono ancora utili alla comprensione della riproduzione delle disuguaglianze, in termini di ricchezza e potere, legate alla produzione ed al mercato, ed in termini di accesso all'istruzione. Si verifica un'interrelazione fra le diverse dimensioni della stratificazione. Nella teoria quanto nella ricerca empirica, continua la studiosa, è difficile separare la dimensione economica e quella socio-culturale. Così scrive la studiosa: "...possiamo legittimamente descrivere le società capitalistiche industriali come caratterizzate da gruppi che, in virtù della loro differente partecipazione alla proprietà, alla produzione e al mercato, sono dotati di diversi livelli di vantaggi e svantaggi materiali e simbolici. Naturalmente i processi di classe non sono i soli fattori che concorrono a questa strutturazione (anche il sesso, la razza e l'età, per esempio, svolgono un ruolo importante); inoltre, esistono significative variazioni internazionali" (Crompton, 1993: 229).

Schizzerotto ritiene ancora utile prestare attenzione, nell'analisi sociale, alle classi che si configurano nella sfera del lavoro e del mercato e, quindi, alle disuguaglianze che si strutturano attorno ad esse⁷⁰. Il lavoro costituisce ancora la principale fonte di ricompense materiali; le disuguaglianze legate alla sfera del lavoro condizionano sensibilmente e sistematicamente le altre forme di disuguaglianze che si manifestano in altre sfere; le classi continuano ad essere "una fonte cruciale di strutturazione delle disuguaglianze nelle possibilità di accesso alle risorse, al potere, ai privilegi" (Schizzerotto, 1994: 54). Ciò che fa differenza è innanzitutto l'essere o non essere occupati. Poi, il tipo di professione svolta influisce significativamente sul reddito percepito e su un insieme di vantaggi economici e simbolici ottenuti. L'autore precisa che le disuguaglianze individuate dal concetto di classe non rappresentano l'unico principio di differenziazione sociale delle società contemporanee⁷¹ e che il concetto di classe non racchiude tutti i fattori di differenziazione sociale, dunque non definisce tutti gli aspetti della vita dei singoli e dei gruppi; ad

subalterna ed, in particolare la scomparsa della classe operaia addetta alle mansioni manuali. Altri sostengono che le posizioni occupazionali non determinano da sole le opportunità di vita degli individui, le quali sono sempre più condizionate da variabili politiche. E' la sfera politico-amministrativa che pertanto si configura come fonte autonoma di produzione di disuguaglianze ben più incisive di quelle afferenti alla sfera lavorativa.

Una sintesi articolata delle argomentazioni relative alla perdita di rilevanza delle classi si ritrova in Crompton (1993) e Schizzerotto (1994).

⁷⁰ L'autore definisce le classi sociali sulla base della situazioni di lavoro e di mercato. La situazione di lavoro fa riferimento alla posizione che individui dotati di uno stesso insieme di risorse occupano nel processo di produzione (in termini di controllo sui mezzi di produzione e sull'attività di quanti vi partecipano). La situazione di mercato fa riferimento alle capacità di procurarsi vantaggi in termini di reddito, opportunità di carriera e prestigio.

⁷¹ Altri fattori di disuguaglianza sono, ad esempio, come già detto, il sesso, l'età, l'etnia, la zona geografica di residenza.

esempio, la conoscenza della posizione di classe non consente di individuare automaticamente le relazioni sociali, gli stili di consumo, il comportamento elettorale, le convinzioni religiose ed i modelli valoriali degli appartenenti alla classe stessa. Le manifestazioni delle disuguaglianze nelle diverse sfere della società non si sovrappongono le une alle altre. E' anche vero, come già detto, che in merito ad alcuni aspetti si possono avanzare delle ipotesi e che spesso alcune caratteristiche degli individui tendono a mutare in relazione alla collocazione di classe. La ricerca empirica di Bourdieu evidenzia, appunto, come gli stili di vita ed il gusto degli individui si differenziano sulla base delle differenze di classe (in particolare sulla base del capitale economico e culturale posseduto dagli agenti sociali). L'ipotesi, espressa da Schizzerotto (1994: 54) è, pertanto, che "nei sistemi sociali contemporanei, la struttura di classe sia rappresentabile come una rete le cui maglie definiscono i confini del campo di variazione delle posizioni assunte in alcune significative manifestazioni di ineguaglianza, le quali, a loro volta, possono ulteriormente articolarsi secondo principi aggiuntivi di differenziazione (di carattere ascrittivo o acquisitivo, materiale o culturale, temporaneo o permanente) operanti all'interno o a fianco delle classi. (...) questi fattori aggiuntivi di differenziazione risultano, per molti versi e nel lungo periodo, meno incisivi delle classi; e d'altra parte (...) essi possono, a volte, configurarsi come linee di divisione e di tensione sociale più acute e visibili delle stesse fratture di classe". La maggiore incidenza della classe sociale, rispetto ad altre ineguaglianze, risulta, ad esempio, evidente nelle ricerche empiriche condotte sull'istruzione e sui processi di mobilità. Le opportunità di successo scolastico, in altre parole, sono maggiormente influenzate dalla classe d'origine anziché da altri fattori come il sesso, l'età, l'area socio-economica di residenza. Allo stesso modo la posizione d'origine influenza le opportunità di mobilità sociale.

In particolare, lo studio più recente curato da Schizzerotto (2002) affronta, in relazione alle disuguaglianze, il tema del cambiamento, contrastando con gli orientamenti teorici che hanno sostenuto l'esistenza, nelle società occidentali, di tendenze al mutamento sociale di tipo lineare o monotono nell'ambito delle disuguaglianze⁷² (che hanno cioè configurato allontanamenti progressivi dalle condizioni di disuguaglianza⁷³ sin dall'inizio del XX secolo). I risultati della ricerca condotta, contraddicendo le teorie del cambiamento sociale monotono, rilevano la

⁷² Vengono esaminati e criticati diversi filoni analitici sulle disuguaglianze, alcuni dei quali sostengono il mutamento delle disuguaglianze in termini lineari durante il XX secolo ed ipotizzano lo stesso andamento per il futuro. In questa prospettiva si inseriscono la teoria liberale dell'industrialismo, le tesi sulla differenziazione funzionale nelle società contemporanee e le teorie della frammentazione della disuguaglianza. Si prende poi in considerazione l'orientamento teorico che evidenzia la centralità delle variabili politico-amministrative nella determinazione e nella consistenza delle disuguaglianze. Tutti questi indirizzi teorici sostengono la scomparsa delle classi nella stratificazione delle società contemporanee, indicano diverse linee di divisione sociale senza, però, individuare nuovi raggruppamenti sociali (Schizzerotto, 2002).

⁷³ Il riferimento è ad una diminuzione delle disparità sociali, una crescita della libertà di scelta e un miglioramento delle condizioni e delle prospettive di vita.

tendenza spesso non lineare del cambiamento negli ambiti di disuguaglianza considerati e la stabilità nel tempo dei fattori e dei meccanismi generativi delle disuguaglianze sociali⁷⁴.

In particolare si fa riferimento all'Italia, riscontrando un miglioramento delle condizioni complessive di vita dall'inizio del Novecento fino alla prima metà degli anni Sessanta ed, in seguito, un rallentamento e quasi un invertirsi di segno di tale processo di miglioramento; pertanto le opportunità educative ed occupazionali sono state maggiori per le generazioni nate nella prima metà del secolo, mentre sono rimaste inalterate o si sono ridotte per le generazioni successive. Schizzerotto (*ibidem*: 40) afferma che “nelle società contemporanee gli ambiti cruciali di disuguaglianza, cioè quelli che maggiormente incidono sulle condizioni e sui corsi di vita, non sono radicalmente mutati nel corso degli ultimi decenni”.

La ricerca condotta da Schizzerotto prende in considerazione tre fattori di strutturazione delle disuguaglianze sociali, le appartenenze di classe, di genere e di generazione, interrogandosi sulla loro ampiezza, intensità e variazione nel tempo⁷⁵. L'analisi condotta mostra che “le appartenenze di classe esercitano significativi condizionamenti, diretti o indiretti, sulla grande maggioranza delle posizioni e transizioni studiate. Segnatamente, le classi influiscono sulle durate delle varie tappe che conducono alla vita adulta, sulle scelte educative, sui rischi di disoccupazione e di ingresso in relazioni di impiego o a protezione legale e contrattuale nulla o limitata, sulle chance di carriera, sulla scelta del coniuge in termini di collocazione occupazionale e livello di istruzione. Per contro, le appartenenze di genere e di generazione condizionano un insieme più contenuto di disparità sociali” (Schizzerotto, 362-363). L'autore, alla luce dei risultati della ricerca svolta, giunge ad affermare che le classi costituiscono il principale fattore generativo di disparità nelle condizioni e nei corsi di vita degli individui e che gli effetti delle appartenenze di classe appaiono stabili nell'arco di tempo preso in considerazione, il Novecento (*ibidem*). Sintetizzando, Schizzerotto scrive: “ci sembra di potere sostenere che – processo di ricerca del primo impiego a parte –

⁷⁴ Ciò avviene nonostante evidenti cambiamenti negli assetti istituzionali e nei meccanismi di funzionamento intervenuti nelle società. Non è negata, dall'autore, l'esistenza di fenomeni di mutamento sociale monotono in relazione agli ambiti di disparità sociali analizzati. Ne sono esempi la crescita delle classi medie, l'aumento della partecipazione al sistema scolastico, la maggiore partecipazione delle donne al mondo del lavoro, la crescente difficoltà delle nuove generazioni nel trovare un'occupazione stabile, la propensione all'omogamia educativa. Alcuni di questi fenomeni, però, sono da considerarsi fallimenti delle teorie sostenitrici la progressiva riduzione delle disuguaglianze. Molteplici risultanze empiriche dimostrano l'invarianza nel tempo del peso esercitato dai fattori di disuguaglianza presi in considerazione. Ad esempio, risultano invariati, attraverso le coorti analizzate, il peso della classe di origine sulle possibilità di conseguire titoli di studio superiori, il peso esercitato dalla classe del primo impiego nei percorsi di mobilità intragenerazionale e la propensione verso l'omogamia educativa ed occupazionale. Anche le norme relative ai ruoli legati al genere ed all'ordine delle transizioni verso la condizione adulta mostrano segni di persistenza nel tempo (Schizzerotto: 353– 362).

⁷⁵ L'autore ribadisce l'importanza di un altro fattore di disuguaglianza, quello della zona geografica di residenza, per cui, in Italia si verificano situazioni di svantaggio per le regioni meridionali ed insulari rispetto alle aree settentrionali. L'analisi svolta tiene conto di questo fattore, misurando gli effetti degli altri fattori al netto del peso esercitato da questa variabile. Risulta che le influenze delle classi sociali, dell'appartenenza di genere e di generazione valgono allo stesso modo in tutte le aree geografiche del Paese.

l'appartenenza di classe abbia conservato sostanzialmente inalterati i suoi effetti per tutto il secolo mentre le influenze di genere e di generazione hanno conosciuto andamenti complessivamente divergenti" (*ibidem*: 365). Diversi studi hanno mostrato come molteplici aspetti variano in base alla classe di appartenenza (livelli di reddito e di consumo, titoli di studio, relazioni sociali, comportamenti politici). Pertanto Schizzerotto (2002: 44-45) afferma che le classi costituiscono nel lungo periodo la fonte più importante delle disuguaglianze nelle condizioni e nei percorsi di vita degli individui nonostante esse non esauriscono il fenomeno della disuguaglianza sociale, il quale si declina attraverso molteplici dimensioni; altre variabili, infatti, oltre alla classe, concorrono a determinare le esistenze degli individui e queste variabili nel breve o medio periodo possono risultare più visibili ed incisive rispetto alla dimensione della classe.

2.6.2. *La multidimensionalità delle disuguaglianze sociali e la vulnerabilità sociale*

La posizione di Schizzerotto, come egli afferma, si avvicina maggiormente all'orientamento neweberiano secondo cui si determina un intreccio tra le diverse cause e i diversi meccanismi di produzione delle disuguaglianze; si evidenziano molteplici forme di disuguaglianza ma si considerano le classi sociali come le componenti principali della stratificazione sociale nelle società contemporanee, seppure poco visibili soprattutto.

La posizione per certi versi simile di altri studiosi, tra i quali Paci (1993), si differenzia per il fatto che essi, riconoscendo le tante dimensioni della disuguaglianza sociale (appartenenza di genere e di generazione, contesto socio-territoriale di residenza, classe sociale), non ritengono possibile individuare quali di queste dimensioni sia più importante delle altre⁷⁶.

I risultati della ricerca di Paci (1993) vengono confermati a quasi dieci anni di distanza dall'analisi condotta da Ranci (2002), il quale rileva "l'esistenza di disuguaglianze sociali relative all'esposizione (maggiore o minore) ad un *set* articolato di rischi e di fattori di vulnerabilità" (Ranci, 2002: 310). Rischi e insicurezze riguardano da una parte l'accesso differenziato a risorse fondamentali (come un reddito sufficiente ed un'abitazione adeguata), dall'altra la posizione più o meno stabile nei sistemi di distribuzione delle risorse e di integrazione sociale, ossia, il mercato del lavoro, le reti familiari, il sistema di welfare. La riflessione di Ranci si inserisce nel dibattito sull'aumento delle disuguaglianze sociali e sui processi di frammentazione sociale che si sono

⁷⁶ In un articolo pubblicato nel 1981 Paci evidenzia la limitata capacità euristica del paradigma economicistico nell'analisi delle classi, il quale finisce con l'appiattire la complessità crescente della struttura sociale, escludendo un insieme di strati e gruppi, specialmente quelli che non fanno parte della sfera produttiva. Paci evidenzia la fisionomia non univoca assunta dalla struttura di classe, l'impossibilità di tracciare linee nette di divisione entro un profilo gerarchico basate sulla collocazione dei gruppi nei rapporti sociali di produzione. Nuovi gruppi si intersecano e si confondono con le linee tradizionali delle classi.

verificati in seguito ai cambiamenti avvenuti nella sfera occupazionale (Paci, 1986; Crompton, 1987).

La ricerca di Ranci evidenzia l'emergere di nuovi "meccanismi di costruzione" delle disuguaglianze sociali e di nuovi fattori di rischio la cui distribuzione non coincide completamente con la strutturazione della società in classi sociali. Scrive infatti Ranci (2002: 18): "L'acuirsi della distanza tra gruppi sociali diversi coincide tuttavia con una spiccata opacizzazione della struttura sociale. Pochi infatti sono disposti a spiegare la nuova frammentazione sociale sulla base dell'operare dei meccanismi di stratificazione che hanno dominato la società salariale. La disuguaglianza odierna è infatti una «nuova disuguaglianza». Essa è determinata dall'azione di fattori sociali ed economici inediti, ben diversi da quelli che hanno scatenato i conflitti sociali di tipo industriale". Accanto alle appartenenze di classe, che continuano ad influenzare la distribuzione dei rischi nella popolazione, compaiono, dunque, nuovi elementi di differenziazione sociale i quali determinano l'esposizione differenziata delle diverse fasce della popolazione a rischi sempre più individualizzati. Ranci introduce nel dibattito italiano la categoria di vulnerabilità sociale. La diffusione di condizioni di vulnerabilità (come si specificherà in seguito) "(...) non avviene lungo le linee dei disuguaglianza tipiche delle società industriali avanzate, ma introduce nuove forme di differenziazione sociale. (...) l'appartenenza di classe incide in modo significativo sul profilo dei rischi a cui i cittadini sono esposti. Tuttavia la vulnerabilità mantiene una dinamica indipendente da quella della stratificazione di classe, venendo a dipendere anche da altri elementi, quali la collocazione nel corso di vita, l'organizzazione delle relazioni familiari, il genere la collocazione territoriale. Si delinea infatti una «mappa del rischio sociale» assai più complessa ed eterogenea di quanto sia desumibile osservando esclusivamente la posizione occupazionale degli individui oppure i redditi delle famiglie. Da questo punto di vista, la vulnerabilità costituisce una dimensione parzialmente trasversale alla stratificazione sociale" (Ranci, 2002: 330).

Il pensiero dell'autore richiama la concezione di Beck (2001) in merito alla frammentazione dei nuovi profili di rischio e alla individualizzazione dei rischi e delle forme di vita in termini di stili di vita e forme di azione⁷⁷. Ranci definisce "sterile" il dibattito sulla persistenza o meno delle classi nelle società contemporanee, ritenendo che "l'emergere del nuovo ordine sociale non ha cancellato

⁷⁷ Le disuguaglianze per Beck si frammentano secondo un principio individualistico; esse non sono più socialmente strutturate e pertanto non è possibile individuare gruppi stabili rifacendosi alla posizione che essi ricoprono. I processi di differenziazione funzionale, nelle società contemporanee, determinano, secondo Beck, l'indipendenza tra i diversi ambiti di disuguaglianza e la moltiplicazione, in ciascun ambito, dei fattori di disuguaglianza (come il genere, l'età, l'istruzione, la professione). Questi fattori possono combinarsi tra loro in modo diverso per ogni individuo (anche a seconda degli ordinamenti istituzionali in cui egli è inserito); pertanto la società attuale appare caratterizzata dalla frammentazione a livello individuale delle condizioni di vita. Da un lato si delineano per le persone maggiori opportunità di scelta e maggiore libertà nel disegnare la biografie individuali, dall'altro ci si scontra con la crescita dei fattori di rischio (di tipo ambientale, tecnologico, economico, ecc.) ai quali nessuno può sottrarsi. I tradizionali meccanismi di integrazione sociale appaiono destrutturati e gli individui si ritrovano esposti a rischi crescenti ed a condizioni di incertezza.

né ha reso irrilevanti la disuguaglianza fondata sulla posizione lavorativa. E' accaduto, semmai, che il quadro delle disuguaglianze si sia fatto più frammentato e abbia reso più evidente che in passato il carattere multidimensionale delle situazioni di maggiore svantaggio e povertà" (Ranci, 2002: 11).

Riconoscere il carattere multidimensionale della disuguaglianza, come già detto, vuol dire sostenere l'esistenza dell'intreccio di molteplici fattori o fonti di disuguaglianza, non ordinabili gerarchicamente e tra i quali nessuno è determinante (Paci, 1996, Negri e Saraceno, 1996, Sen, 1992). Ciò significa superare l'approccio economicistico nell'analisi delle disuguaglianze ed introdurre un "modello integrato di analisi della stratificazione sociale" (Paci, 1996, in Ranci 2002) in cui si possa tener conto di fattori aggiuntivi alla condizione lavorativa o di mercato. Non è facile, per l'autore, analizzare la relazione tra quelle che vengono chiamate "disuguaglianze tradizionali" e "nuove disuguaglianze", dunque tra le disparità nelle opportunità tradizionalmente considerate e i nuovi rischi sociali (legati, ad esempio, alla mancanza ed alla precarietà del lavoro, all'assenza ed alla debolezza dei legami familiari, alla mancanza di supporto da parte del welfare state).

I dati analizzati dall'autore mostrano che l'appartenenza di classe protegge dalle difficoltà soltanto gruppi ristretti come la borghesia (ossia gruppi dirigenziali e ceti professionali più elevati) ed ampi gruppi dei ceti medi impiegatizi ad alta qualificazione. Il resto della popolazione, al di là dei confini di classe e di ceto (oltre le classi sociali più marginali), si ritrova esposto alle insicurezze ed ai fattori di vulnerabilità tipici del nuovo ordine sociale. In particolare, si verifica un appiattimento delle condizioni di vita e delle aspettative di quanti occupano una posizione "intermedia"(componenti del ceto medio) nella scala sociale. La "nuova questione sociale", scrive Ranci (2002: 319-320), si manifesta in "percorsi occupazionali difficili e tormentati (...) si rivela nelle rinnovati difficoltà finanziarie di molte famiglie «normali», ripiegate su un equilibrio economico che, se consente di adeguarsi a modelli di consumo dominanti, d'altro canto non permette di elaborare strategie di promozione sociale e non protegge a sufficienza dai rischi connessi ad eventi precipitanti (una malattia, uno sfratto, la perdita del posto di lavoro, e via dicendo) oppure a transizioni difficili (come la nascita di un figlio oppure il declino progressivo di un genitore anziano). Si prolunga nella solitudine di molte esistenze, soprattutto di quelle della popolazione più anziana, e nelle crescenti difficoltà organizzative delle famiglie a dare protezione ai membri più deboli della società (come i bambini e le persone che richiedono cura continua). Emerge infine in una inquietudine diffusa, nelle ansie e nel senso di insicurezza che sembra crescere nella popolazione e che sono determinate dalla perdita di riferimenti sociali stabili, dalla sensazione di essere più vulnerabili e soli, di fronte alle difficoltà crescenti della vita sociale".

La riflessione sui mutamenti relativi alla natura, al generarsi ed al configurarsi dei fenomeni di disuguaglianza nelle società odierne non può prescindere dal considerare le trasformazioni che

hanno interessato, negli ultimi decenni, la società italiana, nel nostro caso, nel suo complesso e nelle sue diverse sfere, nell'organizzazione economica e sociale. Nella configurazione dei fenomeni di disuguaglianza, si evidenzia, così, l'intreccio tra processi economici e processi sociali. Il ventesimo secolo è stato in gran parte dominato da un modello di "regolazione socio-economica" basato sulla stretta connessione tra il modello della famiglia nucleare, la diffusione del lavoro salariato, il ruolo del welfare state e degli attori collettivi nel quadro degli stati nazionali (Esping- Andersen, 1999). In particolare, quella che è stata chiamata "società salariale" poggiava sull'integrazione tra un sistema di organizzazione del lavoro di tipo fordista ed un modello di organizzazione familiare basato sulla divisione dei ruoli in base al genere (per cui al capofamiglia maschio si è attribuita la responsabilità reddituale mentre alla donna sono stati attribuiti i ruoli di cura della casa e dei membri familiari deboli). Il sistema di welfare, di tipo occupazionale, ha contribuito alla saldatura di questi due sistemi attraverso i trasferimenti monetari alla famiglia, proteggendo prevalentemente gli occupati dalla perdita di lavoro e del reddito relativo per motivi di età, invalidità, malattia.

La società salariale è stata investita da profonde trasformazioni interconnesse sia nell'organizzazione del lavoro sia nell'organizzazione familiare, rompendo il legame fino allora esistente tra questi due sottosistemi. La "nuova questione sociale", dice Ranci, è particolarmente legata alla fragilizzazione dei due vettori che nella società salariale proteggevano la popolazione dal rischio di impoverimento, ossia l'inserimento nel mercato del lavoro salariato e la familizzazione dei disagi sociali; questo processo di fragilizzazione espone a nuove condizioni di rischio ed insicurezza, di fronte alle quali il welfare state italiano non sembra attrezzato per fornire risposte adeguate ed efficaci. L'organizzazione del lavoro è cambiata in seguito alle trasformazioni del modello produttivo di tipo fordista, ai processi di terziarizzazione e di flessibilizzazione. Risultano visibili nuove forme di lavoro ed un quadro di frammentazione ed eterogeneità dei profili lavorativi (Crompton, 1987, Mingione, 1997, in Ranci, 2002). Castel (1996) evidenzia i tre processi in cui si articola la precarizzazione del lavoro, ossia la destabilizzazione di chi è stabile, l'insediamento nella precarietà e la creazione di una popolazione soprannumeraria costituita da coloro che non trovano alcuna collocazione nel mercato del lavoro. Nella sfera familiare, i cambiamenti vedono la diffusione di nuove forme di convivenza e processi di riorganizzazione interna nell'ambito dei

⁷⁸ Al mercato del lavoro di tipo salariato si è affiancato, in Italia, un welfare state di tipo assicurativo basato su criteri occupazionali, volto soprattutto alla salvaguarda dell'occupazione stabile.

⁷⁹ Il sistema di welfare italiano, basato in gran parte sull'erogazione di trasferimenti monetari piuttosto che sui servizi, ha affidato alle famiglie il compito di fronteggiare situazioni di disoccupazione, malattia, anzianità, insufficienza di reddito, isolamento sociale. La familizzazione di tali rischi e la funzione di protezione svolta dalle famiglie si mostrano attualmente indebolite. Ciò è legato innanzitutto alla diversificazione dei modelli familiari; alla famiglia nucleare si aggiungono single, coppie senza figli, famiglie monogenitoriali, famiglie "lunghe". Ciò comporta un cambiamento nella capacità delle famiglie di svolgere la tradizionale funzione di ammortizzazione sociale e la conseguente espansione della domanda di servizi (Ranci, 326-328).

modelli familiari classici⁸⁰. Intanto il sistema di welfare italiano sembra aver mantenuto lo stesso assetto di tipo occupazionale, esso si basa, come detto, sull'erogazione di trasferimenti alla famiglia più che sulla diffusione di servizi assistenziali (la quale appare del tutto residuale) e rivolge attenzione maggiormente a quanti sono inseriti nella struttura produttiva della società salariale ed ai rischi legati all'anzianità piuttosto che ai nuovi rischi sociali ed alle manifestazioni contemporanee del disagio sociale (come la perdita del lavoro e della casa, la tossicodipendenza, l'isolamento) (Ranci, 2002: 324; Ferrera, 1998; Esping-Andersen, 1999).

Dai cambiamenti che hanno portato al superamento della società fordista sono scaturiti nuovi rischi sociali, diversi da quelli della società salariale sia in termini quantitativi che qualitativi. Di fronte ai rischi sociali, le **famiglie**, fino ad oggi, più di tutti gli altri attori sociali, hanno protetto i loro membri ed hanno evitato che l'esposizione ai rischi si trasformasse in disagio sociale. Oggi le famiglie sono soggetti più fragili, sia nella loro azione di combinare risorse di diversa provenienza sia nella loro capacità di cura dei soggetti più deboli. Ranci evidenzia la complessità e la diversa valenza del ruolo che le famiglie oggi svolgono in relazione ai processi di vulnerabilità. Si è verificato un processo di diversificazione delle forme familiari, alcune delle quali, dice l'autore, appaiono più esposte alla vulnerabilità, mentre altre si mostrano più in grado di fronteggiare eventuali rischi. Le famiglie, pertanto costituiscono un fondamentale fattore di differenziazione, a parità di condizione economica. L'organizzazione familiare può essere al tempo stesso un fattore di protezione dalla vulnerabilità ed un fattore di rischio. Pertanto essa diviene fattore di disuguaglianza. Il grado di esposizione a fattori di rischio come la disoccupazione, la malattia, la mancanza di reddito variano a seconda del modello di convivenza familiare.

L'area della vulnerabilità, invece, ha origine dall'inserimento precario e difficoltoso nei principali sottosistemi di integrazione sociali, il lavoro, la famiglia ed il sistema di welfare, i quali, si è detto, sono interessati da fenomeni di cambiamento. “La vulnerabilità – scrive Ranci (2002: 13) – riguarda una popolazione che, pur integrata nei principali sistemi di organizzazione della società, sperimenta direttamente su di sé, nella propria organizzazione quotidiana e nei propri comportamenti, gli effetti più indesiderabili del nuovo ordine socioeconomico”. Il concetto di vulnerabilità, pertanto, si distingue da quello di esclusione sociale⁸¹ il quale, pur evidenziano la

⁸⁰ Così, ad esempio, si sono diffuse le famiglie unipersonali e quelle monogenitoriali. Nell'ambito delle famiglie nucleari, le donne hanno assunto sempre più il doppio ruolo di lavoratrici e di mogli-madri; inoltre le famiglie hanno assunta la forma “lunga” dovuta alla prolungata permanenza dei giovani-adulti nella famiglia di origine.

⁸¹ Il concetto di esclusione sociale si è diffuso a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso con riferimento ai paesi dell'Unione Europea per indicare la condizione di coloro che non sono inseriti nel processo produttivo o perché ne sono stati espulsi o perché non vi sono mai entrati. Il fenomeno che ha avviato il dibattito sull'esclusione sociale è stata la crescita della disoccupazione di lunga durata e la dirompenza degli effetti cumulativi, di tipo economico, sociale e psicologico, che essa ha sulla vita degli individui. La disoccupazione di lunga durata può costituire per un individuo l'inizio di una “carriera di degrado” che interessa le relazioni familiari e sociali, l'identità personale, le motivazioni, l'autostima. La condizione di esclusione investe tutte le sfere esistenziali di un individuo; le condizioni di povertà e

natura multidimensionale del disagio sociale (gli aspetti sociali e relazionali oltre che economici), si concentra sugli stadi ultimi di tale disagio, induce a distinguere in termini dualistici quanti sono integrati e quanti esclusi, non riesce ad evidenziare la natura composita di questi gruppi né altre forme di disuguaglianza e condizioni intermedie che non corrispondono a situazioni di povertà e marginalità.

L'area della vulnerabilità è definita da tre ambiti principali di rischio: la disponibilità limitata delle risorse di base per la sopravvivenza e la riproduzione familiare (reddito, abitazione, benefici di welfare), la scarsa integrazione nelle reti di integrazione sociale (il lavoro e le relazioni familiari e amicali), le limitate capacità di fronteggiamento delle situazioni di difficoltà (tali capacità si riferiscono all'istruzione, allo stato di salute, all'accesso ai mezzi di informazione, alla partecipazione alla vita sociale e politica, all'usufruire dei servizi pubblici). I diversi aspetti di rischio si combinano tra loro in maniera diversa senza essere necessariamente coesistenti dando luogo ad una molteplicità di condizioni possibili (ibidem: 29-30).

L'autore poi individua gli ambiti principali in cui si verificano situazioni di vulnerabilità. Il primo ambito riguarda la disponibilità di risorse materiali (reddito, patrimonio mobiliare o immobiliare, situazione abitativa costituiscono i fattori di rischio materiale). Reddito e patrimonio oltre a consentire di sostenere i costi di mantenimento della famiglia e permettono di far fronte ed eventuali situazioni di emergenza familiare. (patrimonio come garanzia verso i rischi). La vulnerabilità materiale appare connessa alle particolari situazioni familiari e relazionali degli individui. Essa, pertanto, risulta più forte in determinate fasi del ciclo di vita familiare (come la nascita di un figlio o l'entrata nell'età anziana avanzata), in assenza di un doppio reddito familiare, oppure in situazioni di debolezza dei legami familiari (ad esempio in caso di vedovanza o di rottura del legame familiare). Il secondo ambito riguarda l'integrazione nel mercato del lavoro, dunque la condizione lavorativa. Fenomeni di disoccupazione e precarietà lavorative costituiscono un fattore di fragilizzazione delle famiglie che pur non cadendo in condizioni di povertà si ritrovano in condizioni economiche difficili (rientrando nell'area della vulnerabilità materiale). Spesso, non è il breadwinner ad essere colpito da disoccupazione, ma altri membri come il partner o un figlio lavoratore adulto, di fronte ai quali la famiglia continua ad essere il soggetto che offre protezione. Di fronte alle situazione di disoccupazione, di ricerca prolungata di un lavoro, o di precarietà

solitudine diventano irreversibili (Gallino, 2000: 87-88). La categoria di esclusione sociale si riferisce, dunque, agli esiti ultimi dei percorsi di impoverimento, i cui effetti risultano facilmente visibili. La condizione di esclusione corrisponde alla mancanza di risorse primarie, all'assenza di relazioni sociali (Ranci, 2002). Altri autori evidenziano l'aspetto dinamico dei processi di esclusione sociale rispetto alle caratteristiche di staticità del concetto di povertà. Evidenziano l'accezione multidimensionale e relazionale del termine, rispetto alla prevalente accezione economicista del concetto di povertà (Negri, 1995; Negri e Saraceno, 2000). Castel (200) introduce il concetto di disaffiliazione per indicare una rottura del legame sociale, tipica delle società contemporanee, derivante da una doppia sconnessione con le reti di socialità e con il mondo del lavoro.

occupazionale, le famiglie svolgono un ruolo di ammortizzatore e di stabilizzazione economica, internalizzando i costi relativi alle difficoltà che alcuni membri delle famiglie incontrano sul mercato del lavoro (in particolare i giovani e le donne). Il terzo ambito della vulnerabilità concerne l'indebolimento delle reti di socialità e di mutuo soccorso, in particolare quelle familiari. La vulnerabilità, dunque, dice Ranci, presenta due volti: uno materiale, riferito alla presenza di risorse economiche e dell'abitazione, ed uno relazionale, riguardante l'inserimento nella sfera lavorativa e le reti familiari ed amicali.

2.6.3. *La subordinazione dei "nuovi ceti popolari"*

In quel che segue si fa riferimento alla ricerca di Magatti e De Benedittis (2006) sulle condizioni di vita di una fascia della popolazione italiana che vive in una condizione di svantaggio, a causa della posizione lavorativa e delle risorse culturali e sociali di cui dispone, anche se non si ritrova in condizioni di esclusione o marginalità sociale. Le argomentazioni degli autori si inseriscono nel dibattito sulla valenza del concetto di classe sociale e sulla natura delle "nuove disuguaglianze sociali" (Ranci, 2002). Con l'espressione "nuovi ceti popolari" gli autori si riferiscono alle trasformazioni della classe operaia ed, in particolare, al delinarsi di "aggregazioni fluttuanti, relativamente poco definite in quanto esposte a una pluralità di sollecitazioni, e identificate di volta in volta con riferimento alla sfera dal lavoro, dei consumi, del territorio" (Magatti e De Benedittis, 2006: 16). L'uso del termine "ceti" indica la pluralità delle condizioni che possono essere distinte, non necessariamente in ordine gerarchico. Esiste una molteplicità di gruppi solo apparentemente omologhi ma in realtà differenziati tra loro.

Le trasformazioni della classe operaia sono legate ai cambiamenti che hanno investito le società negli ultimi decenni e che riguardano sia gli aspetti strutturali delle società sia le esperienze soggettive degli individui che vi appartengono. Frammentazione sociale, precarietà, nuovi modi di rapportarsi con lo spazio e con il tempo sono i fenomeni determinati dai processi di globalizzazione e dall'affermarsi di regimi di accumulazione flessibile. I sistemi capitalistici mostrano segni di crisi dal punto di vista della regolazione sociale basata sulla stretta connessione tra sistemi occupazionali, familiari e intervento degli stati nazionali. Non predomina più il regime occupazionale e familiare basato sulla figura del *male bread winner* occupato a tempo indeterminato. La stabilità del posto di lavoro diminuisce mentre aumentano le forme di lavoro "atipiche". Dal punto di vista delle esperienze soggettive e delle biografie personali, si è verificata una loro progressiva individualizzazione. I cambiamenti verificatisi nella sfera del lavoro sembrano

essere la causa principale di questa trasformazione e del generarsi di una crescente frammentazione sociale (Crompton, 1999: 237).

Gli autori ritengono che “le categorie usate per indicare i vecchi gruppi sociali, nati con la Rivoluzione industriale non sembrano in grado di dar conto della realtà”. [La sensazione espressa dagli autori è che] “la sola “dimensione verticale sia ormai inadeguata per leggere una realtà così frastagliata” (ibidem: 9). Quanto sostenuto dagli autori non intende opporsi alla tesi di Schizzerotto (2002), secondo cui le classi e gli effetti esercitati da queste ultime sulle disuguaglianze sociali risultano stabili durante l'intero Novecento. Non contraddicendo tale argomentazione (quindi l'importanza della dimensione di classe), gli autori intendono valorizzare anche altri aspetti quali i nuovi “processi di definizione simbolica” e le nuove “esperienze quotidiane” di fronte alle quali oggi i gruppi sociali si trovano. Essi sostengono che “ai fini della comprensione di come si strutturano le disuguaglianze e i rapporti nella società contemporanea si debba abbandonare la metafora “geologica” della stratificazione. (...) la prospettiva analitica da assumere deve far riferimento al modo in cui i gruppi sociali hanno accesso alle diverse risorse disponibili nei vari ambiti – usando la terminologia di Bourdieu, i diversi tipi di capitale (economico, culturale, sociale, simbolico) - e come ciò pesi nel terminare i destini sociali delle persone e la loro capacità di interpretare se stessi e il mondo circostante” (ibidem: 13). Dire che la posizione occupazionale o reddituale non è più sufficiente a definire i nuovi assetti delle società, non significa negare la loro importanza; “significa accettare l'idea che le disuguaglianze non si determinano più nella sola sfera economico-lavorativa, ma coinvolgono anche la dimensione culturale e soprattutto la relazione tra queste due dimensioni” (ibidem: 14).

Gli autori, inoltre, tengono conto del fenomeno della de- differenziazione generatosi nelle società contemporanee. Ciò vuol dire che alcune linee di differenziazione tra gli spazi e i gruppi sociali tipiche della società fordista diventano meno visibili. L'apparente omogeneizzazione non conduce ad una maggiore coesione o alla irrilevanza delle differenze soggettive. “Il punto semmai è che la distanza oggettiva minima nello spazio sociale può coincidere con la massima distanza soggettiva, poiché le differenze percepite non sono le differenze oggettive e la vicinanza sociale, luogo dell'ultima differenza, ha tutte le possibilità di essere anche il punto di maggior tensione” (Bourdieu, 2005, 214 in ibidem:15)”.

Il fatto che sia diminuita la capacità euristica del concetto di classe nel senso che esso è sempre meno in grado di spiegare le dinamiche che attraversano le società odierne, non vuol dire che le sperequazioni economiche siano diminuite né che non esistano più differenze tra gruppi. Ciò che gli autori intendono affermare è che “si sia passati da una subordinazione gerarchica e manifesta – tipica della grande fabbrica, dover essere operaio corrispondeva ad una ben precisa identità sociale

e l'accettazione /contestazione dell'ordine importa dalla logica della produzione industriale – a una più implicita e diffusa, basata anche su differenziazioni di ordine culturale” (*ibidem*: 21).

Il capitale scolastico, secondo gli autori, costituisce l'elemento maggiormente discriminante tra le diverse fasce di popolazione e, dunque, l'elemento che più di altri consente di cogliere le debolezze di coloro non dispongono di un titolo di studio medio-alto e le difficoltà ad accedere alle diverse risorse indispensabili per vivere nei contesti odierni. Questa tesi è confermata dalle ricerche che riconoscono l'istruzione come il fattore oggi determinante nella strutturazione dei processi di disuguaglianza. Esse evidenziano, infatti, quanto origine sociale e accesso all'istruzione siano strettamente correlati: conseguono titoli di studio superiori soprattutto coloro i quali appartengono a famiglie di classe superiore (imprenditori, liberi professionisti e dirigenti), poi quanti appartengono a famiglie di classe media impiegatizia; di molto inferiore è la probabilità di ottenere la laurea per i figli della classe operaia urbana ed ancora minore per i figli dei braccianti agricoli. Inoltre, sembra essere in particolar modo il capitale culturale accumulato dalla famiglia di origine (non solo quello economico) ad influire sul successo scolastico dei figli e sulla loro motivazione a proseguire gli studi superiori. Altro aspetto che conferma l'importanza del capitale culturale è il legame tra il conseguimento di titoli di studio elevati e le possibilità di mobilità sociale.

Magatti e De Benedittis (2006) indicano alcuni fattori di debolezza che interessano i ceti popolari e si combinano tra loro in modo variabile. La condizione di debolezza è vissuta a livello individuale senza trovare forme di ricomposizione collettiva legate ad una comune condizione economica. Raramente si verificano processi di aggregazione. Tra i fattori di debolezza, uno si collega al processo di “frammentazione sistemica e culturale”. La classe operaia aveva acquisito la consapevolezza di condividere una medesima condizione, il che era favorito dalla comune esperienza di lavoro svolta nella fabbrica e dall'attività dei movimenti socialisti ed operai. Il riconoscimento di una stessa condizione costituiva un ancoraggio comune e la forza della classe operaia. La maggiore complessità delle società odierne e la diffusione della precarietà lavorativa rende difficile ai veti popolari di riconoscersi parte di una comunità e, quindi, elaborare discorsi comuni ed azioni collettive. I processi di frammentazione impediscono in un certo modo la costruzione di un'identità comune fondata sul lavoro. Esistono forti differenze relative alle paghe alle posizioni contrattuali, ai percorsi lavorativi individuali. I meccanismi di riconoscimento, di integrazione, socializzazione passano sempre più attraverso lo spazio estetico (di cui sono parte media e consumi) il quale è accessibile anche alle fasce sociali più basse. Un secondo fattore di debolezza è la vulnerabilità sociale ed economica dei ceti popolari. La stabilità economica dei ceti medio-bassi garantita dalla società fordista-welfarista è ormai parte del passato. Oggi, fasce di

popolazione, si ritrovano, in una condizione di inserimento vulnerabile nei principali sistemi di integrazione sociale (Ranci, 2002: 25).

La variabilità dei gruppi sociali presi in considerazione è studiata attraverso l'analisi di quattro assi o ambiti, analiticamente separati ma connessi nelle situazioni concrete in un unico campo di forze in cui i ceti popolari agiscono. La questione principale riguarda le possibilità di accesso dei ceti popolari a questi ambiti. Il primo asse è quello lavorativo, l'accesso al quale ed alle posizioni lavorative più elevate sono strettamente correlati al possesso di quote significative di capitale culturale. Questo aspetto, oltre alle risorse messe a disposizione dalle famiglie, produce la differenziazione all'interno dei ceti popolari.

Il secondo asse si riferisce ai consumi culturali ed ai media (elementi dello spazio estetico), entrambi parte della "dimensione simbolica del vivere" e legati alla dimensione culturale. Il ruolo del capitale culturale sembra essere più discriminante del capitale economico rispetto al tipo di consumi che si praticano e rispetto agli orientamenti di critica verso i beni che si consumano. Collegati ai consumi sono i media, "parte integrante dello stesso spazio estetico", cruciali "nella costruzione del sé" e nella socializzazione. E' ancora il capitale culturale a determinare differenze nell'accesso ai diversi tipi di media e nel loro utilizzo. La televisione, ormai posseduta dalla quasi totalità delle famiglie, è ormai integrata nella quotidianità delle persone. Diversamente accade per altri media come il cinema, il teatro, i musei i concerti e per la fruizione di giornali e libri strettamente legata a livelli culturali alti. Le differenze educative, poi, risultano fondamentali nell'utenza di Internet, non solo riguardo alle possibilità di accesso ma anche e soprattutto relativamente alle capacità e competenze di selezione da parte dell'utente di fronte all'abbondanza di informazioni. L'accesso ai consumi rappresenta una forma di compensazione rispetto alle difficoltà incontrate nel percorso scolastico ed in quello lavorativo. Esso rende possibile la sensazione di sentirsi parte delle società; non rappresenta un fattore di distinzione ma un mezzo attraverso il quale ottenere riconoscimento sociale. Riduce la sensazione di sentirsi in una posizione inferiore lungo la scala sociale, permette di occultare le differenze. Anche la televisione svolge questa funzione. Dai media, i ceti popolari traggono gran parte dei riferimenti simbolici e culturali. Ma in realtà si tratta di un'integrazione apparente, soltanto percepita, dato che le scarse risorse economiche e culturali pongono i nuovi ceti popolari in una posizione subordinata

Il terzo asse considerato concerne le reti di relazione stabili ed il rapporto con il territorio. La letteratura sociologica ha messo in luce l'importanza del capitale sociale nell'incrementare le possibilità di accesso alle migliori posizioni lavorative. Le conoscenze e le abilità individuali risultano maggiormente spendibili sul mercato del lavoro quando si dispone di reti sociali estese. Anche le ricerche sui servizi alla persona hanno dimostrato l'importanza delle relazioni come

sostegno agli individui in difficoltà, siano esse finanziarie, lavorative, di salute. L'accesso a determinati spazi di socialità sembra essere favorito dalla disponibilità di capitale culturale. Gli esempi possono riguardare le possibilità di instaurare contatti e relazioni nell'ambito di determinate istituzioni scolastiche oppure, negli spazi sociali legati al tempo libero (come corsi di lingue, club enogastronomici, palestre, cineforum) ed il cui accesso dipende dal capitale culturale: Il terzo asse tiene conto anche del territorio, un aspetto a cui si legano significative differenze tra i gruppi di una società. Il rapporto con lo spazio sembra essere produttore di disuguaglianza in relazione alla possibilità di mobilità e di scelta dei luoghi di fissazione nello spazio. Anche questo aspetto è in relazione con il capitale culturale. La lettura del rapporto con lo spazio si articola su due livelli: la dimensione locale e quella globale. La prima fa riferimento alla città ed ai suoi mutamenti. Anche le dinamiche abitative presentano aspetti nuovi, legati alla dotazione di capitale culturale oltre che di capitale economico. "Anche in questo caso –scrivono gli autori - è il capitale culturale- certamente a partire da una sufficiente dotazione di capitale economico – la variabile fondamentale della scelta del luogo di residenza" (*ibidem*:36). A livello urbano bisogna tener conto di un altro processo: la città non è più considerata uno spazio di integrazione dove si incontrano persone con culture e stili di vita diverse, ma sempre più l'aspetto di uno spazio costituito da territori contigui non comunicazione tra loro. "Al di là della variabile economica, che naturalmente impedisce per esempio a un lavoratore a basso reddito di abitare in un esclusivo quartiere residenziale, ci pare che anche il capitale culturale sia rilevante in questo processo, in quanto struttura prima di tutto cognitivamente quel senso di operazione territoriale, portando a dire "quel posto non fa per me", "lì non ci vivrei mai", anche quando le proprie possibilità economiche lo permetterebbero" (*ibidem*: 37). La dimensione globale è stata letta attraverso le possibilità di viaggiare. Ancora una volta, accanto al capitale economico è il capitale culturale ad essere produttore di differenze: spesso le persone con scarse conoscenze ed informazioni ma dotate di adeguato capitale economico per fare un viaggio all'estero, scelgono i villaggi turistici e visitano i centri commerciali dei luoghi di vacanza.

L'ultimo asse preso in esame riguarda in legami istituzionali con riferimento alla sfera politica e quella religiosa. Nelle società, le istituzioni svolgono un ruolo cruciale di intermediazione tra i singoli individui ed il mondo sociale che li circonda e costituiscono un importante fattore di costruzione del senso di appartenenza sia a livello individuale che collettivo. Gli autori evidenziano il delinarsi di una distanza dalla politica e di una sfiducia nei suoi confronti. I ceti popolari non si sentono protagonisti all'interno della sfera politica, che sembra piuttosto essere un mondo per altri. Prevale, invece, la partecipazione nell'ambito sociale, attraverso la partecipazione ad associazioni. Tengono conto in particolare dell'indebolimento della politica nelle sue capacità di coinvolgimento,

di orientamento della vita dei singoli e di regolazione della vita collettiva. Le istituzioni politiche non costituiscono degli interlocutori per i ceti popolari. Così, il potere simbolico rimane nelle mani dei media e dell'economia. La religione, infine,

3. ALCUNE RIFLESSIONI TEORICHE SULLA DISTANZA SOCIALE

3.1. Mutamento sociale e distanza sociale

3.1.1. *L'assetto societario nella modernità*

L'assetto societario tipico della modernità è stato, nel tempo, interessato da profondi processi di cambiamento tanto negli aspetti strutturali delle società quanto nell'esperienza soggettiva che si ricostruisce in un nuovo quadro di condizioni. Si ridefiniscono anche i fattori di differenziazione e di disuguaglianza sociale: ne emergono di nuovi, alcuni dei precedenti si accentuano, altri assumono contorni più sfumati. Le divisioni sociali tendono a riconfigurarsi, il che non corrisponde ad affermare la loro scomparsa e la loro sostituzione attraverso nuove ed altrettanto evidenti linee di frattura sociale. Piuttosto accade che la realtà diventa più complessa e più difficile da decifrare a causa dell'intreccio che si genera tra molteplici fattori di differenziazione, nuovi e già esistenti. Alcuni studiosi sostengono che ciò richiede un ripensamento delle categorie di analisi sociologica finora utilizzate per interpretare i fenomeni sociali (Magatti, 2006; Procacci, 1996). In questo lavoro si prova, pertanto, a riprendere un concetto, quello di distanza sociale, pensato agli inizi del pensiero sociologico (Simmel, 1998) e riformulato nelle successive riflessioni teoriche, al fine di leggere i contemporanei fenomeni di differenziazione e di ricomposizione nella vita sociale contemporanea.

Si vogliono delineare in sintesi l'assetto societario delineatosi con l'avvento della modernità ed alcuni dei cambiamenti che hanno investito le società occidentali negli ultimi decenni⁸². La modernità affonda le sue radici nella frantumazione dell'ordine tradizionale tipico dell'età medioevale, avvenuta, con l'affermarsi di una visione secolarizzata della vita sociale sganciata dalle leggi divine, della fiducia nella razionalità e nel progresso. Questo ha reso possibili importanti sviluppi tecnologici e profonde trasformazioni di ordine sociale ed istituzionale. E' in questo momento che prende avvio il processo storico di individualizzazione inteso come processo di "affrancamento o di emancipazione dell'individuo dalle forme obbligatorie di appartenenza proprie della società tradizionale o dell'Antico Regime in Europa (la famiglia tradizionale, il lignaggio, il ceto, la denominazione religiosa, il villaggio, perfino l'arte o il mestiere), con i loro vincoli e i loro controlli. [Ma esso] è anche, più in generale, il tentativo di realizzare la promessa dell'Illuminismo di una progressiva "autocoscienza, autodeterminazione e autorealizzazione dell'uomo" (Habermas,

⁸² Tra le tante riflessioni sociologiche sui processi di cambiamento nelle società contemporanee, in questa sede si fa riferimento in particolar modo ai contributi di Giaccardi e Magatti, (2001; 2005), di Bagnasco (2003) e di Paci (2005).

1997 in Paci,2005: 14).L'individuo, volto all'autorealizzazione, tende a separarsi dal suo contesto sociale, dalla comunità politica a cui appartiene, esercitando la libertà individuale. L'affrancamento dell'individuo dall'ordine tradizionale e l'ampliamento della sua capacità d'azione sono resi possibili da un insieme di fattori e processi, tra i quali, le idee illuministe e del ragionamento scientifico, i cambiamenti inerenti la rivoluzione industriale, la nascita del mercato, lo sviluppo dei mezzi di trasporto e delle reti infrastrutturali. Diventa possibile concepire in modo nuovo anche lo spazio, il quale diviene terra da scoprire e dominare. La scoperta di nuove terre e lo sviluppo di mezzi di trasporto veloci e sincronizzati contribuiscono alla costruzione di una nuova immagine e percezione del mondo, nei termini dello spazio e del tempo, e di un nuovo modo di relazionarsi ad esso (Giaccardi e Magatti, 2005).

Il nascente conflitto tra autonomia individuale e necessità di ordine sociale si struttura attorno alla costruzione dello Stato-nazione, il che conferisce alla modernità un preciso carattere di spazializzazione. Lo spazio moderno è essenzialmente lo spazio dello Stato-nazione delimitato da confini ben precisi. "La società si organizza – nel senso di prendere forma – nello spazio e nel fare questo organizza, modifica, dà forma allo spazio. Le due forme di organizzazione si implicano a vicenda" (Bagnasco, 2003: 63). Lo stato nazionale è essenzialmente una forma di organizzazione della politica. Lo spazio dello Stato-nazione è uno spazio politico in quanto designa una realtà politica, un ordine istituzionale statale (legato poi ad una visione democratica e dunque alla volontà popolare) a cui spetta l'esercizio del potere, sovrano entro i propri confini territoriali. Il processo di spazializzazione politica oltre a fissare sull'intero globo i confini giurisdizionali del dominio politico tende anche a determinare il contenuto sociale degli spazi, attraverso la costruzione dell'identità nazionale e delle istituzioni. Il processo di *nation-building* risponde al bisogno di identificazione simbolica e di integrazione. Il confine territoriale diventa simbolo di appartenenza ed identità quando gli individui che abitano quello spazio, oltre ad avere una comune appartenenza territoriale, parlano la stessa lingua, seguono le stesse leggi, condividono significati e schemi di interpretazione delle realtà. La costruzione di un comune senso di appartenenza alla nazione e della creazione di un comune universo di riferimenti simbolici e culturali è stata opera delle élite politiche, economiche e culturali che si sono impegnate nella realizzazione di questo progetto.

La "modernità societaria"⁸³, scrivono Giaccardi e Magatti (2005), si è realizzato laddove l'elemento politico, corrispondente alla fissazione di un confine e all'introduzione di un dominio militare e amministrativo, è stato tradotto in fattori culturali in grado di influenzare la vita quotidiana dei singoli individui, di generare la dimensione dell'identità collettiva ed l'emergere di

⁸³ Con i termini modernità societaria, Giaccardi e Magatti (2005) indicano la particolare esperienza moderna realizzatasi in Occidente nel periodo storico compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e la caduta del muro di Berlino.

schemi normativi e rappresentazioni condivisi. La condivisione di riferimenti simbolici, normativi e valoriali consente la formazione del legame tra identità individuale e collettiva e consente ai singoli individui di inquadrare la propria vita privata entro la dimensione collettiva. A livello istituzionale, lo Stato moderno, che esercita il monopolio legittimo della violenza, si dota di un apparato amministrativo razionale ed universalistico atto ad attuare le politiche del governo. In tal modo l'estensione del raggio d'azione degli individui, dunque della libertà individuale, viene delimitato sulla base del diritto e del rispetto delle norme. La costruzione dello Stato-nazione, inoltre, va analizzata in relazione alla sfera economica, in particolare alla nascita del mercato che pure valorizza l'autonomia individuale, e, dunque, in relazione all'intreccio che si determina tra politica ed economia. Anche l'organizzazione economica si definisce entro i confini dello Stato-nazione, assumendo specialmente nell'Europa continentale le caratteristiche del modello fordista-keynesiano. Politica, economia e cultura divengono coincidenti, hanno medesimi confini e sono, così, tutte organizzate su un'unica scala spaziale, quella nazionale. L'organizzazione spaziale di una società stabilita su un territorio avviene ad opera dello Stato inteso come organizzazione complessa che a sua volta organizza la società. Le società moderne possono pertanto essere pensate come spazi organizzati dalla politica. L'operazione compiuta dallo Stato di "mettere in squadra" (o allineare) una società su un territorio corrisponde, appunto, all'organizzazione delle società creando una relativa congruenza tra le diverse parti della società, atte a svolgere una funzione specifica (Bagnasco, 2003)

L'allineamento tra organizzazione economica e politica non va intesa in senso assoluto: esiste una tensione tra la logica spaziale della politica e quella dell'economia. La prima tende alla stabilità ed al radicamento. La seconda è spinta a varcare i confini nazionali (*ibidem*). Anche Giaccardi e Magatti fanno osservare che la modernità societaria non è priva della dimensione del conflitto ed individuano nella lotta di classe la frattura sociale più profonda: questa emerge dalla formazione di disuguaglianze nuove rispetto a quelle tipiche dell'ordine medioevale⁸⁴. Tenendo conto di questi molteplici aspetti, ciò che gli autori vogliono evidenziare, comunque, è la costituzione dello spazio societario nazionale come spazio sociale, istituzionalizzato e impregnato di significati culturali: "lo spazio sociale costituito dagli Stati-nazione si configura come un contesto organizzato a disposizione degli individui per costruire i loro progetti biografici e identitari" (Giaccardi e Magatti, 2005: 14). Il processo di spazializzazione costituisce un aspetto centrale: nella modernità: "lo spazio è il supporto materiale necessario per la condivisione delle pratiche sociali" (*ibidem*: 14). Si determina una sovrapposizione tra Stato e società, tra vita sociale e struttura istituzionale, esperienza soggettiva e assetti istituzionali. Ciò corrisponde ad uno «spazio sociale organizzato».

⁸⁴ Il formarsi delle linee di disuguaglianze più rilevanti nella modernità sarà affrontato nel prossimo capitolo.

L'esperienza soggettiva, come già detto, è compresa tra le esigenze di ordine e di libertà. Si genera una tendenza conflittuale tra individuo e società (o ordine sociale), tendenza che caratterizza l'intera esperienza dell'uomo moderno. Il processo di individualizzazione, durante l'epoca moderna, non si realizza completamente (Giaccardi e Magatti, 2005; Paci, 2006). Si verifica, infatti, un processo di "desocializzazione-risocializzazione": l'individuo si affranca dai condizionamenti dell'ordine tradizionale, in termini di regole, valori e relazioni sociali, ma viene ricollocato in un nuovo ordine sociale, caratterizzato da nuovi valori e nuove regole, dalla presenza degli apparati amministrativi dello Stato, da un nuovo regime lavorativo che vede la fabbrica come istituzione centrale, da nuovi stili di vita che si manifestano soprattutto nella città moderna. Il processo di affrancamento dalla comunità tradizionale e di conquista di una maggiore autonomia individuale è descritto da Simmel attraverso l'immagine delle cerchie sociali (gruppi, associazioni, organizzazioni) in cui gli individui possono inserirsi e che concorrono a differenziare gli individui gli uni dagli altri. Così Simmel descrive il processo di individualizzazione: "i gruppi sociali ai quali il singolo appartiene costituiscono per così dire un sistema di coordinate in maniera tale che ogni coordinata nuova che si aggiunge lo determina in maniera più precisa e inequivocabile. La partecipazione di volta in volta a ognuna di esse lascia un ampio spazio all'individualità; ma quanto più numerose diventano, tanto più improbabile sarà che altre persone ancora presentino la stessa combinazione di gruppi, cioè che queste numerose cerchie si intersechino ancora in un punto"⁸⁵, (Simmel, 1998: 255, in Giaccardi e Magatti, 2005: 16).

Ma il processo di individualizzazione di cui parla Simmel si inserisce nel quadro di una nazione e di un ordine istituzionale, con regole e valori definiti. Infatti, il secondo processo ricordato, quello di una nuova socializzazione, si riferisce alla funzione svolta dalle istituzioni tipiche della modernità. La vita dell'individuo moderno sembra svolgersi all'interno di queste istituzioni, come la scuola o la fabbrica, che strutturano i percorsi di vita individuali, segnano le fasi della vita individuale e concorrono alla formazione stessa degli individui, fornendo loro regole e contenuti di senso. Gli individui trovavano collocazione nella società secondo il proprio ruolo sociale che erano chiamati a svolgere. Accade che nella modernità "il processo di individualizzazione della vita sociale ha luogo all'interno di un contesto istituzionale che è, almeno in linea tendenziale, organizzato capace di creare significati collettivi e fondato sulla concentrazione del potere decisionale" (Giaccardi e Magatti, 2005). Le istituzioni, capaci di influenzare e lo soggettività individuali e il loro comportamento, sono state viste come fattore di equilibrio tra la libertà individuale e l'ordine sociale, garantendo maggiori opportunità per gli individui ma anche regole

⁸⁵ Come si puntualizzerà nel prossimo capitolo, Simmel evidenzia la contraddizione dell'epoca moderna tra la crescita di libertà ed il senso di solitudine che coinvolge l'abitante della metropoli priva dei legami tradizionali ed affettivi propri dei contesti comunitari.

collettive da tutti rispettate. Così gli Giaccardi e Magatti (*ibidem*: 18) sintetizzano la dinamica verificatasi in quella fase: “la vita sociale – strutturata entro quei sistemi spazio-temporali che sono le società – è organizzata attorno a una rete di istituzioni che consentono la realizzazione di una vita buona a livello individuale. Queste istituzioni sono il frutto di uno sforzo razionale di organizzazione e sono espressione di un quadro di riferimenti etico-valoriali che trovano radicamento nella vita dello Stato nazione. [Oltre a] fornire un quadro cognitivo, normativo e valoriale rispetto al quale l’individuo può e deve orientarsi [le istituzioni offrono ed impongono] una dettagliata strutturazione della vita quotidiana, organizzata attorno a pratiche, routines, regole e risorse che traggono senso e legittimità dall’ordine istituzionale”.

A rafforzare la base culturale del progetto societario ha contribuito, oltre al sistema scolastico (principale istituzione nella sfera culturale) la televisione nata come televisione pubblica. Questa ha contribuito a rafforzare il senso di identità nazionale dei cittadini ed a legare lo spazio privato degli spettatori con quello pubblico dello Stato-nazione. Il mezzo televisivo ha permeato la vita quotidiana degli spettatori scandendo anche la sua dimensione temporale attraverso un insieme di appuntamenti televisivi fissi, quotidiani, settimanali o periodici, esaltando il valore di alcuni particolari, momenti di aggregazione. Con il tempo, la televisione, che ha visto affiancarsi la tv privata a quella pubblica, ha stretto un legame sempre più forte con la dimensione pubblicitaria diventando sempre più un modello commerciale. Non più veicolo di valori collettivi, la tv ha introdotto “nuovi stili di comportamento, nuovi linguaggi, nuovi personaggi, ha promosso la trasformazione dei costumi e la frammentazione dei riferimenti culturali. In modo particolare, la tv diventa uno strumento essenziale per amplificare attitudini e comportamenti individualistici e centrati sul sé e sulla sua espressività” (Giaccardi e Magatti, 2005).

3.1.2 La crisi dell’organizzazione spaziale della società

L’assetto della “modernità societaria” ha mostrato segni evidenti di crisi quando non si più verificata la corrispondenza spaziale tra politica, economia e cultura. Ad andare in crisi è stata, dunque, la spazializzazione della vita sociale propria della modernità, per cui emergono cambiamenti dell’organizzazione spaziale della società. La perdita di corrispondenza tra spazio fisico ed organizzazione sociale viene indicata con il termine globalizzazione.; questa viene definita, appunto, come una rispazializzazione multipla. La crisi della spazializzazione della vita sociale nell’ambito degli Stati nazionali si è prodotta allorché le organizzazioni stabili e strutturate, costruite dagli stati, sono state interessate da flussi crescenti di informazione, capitali, beni, tecnologie nonché flussi di idee, persone e movimenti sociali. La crisi dei vecchi assetti spaziali

della società è indicata da Bagnasco (2003) con il termine “società fuori squadra”; esso si riferisce alla particolare condizione delle società contemporanee in riferimento alla loro organizzazione spaziale ed ai relativi problemi di integrazione. Questa condizione ha origine dalle difficoltà che gli stati nazionali hanno incontrato in seguito alle sollecitazioni provenienti dai processi di globalizzazione.

Giaccardi e Magatti (2005) individuano tre matrici della riorganizzazione spaziale tra loro connesse: la globalità, l’aspazialità e la reticolarità. I riferimenti spaziali della vita sociale sono ridefiniti innanzitutto dall’emergere della globalità ossia della dimensione planetaria come nuovo limite dell’esperienza. E’ a livello, globale, inoltre, che si determinano le nuove interdipendenze, ad esempio in campo economico. Ancora, la globalità riguarda lo sviluppo della comunicazione che permette di entrare in contatto con realtà fisicamente lontane e rafforza la percezione di appartenenza all’intero pianeta.

La seconda matrice è quella della aspazialità, ossia, della produzione di spazi slegati dalla dimensione fisica. Sicuramente la televisione ha contribuito all’affermarsi di questa dimensione, in particolare la televisione satellitare che supera definitivamente i confini nazionali, ma lo spazio aspaziale per eccellenza è quello offerto da Internet: prescindendo da ogni riferimento spaziale, Internet crea uno spazio di socialità nuovo, dove, dunque, i soggetti possono interagire, incontrarsi in un luogo virtuale. Lo sviluppo delle potenzialità di Internet, inoltre interessa anche la sfera economica in quanto la rete, inoltre, rende possibile effettuare transazioni finanziarie. Ancora, i mezzi di comunicazione contemporanei (certamente Internet, ma anche i telefoni cellulari) rendono possibili forme di azione collettiva nuove.

La terza modalità di rispazializzazione viene definita reticolarità: essa riguarda nuove possibilità di connessione e mobilità, sia a livello fisico che simbolico, le quali disarticolano le configurazioni spaziali precedenti e ne ricompongono di nuove. La crescente mobilità della vita sociale che supera i confini tradizionali determina il sorgere di flussi intesi come insieme di scambi e interazioni tra attori sociali in diversi ambiti (economico, politico, simbolico) e in posizioni fisicamente distinte. I flussi presuppongono l’esistenza di network (reti simboliche formate da nodi interconnessi) ed incidono poi sulla loro ridefinizione. Così, ad esempio, ci sono i flussi migratori di natura relazionale: nascono spazi sociali omogenei al loro interno, ad alta intensità relazionale che non presuppongono la contiguità spaziale. Considerato che dietro i flussi vi sono soggetti che hanno diverse possibilità di accesso a quelle risorse che permettono la mobilità fisica e simbolica, si determina un nuovo criterio di stratificazione relativo alla capacità di sottrarsi a vincoli dello spazio fisico (Bauman, 1999).

Giaccardi e Magatti riprendono da Appadurai l'immagine dei paesaggi all'interno dei quali si svolge la vita contemporanea e che contribuiscono alla rispazializzazione contemporanea. Sono individuati sette tipi di paesaggi, tra loro diversi. I paesaggi umani sono definiti dalla mobilità individuale, dalle possibilità di spostamenti più rapide e frequenti di un tempo, le quali rendono possibili maggiori opportunità di contatto tra persone vissute in contesti culturali diversi (gli esempi vanno dai turisti, agli immigrati, ai professionisti). I paesaggi delle merci sono definiti dall'organizzazione odierna della produzione (che si svolge in paesi diversi) ed al flusso dei beni disponibili nelle diverse aree del mondo: se da un lato si verificano fenomeni di omogeneizzazione dovuti all'azione delle multinazionali, dall'altro si osserva la diffusione di prodotti etnici in contesti occidentali. I paesaggi tecnologici e infrastrutturali riguardano la riorganizzazione della vita sociale contemporanea grazie alle nuove dotazioni tecnologiche, distribuite in maniera disomogenea nelle diverse aree del mondo. I paesaggi finanziari fanno riferimento all'insieme di transazioni finanziarie le quali influenzano tutte le parti del globo riducendo l'autonomia di ogni singola realtà territoriale. I paesaggi mediatici e informativi, riguardanti il trasferimento di immagini e informazioni su scala globale non più nazionale. I paesaggi politici e religiosi concernono gli assetti politico-istituzionali e le relazioni più o meno conflittuali tra i diversi centri del potere. Infine, vi sono i paesaggi militari, criminali e terroristici che minacciano la sicurezza nella vita quotidiana. La reticolarità, mentre despaializza, genera una rispazializzazione complessa, nuova rispetto a quella della modernità societaria e spesso difficile da decifrare. I paesaggi non poggiano necessariamente su uno spazio fisico; ciò vuol dire che non esiste più la corrispondenza tra spazio sociale e spazio fisico. I paesaggi, attraverso i flussi ed i network, danno vita a nuove configurazioni spaziali, creando nuove linee di connessione e nuove separazioni, indipendentemente dalla contiguità spaziale. Dietro i flussi vi sono gli attori sociali dotati di differenti possibilità di azione e di quelle risorse che consentono la mobilità fisica e simbolica; per questo, come già detto, si genera un nuovo criterio di differenziazione tra gli individui. In relazione ai paesaggi menzionati si definisce, scrivono gli autori, nuovi differenziali di potere ed una nuova forma di gerarchizzazione dei diversi spazi locali in quanto non tutti i territori sono attraversati dagli stessi flussi né dispongono degli stessi network. I paesaggi danno luogo alla compresenza di culture diverse nell'ambito di uno stesso territorio, modificando l'immagine di culture omogenee ed integrate riferite ad ambiti spaziali definiti.

3.1.3. I cambiamenti dell'esperienza soggettiva

Giaccardi e Magatti (2001) fanno osservare l'esistenza di due dimensioni analitiche del fenomeno messe in luce nel dibattito contemporaneo. La prima è la dimensione strutturale che interessa il livello macro del fenomeno e riguarda le trasformazioni che si verificano nell'ambito economico, politico e culturale, i quali si organizzano su spazi autonomi non più sovrapposti gli uni agli altri. Si pone, dunque, un problema di integrazione tra i caratteri dell'economia, della cultura e della politica, specialmente quando si incrina la capacità di quest'ultima di organizzare la società nel suo insieme. Il raggio d'azione delle economie nazionali ha varcato i confini nazionali, grazie anche all'utilizzo delle tecnologie digitali nella produzione e nella comunicazione, si è esteso su scala globale ed ha abbandonato la configurazione dell'organizzazione "fordista"; sono cresciute le operazioni di investimento e commercio internazionale. Lo Stato, invece, ha visto diminuire la possibilità di controllare la propria politica economica ed ha incontrato sempre più difficoltà nello sviluppo di politiche economiche e sociali efficaci. Si è generata una crisi regolativa ed istituzionale nel momento in cui il potere politico non è riuscito più a fornire a controllare l'organizzazione delle sue parti ed a rispondere efficacemente alle nuove sfide. In questo contesto è stato rilevato il crescere delle disuguaglianze sociali sia all'interno dei paesi sia tra i paesi (Gallino, 2000; Castel, 2000; Pizzorno, 2001; Bagnasco, 2003; Magatti, 2006).

La seconda dimensione riguarda la riorganizzazione dell'esperienza soggettiva, il rimodellarsi del rapporto tra individuo e società, le conseguenze dei processi di disorganizzazione sociale sulla vita delle persone, sui loro modi di fare e di pensare. Crescono le possibilità di interazione sociale, si modifica la percezione della distanza il che incide sulla relazioni sociali stesse. Soggetti dislocati in spazi diversi possono in qualche modo sperimentare gli stessi eventi (eventi televisivi). La possibilità di superare determinanti vincoli spaziali non corrisponde alla perdita totale di rilevanza dello spazio. Accanto a ciò, come già detto, la vita delle persone è interessata dall'aumento della disoccupazione e delle disuguaglianze sociali, dal diffondersi di condizioni di precarizzazione del lavoro, insicurezza, rischio, fragilizzazione delle relazioni sociali. Ancora, la ristrutturazione dello spazio, fa di questo il contesto di nuove forme di differenziazione sociale tra chi ha le risorse e le occasioni per muoversi su di esso e chi, a causa delle scarsità di risorse, resta ancorato ai luoghi più marginali. Pizzorno (2001: 204- 205) dice che emerge "un nuovo criterio di disuguaglianza costituito dalle capacità di mobilità territoriale, nella forma (...) della capacità di accesso. La capacità di accesso agli spostamenti ed alle comunicazioni a distanza, diventata fondamento di una serie di altri poteri, è distribuita in maniera fortemente diseguale. Essa è correlata, certo, a tradizionali forme di disuguaglianza quali il reddito e soprattutto l'istruzione, ma ne intensifica gli

effetti e quindi moltiplica gli ostacoli al loro superamento. In qualche misura è sempre stato così (...) Ma nella situazione attuale le possibilità tecnologiche semplicemente permettono ai «cosmopoliti» di vivere in mondi diversi da quelli in cui vivono i «locali» che restano chiusi nella loro quotidianità spaziale”⁸⁶.

Il rompersi degli equilibri della modernità societaria e le contemporanee dinamiche di rispazializzazione determina un nuovo rapporto tra gli individui ed il contesto sociale. Il processo di individualizzazione si intensifica. L’intellettualizzazione della vita sociale descritta da Simmel, nei termini della diversificazione e intersecazione delle cerchie sociali, nella contemporaneità si radicalizza. “L’aspetto qualificante della nostra epoca - scrivono Giaccardi e Magatti (ibidem: 91)- è, invece, che gli individui non sono posti semplicemente all’intersecazione di diverse cerchie sociali. La nostra esperienza soggettiva subisce un’ulteriore modificazione nel momento in cui entriamo quotidianamente in contatto con mondi plurimi che fanno riferimento a livelli di realtà diversi, tra loro autonomi anche se confusamente intrecciati”. Infatti, se l’individualizzazione della modernità societaria aveva luogo in un contesto istituzionale unitario e coerente che influenzava l’intera vita degli individui, oggi l’esperienza soggettiva si esplica in un contesto caratterizzato da fenomeni di deistituzionalizzazione della vita sociale, segnato, cioè, da una ridefinizione del ruolo delle istituzioni. Diminuisce la loro capacità di fornire interpretazioni e rappresentazioni della realtà, ed in tal modo semplificarne la complessità. Diminuisce la capacità istituzionale di fissare norme e valori validi per tutti e stabili nel tempo. La deistituzionalizzazione genera individualizzazione: le istituzioni non scompaiono, gli individui non si liberano completamente dai legami istituzionali, ma diminuisce il controllo sull’agire individuale da parte delle istituzioni, aumentano i margini di decisione e di libertà nella costruzione delle biografie individuali, le possibilità di scelta contemporaneamente alle difficoltà nel compiere le scelte stesse ed alla diffusione di un senso di smarrimento di fronte alle molteplici prospettive con cui confrontarsi.

L’esperienza soggettiva si declina in forme diverse, in livelli molteplici tra loro intrecciati. Giaccardi e Magatti evidenziano due principali forme di esperienza, quella diretta e quella mediata. L’esperienza diretta si fonda sulla compresenza e sulla reciprocità immediata nell’interazione tra individui; si riferisce ad un tempo ed ad uno spazio specifico. L’esperienza mediata, invece, prescinde dalla compresenza spazio-temporale. Essa è resa possibile dallo sviluppo dei sistemi di comunicazione. E’ una specie particolare di esperienza mediata quella “mediatica”: i media da

⁸⁶ Queste nuove forme di disuguaglianza basate sulla distanza, inoltre, secondo Pizzorno (2001) comportano il nascondersi della disuguaglianza stessa: la disuguaglianza rimane nascosta grazie alla distanza, anche se i dati rivelano un aumento della polarizzazione tra persone e gruppi in termini di ricchezze. Questo si verifica anche nelle città, allorché coloro che occupano posizioni socialmente privilegiate abitano in luoghi diversi da coloro che occupano posizioni basse, ma si può riferire anche alle distanze territoriali all’interno di una nazione, o a quelle tra paesi fino a considerare la dimensione globale.

canali per la circolazione di messaggi e contenuti diventano contesto di esperienza ed influenzano il rapporto tra individuo e società. I media non svolgono più una funzione di integrazione; essi piuttosto consentono agli individui di entrare in contatto con contesti simbolici e culturali diversi. Altri due tipi di esperienze mediate sono l'esperienza di *disembedding* e quelle virtuali. Le prime riguardano la riorganizzazione dei rapporti sociali su distanze molto ampie in termini di spazio e di tempo. (Giddens, 1994). Le esperienze virtuali sono state rese possibili dall'avvento di Internet e dei nuovi media: le possibilità di azione e di interazione perdono ogni riferimento alla realtà materiale, si svolgono in una realtà nuova che esalta la dimensione ludica e cognitiva. Le esperienze dirette in spazi localizzati sono influenzate dalle esperienze mediate ma allo stesso tempo influenzano l'atteggiamento assunto verso quest'ultime.

Se nella modernità era possibile definire l'individuo attraverso "la posizione occupata in una gerarchia sociale che era spazialmente data, decifrabile e comune", nello scenario contemporaneo, che vede rimodellarsi il rapporto tra individuo e realtà sociale, "l'individuo non è più determinato dallo status sociale – idea che necessita di un ordine organizzato e relativamente coerente – ma è forzato a trovare un *modus vivendi* in una realtà che si presenta come caotica o sovrabbondante e in cui la stessa personale collocazione è tutt'altro che definita" (Giaccardi e Magatti, 2005: 103). La diversificazione delle forme di esperienza, generatrice, a livello collettivo, di una forte frammentazione, sembra poter costituire una nuova chiave di lettura delle disuguaglianze della società contemporanea.

Lo spazio sociale si frammenta e si pluralizza. Non esiste più un unico spazio sociale. Nel momento in cui non esiste più una spazializzazione univoca, ma ne subentra una plurima e priva di un riferimento ad un ordine istituzionale, emerge e si afferma lo spazio estetico, termine con il quale si indica "il venir meno, nella realtà sociale contemporanea, di qualunque confine culturale oltre che la perdita del potere di strutturazione della vita sociale da parte delle forme istituzionali tradizionali" (ibidem: 118). Si indebolisce il legame tra la dimensione culturale (dunque le risorse culturali) e il territorio; la cultura non svolge più il ruolo di integrazione e di rafforzamento del legame con il territorio, attraverso la stabilizzazione di stili di vita, valori, e simboli. Lo spazio estetico, inteso come livello culturale autonomo rispetto a riferimenti territoriali e istituzionali, mette a disposizione degli attori sociali una molteplicità di riferimenti simbolici, da utilizzare in maniera atona, per interpretare e valutare le diverse realtà sociali. Al centro dello spazio simbolico vi è la dimensione ludica e la tensione a sperimentare continuamente ciò che è nuovo. Si tende a vivere esperienze molteplici ricercando un'intensità emozionale sempre maggiore in diverse sfere sociali, professionali, culturali. Instabilità e cambiamento diventano nuovi imperativi in opposizione a ciò che vuol dire radicamento. Il mercato ed il sistema dei media costituiscono due principali

costruttori dello spazio estetico e condizionano fortemente gli stili di vita. Entrambi prescindono da riferimenti spaziali, attraversano contesti culturali diversi, operano su larga scala. Entrambi offrono un'ampia possibilità di scelta tra diverse opzioni, diversi riferimenti culturali e risorse simboliche. Si delinea una relazioni tra esperienze dirette ed esperienze mediate.

L'affermarsi dello spazio estetico non corrisponde alla scomparsa dello spazio sociale, piuttosto si delinea una combinazione dello spazio estetico e dei diversi spazi sociali (frammenti dello spazio sociale). L'esperienza individuale, pertanto, si concretizza in entrambi questi ambiti. Infatti, le risorse per la vita sociale sono ancora legate agli apparati istituzionali. L'azione individuale non prescinde completamente dalle istituzioni; gli individui continuano ad essere inseriti all'interno degli spazi sociali istituzionalizzati, sebbene trasformati, ad esempio, il mondo del lavoro.

L'esperienza individuale, si è detto, si costruisce nella pluralità dei riferimenti culturali dello spazio estetico e nei diversi spazi sociali. I diversi intrecci tra le molteplici esperienze, mediate e dirette, dei singoli individui, si è detto, fanno emergere nuove linee di differenziazione. Si accentuano le differenze e si accresce il livello di disomogeneità rispetto alla vita sociale tipica della modernità societaria. Nell'epoca della rispazializzazione, Giaccardi e Magatti (2005: 149-150) le disuguaglianze hanno origine della diverse possibilità di accesso, da parte dei vari attori, gli spazi differenziati. La scarsità di risorse, economiche e culturali, può, infatti, precludere tale accesso.

3.2. Città, differenziazione ed organizzazione

La ricerca condotta a livello nazionale sulla distanza sociale, ha scelto come ambito spaziale di riferimento le aree urbane. Volgiamo porre attenzione ad alcuni contributi di analisi sociologica della città che evidenziano la relazione tra città, processi di differenziazione e capacità di organizzazione. A proposito di città, riprendiamo un'indicazione di Bagnasco (2003) che evidenzia due processi particolarmente attinenti al nostro tema di studio. L'autore afferma che si può parlare di città quando in una società, stanziata in uno spazio fisico, si attivano i processi di differenziazione sociale e di individualizzazione, processi ai quali si è fatto riferimento nelle pagine precedenti. L'importanza di queste due dinamiche processuali appare comprensibile se, come suggerisce lo stesso autore, si considerano le città come grandi e densi aggregati di molte persone fra loro eterogenee (Wirth, 1998) che vivono stabilmente in un luogo. Con riferimento ad una società, il processo di differenziazione riguarda le macrostrutture dell'organizzazione sociale: in particolar modo la divisione del lavoro, la molteplicità dei significati prodotti nella sfera culturale, la separazione delle funzioni economiche, politiche e culturali in termini istituzionali e organizzativi. Differenziazione sociale vuol dire divisione specializzata delle attività e

interdipendenza tra le persone. Oltre alla differenziazione funzionale, nelle città, si è verificato anche un processo di differenziazione spaziale. I luoghi sono definiti come ambiti locali con funzioni specializzate che organizzano l'interazione e che incorporano anche elementi simbolici. Invece, sono "non luoghi", ambiti anonimi di interazione delle città contemporanee come le stazioni, gli aeroporti, i centri commerciali, dove individualità indifferenti le une alle altre coesistono ma non danno luogo a fenomeni di integrazioni. Nell'organizzazione sociale dello spazio, poi, si distingue tra luoghi pubblici e luoghi privati. Accanto ai luoghi nello spazio fisico, organizzatori dell'interazione sociale, si costituisce lo spazio dei flussi il quali prescinde dalla localizzazione nello spazio fisico. Spazi funzionali differenziati possono essere i luoghi della produzione, i luoghi residenziali, quelli del tempo libero. L'utilizzo funzionale del territorio, nelle città capitalistiche avanzate, è guidato da interessi economici e spesso regolato da interventi pubblici⁸⁷. Le aree naturali invece hanno origine dall'interazione, per cui è possibile individuare quartieri in cui risiedono popolazioni con caratteristiche simili, attraverso dinamiche di attrazione ed esclusione. Bagnasco (2003) fa osservare che attualmente, a tal proposito, si parla di segregazione spaziale legata all'emergere di atteggiamenti di intolleranza verso pratiche, appartenenze, stili di vita o altro. Si verificano processi di segregazione spaziale spesso su base etnica o di classe. L'individualizzazione è un processo che riguarda il livello micro dell'analisi sociale, dunque gli individui e le interazioni sociali: gli individui si inseriscono in cerchie sociali differenti e ciò concorre a rendere le persone diverse le une dalle altre. Simmel descrive la forte pressione all'individualizzazione dell'individuo nella metropoli; è il caso di chiedersi, fanno osservare Bagnasco e Le Galès (2001), se questo fenomeno avviene così intensamente solo nelle capitali o anche negli altri tipi di città, ritenendo per questo necessario considerare i diversi modelli di società locale.

Si è visto, comunque, che differenziazione e individualizzazione sono due processi fondamentali della modernizzazione da cui derivano tratti distintivi importanti della modernità. Questa si realizza con particolare vigore nelle città, che diventano appunto i luoghi per eccellenza della differenziazione e dell'individualizzazione: nella città emergono le diversità e si elaborano i modi di gestire tali diversità, attivando la capacità di strutturazione sociale. Per questa ragione, continua Bagnasco (2003), le città possono essere considerate come società, più precisamente come "società locali": allo stesso modo delle società, infatti, le città possono essere pensate come sistemi di interazione stabilizzati, composti da sottosistemi, quali cultura politica ed economia, con caratteri relativamente congruenti. Con il termine società locale, scrive Bagnasco (2003: 65), si indicano "gli innumerevoli, possibili modi diversi in cui concretamente prende forma la società in determinati

⁸⁷ Il diverso equilibrio tra mercato e politica genera modelli diversi di regolazione.

territori, a gradi maggiori o minori di strutturazione, di maggiore o minore ampiezza, in combinazioni di caratteri che danno vita a dinamiche sociali locali che non possono essere semplicemente dedotte da caratteri e dinamiche della società in generale e in astratto. Una società locale (una città, un quartiere) è più o meno strutturata a seconda che gli attori orientino o meno i loro comportamenti e le loro strategie ed altri attori locali”. In tal senso le città sono considerate attori politici e sociali⁸⁸. La presenza di eterogeneità pone problemi di integrazione: le città intese come “società locali” sono capaci di gestire i conflitti, di dar luogo ad una sintesi delle diversità che, comunque, mantiene la possibilità che queste si esprimano. Le città sono “soggetti di azione politica” ed in quanto tali chiamati a svolgere un insieme di funzioni, ad esempio in tema di cittadinanza sociale, ordine interno e sicurezza, welfare municipale, relazioni internazionali. Ciò che a noi interessa in modo particolare sono i rapporti tra centro e periferia (Sebastiani, 2007).

E’ la politica, attraverso le istituzioni politiche e amministrative, ad essere chiamata ad organizzare le città e, così, a favorire l’integrazione tra le parti, a stabilire regole generali e a gestire le tensioni emergenti. Capacità di adattamento e di innovazione risultano cruciali per lo sviluppo delle città. In tal senso, il ruolo della politica è fondamentale nel processo di strutturazione delle città. Sono indicati due assi di strutturazione: uno corrisponde alla situazione di classe, dunque, alla posizione di mercato delle categorie di individui: considerando le persone come produttori, emergono classi sociali e gruppi professionali. L’altro asse corrisponde alla stratificazione di ceti e concerne i modi di vita e le possibilità di consumo; guarda alle persone come consumatori ed, in tal modo, individua linee di divisione che non necessariamente si sovrappongono a quelle di classe e concentra l’attenzione sui gruppi di status. Questo secondo asse di strutturazione si è reso visibile in particolar modo durante gli anni della grande crescita con la formazione della classe media: categorie diverse sono divenute più simili per le accresciute capacità di spesa e per gli stili di vita e di consumo. A questo hanno contribuito i sistemi di *welfare*, attraverso diritti ed agevolazioni, leggi sulla casa, sull’istruzione, sul risparmio. (Bagnasco, Le Galés, 2001).

Nelle città europee non esiste un unico modello di divisioni sociali ed etniche nelle città. Dinamiche diverse interessano le città medie caratterizzate da un’alta visibilità e dalla capacità delle classi medie e dei ceti medi nella strutturazione dell’economica, della cultura e della politica locale. Sebbene con intensità e caratteristiche diverse, anche in queste città si riscontrano divisioni sociali. Nelle città più piccole, fa notare Preteceille, (2001), con riferimento alla Francia, i quartieri agiati raggruppano un insieme ristretto di popolazione. Ciò che a noi interessa in modo particolare sono i

⁸⁸ A tal proposito Bagnasco e Le Galés (2001) riprendono la prospettiva weberiana di città intesa come società completa delle dimensioni economiche, politiche e culturali e considerata come ambito di aggregazione e di rappresentazione dei gruppi di interesse. A questa visione, fanno osservare gli autori, si oppongono gli studi della scuola di Chicago per cui la struttura urbana è considerata come conseguenza esclusiva dei processi ecologici.

rapporti tra centro e periferia. In alcuni contesti accade che “il rapporto tra centro e periferia sta alla città reale come il rapporto tra cittadinanza ed esclusione sta alla città «legale»” (Sebastiani, 2007). Il rapporto tra centro e periferia diventa espressione delle differenze sociali. “Chi abita nelle periferie spesso non gode dell’accesso al centro a causa di una molteplicità di fattori, distanze, mezzi di trasporto inadeguati, costi elevati per accedere alle attività culturali che hanno luogo nei centri cittadini (*ibidem*).

Tra le interpretazioni relative ai processi che danno luogo alle divisioni sociali nelle città, alcune privilegiano spiegazioni di tipo macrostrutturale altre, invece, fanno riferimento alle scelte individuali. Pare opportuno considerare le interdipendenze che intercorrono fra i processi strutturali da un lato e le scelte individuali dall’altro nella determinazione delle divisioni sociali nello spazio (Preteceille, 2001). Le prime riconoscono le cause dei processi di separazione spaziale nelle strutture politiche e/o economiche. Dunque, da un lato vi sono le interazioni tra attori ed istituzioni politiche nonché gli effetti delle politiche pubbliche, dall’altro i meccanismi del mercato della casa, il prezzo dei terreni che generano una struttura spaziale evidente riflesso delle classi sociali; sarebbe, in ultima analisi, il mercato del lavoro a determinare le disuguaglianze di reddito e dunque le diverse opportunità di accesso agli immobili. La presenza di un certo tipo di abitazioni e di determinate categorie sociali, inoltre, alimenta una domanda di alloggi dello stesso tipo. Effetti politici ed effetti di mercato interagiscono; i primi, ad esempio, possono mitigare gli effetti dei secondi. Come accennato, anche le scelte individuali di localizzazione residenziali concorrono al formarsi delle divisioni sociali nella città. Il reddito delle famiglie costituisce il fattore che offre la possibilità di scelta tra diversi luoghi e case. Per le famiglie appartenenti a categorie superiori e medie, anche la localizzazione degli istituti scolastici dei figli sembra costituire un fattore guida delle preferenze e di conseguenza produrre differenziazione spaziali, e ciò vale soprattutto nelle grandi città segnate da ampie distanze. Ancora, in condizioni economiche agiate, sulle scelte influiscono i diversi stili di vita tra quanti preferiscono vivere in centro ed avere un facile accesso ad un insieme di servizi e chi preferisce vivere in una casa individuale in periferia adottando uno stile di vita più vicino alla natura. Altre spiegazioni dei processi di autosegregazione spaziale sembrano valere maggiormente nelle città statunitensi. Il riferimento è all’autosegregazione delle classi superiori, legata ai vincoli di reddito. In alcune città americane, infatti, sono osservabili spazi chiusi, protetti da filo spinato, sorvegliati da polizie private. Processi di autosegregazione sono attribuiti anche alle classi popolari ed ai gruppi etnici. Così, sono stati spiegati i ghetti neri degli Stati Uniti, spiegazione contestata allorché sono stati verificati i percorsi di uscita dal ghetto in condizioni di possibilità economica. Nelle città europee si riscontrano perlopiù aree a forte concentrazione di immigrati dove di volta in volta vengono accolti i nuovi arrivati secondo principi

di solidarietà comunitaria. L'approccio culturalista-comunitarista ritiene che volontariamente alcuni gruppi risiedono in uno spazio omogeneo per stringere legami di aiuto reciproco e mantener la propria cultura, oppure per costituì spazio economici tali da offrire vantaggi all'intero gruppo; sono esempi di questo tipo le comunità su base nazionale più diffuse negli Stati Uniti (Preteceille, 2001).

Con la costruzione degli stati nazionali, le città, come attori sociali, hanno visto ridimensionare il loro ruolo e la loro autonomia, ad opera della "messa in squadra" dell'intera società nazionale da parte dello Stato. Questo, come si è descritto nel precedente paragrafo, ha dato alle società un'organizzazione stabile in un territorio, attraverso l'integrazione di un sistema politico-amministrativo, un'economia ed una cultura su scala nazionale. Gli intensi processi di disarticolazione dell'organizzazione spaziale della società, indicati con il termine di globalizzazione, danno luogo, secondo lo stesso autore, al riemergere delle città come attori dotati di capacità di adattamento ed innovazione (dunque di regolazione sociale) finora proprie soprattutto dello stato, e dunque capaci di favorire l'integrazione nello spazio delle diverse partit⁸⁹. Gli stessi processi economici hanno valorizzato il ruolo delle città nell'organizzazione sociale, disancorandosi dai confini nazionali, ed attingendo alle risorse di diverse are territoriali in più parti del mondo; assumono rilevanza alcune grandi capitali, chiamate città globali (nodi strategici di reti che si sviluppano su scala mondiale) ed aree economiche regionali specializzate in particolari tipi di produzione. Ma, oltre ad avere la possibilità di essere protagoniste dello sviluppo economico, le città sono anche chiamate a fronteggiare problemi come quelli della povertà, dell'istruzione, della casa, della devianza, dell'invecchiamento della popolazione, problematiche che si pongono con particolare evidenza nelle aree urbane. Se i sistemi di welfare nazionali, fondati su un particolare intreccio tra stato, famiglia e mercato, non sono più capaci, come prima, di garantire crescita della ricchezza, diminuzione delle disuguaglianze sociali, sicurezza contro la diffusione dei rischi, ritorna sulla scena il ruolo delle città e del welfare locale, senza con questo volere sminuire il ruolo delle funzioni che gli stati, in fase di ristrutturazione, devono svolgere. In sintesi le città sono chiamate a svolgere un ruolo di regolazione, selezionando e guidando i flussi dell'interazione globale da cui sono interessate. Tutto questo riguarda sia le grandi che le medie e piccole città (Bagnasco, 2003; Bagnasco, Le Galès, 2001).

⁸⁹ Le città (ma anche le regioni) chiedono maggiori capacità di autogoverno, al fine di poter realizzare assetti integrati di politica, economia e cultural ovvero dello società a livello locale.

3.3 La distanza sociale nel pensiero di Simmel

3.3.1 Distanza, società e sociologia

Simmel è, in sociologia, il primo studioso a introdurre il concetto di distanza sociale. L'idea di "distanza" ricorre più volte nell'opera dell'autore tedesco. Come è stato fatto osservare (Introini, 2007), essa è parte della stessa epistemologia sociologica di Simmel: la distanza, infatti, è costitutiva, oltre che della società, anche della sociologia, scienza che si occupa della società. La specificità della sociologia non dipende dall'oggetto di studio (comune a tutte le scienze sociali) ma dallo sguardo con cui si volge attenzione a tale oggetto. E' la natura di questo sguardo e la particolare distanza assunta rispetto all'oggetto osservato (l'uomo) che distingue l'ambito disciplinare della sociologia, rispetto a quello delle altre scienze come la biologia o la psicologia. Da una certa prospettiva è possibile cogliere alcune caratteristiche comuni tra gli oggetti osservati e, per astrazione individuare determinate entità. Così Jedlowski esplicita questo aspetto della sociologia simmeliana: "la "società", per certi versi, non esiste affatto. Se ci guardiamo attorno, ciò che vediamo sono persone, individui concreti: dov'è quindi la società? Per rispondere Simmel osserva che il pensiero umano opera sempre e comunque per astrazioni ciascuna delle quali è corrispettiva a un certo punto di vista o a una certa distanza dall'oggetto su cui si riflette: lo stesso individuo, a guardare da molto vicino, è composto di arti e di organi o, se lo si osserva al microscopio, è composto di cellule. Visto da lontano, del resto, può non comparire per nulla o confondersi con il suo ambiente. [...] Il fatto che noi lo percepiamo come un'unità dipende soltanto da una certa prospettiva, da una certa distanza dello sguardo. Allo stesso modo, la società è un oggetto del pensiero che emerge considerando un'insieme di individui da una distanza particolare (Jedlowski, 1998: 102 in Introini, 2007)

L'operazione di categorizzazione è richiamata da Simmel anche a proposito dei tre *a priori* esposti nell'exkursus su "*come è possibile la società*". Il primo *a priori* riguarda la percezione da parte di ogni individuo (ego) dell'altro (alter) attraverso categorie sociali nelle quali viene collocato, solitamente espressione di ruoli. Essendo impossibile la conoscenza dell'altro nella sua totalità, tale conoscenza, sempre parziale, avviene attraverso un processo di tipizzazione dell'altro, per cui si astraggono, in riferimento ad un individuo, determinati aspetti rilevanti. Scrive Simmel: "(...) ci è negato il sapere perfetto intorno all'individualità dell'altro; e tutti i rapporti degli uomini tra loro sono condizionati dal diverso grado di questo difetto. Noi pensiamo un uomo (...) sotto una categoria generale che certamente non lo ricopre del tutto e che egli non ricopre del tutto (...) Entro

una cerchia legata da una qualche comunanza di professione o di interessi ogni membro vede l'altro non già in modo puramente empirico, ma in base a un *a priori* che questa cerchia impone a ogni coscienza che ne faccia parte. Nelle cerchie degli ufficiali, dei fedeli di una chiesa, dei funzionari, dei dotti, dei familiari ognuno vede l'altro partendo dall'ovvia presupposto che egli è un membro della cerchia. Dalla base di vita comune scaturiscono certe supposizioni attraverso le quali ci si guarda reciprocamente come attraverso un velo" (Simmel, 1998: 30-31). La conoscenza, per Simmel, avviene sempre in base a categorie le quali consentono di costruire la realtà come oggetto di conoscenza. Le categorie del soggetto conoscente sono il prodotto di un processo storico non sono riferimenti universali ed atemporali (Cavalli, 1998). Il secondo *a priori* riguarda il fatto che non tutta l'esistenza degli individui è sociale, dunque riducibile al ruolo sociale che essi svolgono. Vi è una parte dell'individuo che non si risolve nella società, è extra-sociale. Un individuo non è soltanto un funzionario o un commerciante, ma è qualcosa che va oltre il ruolo che egli in quel momento ricopre. L'individuo, nella sua unitarietà, è sintesi di due componenti parziali: quella sociale (per cui egli è compreso nella società) e quella individuale (per cui egli si contrappone alla società). Il terzo *a priori* concerne il riconoscere la società come un intreccio di posizioni tra loro diseguali. I tre *a priori*, sintetizza Dal Lago (1994: 174) "permettono al comune attore di operare in presenza di altri, tipizzandoli, riconoscendo in loro essere sia socievoli sia dotati di un'esistenza privata, e infine integrandosi tra loro".

La prospettiva di osservazione da cui si rende visibile la società mette in luce anche le relazioni di reciprocità che esistono fra gli individui. "Per molteplici impulsi e scopi gli uomini entrano in relazione; "in un agire l'uno per l'altro, con l'altro e contro l'altro, in una correlazione di situazioni, sia che eserciti effetti sugli altri e ne subisca da altri. Queste azioni reciproche significano che dai portatori individuali di quegli impulsi e scopi occasionali sorge un'unità, cioè appunto una "società" Quell'unità o associazione può presentare gradi molto diversi, secondo il modo e la prossimità dell'associazione reciproca – dall'effimera riunione per una passeggiata alla famiglia, da tutti i rapporti validi fino alla "disdetta" all'appartenenza a uno stato, dal fuggevole insieme di una compagnia d'albergo all'intima unione di una gilda medioevale" (Simmel, 1998: 9). Nelle parole di Simmel riportate di sopra emergono alcuni aspetti importanti del suo pensiero. Innanzitutto il concetto di influenza reciproca. Questo riguarda sia le azioni degli individui sia i fenomeni della realtà. Il termine "azione reciproca" o "effetto di reciprocità" infatti, *indica una concezione della realtà (in genere, e non soltanto sociale) come rete di relazioni di influenza reciproca tra una pluralità di elementi*" (Cavalli, 1998, in Jedlowski, 1998: 103). Tra gli elementi, dice Simmel, esiste "un'interattività vitale". I fenomeni sono in relazione gli uni con gli altri, legati tra loro da nessi di "causazione reciproca"; ogni fenomeno è connesso con molti altri senza che sia possibile

individuare tra essi univoche relazione di causa ed effetto. L'idea di "influenza scambievole" tra fenomeni richiama la nozione di corrispondenza più adeguata rispetto a quella di causa E' proprio quando gli individui entrano in relazione tra loro che ha origine la società. La società è il prodotto delle relazioni tra individui. (Jedlowski, 1998). Altro concetto fondamentale della sociologia di Simmel è quello di «sociazione», ossia il processo attraverso cui le forme di azione reciproca tendono a sedimentarsi nel tempo, ad assumere stabilità in un certo arco di tempo. Oggetto della sociologia sono appunto le forme dell'azione reciproca, le forme della "sociazione". La società, oltre a rappresentare una realtà composita, è una "forma in relazione con determinati contenuti" (Dal Lago, 1994: 171-172). Alla base di ogni forma sociale vi sono situazioni di reciprocità o interazione. Nella realtà concreta forme e contenuti non sono scindibili. Così scrive Simmel: "la "società" – emerge solo e nella misura in cui più individui entrano in azione reciproca...se è vero che la società è reciprocità fra individui, la descrizione delle forme che questa può assumere è il compito della scienza della "società" in senso stretto" (Simmel, 1998: 55).

3.3.2. Spazio fisico, spazio «interiore» e relazioni sociali

Nel penultimo capitolo di "Sociologia" Simmel affronta il tema dell'interazione sociale in base alle relazioni spaziali. L'analisi sociologica, per lo studioso tedesco, non può prescindere dai riferimenti spaziali, i quali costituiscono un aspetto importante dello studio della società. Il tema dello spazio, pertanto, è parte del sistema di categorie sociologiche elaborato dall'autore (Bagnasco, 1994: 23). La trattazione sullo spazio di Simmel costituisce un'analisi delle "precondizioni formali della sociazione umana" (Frisby, 1985: 148). Le distanze tra individui, infatti, influenzano la costituzione e le dinamiche delle forme di sociazione.

Lo spazio è una condizione formale; non è una causa positivamente operante, ossia produttiva di avvenimenti. Lo spazio imprime la sua forma, dice Simmel, ma i contenuti delle forme dipendono dalle forze sociali e psicologiche che operano in esso. Lo spazio è una forma in sé priva di efficacia, la quale richiede di essere riempita da energie sociali e psicologiche. Così, ad esempio, a determinare l'esistenza di quest'ultimo sono le azioni e le attività degli abitanti di un impero, non l'area geografica sui cui esso sorge. "Non è la forma di una vicinanza o distanza spaziale a creare i fenomeni psichici particolari del vicinato o dell'estraneità, per quanto incontrovertibile ciò può sembrare. Anche questi sono invece fatti prodotti unicamente da contenuti psichici"⁹⁰ (...) Non già lo spazio, bensì l'articolazione e la riunione delle sue parti, che trova il suo punto di partenza

⁹⁰ Con i termini psiche o anima Simmel si riferisce agli strati profondi ed in gran parte inconsci della soggettività. L'individuo, infatti, è parzialmente consapevole delle attività profonde che si generano nella sua sfera più intima. (Dal Lago, 1994: 62).

nell'anima, riveste un significato speciale. Questa sintesi dello spazio è una funzione psicologica specifica che, pur apparendo qualcosa di dato «naturalmente», è modificata in senso del tutto individuale. ... lo spazio è soltanto un'attività dell'anima, è soltanto il modo umano di collegare in visioni unitarie affezioni sensibili in sé slegate (Simmel, 1998: 524).

Nonostante quanto detto, Simmel ritiene importante il soffermarsi sui significati spaziali dei fenomeni. E', infatti, nello spazio che si percepisce l'azione reciproca tra gli uomini, i quali lo riempiono e lo animano con le loro azioni. "(...) l'azione reciproca fa sì che lo spazio, prima vuoto o nullo, divenga qualcosa per noi, e riempie lo spazio in quanto lo spazio la rende possibile. (...)” (*ibidem*: 525). Così, l'autore esplora il significato delle condizioni spaziali in relazione al determinarsi delle diverse forme di socializzazione, ed individua alcune qualità fondamentali dello spazio che influenzano le azioni sociali reciproche. Le principali caratteristiche dello spazio che influiscono sulle forme della vita sociale sono: l'esclusività dello spazio, i confini, la fissazione, la vicinanza e la distanza, la possibilità di mobilità.

La prima caratteristica individuata è l'esclusività dello spazio, per cui ogni parte dello spazio possiede una certa specie di unicità. L'unicità dello spazio si comunica agli oggetti quando questi vengono rappresentati come elementi che riempiono un certo ambito spaziale; si tratta di oggetti rispetto ai quali usualmente viene sottolineato ed utilizzato il loro significato spaziale. E' il caso di determinate formazioni sociali che formano un insieme unico con determinate estensioni di territorio, ed in virtù di questo presentano un carattere di unicità. Lo stato è l'unico esempio di forma sociologica collegata al territorio in maniera tale che risulta impensabile l'esistenza di un altro stato sullo stesso suolo. La città (o il comune), invece, se da un lato presenta lo stesso carattere dello stato⁹¹, dall'altro tale carattere si presenta in maniera meno assoluta in quanto l'influenza di una città si estende, in termini spirituali, economici e politici, oltre il suo confine geografico, alla totalità del paese, incontrandosi ed intrecciandosi con le influenze esercitate dagli altri comuni sullo stesso territorio complessivo⁹². Lo spazio può essere occupato non solo da un punto di vista quantitativo, ma anche da un punto di vista funzionale: l'esempio è quello delle corporazioni che occupavano lo spazio in termini di contenuto; pertanto in ogni città poteva esistere una sola corporazione per ogni mestiere, mentre più corporazioni di tipo diverso (dunque funzioni separate) potevano coesistere l'una accanto all'altra nella stessa area urbana, in quanto l'estensione di quest'ultima veniva suddivisa, appunto, non intermini quantitativi (spaziali) ma funzionali.

⁹¹ Infatti, nel caso in cui entro i confini di una determinata città dovesse nascere una seconda si ha l'esistenza di due città su due territori diversi, un tempo uniti poi separati

⁹² Il comune, dunque, esercita la sua influenza su un territorio più ristretto e contemporaneamente su un altro territorio più vasto sui cui non è più l'unico attore.

La seconda qualità dello spazio che influenza le azioni sociali reciproche corrisponde all'esistenza di confini: lo spazio, infatti, "si scompone in pezzi i quali si presentano come unità – e come causa e come l'effetto di ciò sono contornati da confini. (...) La cornice, il confine in sé concluso in una formazione, ha per il gruppo sociale un'importanza molto simile a quella che ha per un'opera d'arte. (...) Così una società, per il fatto che il suo spazio esistenziale è compreso in confini ben consapevoli, è caratterizzata come una società coerente anche interiormente, e viceversa: l'unità dell'azione reciproca, la relazione funzionale di ogni elemento con ogni altro, acquista la sua espressione spaziale nel confine che incornicia" (Simmel, 1998 528). Simmel utilizza la metafora della cornice di un'opera d'arte per esplicitare, a proposito di un gruppo sociale, l'idea della delimitazione, operata dai confini, rispetto al resto della realtà. "I confini – scrive Cella riferendosi al passo simmeliano - forniscono uno straordinario principio di rafforzamento della realtà, contribuendo a render unitario, per il solo fatto di esistere, quello che è proprio da essi circoscritto. I confini nel momento in cui separano dall'esterno rendono unito (o più unito) quello che è racchiuso dall'interno" (Cella, 2007: 29). Lo spazio naturale è privo di confini. Quando, in maniera arbitraria, questi vengono posti nello spazio, la forza determinante la connessione sociale sembra diventare, dice Simmel, particolarmente evidente. I confini sembrano quindi essere funzioni psicologiche, senza negare l'influenza che le limitazioni naturali del territorio (ad esempio, montagne, fiumi, mari) esercitano sui confini psicologici: i confini naturali delle superfici influenzano tanto le relazioni tra gli abitanti di una certa area delimitata quanto le relazioni che questi stabiliscono con coloro che abitano al di fuori. L'esempio è dato dagli abitanti delle montagne che spesso incontrano difficoltà nei rapporti con il mondo esterno e sono poco stimolati al cambiamento. Il concetto di limite, poi, risulta essere, per Simmel, particolarmente importante in tutte le relazioni reciproche tra gli uomini. Ogni individuo agisce sull'altro ponendo un limite che esprime "la determinazione di non volere o poter agire al di là di questo confine, e quindi sull'altro soggetto. Se questo concetto generale di delimitazione reciproca è tratto dal limite spaziale, tuttavia essa costituisce soltanto, più profondamente la cristallizzazione o spazializzazione dei processi di delimitazione psichica che sono i reali. Non già i paesi, i fondi, il circondario cittadino e quello regionale si delimitano l'uno dall'altro, ma sono gli abitanti o i proprietari che esercitano l'azione reciproca alla quale si è testé accennato. (...) Il limite non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente. Il principio idealistico secondo cui lo spazio è una nostra rappresentazione, o più esattamente si crea in virtù della nostra attività sintetica, con la quale elaboriamo il materiale delle sensazioni, si specifica qui nel senso che la configurazione spaziale che chiamiamo limite è una funzione sociologica. (...) ciò esercita una forte reazione sulla

coscienza del rapporto tra le parti (...) questa linea ...s'insinua tra l'una e l'altra come una forza fisica che irradia repulsioni da entrambe le parti" (Simmel, 1998: 531)⁹³.

Il terzo aspetto dello spazio significativo per le configurazioni spaziali è "la fissazione che esso rende possibile ai contenuti" (*ibidem*: 536). Le forme sociali si definiscono nello spazio. La struttura di un gruppo o dei suoi singoli elementi è sicuramente influenzata dal fatto di essere più o meno fissata rispetto allo spazio. Si può ipotizzare l'esistenza di un *continuum* che va dal totale vincolo totale al territorio (come nelle città medioevali in cui non si permetteva ai cittadini di oltrepassare i loro confini) alla libertà completa. La fissazione dello spazio, continua l'autore, assume una seconda significatività in senso sociologico, definita con l'espressione di centro di rotazione di una relazione sociologica: alcune forme di relazione sociale, cioè, si raggruppano attorno ad un oggetto di interesse che ha una specificità spaziale in quanto è fissato in un punto focale. Il significato di centro di rotazione di una relazione sociologica spetta alla località fissata ovunque il contatto o l'unione di elementi, altrimenti indipendenti l'uno dall'altro, può avvenire soltanto in un posto determinato" (*ibidem*: 539). Gli affari economici, ad esempio, ruotano intorno ad un luogo fissato che assume importanza in virtù delle funzioni ad esso connesso. Le chiese costituiscono un centro di rotazioni per le relazioni e la coesione tra i fedeli. Le città diventano centri di rotazione del traffico rispetto al circondario; al loro interno ci sono, poi, più punti di rotazione in merito alle azioni commerciali. Un ulteriore significato sociologico del fissare un luogo nello spazio corrisponde a quella che Simmel definisce "individualizzazione del luogo". Il bisogno di reperibilità e di conoscenza dell'organizzazione dello spazio e del rapporto delle sue parti rispetto al tutto ha così indotto alla fissazione spaziale degli individui o delle cose mediante un ordinamento numerico. Gli esempi vanno dall'individuazione degli ospiti di un albergo mediante il loro numero di stanza, alla numerazione progressiva delle strade di una città, alla numerazione delle case dei cittadini. Le posizioni degli individui diventano così determinabili e reperibili nello spazio sulla base di un ordine numerico valido per tutti e meccanicamente determinato, un sistema di regole esterno agli individui stessi, le quali fissano la loro posizione rispetto al tutto. Questo tipo di fissazione se da un lato evidenzia un carattere individuale, dall'altro si mostra indifferente all'individuo come persona ed alle sue determinazioni qualitative. Si riferisce, invece, a criteri qualitativi l'individuazione medioevale di quartieri e strade sulla base dei ceti e delle professioni o, nelle città orientali, sulla base dell'appartenenza religiosa. Allo stesso modo, la denominazione di

⁹³ Un altro aspetto importante riguarda l'ampiezza dello spazio definito dai confini in rapporto alle forze di tensione che si sviluppano all'interno del gruppo. "quando queste – scrive Simmel – trovano uno spazio sufficiente, senza urtare nella loro espansione contro i confini, la cornice è appunto ampia, anche se entro di essa si trova insieme un numero relativamente grande di uomini, come spesso lo è la costellazione di imperi orientali. D'altra parte la cornice è ristretta quando anche in presenza di un numero ristretto di uomini, essa agisce come una strettoia che certe energie, non suscettibili di sviluppo verso l'interno, cercano continuamente di superare" (Simmel, 534-5359).

una casa, al posto della sua numerazione, conferisce “una sensazione di individualità spaziale, all’appartenenza a un punto spaziale qualitativamente stabilito” (Simmel, 541); se la casa denominata diviene difficilmente reperibile, essa, però, acquisisce una carattere di unicità ed inconfondibilità⁹⁴.

La quarta caratteristica corrisponde al nesso di vicinanza o lontananza, nelle parole di Simmel, la “vicinanza o distanza sensibile tra le persone che stanno tra di loro in qualsiasi relazione” (*ibidem.*, 545). Il contatto spaziale appare come fattore condizionante le relazioni tra individui; relazioni basate, per ipotesi, su medesimi interessi e modi di sentire sarebbero pertanto influenzate dalla vicinanza corporea. Un rapporto, scrive Simmel, “sia pure possibile anche a distanza viene tuttavia essenzialmente modificato dalle azioni reciproche fondate sullo spazio. Un cartello economico al pari di un’amicizia, un’unione di collezionisti di francobolli al pari di una comunità religiosa possono fare a meno, durevolmente o temporaneamente, del contatto personale; ma quando non deve superare alcuna distanza, si mostra subito la possibilità di innumerevoli mutamenti qualitativi e quantitativi del legame coesivo” (*ibidem.*:545). Dunque, per Simmel, la vicinanza corporea non è una condizione necessaria per l’instaurarsi di un rapporto (possono esistere associazioni tra individui vicini nello spazio o separati), ma il legame coesivo è influenzato sia in termini qualitativi che quantitativi dalla distanza o vicinanza. Tuttavia, dice Simmel, la differenza tra associazioni basate sull’essere insieme ed associazioni tra individui separati è meno forte di quanto l’antitesi concettuale induca a pensare. Infatti, certamente, la vicinanza corporea influenza (in termini di azione psicologica) i rapporti interpersonali, ma la forza psicologica della vicinanza corporea può essere sostituita, nei rapporti a distanza, “dai mezzi di rapporti indiretti, e ancor più con la fantasia” (*ibidem.*: 545). Simmel fa riferimento a due tipi estremi di connessioni tra uomini, le quali possono esistere in assenza di vicinanza corporea: il primo è dato dai rapporti fondati interamente sull’intensità dello stato d’animo come le unioni religiose o le “unioni di cuore” rette dalla forza del sentimento atta a superare le distanza spaziali e temporali, il secondo è costituito da rapporti impersonali come le transazioni economiche o scientifiche i cui contenuti sono espressi in forme logiche e per iscritto. Tra questi due estremi esiste una diversità di relazioni per le quali diventa necessaria, in differente misura, la vicinanza spaziale.

Simmel indica la capacità di astrazione come fattore da cui dipende, nelle medesime condizioni di sentimenti, la capacità di tensione spaziale di un’associazione. Una coscienza primitiva, come quella del fanciullo, dice Simmel, difficilmente riesce a sentire una comune appartenenza di ciò che è spazialmente lontano, ed allo stesso tempo, non riesce a sentirsi separata da ciò che è spazialmente

⁹⁴ La Chiesa sembra costituire un’organizzazione specifica, in quanto la sua efficacia, in termini psicologici e sociologici, si estende al di là della sua fissazione locale (Roma), ma allo stesso tempo il possedere un centro spaziale offre i vantaggi della continua visibilità e reperibilità delle sue istituzioni.

vicino. Ciò perché non vi è un'adeguata distinzione tra l'io e il suo ambiente. In questa costituzione psichica, la vicinanza sensibile è fondamentale per la coscienza dell'appartenenza reciproca. "(...) in una coscienza primitiva soltanto i contatti esteriori sono i portatori di quelli interiori – per quanto differenti questi siano nel loro carattere – e il rappresentare indifferenziato non è capace di tenerli ben distinti; come del resto anche oggi, nell'arretratezza delle condizioni di vita provinciali, la relazione con il vicino di casa e l'interesse che si ha per lui hanno un ruolo del tutto diverso che non nella metropoli, in cui con la complicazione e confusione del quadro di vita esteriore ci si abitua a continue astrazioni, all'indifferenza verso ciò che è spazialmente più vicino e a una stretta relazione con ciò che è spazialmente molto lontano" (*ibidem*: 547). Le relazioni a grande distanza presuppongono, dice Simmel, uno sviluppo di tipo intellettuale corrispondente alla formazione della capacità di astrazione, ossia, "la capacità di sentire al di là di ciò che è sensibilmente più vicino (...)" (*ibidem*). L'esempio del rapporto tra la città di Roma ed il resto d'Europa nel Medioevo manifesta il prevalere della facoltà di astrazione e della superiorità delle forze agenti in virtù dei contenuti anziché della vicinanza spaziale.

Simmel dice che in proporzione alla prossimità spaziale, cioè quanto più vi è vicinanza fisica, tanto più i rapporti interpersonali sono rapporti positivi, in termini di amicizia o ostilità, mentre risulta esclusa l'indifferenza reciproca. Quando domina l'intellettualità si ha "un abbassamento degli estremi affettivi". L'intellettualità è una funzione psichica, principio dell'imparzialità e dell'assenza di sentimenti forti di amore o di odio. Per questo essa pone una distanza tra gli individui: rende possibile l'avvicinamento e l'accordo tra soggetti distanti e determina un clima di freddezza ed estraneità tra persone vicine. Ogni relazione intesse qualche forma di distanziamento. Se non vi è distanza spaziale, hanno luogo forme di distanza interiore. Ad esempio, ad uno stadio culturale molto elevato, l'intellettualità modera le reazioni impulsive connesse agli stimoli derivanti dal contatto; nella grande città moderna, spesso, si stabiliscono sentimenti di indifferenza ed assenza di reazioni affettive reciproche tra individui in stretta vicinanza fisica (ad esempio tra quanti abitano sullo stesso pianerottolo). In questo caso, scrive Simmel (*ibidem*: 549), "l'indifferenza verso chi è spazialmente vicino costituisce semplicemente un dispositivo di protezione, senza di cui la grande città provocherebbe un'usura ed una dispersione psichica".

Il passaggio dalla distanza alla vicinanza spaziale, nelle relazioni, non corrisponde ad un intensificarsi del rapporto; al contrario può indurre ad un suo indebolimento, ad una repulsione tra i membri della relazione. La vicinanza sensibile può smentire i caratteri ideali che l'altro aveva assunto nella relazione a distanza. Inoltre, in mancanza di distanza spaziale esterna, è necessaria un'accentuazione della distanza interiore, dei confini tra le sfere individuali e la difesa della propria

intimità. In caso di distanza spaziale i pericoli di relazioni invasive sono minori; inoltre, la distanza solitamente, attenua asprezze e punte caratteriali che incidono sulla qualità dei rapporti.

Simmel prende in considerazione anche relazioni che sono molto distanti dall'intimità, ponendo attenzione alle differenze che comporta, per una minoranza tenuta insieme da eguali interessi nell'ambito di un gruppo più esteso, il fatto che essa sia riunita in modo compatto in un determinato spazio oppure viva sparsa in piccole suddivisioni, tenendo conto dei vantaggi che dall'una e dall'altra configurazione possono derivare (*ibidem*: 563-564).

L'ultima dimensione delle forme spaziali che condiziona le relazioni sociali è “la possibilità che gli uomini si muovano da luogo a luogo” (*ibidem*: 566). Il migrare o il risiedere localmente in modo fisso determinano diverse forme di associazione; inoltre un gruppo assume tratti differenti se la migrazione è un fenomeno che lo coinvolge nella sua totalità (come nel caso del nomadismo) o se a migrare sono soltanto alcuni elementi del gruppo (il che produce comunque effetti sull'intero gruppo) (*ibidem*: 567). Simmel inoltre descrive il rapporto profondo che esiste tra il movimento nello spazio e la differenziazione di contenuti dell'esistenza sociale. Entrambi questi aspetti si contrappongono “alla quiete, all'uniformità, all'unità sostanziale del sentimento e dell'immagine vitale”. L'uomo moderno si caratterizza per un forte aumento del bisogno di differenza. Il soddisfacimento di tale bisogno ricorre sia al movimento nello spazio che alla differenziazione dei contenuti vitali. Può accadere che società stabili nello spazio tendano ad accentuare la loro differenziazione interna, mentre società che migrano avvertano un bisogno maggiore di livellamento sociale; nel caso di una società che migra è più forte il bisogno di protezione, dunque, il livello di dipendenza tra i membri e gli interessi comuni tendono a coprire le differenze individuali⁹⁵. (*ibidem*: 568-569). Il migrare di alcuni soli membri di un gruppo può agire sulla parte che resta sedentaria sia nella direzione dell'unificazione del gruppo sia in quella della sua separazione.

Nell'ultima parte del saggio sullo spazio e sugli ordinamenti spaziali della società Simmel sofferma l'attenzione sulla produzione di effetti spaziali ad opera delle strutture e delle energie dei gruppi sociali. Il primo esempio è dato dal passaggio dell'organizzazione della vita sociale sulla base della parentela (indifferente rispetto alla relazione spaziale) ad un'organizzazione di tipo razionale e politica dello stato sulla base di unità limitate spazialmente. Anche l'organizzazione economica richiede suddivisioni su base spaziale: la produzione si differenzia nello spazio. Il secondo esempio è costituito dall'esercizio del potere sugli uomini il quale è in stretta connessione

⁹⁵ Scrive Simmel (1998: 569-570): “Proprio perché il migrare in sé per sé individualizza e isola, perché fa dipendere l'uomo da se stesso, esso spinge a uno stretto raggruppamento che va al di là delle normali differenze. Togliendo agli individui il sostegno del luogo natio, ma nello stesso tempo anche le sue gradazioni fisse, esso rende particolarmente facile integrare i destini di coloro che migrano, il loro isolamento e la loro instabilità, mediante il massimo raggruppamento possibile, in un'unità più che individuale”

con il campo spaziale. Lo stato esercita il proprio potere su tutti i soggetti che stanno all'interno dei suoi confini. Scrive Simmel (*ibidem*: 588): “Noi consideriamo la sovranità territoriale come conseguenza ed espressione della sovranità su persone. Lo stato esercita il potere sul proprio territorio perché esercita il potere sopra gli abitanti di questo. Si potrebbe affermare, in maniera apparentemente, che al contrario questo esercizio si ha perché c'è quello; (...) la sovranità sul territorio sembra costituire la causa prima e sufficiente della sovranità sugli uomini che vivono sul medesimo territorio”. Il terzo esempio riguarda la relazione tra alcune determinate “unificazioni sociali” e le forme spaziali: una famiglia, una comunità religiosa, un circolo un sindacato posseggono una propria “casa”, mostrando la differenza, in termini sociologici, rispetto a relazioni più libere come le amicizie. Il significato della “casa” della comunità, dice Simmel non è da intendersi in questo caso nel senso del possesso e del valore economico, “ma è intesa come la località, che in quanto luogo di residenza o di adunanza, è l'espressione spaziale delle sue energie sociologiche (...) rappresenta l'idea di società localizzandola” (*ibidem*: 591). L'ultimo esempio è dato dallo spazio vuoto il quale “acquista, in quanto vuoto, un significato in cui si esprimono determinate relazioni sociologiche di carattere negativo o positivo” (*ibidem*: 594). Nell'antichità i confini tra i popoli erano mediati da una striscia di terra deserta: l'atteggiamento interiore della distanza, l'esigenza di non essere attaccati e la rinuncia ad ogni offensiva si incorporano in questo caso in una forma spaziale che è quella vuota. Anche nelle relazioni tra persone si possono delineare territori vuoti, legati ad interessi teorici o affettivi, atti ad evitare situazioni di conflitto. Lo spazio neutrale, come la terra non abitata da nessuno, a volte, poi, può diventare area di congiunzione, rendendo possibili incontri non attuabili, dice Simmel, nel campo dell'una o dell'altra parte che devono riunirsi. I rapporti economici tra gruppi primitivi in stato di conflitto, si svolgevano in spazi vuoti, disabitati, dunque, neutrali.

3.3.2. *La distanza sociale: la figura dello straniero*

La tensione fra vicinanza e lontananza nelle relazioni tra gli uomini è affrontata da Simmel anche nel saggio sullo straniero, scritto che costituisce pure un'integrazione dell'analisi sulla società metropolitana. La figura dello straniero, infatti, esprime, la condizione dell'uomo moderno nella metropoli. “L'esperienza dell'altro come straniero – o se vogliamo, come estraneo – è la comune, ambivalente esperienza della metropoli; in un certo senso, la relazione fra stranieri ha il significato di relazione normale in città; la figura dello straniero assume così un valore di archetipo della condizione moderna” (Bagnasco, 1994: 27).

La forma sociologica dello «straniero», scrive Simmel, costituisce l'unità del "migrare", inteso come distacco da un punto spaziale dato, e della sua antitesi, ossia la "fissazione" in tale punto dello spazio. In questo caso, continua lo studioso tedesco, il rapporto con lo spazio assume una valenza duplice: "soltanto da un lato la condizione, dall'altro il simbolo dei rapporti con gli uomini" (Simmel, 1998 580). Lo spazio è dunque da un lato una condizione fisica, materiale, che influenza i rapporti interpersonali, dall'altro assume una valenza simbolica in merito alle relazioni che si instaurano tra individui.

Una certa misura di vicinanza ed una certa misura di distanza caratterizzano ogni rapporto; in ogni relazione vicinanza e distanza sono entrambe presenti in quantità diverse. Una particolare proporzione di esse produce uno specifico rapporto formale, quello individuato da Simmel, mediante la figura dello «straniero» (ibidem: 584). Tale figura è una forma specifica di azione reciproca, "una relazione del tutto positiva", secondo le parole di Simmel. Lo straniero non è il "viandante che oggi viene e domani va, bensì (...) colui che oggi viene e domani rimane" (ibidem: 580). Dunque, egli non è uno sconosciuto che arriva e se ne va ma è qualcuna che arriva e rimane, pertanto egli diviene un membro del gruppo ma la sua posizione è particolare ed è caratterizzata da ambivalenza. Lo straniero è un individuo "fissato in un determinato ambito spaziale" (Simmel, 1998), ma privo di radicamento, privo di appartenenza a quell'ambito. Riferendosi, come esempio, al commerciante ebreo, Simmel (1998: 581) scrive che la posizione formale dello straniero è costituita dalla sintesi di vicinanza e lontananza: "infatti colui che è senz'altro mobile viene talvolta in contatto con ogni singolo elemento, ma non è congiunto organicamente con nessuno di essi mediante le fissazioni, parentali locali, professionali". L'ambivalenza della figura dello straniero si esprime nel fatto che esso è al tempo stesso un elemento del gruppo ma "un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte" (ibidem: 580). In mancanza di radicamento nelle singole parti costitutive del gruppo, la figura dello straniero esprime insieme "vicinanza e lontananza, indifferenza e impegno" (ibidem: 581)

Questo essere insieme vicino e lontano ha, dunque, origine dalla percezione coeva di elementi di comunanza (tra lo straniero e gli altri membri del gruppo) e di elementi "repellenti e distanzianti", sulla base dei quali un individuo viene "sentito come straniero". Si evidenzia, qui, la valenza soggettiva e percettiva della distanza. Con gli altri membri del gruppo lo straniero ha in comune soltanto certe qualità più generali (come l'appartenere alla specie umana, alla stessa nazione, allo stesso gruppo sociale o professionale), pertanto si stabiliscono rapporti interpersonali astratti. Gli elementi in comune, in questo caso, pur formando una base unitaria hanno una debole efficacia rispetto al grado di vicinanza tra i soggetti coinvolti in una relazione. "Lo straniero ci è vicino in quanto sentiamo tra lui e noi eguaglianza di carattere nazionale e sociale, professionale o

generalmente umana; ci è lontano in quanto queste eguaglianze vanno al di là di lui e di noi, e ci congiungono soltanto perché congiungono in generale moltissimi soggetti – così -la coscienza di avere in comune soltanto ciò che è generale dà una particolare accentuazione proprio a ciò che non è comune” (ibidem: 583). Relazioni più strette, invece, si stabiliscono tra quanti riscontrano l'eguaglianze di caratteristiche che vanno al di là degli aspetti più generali. Quando tra due individui prevalgono elementi di eguaglianza di natura generale, le relazioni che si instaurano tra di essi sono caratterizzate da una certa freddezza, sono prive di calore emotivo e le forze che dovrebbero avvicinarli e connetterli si allentano..

L'analisi di Simmel sullo straniero evidenzia i processi cognitivi della tipizzazione o categorizzazione intese come pratiche dei gruppi sociali nella definizione dei propri confini. Quella dello straniero è dunque essenzialmente una categoria cognitiva. La figura dello straniero si lega alle condizioni di incertezza in cui si trova un gruppo o una società che ospita. Così scrive Dal Lago (1994: 206-207): “l'elemento interessante dell'analisi di Simmel è che lo straniero è il **prodotto di una tipizzazione** proprio perché la sua doppia posizione comunica incertezza, e quindi costringe la società ospitante a ridefinire e riorganizzare i propri confini cognitivi. (...) Da questo punto di vista, le riflessioni di Simmel sullo straniero sono indispensabili in qualsiasi analisi delle definizioni negative degli altri, come la stigmatizzazione o il razzismo”. Gli stranieri, dice Simmel, non vengono percepiti come individui ma come “stranieri di un certo tipo” rispetto al paese, alla città o alla razza. L'elemento che origina la distanza ha un'origine estranea che potrebbe essere comune a molti stranieri ed indipendente dalle singole individualità (Simmel 1998: 583).

3.4 La distanza sociale nella vita moderna

Importanti riflessioni sulla distanza sociale, nell'opera del pensatore tedesco, si possono intravedere anche nel saggio *La metropoli e la vita dello spirito* pubblicato nel 1903. Esso presuppone e riassume alcuni punti principali dell'opera *Filosofia del denaro* edita tre anni prima. Il saggio offre una lettura della vita e della condizione dell'uomo moderno nel quadro di uno spazio specifico ed esemplificativo, quello della metropoli. Questa, infatti, rappresenta la modernità; le relazioni sociali della città sono le relazioni proprie della società moderna e, per Simmel, studiare la città vuol dire studiare la società della modernità. Nella metropoli sono osservabili tutte le tendenze ed i processi della modernità. Per Simmel non è possibile individuare principi di causalità tra i fenomeni; piuttosto sono rilevabili interazioni, corrispondenze e reciprocità degli effetti. Inoltre, divengono visibili le ambivalenze inerenti ai processi della modernità. La metropoli, ad esempio, è sia spazio della libertà della massima espressione dell'individualità, sia ambito di ipertrofia dell'intelletto, di mancata percezione delle differenze. Mentre si ampliano le possibilità di

movimento per gli individui, questi sono sovrastati da un sistema di interdipendenze (Jedlowski, 1995: 24-25).

La modernità è l'epoca del cambiamento, delle innovazioni, le quali appaiono particolarmente visibili nella città ed in essa trovano il luogo tipico di espressione. Il principio fondamentale della modernità è il mutamento in se stesso; nella modernità il mutamento diventa norma, pertanto la modernità è considerata come condizione di crisi permanente. Volatilità, transitorietà, flussi continui e instabilità delle forme la caratterizzano. Anche la cultura, volta ad elaborare l'idea di modernità, è caratterizzata dal cambiamento il quale influenza il perdurare dei significati: i concetti stessi con cui essa cerca di comprendere il mutamento continuo non restano, infatti, stabili nel tempo (Jedlowski, 1995: 19; Bagnasco, 1992: 711).

Essendo la modernità una formazione storica, nonostante la tendenza a sottrarsi ad ogni forma, è anch'essa caratterizzata da tratti distintivi, da una "specifica costellazione» di fenomeni e tendenze e atteggiamenti degli individui (...)". Nell'analisi simmeliana della modernità emerge con evidenza il concetto di "effetto di reciprocità"; il sociologo tedesco coglie ed esprime le corrispondenze che si generano tra i diversi elementi della modernità: ognuno di essi è in relazione con gli altri (Jedlowski, 1995; Bagnasco, 1994: 23-25). In "La metropoli e la vita dello spirito" Simmel analizza proprio questa costellazione e privilegia "i movimenti con cui la personalità si adegua alle forze ad essa esterne (Simmel, 1995: 36)"; in altre parole, la personalità degli individui, la loro interiorità, si adatta agli elementi esterni, modificandosi, ed a sua volta li modella.

L'avvicinarsi continuo di impressioni esteriori ed interiori genera una base psicologica tipica delle individualità metropolitane, ossia "l'intensificazione della vita nervosa". Questa si contrappone alla vita psichica della città di provincia e della vita di campagna, caratterizzata dalla sentimentalità e dalle relazioni affettive radicate negli strati più inconsci della psiche. Nella città di provincia, questi elementi hanno origine dalla quieta ripetizione delle abitudini, dal "(...) il ritmo lento, più abitudinario e inalterato dell'immagine sensorio-spirituale della vita (...)" (ibidem: 36). L'uomo della città è, invece, sottoposto ad un sovraccarico di stimoli anche in contraddizione tra loro (talvolta contraddittori); all'attenzione del cittadino metropolitano, quando attraversa la strada, quando si immerge nella vita economica, professionale e sociale si impongono veloci immagini cangianti, impressioni inattese, contrasti forti, interazioni molteplici e variegate. Nell'elaborazione di tali differenze, sarebbe richiesta agli individui una quantità di coscienza nettamente superiore rispetto a quella richiesta quando le impressioni perdurano, quando si differenziano poco e si succedono con una certa regolarità (come avviene, appunto, nella città di provincia o nella vita di campagna). Al sovraccarico di stimoli l'uomo della città si adatta attraverso lo sviluppo delle sue capacità razionali, proteggendosi da "reazioni emotive profonde". Rispetto ai flussi ed ai

cambiamenti continui che si percepiscono nella metropoli gli individui reagiscono non con i sentimenti, ma con l'intelletto, organo psichico, di difesa contro lo sradicamento prodotto dai mutamenti, organo della psiche poco profondo e poco sensibile. L'intelletto permette di adattarsi ai cambiamenti ed ai contrasti della vita moderna, evitando quegli sconvolgimenti e quei drammi interiori che la sentimentalità, in virtù delle sue caratteristiche, comporterebbe (Simmel, 1995: 36-37). Pertanto, l'abitante della metropoli, cerca di proteggersi ponendo una distanza tra sé ed il mondo esterno che lo circonda (Dal Lago, 1994: 116). L'intelletto si distingue dalla ragione: questa si confronta con i sentimenti e con il senso ed il valore delle cose, l'altro è una facoltà mentale improntata al calcolo ed alla strumentalità a riguardo delle relazioni fra persone e di ogni altro aspetto della vita (Jedlowski, 1005: 20-21).

Nella metropoli, il dominio dell'intelletto trova corrispondenza in (ed è profondamente connesso con) un aspetto fondamentale della modernità, l'economia monetaria (i cui caratteri si riflettono sullo stile di vita e sulla personalità degli individui). La metropoli è infatti sede dell'economia monetaria. Tra dominio dell'intelletto ed economia monetaria, scrive Simmel, esiste una così profonda corrispondenza, "...che nessuno saprebbe dire se sia la disposizione intellettualistica dell'animo a spingere verso l'economia monetaria, oppure se sia quest'ultima a determinare la prima. Sicuro è che la forma della vita metropolitana è l'humus migliore per questa relazione di influenza reciproca" (Simmel, 1995: 39). L'intelletto è la facoltà mentale propria della sfera del commercio ed in particolare delle transazioni finanziarie. Orientamento al calcolo, riduzione di qualità a quantità, esclusione di rapporti e reazioni che "non possono essere abbracciati da operazioni logiche" sono propri dell'economia monetaria (Bagnasco, 1994: 25). "A entrambi – (dominio dell'intelletto ed economia monetaria) - è comune l'atteggiamento della mera neutralità oggettiva con cui si trattano uomini e cose" (Simmel, 1995: 38). L'individualità dei fenomeni, infatti, non entra né nell'esercizio dell'intelletto né nella logica del denaro: l'uomo intellettuale è indifferente a tutto ciò che è individualità, così il denaro "(...) ha a che fare solo con ciò che è comune ad ogni cosa, il valore di scambio, che riduce tutte le qualità (...)" (*ibidem*: 38). Entrambi (intelletto e denaro) tendono a prescindere dalle differenze qualitative e dai giudizi di valore. Il denaro riduce le differenze qualitative dei beni in quantità, permettendone così lo scambio e diventando l'equivalente universale.

Mentre le relazioni affettive tra persone, dice Simmel, si basano sulla loro individualità, quelle intellettuali sono indifferenti alla singolarità degli uomini trattati in maniera indifferente in vista solo di un rendimento oggettivamente calcolabile. Nella varietà di relazioni in cui sono inseriti gli individui sembra possibile individuare una cerchia più stretta caratterizzata da elementi di affettività ed un insieme di relazioni che l'abitante della metropoli, sulla base di prestazioni e

controprestazioni, intrattiene con i suoi clienti o fornitori e spesso con quanti appartengono al suo stesso ambiente sociale. Allo stesso modo, nella società moderna, la sfera della produzione acquisisce caratteri orientati all'impersonalità, completamente diversi rispetto a quanto accadeva nelle società del passato (quando si stabiliva una conoscenza reciproca tra il cliente che ordinava le merci ed il produttore). Nella metropoli, la produzione è orientata al mercato, un insieme di clienti che rimangono sconosciuti al produttore; le azioni di entrambe le parti (produttore e cliente), dice Simmel, sono orientate da un egoismo economico, basato sul calcolo intellettuale, che non deve essere compromesso dai fattori tipici delle relazioni personali

Aspetto caratteristico già menzionato dello spirito moderno è la **calcolabilità** (detta altrimenti spirito calcolatore) “Il corrispettivo psicologico della diffusione del denaro consiste nella crescita dell'attenzione per gli aspetti che si prestano alla calcolabilità e, di conseguenza per tutto ciò che può esprimersi in termini quantitativi anziché qualitativi” (Crespi, Jedlowski, Rauty, 2002: 161)). Come le scienze naturali tendono a trasformare ogni parte del mondo in formule matematiche, così la vita pratica, generata dall'economia monetaria, è improntata all'esattezza calcolatrice; le giornate delle persone sono piene di calcoli che riducono i valori qualitativi a valori quantitativi. La calcolabilità è una caratteristica intrinseca del denaro; essa consente di stabilire con una certa precisione le relazioni fra i diversi elementi, consente di definire con una certa sicurezza uguaglianze e disuguaglianze. Le condizioni della metropoli, dice Simmel, sono causa ed effetto di questo tratto caratteristico. Le relazioni e le attività che hanno luogo nella metropoli sono molteplici e complesse. In essa si concentrano fisicamente tante persone i cui interessi e le cui attività, diverse tra loro, si intersecano; affinché tale intersezione avvenga in maniera integrata, senza generare caos, è necessaria la massima puntualità negli accordi, negli appuntamenti, nelle interazioni, nelle prestazioni (Simmel, 1995: 40-41). Gli elementi della puntualità, la calcolabilità e l'esattezza, aspetti con cui si fa fronte alla complessità della vita metropolitana, dice Simmel, non sono soltanto connessi al suo carattere economico-monetario ed intellettualistico; essi “non possono fare a meno di colorare anche i contenuti della vita e favorire l'esclusione di tutti quei tratti ed impulsi razionali, istintivi e sovrani, che vorrebbero definire da sé la forma della vita anziché riceverla dall'esterno come in uno schema rigidamente prefigurato” (ibidem: 41).

Altro fenomeno psichico proprio della metropoli, conseguenza della fitta concentrazione e rapida successione di stimoli nervosi contraddittori, è la personalità blasé, cioè, non colui che è sciocco e privo di vita intellettuale bensì “colui che, annoiato e distante, percepisce ogni differenza come irrilevante e per il quale “tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare differenze” (ibidem: 43). Questo tratto, presente già in ogni bambino della metropoli, corrisponde all'incapacità di reagire energicamente agli stimoli a cui si è esposti. “L'essenza dell'essere blasé

consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze fra le cose, non nel senso che queste non siano percepite (...) ma nel senso che il significato e il valore delle differenze, e con ciò il significato e il valore delle cose stesse, sono avvertite come irrilevanti. Al blasè tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze" (ibidem: 43). L'abitante della metropoli è un individuo disincantato, che sembra aver già visto ogni cosa e si mostra indifferente rispetto alla varietà qualitativa delle cose. La personalità blasè, che fa propria la non reazione di fronte alla mole quantitativa di cose e stimoli, rappresenta una forma di adattamento dei nervi ai contenuti ed alle forme della vita metropolitana, una forma di autoconservazione nei confronti della metropoli (ibidem: 42-44). L'atteggiamento blasè è il riflesso anche dell'interiorizzazione dell'economia monetaria, la quale, tramite il denaro, livella ogni differenza qualitativa.

In un tessuto di relazioni complesso come quello della metropoli, gli individui sviluppano diverse forme di associazione che vanno dal riserbo, alla diffidenza, all'avversione (Bagnasco, 1992: 711). Atteggiamento tipico degli abitanti della metropoli nelle loro interazioni, nel rapportarsi gli uni agli altri, è la riservatezza⁹⁶. In realtà, la vita nella metropoli, con la sua molteplicità di stimoli tra loro contraddittori e la presenza di elementi che suscitano diffidenza sembra proprio imporre l'assunzione di questo atteggiamento, da considerare come difesa della vita psichica in un modo che evita ogni coinvolgimento emotivo. L'assunzione del riserbo, comporta il fatto, dice Simmel, "che spesso per anni non conosciamo neppure di vista i nostri vicini, che ci fa apparire così spesso freddi e insensibili all'abitante della piccola città" (Simmel 1995: 45). La riservatezza, manifestata a livello esteriore, corrisponde spesso, a livello interiore, a sentimenti di avversione, reciproca estraneità o repulsione, i quali possono tramutarsi in aperta ostilità e odio quando i contatti si fanno ravvicinati. In realtà nel sistema di relazione estese metropolitane, di fronte alle impressioni provenienti dal confronto con agli altri esseri umani, non si genera soltanto indifferenza, ma, in maniera gerarchica e differenziata, si sviluppano simpatie, indifferenze, avversioni fugaci o durature.

Altra osservazione relativa alla dimensione spirituale della metropoli riguarda il grado di libertà senza pari che essa concede ai suoi abitanti. Le prime formazioni sociali, al contrario, appaiono costituite da una cerchia relativamente piccola, chiusa nei confronti delle cerchie vicine, segnata da una forte coesione sociale la quale, però, limita il raggio d'azione del singolo. Assumono questa forma, quando nascono, i gruppi politici, familiari, i partiti e le associazioni religiose. Successivamente, con la crescita dei gruppi (per numero, contenuti di vita ed in rapporto allo

⁹⁶ Scrive a tal proposito Simmel (1995: 44-45): "(...)se al continuo contratto esteriore con una infinità di persone dovesse corrispondere la stessa quantità di reazioni interiori che si verifica in una città di provincia, dove ciascuno conosce quasi tutti quelli che incontra e dove si ha un rapporto effettivo con ognuno, ciascuno di noi diverrebbe interiormente del tutto disintegrato, e finiremmo per trovarci in una condizione psichica insostenibile".

spazio), la forza interna si allenta ed i confini vengono sfumati dalle relazioni con altri gruppi e l'individuo pertanto consegue una maggiore libertà e sviluppa proprie specificità grazie alla divisione sociale del lavoro che si genera nell'ambito del gruppo. All'aumento della cerchia sociale sembra corrispondere una maggiore libertà personale.

Così l'individualità si afferma nella vita della città moderna; non era così nella piccola città medioevale: il singolo era limitato al suo interno nella sua indipendenza e nelle sue possibilità di differenziazione sia verso l'esterno in termini di movimento e relazioni. Simmel dice che nella piccola città "l'uomo moderno vi avrebbe l'impressione di soffocare". In una cerchia piccola, dalle limitate relazioni oltre i suoi confini, si determina, infatti, un elevato controllo delle prestazioni, delle condotte e delle convinzioni individuali. Il riserbo e l'indifferenza sono pertanto atteggiamenti propri delle "cerchie più ampie"; essi diventano tratti distintivi nella vita della metropoli "dove la vicinanza e la angustia dei corpi rendono più sensibile la distanza psichica" (Simmel, 1995: 49). Riserbo e indipendenza sono tratti che nella metropoli si affiancano all'atteggiamento di indifferenza dell'uomo blasé. Sono atteggiamenti necessari per mantenere l'indipendenza, "...una forma di difesa posta in essere dall'abitante della grande città di fronte all'eccesso di stimoli che caratterizza la vita metropolitana: rispetto alla quantità e alla contraddizione di questi ultimi, la capacità di non farsi coinvolgere emotivamente è necessaria per proteggere la psiche" (Jedlowski, 1995: 22).

La metropoli è il luogo della massima differenziazione sociale e, quindi, il luogo dove l'individualità si sviluppa maggiormente. Cresce la libertà individuale ma cresce anche il senso di solitudine: "è solo l'altra faccia di questa libertà il fatto che a volte non ci si senta da nessuna parte così soli e abbandonati come nel brulichio della metropoli: qui come altrove, non è detto affatto che la libertà dell'uomo si manifesti come un sentimento di benessere nella sua vita affettiva" (Simmel: 1998: 49).

E' nella città che la divisione del lavoro è maggiormente sviluppata. Una cerchia espandendosi, infatti, può accogliere molteplici e variegate prestazioni. L'alta concentrazione degli individui nello spazio urbano e la concorrenza che tra di essi si determina induce alla specializzazione; l'attività economica spinge gli individui a specializzare i loro servizi, ad indurre nuovi e differenziati bisogni per attrarre nuovi clienti e quindi per ottenere nuove fonti di reddito. Dall'altro lato anche chi consuma è spinto da una tensione verso l'individuazione. Nella metropoli si accentua il processo di differenziazione personale.

La brevità e la rarità degli incontri nella vita quotidiana della metropoli, inoltre, potrebbero accentuare il desiderio di presentarsi agli altri in maniera caratteristica; è in quei brevi momenti

che gli altri elaborano una certa rappresentazione della nostra personalità, pertanto si accresce il bisogno individuale di fornire all'altro una precisa e "distintiva" immagine di sé (Simmel, 53).

Il saggio sulla moda del 1905 descrive altri tratti ambivalenti che si manifestano nella vita metropolitana. Gli abitanti di questa sono chiamati a differenziarsi rispetto all'enorme popolazione della città, pertanto quasi ossessivamente essi, soprattutto i ceti più colti, vanno alla ricerca di segni distintivi. Una prima ambivalenza di questo fenomeno Simmel la intravede nel fatto che il tentativo, messo in atto dagli abitanti della metropoli, di costruire una "personalità" distinta dalle altre, "tende a volte a svuotarsi di senso, a ridursi alla mera collezione arbitraria di segni esteriori" (Jedlowski, 114). Una seconda ambivalenza della moda si manifesta nella "compenetrazione in un fenomeno unico di due spinte contraddittorie: la distinzione da un lato e l'imitazione dall'altro". Gli individui, cioè, tendono a differenziarsi dagli altri, ma allo stesso tempo cerca di imitare lo stile di quella cerchia sociale di cui riconosce l'autorevolezza; gli individui cercano di assomigliare ad una certa cerchia sociale seguendone la moda, volendo in tal modo distinguersi da tutti quelli che non la seguono.

3.5. La scuola di Chicago: Park e Bogardus

All'inizio degli anni venti del Novecento, il concetto di distanza sociale è stato utilizzato per la prima volta dalla sociologia americana nell'ambito di un'indagine sulle relazioni interrazziali svolta da un gruppo di ricerca dalla Scuola di Chicago di cui faceva parte R. E. Park. E' opportuno tener presente che società nordamericana, a cavallo fra il XIX ed il XX secolo, fu interessata da intensi processi d'immigrazione da cui derivarono forti problematiche d'integrazione che si posero all'attenzione degli studiosi americani del tempo. Oltre all'eterogeneità tra i diversi gruppi etnici, si delineavano le contraddizioni tra la formazione della classe media e quella della classe operaia, dunque, tra i quartieri residenziali e ed i suburbi delle città.

L'attenzione di Park si rivolge essenzialmente alla città, in particolar modo alla realtà metropolitana che assume le caratteristiche di un "laboratorio sociale" entro cui si immergersi per coglierne i fenomeni, le dinamiche, i dettagli. L'approccio con cui Park e gli altri studiosi della scuola di Chicago studiano la città viene definito "ecologico" per il parallelismo tra lo spazio urbano ed i comportamenti dei gruppi al suo interno da un lato e dall'altro l'ambiente naturale dove diverse specie di animali e vegetali mettono in atto strategie di competizione e di cooperazione per la sopravvivenza della specie; inoltre, l'aggettivo ecologico fa riferimento all'attenzione prestata alle caratteristiche dei contesti in cui gli individui agiscono (caratteristiche come la conformazione dello spazio, la numerosità degli abitanti, la densità abitativa) (Jedlowski, 1998). Park, nel 1922,

pubblica, con riferimento alla ricerca suddetta, un articolo dedicato specificamente al concetto di distanza sociale⁹⁷. In questo articolo il sociologo americano distingue quattro dimensioni della distanza sociale: la distanza normativa, la distanza interattiva, la distanza culturale e la distanza personale. La distanza normativa corrisponde alla distanza sociale prescritta dalle norme. La distanza interattiva è quella che si manifesta nelle relazioni tra individui. La distanza culturale fa riferimento al sistema valoriale degli individui ed al grado di affinità che esiste tra i valori da essi professati. Infine, la distanza personale è “il grado di comprensione o di simpatia che intercorre tra due persone che occupano una posizione diversa” (Gallino, 2006: 444).

Ethington (1997) muove delle critiche alla concettualizzazione di distanza sociale elaborata da Park. Questi, pur rifacendosi al pensiero di Simmel, impoverisce la riflessione di quest'ultimo in quanto prende in considerazione soltanto il senso metaforico del concetto di distanza sociale, mettendo da parte il suo significato geometrico. In realtà, fa notare Ethington, nella riflessione di Simmel, il senso metaforico ed il senso geometrico della distanza sono due significati che devono essere intesi come forze operanti simultaneamente. Il concetto di distanza sociale, come detto, fu applicato da Park allo studio delle relazioni interrazziali, dunque ad un particolare tipo di distanza sociale. Park opera un parallelismo tra la “coscienza di classe” e la “coscienza di razza”: si tratta di uno stato mentale in cui si diventa consapevoli delle distanze che ci separano da altre classi o da altre razze. Le distanze che separano gli individui, per Park, non sono distanze spaziali ma sono essenzialmente distanze psicologiche. Riconoscendo la presenza di molteplici differenze nelle società, la distanza sociale viene intesa come una funzione dello stato mentale in cui le differenze si incontrano; un'istintuale consapevolezza della differenza. Park, infatti scrive che ciò che ordinariamente viene chiamato pregiudizio sembra essere la disposizione più o meno spontanea e istintiva a mantenere la distanza sociale. Il pregiudizio è considerato come una forza spontanea conservativa che tende a preservare l'ordine sociale. Se Simmel ha suggerito che esiste una relazione biunivoca tra la distanza geometrica e quella metaforica, per cui la distanza geometrica concorre a produrre quella metaforica e viceversa, il modello di Park asserisce che è l'istinto personale a guidare verso il mantenimento della distanza sociale e a tradursi, successivamente nello spazio geometrico, attraverso la scelta degli spazi residenziali e produttivi. L'ordine prodotto a livello psicologico trova espressione nel territorio ed una mappa urbana consente di visualizzare il modello d'interazione tra i gruppi sociali nella città.

Per Park, fa osservare ancora Ethington, la distanza geometrica è una variabile dipendente, risultato di processi intersoggettivi; non ha un ruolo costitutivo, non dà forma ai fenomeni. La distribuzione spaziale delle persone in una città è vista da Park come una variabile dipendente in

⁹⁷ R. E. Park, *The concept of Social Distance*, in “Journal of Applied Sociology”, VIII, 1923

un'equazione in cui la variabile indipendente e determinante è l'attitudine psicologica a prendere coscienza delle differenze. La distanza sociale, intesa come sentimento di estraneità dei membri di un gruppo nei confronti dei membri di un altro gruppo, si esprime, dunque, per Park nella spazialità fisica, determinando la distanza territoriale tra i diversi gruppi nel territorio di una città. Il territorio urbano si differenzia per aree in quanto i gruppi tendono a distribuirsi in aree diverse, chiamate da Park "aree naturali". Lo sviluppo urbano è legato all'avvento della società industriale ed al suo assetto fordista. La differenziazione della città per aree socialmente e funzionalmente diverse avviene, per Park, secondo un modello generale (a cui, comunque, non corrisponde perfettamente nessuna città) rappresentato attraverso un diagramma composto da cerchi concentrici. Il nucleo centrale corrisponde al centro cittadino, ossia il quartiere commerciale centrale. Intronò ad esso si estende un'area di transizione occupata da imprese commerciali e da piccole industrie. Nella terza area risiedono gli operai dell'industria, non lontani pertanto dal luogo di lavoro. L'area più esterna è, invece l'area dei quartieri privilegiati, chiusi verso l'esterno, occupati da abitazioni di lusso. Infine, al di là dei confini della città, vi sono le zone suburbane dove abitano i lavoratori pendolari. È stato evidenziato da più parti che questa struttura sociale urbana, interpretata come conseguenza di processi di specializzazione dei quartieri e di processi di differenziazione spaziale dei gruppi, utile nella comprensione della formazione delle metropoli americane degli anni Trenta del Novecento, non è utilizzabile nella comprensione delle città europee (Jedlowski, 1998; Bagnasco, Le Gales, 2001).

Successivamente, nel 1925, Bogardus elaborò la prima scala di misurazione della distanza sociale, prendendo in considerazione, tra le dimensioni della distanza sociale individuate da Park, soltanto la dimensione personale o soggettiva e convertendo questa concettualizzazione in una scala di misurazione. La scala di Bogardus misura, infatti, il grado di simpatia che un individuo ha nei confronti di un altro (Gallino, 2006: 444). Bogardus definisce la distanza sociale tra categorie diverse di persone come "la maggiore o minore apertura, da parte dei soggetti, nei confronti della «diversità» e la disponibilità a lasciarsi da essa contaminare" (Introini, 2007). Si tratta, dunque, di una disposizione psico-sociale degli attori sociali. Per lo studioso di Chicago tale atteggiamento deriva da un'operazione di categorizzazione compiuta dagli individui rispetto ad altri soggetti i quali vengono iscritti all'interno di determinate categorie sociali e, poi, su questa base, tenuti più o meno a distanza. In particolare, oggetto della ricerca di Bogardus sono le diversità razziali e gli atteggiamenti (o le attitudini) nei confronti di queste. Gli *items* della scala elaborata da Bogardus corrispondono ad un insieme di atteggiamenti che un individuo può assumere nei confronti di persone immigrate, ordinati a partire da quello che indica una minore distanza (cioè la posizione degli items sembra costituire una gradazione relativa alla distanza nei contatti sociali). Lo strumento

di rilevazione prevedeva di chiedere agli intervistati se accettavano un individuo di razza diversa dalla propria nel proprio paese, come visitatore, come cittadino, come collega di lavoro, come vicino di casa, come compagno di circolo, o come parente, come partner. La distanza sociale pertanto risulta minima quando le risposte a queste domande assumono un valore positivo. Gli indici ottenuti per ogni razza indicano il grado di apertura, in termini di contatto sociale, nei confronti di uomini appartenenti a razze diverse dalla propria. Quanto minore è lo spazio di contatti instaurato con un gruppo razziale tanto minori sono presumibilmente, per quest'ultimo, dice Bogardus, le opportunità di integrazione (Bogardus, 1925)

Introini (2007) evidenzia come nella definizione di Bogardus siano presenti le due dimensioni della distanza sociale: quella "oggettiva" in tal caso corrispondente alla categoria sociale dell'immigrato (o, in generale, ad una categoria sociale come può essere il povero, il disabile, ecc.) e quella soggettiva corrispondente al grado di "apertura *versus* chiusura, disponibilità *versus* rifiuto" di un soggetto nei confronti di un altro appartenente ad una diversa categoria sociale. La dimensione "oggettiva" risulta, comunque, presente solo con riferimento ai processi di conoscenza ed ai meccanismi di pregiudizio che si generano a livello soggettivo. Pur individuando l'elemento "oggettivo" di differenziazione e generatore di distanza, Bogardus, come fa osservare Gallino, non si è soffermato sull'influenza dell'aspetto "oggettivo" della distanza, indipendente dal soggetto.

Ancora Introini fa osservare la corrispondenza (o il parallelismo), rintracciata da Bogardus, tra la distanza sociale come disposizione psico-sociale degli attori (il riferimento è agli aspetti simbolici e immateriali della distanza) e la distanza che gli individui mantengono rispetto ad altri nello spazio fisico. Spazio fisico e spazio psico-antropologico sono posti su uno stesso *continuum*; fattori geo-spaziali e fattori psico-sociali appaiono strettamente correlati. Bogardus, scrive Introini (2007) legge la distanza sociale (intesa come disposizione psico-sociale dell'attore) "attraverso l'effettiva distanza nello spazio fisico che gli attori vorrebbero mantenere nei confronti di alter. Così facendo Bogardus finisce col porre lungo un medesimo continuum lo spazio fisico e lo spazio psico-antropologico del soggetto" Lo stesso individuo viene pensato in termini geometrici, composto da strati centrali e periferici ai quali l'accesso altrui è diversamente consentito e sempre controllato. "La spazialità fisica della società (che poi per Bogardus è innanzitutto la spazialità metropolitana) (...) rimanda agli atteggiamenti di apertura e chiusura dei soggetti stessi che divengono i criteri del suo modellamento. Come se gli strati della sua intimità e disponibilità alla confidenza diventassero principi di strutturazione e organizzazione degli spazi metropolitani" (*ibidem*). Bogardus assume come data la corrispondenza tra aspetti fisici e aspetti simbolici della distanza. In realtà tra questi sussiste una "dinamica di co-produzione di cui la distanza costituisce ...la sintesi processuale emergente" (così come fa notare Ethington, 1997). Bogardus assume come "dato naturale" la

sovrapposizione tra spazio sociale/simbolico e spazio fisico. In realtà, questa sovrapposibilità, quando si verifica, costituisce l'esito di un processo sociale alquanto complesso (in cui entrano in gioco le interazioni, la vita sociale ed i fattori storici, sociali e culturali che concorrono a determinare quest'ultima): la dimensione fisica della distanza è il risultato di processi di distanziamento in cui operano fattori simbolico-culturale (Introini, 2007).

Da quanto detto sopra, se Gallino fa osservare, relativamente all'analisi di Bogardus, la mancanza di una riflessione sull'influenza degli elementi strutturali nella produzione della distanza sociale, l'osservazione di Introini si rifà invece ai processi della conoscenza e della costruzione sociale dell'Altro. Una volta individuata la categoria sociale dell'immigrato, Bogardus non pone attenzione ai processi con cui si costituisce questa categoria per mezzo della quale si identificano determinati individui; lo studioso di Chicago trascura completamente il ruolo che i processi di costruzione dell'altro hanno nel determinarsi della distanza che si instaura tra gli individui (nel caso dei "bianchi" e dei "neri" è la stessa categorizzazione ad esprimere la volontà di separazione/discriminazione) (Gallino, 2006; Introini, 2007).

3.6. Sorokin: la distanza sociale oggettiva

La categoria analitica di distanza sociale è definita da Sorokin in "La mobilità sociale" (1927), opera in cui l'autore analizza due fenomeni: la stratificazione sociale, ossia la presenza nella società di strati gerarchicamente ordinati entro cui si distribuiscono i membri della società sulla base dei fattori di disuguaglianza, e la mobilità sociale, ossia il movimento degli individui nello spazio sociale, tra i diversi strati che compongono la società a cui appartengono.

Sorokin precisa innanzitutto la differenza tra spazio geometrico e spazio sociale e, dunque, la differenza che intercorre tra la distanza geometrica (nello spazio fisico-geografico) e la distanza sociale (nello spazio sociale), ritenendo che tra queste non vi sia corrispondenza. La vicinanza tra due o più individui nello spazio geometrico, infatti, non trova corrispondenza nello spazio sociale; ad esempio, un re ed un servitore, un padrone ed uno schiavo sono vicini nello spazio geometrico, ma distanti in quello sociale. Allo stesso modo persone lontane tra loro nello spazio geometrico possono essere vicine nello spazio sociale qualora in esso occupano la stessa posizione (ad esempio, due generali dello stesso grado nello stesso esercito in due paesi diversi). Inoltre, spostamenti nello spazio geometrico non comportano cambiamenti della posizione nello spazio sociale; viceversa

cambiamenti della posizione sociale possono avvenire pur rimanendo nello stesso luogo geometrico. Non esiste pertanto sovrapposizione tra distanza geometrica e distanza sociale⁹⁸.

Il concetto di spazio sociale si connota in senso metaforico sulla base di un parallelismo con lo spazio fisico. Come gli oggetti ed i fenomeni fisici vengono localizzati nello spazio geometrico in base ad un sistema di coordinate spaziali e di punti di riferimento, così, la posizione degli individui e dei fenomeni sociali nello spazio sociale si definisce in maniera relazionale, ossia rispetto agli altri individui. “(...) trovare la posizione di un individuo o di un fenomeno sociale nello spazio sociale vuol dire definire le loro relazioni nei confronti di altri uomini o di altri fenomeni sociali, scelti come «punti di riferimento» (*ibidem*: 10). La posizione sociale di un individuo risulta maggiormente definibile quanto più si conoscono i gruppi a cui egli appartiene e la posizione che gli occupa al loro interno⁹⁹. Nello spazio sociale, inteso come l’universo della popolazione umana, “la posizione sociale di un individuo è costituita dalla totalità delle sue relazioni nei confronti di tutti i gruppi di una popolazione e, al loro interno, nei confronti dei membri di ognuno di essi; (...) la localizzazione della posizione di un individuo in questo universo sociale si ottiene accertando queste relazioni; (...) la totalità di tali gruppi e la totalità delle posizioni all’interno di ciascuno di essi danno luogo a un sistema di coordinate sociali che ci consente di definire la posizione sociale di ogni individuo” (*ibidem*: 11). Pertanto, le posizioni sociali degli individui si differenziano tra loro in base ai gruppi di cui sono membri ed in base alle funzioni che svolgono al loro interno. La vicinanza e la lontananza delle posizioni sociali nello spazio sociale dipendono dal loro grado di somiglianza: quanto più esse si differenziano tanto maggiore sarà la distanza sociale tra loro. Da quanto detto si evince la concezione di distanza sociale formulata da Sorokin, ben diversa, come precisa lo stesso autore, da quella elaborata da Park e Bogardus. Questi esprimono la vicinanza e lontananza tra gli individui facendo riferimento al grado di affinità psicologica o di avversione (o, in altri termini, il livello di simpatia o antipatia). Per Sorokin questi aspetti, comunque importanti, afferiscono allo studio della psicologia, ma non a quello della sociologia. Come esempio egli scrive: “Un padrone e uno schiavo, un re e un mendicante possono provare un profondo senso di simpatia

⁹⁸ Da queste constatazioni, Sorokin muove una critica alla validità dell’approccio ecologico nello studio dei fenomeni sociali. Questo approccio, secondo l’autore, “può cogliere i fenomeni e i mutamenti nella misura in cui questi sono localizzati e riflessi nel territorio geometrico, per esempio in differenti zone territoriali della città (periferia, zona residenziale e così via), e nello spostamento delle popolazione da un luogo geometrico all’altro. Ma essa non può cogliere tutte le «zone» dei gruppi sociali dispersi e non collocati in un territorio geometrico definito (per esempio, una società massonica); non può cogliere tutti gli spostamenti non territoriali nell’ambito sociale; non è di alcun aiuto per quanto riguarda la circolazione verticale all’interno di una società, e così via. La maggior parte dei fenomeni sociali appartengono a questo tipo e non sono riflessi in modo appropriato nel territorio geometrico. Da ciò derivano le limitate possibilità nell’impostazione ecologica nello studio dei fenomeni sociali. Nei suoi giusti limiti essa è però utile e ben venuta” (Sorokin, 1927: 8).

⁹⁹ Così, scrive Sorokin, di un individuo occorre conoscere la sua razza, la sua nazionalità, il suo gruppo religioso, quello politico e quello professionale, la sua situazione familiare e la sua condizione economica. Perfino si potrebbe conoscere la posizione occupata dalla popolazione a cui egli appartiene in riferimento all’intero universo umano (Sorokin, 1927: 10).

l'uno per l'altro; ma concludere da questo fatto che le loro posizioni sociali sono analoghe, o che tra loro non c'è una grande distanza sociale, sarebbe completamente errato. Nell'Italia del secolo XV gli Orsini e i Colonna si odiavano a vicenda, ma la loro posizione sociale era molto simile” (*ibidem*: 11). E' dall'opera di Sorokin che sembra discendere la distinzione tra la concezione “oggettiva” e quella “soggettiva” della distanza sociale; infatti, l'autore continua dicendo: “ciò mostra chiaramente che la mia concezione dello spazio e della distanza sociale è oggettiva (perché i gruppi esistono oggettivamente) e ha carattere sociologico, mentre la concezione di Park e Bogardus è puramente psicologica e soggettiva (dal momento che essa misura la distanza sociale in base ai sentimenti di affinità e di avversione).(*ibidem*: 11-12).

Sorokin riconosce la multidimensionalità dello spazio sociale connessa ai processi di differenziazione che interessano una società. Esistono molteplici raggruppamenti sociali che non sono sovrapponibili tra loro. Ognuno di essi è attraversato da specifiche linee di differenziazione che non coincidono. La popolazione umana può essere, così, raggruppata in base a tante dimensioni, quali, ad esempio, la razza, il sesso, l'età, la nazionalità, la professione, la condizione economica, il partito politico. Quanto più una popolazione è differenziata tante più sono le dimensioni che occorre individuare per definire la posizione degli individui nello spazio sociale (essi infatti saranno legati ad un numero maggiore di gruppi).

La molteplicità degli aspetti da prendere in considerazione può essere letta secondo due dimensioni dell'universo sociale, quella orizzontale e quella verticale. La prima si riferisce alla distanza tra gli strati sociali superiori e inferiori, alla distanza tra le posizioni di una gerarchia; la seconda è quella che intercorre tra individui che occupano nel sistema di stratificazione una posizione analoga ma che appartengono a gruppi diversi (siano gruppi occupazionali, politici, religiosi). Così, individui che appartengono agli stessi gruppi sociali (dimensione orizzontale) possono ricoprire una posizione sociale diversa nella dimensione verticale; la posizione di vescovo e di parrochiano in un gruppo cattolico, la posizione di capo e di comune elettore in un partito politico, quella di presidente e di operaio in un'impresa, quella di comandante e di soldato nell'esercito, sono gli esempi riportati da Sorokin. “La distinzione tra dimensione verticale e dimensione orizzontale – egli scrive – esprime qualcosa che esiste realmente nella società: i fenomeni della gerarchia, dei ranghi, di dominio, di subordinazione, di autorità e di obbedienza, di promozione e di degradazione” (13). L'autore, nell'opera “La mobilità sociale”, afferma di non prendere in considerazione la struttura orizzontale dei gruppi sociali, bensì di analizzare la stratificazione e la mobilità sociale, dunque, “l'altezza e il profilo delle «strutture sociali», la loro differenziazione in strati sociali e lo spostamento della popolazione lungo le linee della dimensione verticale” (*ibidem*: 13-14).

Con il termine stratificazione sociale Sorokin indica “la differenziazione di una data popolazione in classi gerarchicamente sovrapposte: essa si manifesta nell’esistenza di strati sociali superiori e inferiori. La sua base e la sua essenza reale consistono in una distribuzione diseguale di diritti e di privilegi, di doveri e di responsabilità, di valori sociali e di privazioni, di potere sociale e di influenze, tra i membri di una società” (ibidem: 15). Riconoscendo l’esistenza di molteplici forme di stratificazione sociale, Sorokin sofferma l’attenzione sulla stratificazione economica, politica e professionale, riconosciute come le tre forme principali. La stratificazione economica concerne la presenza di posizioni economiche diseguali nell’ambito di una società. Un gruppo sociale è stratificato politicamente quanto al suo interno sono individuabili ranghi sociali gerarchicamente ordinati sulla base di diversi livelli di autorità e prestigio sociale (vi saranno, pertanto, governanti e governati). La stratificazione professionale riguarda la presenza di condizioni occupazionali diverse, caratterizzate da posizioni di autorità e dipendenze e diversamente desiderate ed apprezzate. Ogni forma di stratificazione viene analizzata, dall’autore, separatamente in quanto egli, pur riconoscendo generale correlazione tra le posizioni occupate dagli individui nei diversi sistemi, rileva la possibilità di una mancata coincidenza; pertanto, solitamente, coloro che appartengono agli strati superiori nell’ordine economico si trovano anche negli strati superiori dell’ordine politico e professionale, ma non sempre i più ricchi occupano posizioni di vertice nella stratificazione politica o professionale così come non sempre i poveri si trovano nelle posizioni più basse dell’ordine politico e professionale .

Per Sorokin la stratificazione ha luogo in ogni gruppo sociale in cui sono presenti elementi di organizzazione; la stratificazione, si può dire, è generata dai processi di organizzazione. Nella storia dell’umanità non è mai esistita una società non stratificata e caratterizzata da completa eguaglianza. Ciò che varia sono le forme e le proporzioni della stratificazione sociale, ma non la sua essenza, caratteristica permanente di ogni gruppo sociale organizzato. Pertanto i gruppi sociali primitivi, appena assunsero le prime forme di organizzazione sociale, iniziarono a mostrare le prime forme di stratificazione secondo varie forme¹⁰⁰: La stratificazione caratterizzò, poi, le società più progredite come quelle agricole e divenne un fenomeno rilevante in quelle industriali. Non solo le società ma ogni gruppo sociale, quando si dà qualche forma di organizzazione, diviene stratificato; è quel che accade, ad esempio, nella famiglia, nella chiesa, nei partiti politici, in una setta, in un sindacato.

¹⁰⁰ La stratificazione si rese manifesta attraverso l’attribuzione di privilegi e doveri diversi sulla base del sesso e dell’età, la costituzione di un gruppo di capi della tribù maggiormente privilegiato ed influente al cui vertice vi era un capo-tribù. Ancora, essa si rese evidente attraverso le prime forme di divisione del lavoro (all’interno delle tribù e fra le tribù) e l’esistenza di disuguaglianze economiche (Sorokin, 1927: 19).

3.7. Bourdieu: la distanza nello spazio sociale

3.7.1. Spazio sociale, campi e forme di capitale

I concetti elaborati da Bourdieu sono organicamente interconnessi in un articolato sistema teorico e sono strettamente legati all'analisi empirica; essi sono stati pensati e rielaborati più volte, dall'autore, in funzione di una loro utilizzazione nell'analisi concreta. Le nozioni concettuali che compongono la teoria di Bourdieu non sono concetti astratti definiti preliminarmente; essi vengono definiti e ridefiniti attraverso il loro utilizzo e la loro applicazione ad oggetti concreti della realtà. Così, anche le ipotesi sono continuamente messe alla prova. La teoria, infatti, sostiene lo studioso francese, è continuamente alimentata dalla ricerca ed è sempre pensata in relazione alle esigenze di quest'ultima¹⁰¹ (Marsiglia, 2002: 64-65; Boschetti, 2003: 8).

Bourdieu, per parlare di società, ricorre ad una metafora spaziale, precisamente all'idea di spazio sociale. Egli offre una "visione spaziale, topografica dell'organizzazione sociale, dei gruppi che la compongono, dei loro rapporti e della dinamica relativa" (Marsiglia, 2002: 68). Ogni individuo è situato in un luogo dello spazio fisico ed occupa una posizione nello spazio sociale. Scrive, infatti, l'autore: "in quanto corpo e individuo biologico, io sono, al pari delle cose, situato in un luogo, e occupo un posto nello spazio fisico e in quello sociale. Io non sono atopos, senza luogo (...) o senza legami e radici (...) (Il luogo, topos, può essere definito assolutamente come il sito in cui una cosa o un'agenzia "ha luogo", esiste, insomma, come localizzazione o, razionalmente, topologicamente, come una posizione, un rango in un ordine)" (Bourdieu, 1998: 138). La prima evidenza dell'individuo è data dal corpo situato nello spazio fisico: "nulla ci è più familiare dell'impressione che l'uomo sia un essere vivente individuale tra altri (...) [Il corpo] funziona indiscutibilmente come un principio di individuazione (in quanto localizza nel tempo e nello spazio, separa, isola, ecc.,)" (*ibidem*: 138, 141). Un individuo, dunque, può essere definito innanzitutto attraverso la sua posizione nello spazio fisico che lo separa e lo avvicina ad altri individui, luoghi, realtà; allo stesso

¹⁰¹ Parte del lavoro di Bourdieu ha proteso verso una ripetuta messa in discussione, quindi, una rivisitazione e una correzione delle sue nozioni in funzione della loro utilità e della loro adeguatezza rispetto all'obiettivo di spiegare le diverse realtà del mondo sociale (intese come insieme di pratiche e strutture). I concetti teorici non sono categorie precostituite ed astratte a cui adattare una lettura dei dati della realtà; essi sono piuttosto nozioni e strumenti aperti e flessibili i quali possono essere più volte rivisti e riformulati. Si delinea tra teoria e ricerca una fondamentale relazione di reciprocità, un processo definito a spirale: la costruzione teorica è, infatti elaborata a partire dal lavoro di ricerca. Attraverso ed in funzione di quest'ultimo, essa viene riformulata in versioni successive le quali, dunque, tengono sempre conto della ricerca e della necessità di orientarla.

Per tutto ciò appare comprensibile il fatto che Bourdieu abbia introdotto in maniera progressiva quei concetti che oggi costituiscono il suo modello di analisi. Lo stesso autore ritiene che la concettualizzazione è un lavoro cumulativo. Ciò vuol dire che un'idea è originariamente un atto iniziale inventivo ed originale di produzione. L'elaborazione avviene poi attraverso la ricerca, che permette di sottoporre a continue verifiche il potenziale esplicativo dello strumento concettuale; questo viene pian piano definito, precisato ed eventualmente integrato con esempi nuovi o formulazioni alternative. Pertanto, negli scritti di Bourdieu nozioni e argomenti ricorrono più volte, ma di volta in volta puntualizzati, specificati, diversamente accentuati, magari parzialmente modificati (Marsiglia, 2002: 64-67; 239-240).

modo è possibile individuare la sua posizione nello spazio sociale. Come lo spazio fisico è definito «dall'esteriorità reciproca delle posizioni», “così lo spazio sociale è definito dall'esclusione reciproca, ovvero dalla distinzione delle posizioni che lo costituiscono, cioè come struttura di giustapposizione di posizioni sociali (a loro volta definite ...come posizioni nella struttura della distribuzione delle diverse specie di capitale). Gli agenti sociali, come pure le cose in quanto essi se ne appropriano, costituendole in proprietà, sono situati in un luogo dello spazio sociale, luogo distinto e distintivo che può essere caratterizzato dalla posizione relativa che esso occupa in rapporto ad altri luoghi (sopra, sotto, fra, ecc.) e dalla distanza che lo separa da essi. In quanto tali, questi agenti sono passibili di una *analysis situs*, di una topologia sociale¹⁰²” (*ibidem*: 141). Nelle stesse pagine, Bourdieu si esprime anche a proposito della relazione tra spazio fisico e spazio sociale: “Lo spazio sociale tende a ritrarsi, in modo più o meno deformato, nello spazio fisico, sotto forma di una certa disposizione degli agenti e delle proprietà. Ne deriva che tutte le divisioni e le distinzioni dello spazio sociale (alto/basso, sinistra/destra, ecc.) si esprimono realmente e simbolicamente nello spazio fisico appropriato come spazio sociale deificato (per esempio nell'opposizione tra i quartieri alti ...e i quartieri popolari o le periferie). Questo spazio è definito dalla corrispondenza, più o meno stretta, tra un certo ordine di coesistenza (o di distribuzione) delle proprietà. Di conseguenza, non c'è nessuno che non sia caratterizzato dal luogo in cui è situato in modo più o meno permanente. (...) Caratterizzato (...) dal posto che prende, che occupa (in via di diritto) nello spazio attraverso le sue proprietà (case, terre, ecc.) che sono più o meno “divoratrici di spazio” (*space consuming*)” (*ibidem*: 142).

Due aspetti caratterizzano la struttura dello spazio sociale: la multidimensionalità e la relazionalità. Il mondo sociale è rappresentato sotto la forma di uno spazio a più dimensioni e si costruisce sulla base di principi di differenziazione e distribuzione. Gli agenti ed i gruppi di agenti si definiscono in base alla loro posizione relativa in questo spazio. Pensare in maniera relazionale, precisa Bourdieu in “Il senso pratico” (2005: 13), vuol dire “caratterizzare ogni elemento tramite le relazioni che lo uniscono agli altri in un sistema, dal quale deriva il suo senso e la sua funzione”. Gli agenti ed i gruppi di agenti si posizionano nello spazio sociale in base al volume globale del capitale posseduto ed alla composizione di questo capitale; ossia al *quantum* relativo delle differenti specie di capitale nel capitale complessivo. Dunque, il mondo sociale è visto come una realtà oggettiva che si costruisce e si definisce secondo i criteri di distribuzione delle diverse forme di capitale (chiamate anche proprietà degli agenti sociali). Come già accennato, oltre ad essere multidimensionale, la struttura dello spazio sociale è relazionale: ogni posizione si definisce in base

¹⁰² Ciò costituisce l'oggetto dell'opera di Bourdieu, *La distinzione*, e a tal proposito l'autore sottolinea l'errata interpretazione del libro secondo la quale “*la ricerca della distinzione sarebbe il principio di tutti i comportamenti umani*” (*Meditazioni pascaliane*, 141).

alla sua relazione con le altre, così avviene per ogni gruppo. Lo spazio sociale si definisce sulla base della distinzione tra le posizioni sociali; La posizione occupata da un agente sociale si definisce in relazione alle altre posizioni ed alla distanza che le separa. Nello spazio sociale ritroviamo un sistema di posizioni e un sistema di differenze in relazione tra loro in quanto le posizioni si definiscono rispetto ed in rapporto al loro opposto. Sono collocate nello spazio sociale anche le pratiche degli agenti sociali ossia i modi di agire concretamente messi in atto da parte di questi ultimi. In uno spazio definito ritroviamo dunque posizionati gli agenti sociali o i gruppi di cui essi fanno parte, entrambi impegnati in pratiche materiali e simboliche. Come già evidenziato, in “Meditazioni pascaliane” (1998: 142), inoltre, Bourdieu sostiene che lo spazio sociale tende a trovare una sua riproduzione nello spazio fisico. Ciò vuol dire che le divisioni e le distinzioni che operano nello spazio sociale “si esprimono realmente nello spazio fisico appropriato come spazio sociale reificato” (ibidem: 142).

Un altro concetto fondamentale è quello di campo inteso come sistema di posizioni sociali e di relazioni tra gli agenti sociali che occupano tali posizioni. L’esistenza di campi autonomi ha origine dal processo di differenziazione del mondo sociale. In società differenziate, la realtà sociale appare costituita da un insieme di spazi differenziati e specifici, o ambiti o universi di relazioni, chiamati, appunto, campi. “(...) il cosmo sociale – scrive Bourdieu (1992: 67-68) – è costituito dall’insieme di questi microcosmi sociali relativamente autonomi, spazi di relazioni oggettive in cui funzionano una logica e una necessità specifiche non riconducibili a quelle che regolano altri campi¹⁰³”. La concezione dello spazio sociale come insieme di spazi specifici (i campi) mostra un’influenza del pensiero weberiano relativa all’esistenza di diverse sfere o ordini sociali autonomi caratterizzati da propri valori e dinamiche. Posizioni sociali e gruppi si confrontano, così, in una pluralità di ambiti di relazione e gli agenti sociali esplicano le loro pratiche in altrettanti ambiti sociali. Un campo si definisce sulla base dell’identificazione delle forme di capitale specifico che in esso sono attive, le quali permettono di differenziare e distinguere le posizioni ricoperte dagli agenti sociali. E’ innanzitutto la varietà delle forme di capitale che consente di spiegare la struttura e la dinamica delle società differenziate (Bourdieu, 1992: 77, 87). Un campo, scrive Bourdieu (1992: 67, 82), è “una rete o una configurazione di relazioni oggettive tra posizioni (...) definite in base al loro rango rispetto alla distribuzione dei poteri e delle specie di capitali”. Agenti e gruppi sociali occupano

¹⁰³ Ad esempio, esiste il campo economico, quello religioso, quello artistico; essi sono governati da logiche diverse, anche in opposizione tra loro. I campi non corrispondono a specifiche istituzioni sociali né ad aree o sfere secondo cui si organizza la vita sociale. “un campo può attraversare più istituzioni oppure crearsi a livello intraistituzionale; oppure le istituzioni possono costituire delle posizioni di un campo specifico” (Marsiglia 77, 82). Bourdieu, nel corso della sua opera, ha studiato un’ampia varietà di campi. Vi sono i campi interistituzionali che corrispondono ad aree o sfere, come il campo economico, quello politico, quello religioso, quello artistico culturale. Vi sono campi apparentemente coincidenti con precise istituzioni sociali, come il campo familiare, quello scolastico, quello universitario. Ci sono campi substituzionali, come quello filosofico, quello scientifico, quello giornalistico, quello televisivo. Infine vi sono campi molto settoriali o specifici, come il campo della grande moda, quello sportivo, quello editoriale (Marsiglia, 82).

determinate posizioni (di dominio, subordinazione o omologia), le quali sono definite, come si dirà, dal possesso delle diverse specie di capitale. Ogni posizione si definisce in senso relazionale, ossia, attraverso le proprietà che la distinguono dalle altre posizioni presenti nel campo, dunque da un certo insieme di differenze. La posizione occupata nella struttura delle posizioni orienta le strategie degli agenti. Esiste sempre tra le differenti posizioni un qualche tipo di relazione (di alleanza, di conflitto, di concorrenza, di cooperazione, di natura mista) che viene socialmente riconosciuta ed accettata. Un campo, dunque, è uno spazio socialmente strutturato nel quale gli agenti si confrontano. Tale confronto avviene in funzione della posizione che essi occupano ed in funzione delle risorse specifiche del campo. La differenziazione del mondo sociale riguarda anche i modi di conoscenza del mondo, per cui a ciascun campo corrisponde un punto di vista specifico, un modo di pensiero specifico (che come si dirà corrisponde alla nozione di *habitus*). La prossimità all'interno dello spazio del campo non coincide con quella nello spazio fisico.

In ciascun campo si mette in atto un “gioco” consistente nelle azioni e nelle strategie degli agenti rispetto alla posta in gioco, ossia al possesso del capitale e della relativa posizione che esso assicura. Ogni campo ha una sua specifica posta in gioco¹⁰⁴. Alla base della convinzione e dei conflitti tra i giocatori vi è il riconoscimento, non messo in discussione, del valore della posta in gioco, dunque la convinzione (*doxa*) “che il gioco valga la pena di essere giocato”. Ogni campo è un campo di lotta in quanto in esso si determinano conflitti tra gli agenti che occupano posizioni differenti. Ognuno di essi lotta per conservare la struttura delle posizioni esistenti oppure per ribaltarla e per dar luogo ad una nuova distribuzione delle proprietà (risorse). La struttura del campo è definita dai rapporti di forza tra i giocatori, quindi, dalla distribuzione delle specie di capitale proprie del campo.. L'allocazione degli agenti nel campo è oggettiva in quanto è correlata alla distribuzione del capitale specifico. La forza relativa dei giocatori, la loro posizione nello spazio di gioco, le loro strategie dipendono dal volume globale di capitale posseduto e dalla sua composizione (può essere, infatti composto da quote differenti di capitali specifici, ad esempio capitale economico, culturale e simbolico, considerati dall'autore le tre specie fondamentali). Gli agenti sono dotati di quote differenti di capitale specifico, cioè, sono collocati in posizioni a cui corrispondono quote differenti di capitale. Pertanto si generano divisioni e differenze. La quota di capitale propria di ogni agente si configura come una proprietà intrinseca della posizione che egli occupa. Pur se è possibile riconoscere posizioni oggettive e ricostruire in specifici momenti gli stati di equilibrio, non bisogna

¹⁰⁴ Così come per i giochi, si può osservare una comune struttura formale del gioco costituita dagli elementi comuni a tutti i giochi: una posta in gioco, le regole e i giocatori. Questi elementi presenti in ogni gioco variano poi nelle loro caratteristiche da gioco a gioco: cambierà il tipo di regole, cambieranno i giocatori, cambierà la posta in gioco.

dimenticare che un campo non assume mai una forma definitiva ed è in continua trasformazione¹⁰⁵. Il volume e la struttura di capitale posseduto da ogni individuo si evolvono nel tempo. Un altro aspetto fondamentale di ogni campo è l'autorità nel campo, posta in gioco comune a tutti i campi, corrispondente al dominio legato al potere simbolico. Ogni campo ha un'autorità differente e specifica. L'accettazione dell'autorità in un campo si basa sul misconoscimento del suo fondamento. In realtà, l'autorità di ciascun campo ha come fondamento la distribuzione delle risorse specifiche. Alcuni si troveranno in una posizione di privilegio in virtù della distribuzione del capitale specifico e, pertanto, avranno i mezzi per difenderlo; questi sono i dominanti. Altri si troveranno in una posizione di resistenza nei confronti di questa imposizione. I campi, si è detto, rappresentano realtà autonome in quanto ognuno di essi è caratterizzato da strutture e criteri diversi e da un proprio sviluppo storico; le posizioni si definiscono reciprocamente solo all'interno di ogni campo che mostra dinamiche relazionali specifiche. Esiste però una logica più generale che riguarda lo spazio sociale complessivo di cui i campi fanno parte. A dimostrazione di ciò, Bourdieu indica alcuni "meccanismi universali", o leggi generali invarianti, cioè principi generali di costituzione, strutturazione e funzionamento valevoli per tutti i campi. Bourdieu le definisce "omologie strutturali e funzionali" (Marsiglia, 71-82). Esponiamo di seguito le 4 proprietà universali dei campi individuate da Bourdieu secondo la trattazione di Marsiglia (2002):

1. Tutti i campi sono arene di lotta per il controllo delle risorse (i capitali) a cui tutti gli agenti attribuiscono un valore importante. Al controllo di queste risorse corrisponde una posizione di potere. Chi occupa una posizione di potere non solo ha il controllo delle risorse ma ne stabilisce anche il valore. I campi sono quindi spazi di lotta per il controllo delle risorse e per la legittimazione. Si evidenzia una visione conflittualistica e agonistica del mondo sociale che si inserisce nella prospettiva teorica iniziata da Marx e Weber.
2. nei campi le posizioni sono tra loro strutturate e poste in posizione di dominio o di subordinazione sulla base del tipo e della quantità di capitale detenuto. La visione relazionale della realtà sociale si caratterizza, dunque, perlopiù in senso oppositivo. Si stabilisce un'opposizione tra quanti detengono ed esercitano il controllo sulla distribuzione del capitale e quanti tentano di opporsi a tale controllo.
3. Nei campi si dispiegano forme specifiche di lotta che sono imposte agli agenti. Quando si entra in un campo bisogna accettarne le regole e le poste in gioco.
4. La quarta proprietà afferma l'autonomia relativa di ogni campo. Esiste una logica interna di funzionamento propria di ogni campo, per cui capitale, posizione, legittimazione e lotte si

¹⁰⁵ D'altra parte ogni punto di equilibrio è il risultato di lotte precedenti. Bourdieu mette così in risalto il legame tra i campi e la processualità storica: in un campo vi è depositata la storia; gli elementi e gli stati di equilibrio osservabili sono prodotti storici.

manifestano con modalità specifiche. I loro meccanismi di sviluppo conducono ad una certa strutturazione storica del campo (intesa come prodotto dei processi storici), come già accennato, in continua trasformazione.

Come si è detto, il mondo sociale è caratterizzato da un processo di differenziazione che determina la nascita di campi autonomi. Questo processo di differenziazione, dice Bourdieu, concerne al tempo stesso “l’essere” e “il conoscere”. Ciò vuol dire che “differenziandosi, il mondo sociale produce la differenziazione dei modi di conoscenza del mondo; a ciascuno dei campi corrisponde un punto di vista fondamentale sul mondo che crea il proprio oggetto e che trova in se stesso il principio di comprensione e di esplicazione a esso conveniente” (Bourdieu: 1998: 105). In un campo, un punto di vista, un modo di pensiero specifico si istituzionalizza nelle cose e negli habitus e diventa principio di costruzione della realtà.

Più volte si è menzionato il termine capitale. Si è detto che gli agenti sociali sono collocati nello spazio sociale e, in virtù di tale collocazione, hanno delle proprietà legate alle risorse che essi detengono. Gli agenti sono dotati di capitale, intendendo con questo termine i mezzi e le risorse di appropriazione all’interno dei singoli campi.. In tutti i campi dello spazio sociale le risorse (ossia i capitali) sono distribuite in maniera diseguale e ciò implica la contrapposizione tra le posizioni corrispondenti alle diverse quote diverse di capitale posseduto. Gli agenti o i gruppi di agenti visibilmente si appropriano in maniera esclusiva di quote di risorse. Il capitale ha, perciò, una base privata. I concetti di campo e capitale sono tra loro connessi: in ogni campo viene scambiato e distribuito un tipo specifico di capitale e gli agenti si collocano e lottano tra loro in base al capitale acquisito. In ogni campo si ha una distribuzione diseguale di risorse che dà vita a rapporti di disuguaglianza e di lotta tra gli agenti collocati nelle diverse posizioni.

Bourdieu individua quattro forme fondamentali di capitale: il capitale economico, il capitale culturale, il capitale sociale e il capitale simbolico. Il capitale economico consiste in mezzi di produzione, reddito, beni materiali. Esso viene convertito in moneta, il che consente di valutarlo più facilmente, misurando la sua entità in termini monetari. Nelle economie contemporanee la sua istituzionalizzazione corrisponde ai diritti di proprietà ed alle relative istituzioni giuridiche.

Il capitale culturale è l’insieme delle conoscenze, delle qualificazioni, delle disposizioni e preferenze di tipo estetico, e delle esperienze culturali. Esso non si converte immediatamente in moneta o ma in alcuni casi costituisce la via d’accesso al capitale economico; ad esempio esso dà la possibilità di accedere alle posizioni che danno una alta retribuzione economica. Bourdieu individua tre forme di capitale culturale. La prima, il capitale culturale incorporato, fa riferimento alle disposizioni degli individui nei confronti degli oggetti e delle esperienze culturali; dunque si riferisce agli atteggiamenti agli orientamenti valutativi della cultura, i quali vengono interiorizzati

durante la socializzazione primaria. Questa forma di capitale inizia ad essere accumulata sin dall'infanzia; per questo, il ruolo della famiglia risulta cruciale. Inoltre, tale accumulazione sembra presupporre un benessere economico, il quale si traduce in un vantaggio culturale. La seconda forma, il capitale culturale oggettivato, corrisponde ai beni culturali concreti (libri, opere d'arte, apparecchi scientifici), pertanto esso è facilmente individuabile. Inoltre, a differenza del capitale culturale incorporato, esso può essere venduto, scambiato o ereditato. Per essere utilizzato, però, esso presuppone una certa "quantità" di capitale culturale incorporato. Il capitale culturale istituzionalizzato fa riferimento all'istituzionalizzazione del capitale culturale, che nelle società moderne si concretizza nella forma dei titoli di studio socialmente riconosciuti. L'acquisizione di questi ultimi dà luogo alla pretesa, da parte degli agenti sociali, del raggiungimento di una corrispondente posizione sociale e di un'adeguata considerazione sociale. Considerata l'importanza del titolo di studio nell'accesso alle posizioni professionali più retribuite e prestigiose, le famiglie tendono ad investire nell'istruzione dei figli al fine di garantire loro una pari o migliore posizione nello spazio sociale. Pertanto spesso, come già detto, nella società moderna, il capitale economico posseduto dalle famiglie viene convertito in capitale culturale. Da ciò emerge l'importanza cruciale di queste due forme di capitale nel definire le traiettorie sociali dei singoli individui, i processi di stratificazione sociale e dunque, la struttura dello spazio sociale in cui si collocano gli agenti. Bourdieu individua due fattori che stanno alla base della riproduzione della struttura della distribuzione del capitale culturale, ovvero, le strategie delle famiglie e la logica specifica dell'istituzione scolastica. Questi due aspetti sono fra loro connessi, infatti egli afferma: "La riproduzione della struttura della distribuzione del capitale culturale si opera nella relazione tra le strategie della famiglia e la logica specifica dell'istituzione scolastica" (Bourdieu, 1994: 33). Da un lato le famiglie mostrano la tendenza a riprodurre il loro "essere sociale", quindi i loro poteri ed i loro privilegi, ed a tal fine mettono in atto diverse strategie di riproduzione in ambito economico, nelle scelte matrimoniali, nonché nel campo educativo investendo in esso molteplici risorse. Dall'altro, il sistema scolastico, nei suoi processi di selezione tende a mantenere l'ordine sociale preesistente. Attraverso le operazioni di selezione, esso separa gli alunni provvisti di capitale culturale da quelli che ne sono sprovvisti. "E poiché le differenze nelle attitudini sono inseparabili dalle differenze sociali secondo il capitale ereditato tende a mantenere le differenze sociali preesistenti" (Bourdieu: 2005: 34). Bourdieu fa riferimento al sistema universitario francese diviso fra le grandes écoles e le università; in tal modo "l'istituzione scolastica istituisce frontiere sociali analoghe a quelle che separano la grande dalla piccola aristocrazia e quest'ultima dai semplici plebei (...) Così, attraverso il legame nascosto fra attitudine allo studio e eredità culturale, l'istituzione scolastica, dalla quale in altri tempi ci si aspettava che instaurasse una forma di

meritocrazia favorendo le attitudini individuali rispetto ai privilegi ereditari, tende ad instaurare una vera nobiltà di Stato la cui autorità e legittimità sono garantite dal titolo di studio” (Bourdieu: 1994: 34- 36).

Il capitale sociale è l’insieme di relazioni sociali di cui gli agenti sociali dispongono. Si tratta di connessioni sociali, rapporti fra individui, obbligazioni sociali. La quota di capitale culturale posseduta da un agente cresce all’aumentare delle relazioni sociali che egli intrattiene. Quando dispongono di capitale economico e culturale gli individui hanno maggiori possibilità di essere inseriti in reti di relazioni e dunque di posseder capitale sociale. Questo, a sua volta, in certe condizioni può diventare capitale economico quando dalle reti di relazioni si ricavano vantaggi economici

Il capitale simbolico non rappresenta una vera e propria dimensione dello spazio sociale, ma piuttosto la forma che ogni altro tipo di capitale viene ad assumere quando viene riconosciuta la legittimità del possesso dei vari tipi di capitale da parte di un agente sociale il quale godrà di riconoscimento, quindi, di autorità, rispetto, onore o prestigio. Il capitale simbolico dunque rappresenta la manifestazione simbolica delle diverse forme di capitale; ogni tipo di capitale può essere convertito in capitale simbolico. Così, ad esempio, le relazioni fondate sul possesso di differenti quote di capitale economico si trasformano in relazioni basate su differenze di tipo simbolico, nascondendo, pertanto, la vera natura dei rapporti di dominio. La trasformazione dei vari tipi di capitale in capitale simbolico determina il misconoscimento della realtà sociale: le relazioni sociali sono in realtà rapporti di potere basati sul possesso di risorse (o quote di capitale), dunque sono relazioni asimmetriche; il capitale simbolico comporta la legittimazione di tale asimmetria, facendo apparire come suo fondamento l’onore ed il prestigio e nascondendo la natura effettiva di tali rapporti. Il capitale simbolico dunque consente la legittimazione del potere, delle disuguaglianze che strutturano la realtà sociale e delle distinzioni. La sfera simbolica assume una valenza autonoma, diviene un campo autonomo in cui si producono e si distribuiscono beni simbolici; le classi sociali mettono in atto pratiche simboliche di distinzione; queste concorrono a mantenere i confini tra le classi e concorrono al mantenimento delle disuguaglianze sociali (il capitale simbolico, si è detto è il mezzo che consente la legittimazione delle strutture di dominio) (Marsiglia, 2002).

3.7.2.. I concetti di habitus e di pratica

Nel tempo gli agenti si muovono, percorrono una traiettoria durante la quale attraversano sistemi di rapporti sociali e occupano posizioni diverse nei vari campi; gli agenti si muovono nello spazio sociale che è costituito dall’insieme dei campi. Si è detto sinora che gli agenti occupano nei campi

posizioni collegate alle forme e alle quote di capitale di cui essi dispongono; in base a ciò essi agiscono e lottano per mantenere o conquistare quote di capitale e, quindi, posizioni sociali, attraverso diverse strategie. Nel mondo sociale gli agenti, dunque, agiscono mettendo in atto pratiche dotate di senso. Queste sono generate dagli habitus, altro concetto fondamentale della teoria di Bourdieu, volta a spiegare l'azione o, come dice l'autore, l'agire pratico degli agenti¹⁰⁶. Nel tempo Bourdieu ha più volte definito il concetto di habitus, muovendo da un'accezione maggiormente deterministica ad una concezione più aperta e flessibile¹⁰⁷. Riprendiamo soltanto alcune delle definizioni presenti nella sua opera. L'habitus – egli scrive– consiste in “strutture interiorizzate, schemi di percezione, di concezione, di azione (...) I condizionamenti associati a una classe particolare di condizioni di esistenza producono degli habitus, sistemi di disposizioni durevoli e trasferibili, strutture strutturate predisposte come strutture strutturanti, vale a dire in quanto principi generatori e organizzatori di pratiche e di rappresentazioni che possono essere oggettivamente adattate al loro scopo senza supporre la visione cosciente dei fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, oggettivamente “regolate” e “regolari” senza essere in nulla il prodotto dell'obbedienza a delle regole, e, dato tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere il prodotto dell'azione organizzatrice di un direttore d'orchestra” (Bourdieu: 2005). Nel 1998, in “Meditazioni Pascaliane”, Bourdieu elabora un'ulteriore riformulazione del concetto, secondo cui gli habitus si inscrivono negli agenti sociali attraverso l'insieme delle loro esperienze: “Questi schemi di percezione, di valutazione e di azione permettono di operare atti di conoscenza pratica, fondata sull'individuazione e il riconoscimento degli stimoli condizionali e convenzionali cui sono predisposti a reagire, e a generare, senza presupporre esplicitamente dei fini o un calcolo razionale dei mezzi, strategie coerenti e continuamente rinnovate, ma nei limiti dei vincoli strutturali di cui gli habitus stessi sono il prodotto e che li definiscono” (Bourdieu, 1998, pp. 145-146). Ancora, in “Risposte” (1992: 89), l'habitus viene definito come un “(...) sistema socialmente costituito di disposizioni strutturate e strutturanti, acquisito con la pratica e costantemente orientato verso funzioni pratiche” (Risposte, 89).

¹⁰⁶ Bourdieu in un certo modo opera una mediazione concettuale tra due paradigmi dell'azione: gli approcci strutturalisti (per cui l'agire ha origine nell'obbedienza alle norme) e le prospettive soggettiviste sostenitrici dell'irriducibile intenzionalità soggettiva. La connessione tra azione sociale e struttura sociale, tra individuo e collettivo, soggettivo e oggettivo, spazio sociale oggettivo e mondo sociale soggettivo, in altre parole tra individuo e società è teorizzata da Bourdieu proprio attraverso il concetto di habitus. Quest'ultimo serve anche a spiegare i meccanismi della riproduzione sociale e dell'ordine sociale, i quali sono considerati allo stesso tempo presupposto e conseguenza delle pratiche regolari degli agenti.

¹⁰⁷ Marsiglia fa notare la diversa accentuazione che il concetto di habitus presenta nell'intera opera di Bourdieu. Esso dapprima presenta un carattere maggiormente deterministico (le pratiche sembrano essere determinate in maniera meccanicistica e le disposizioni acquisite appaiono irreversibili), successivamente viene definito come un insieme sistematico di principi i quali sono parzialmente sostituibili e danno luogo ad una molteplicità di soluzioni non deducibili dalle condizioni che lo producono

In quanto segue si intende riprendere alcuni aspetti delle definizioni riportate e soffermare l'attenzione su di essi. L'habitus consiste in sistemi di disposizioni durevoli, ossia, atteggiamenti e attitudini, come scrive lo stesso autore, propensioni a pensare e ad agire, schemi di percezione, di valutazione e di azione. Questi elementi generano le pratiche e le rappresentazioni; anche le categorie della percezione della realtà sociale, adoperate dagli agenti sociali per definire le proprie posizioni in rapporto alle altre, hanno origine dall'incorporazione delle strutture oggettive dello spazio sociale attraverso l'habitus (Marsiglia, 2002: 223). L'habitus viene acquisito dagli agenti nel corso della loro socializzazione, si rafforza tramite le esperienze di vita, viene interiorizzato e si incorpora negli agenti¹⁰⁸. L'habitus è un prodotto sociale: “parlare di habitus – dice, infatti, l'autore - significa stabilire che l'individuale, il personale, il soggettivo è sociale, collettivo. L'habitus è una soggettività socializzata” (Bourdieu: 1992, 93). Le strutture dell'habitus si formano e si esperiscono nel quadro di particolari condizioni di esistenza; ciò vuol dire che i condizionamenti legati a particolari condizioni di esistenza, attraverso i meccanismi della “necessità economica e sociale” che si esplicano in ogni sfera familiare (negli aspetti economici quanto nelle relazioni), vengono incorporati negli agenti sociali durante il processo di socializzazione¹⁰⁹.

Gli habitus vanno sempre considerati con riferimento ai vincoli strutturali di cui sono il prodotto ed entro cui si definiscono; essi, infatti, si costituiscono entro certe condizioni, sono il prodotto di specifiche condizioni economiche e sociali (definite, a loro volta, in particolare dal possesso dei diversi tipi di capitale). L'habitus è strettamente connesso alle posizioni occupate dagli individui nello spazio sociale, dunque, si può dire che alle diverse posizioni (definite in base alle quote di capitale posseduto) corrispondono specifici habitus. Così si esprime l'autore, definendo l'habitus come “...disposizioni interiori, interiorizzazione dell'esteriorità ... sistema acquisito di tutti i pensieri, di tutte le percezioni e di tutte le azioni inscritte nei limiti inerenti alle condizioni particolari della sua produzione, e solo di quelli. Attraverso di esso, la struttura di cui è il prodotto

¹⁰⁸ L'insieme di disposizioni che costituiscono l'habitus vengono interiorizzate dagli individui ed incorporate nel senso che finiscono con l'essere inscritte nei corpi, nelle stesse posture degli individui, nel loro modo di muoversi. Si formano nel corso dell'intera vita degli individui: nell'infanzia, si generano gli habitus primari, successivamente, e sulla base delle acquisizioni primarie, si elaborano gli habitus secondari. L'habitus, infatti, inizia a costituirsi sin dall'infanzia per poi svilupparsi in modo sistematico e consolidarsi, attraverso la pratica, durante l'intera vita. Gli agenti socializzatori mettono in atto pratiche di socializzazione; queste sono influenzate dalle condizioni oggettive del mondo sociale, in particolare dalle condizioni sociali di tali agenti (cioè, dalle posizioni sociali che essi occupano nei diversi campi). Le disposizioni a percepire, pensare, agire, vengono, poi, percepite come caratteristiche personali e corporee degli individui. Nel corso del tempo l'habitus può cambiare ma solo entro certi limiti. Bourdieu dice che “l'habitus è un avere che si trasforma in essere: disposizioni e proprietà diventano un modo di essere” (Marsiglia, 2002: 112).

¹⁰⁹ Le parole di Bourdieu (2005: 86) a tal proposito sono: “(...) le anticipazioni dell'habitus, sorta di ipotesi pratiche fondate sull'esperienza passata, conferiscono un peso smisurato alle prime esperienze; sono infatti le strutture caratteristiche di una classe determinata di condizioni di esistenza che, attraverso la necessità economica e sociale che fanno pesare sull'universo relativamente autonomo dell'economia domestica e delle relazioni familiari, o meglio attraverso manifestazioni propriamente familiari di questa necessità esterna (forma della divisione del lavoro fra i sessi, universo di oggetti, modi di consumo, rapporti con i parenti, ecc.) producono le strutture dell'habitus che fondano a loro volta la percezione e la valutazione di ogni esperienza ulteriore”.

governa la pratica, non secondo le vie di un determinismo meccanicista, ma attraverso costrizioni e limiti originariamente assegnati alle sue invenzioni” (Il senso pratico, 87). Infatti, continua l’autore, “...l’habitus è una capacità infinita di generare in tutta libertà (controllata) dei prodotti – pensieri, percezioni, espressioni, azioni, - che hanno sempre per limite le condizioni storicamente e socialmente situate della sua produzione, la libertà condizionata e condizionale che esso assicura è lontana da una creazione di imprevedibile novità tanto quanto da una semplice riproduzione meccanica dei condizionamenti iniziali (...) l’habitus, come ogni arte di inventare, è ciò che permette di produrre pratiche in un numero infinito e relativamente imprevedibili (come le situazioni corrispondenti), limitate tuttavia nella loro diversità (...)” (Bourdieu: 88-89)

L’habitus è un principio interno all’agente, attivo a livello inconscio, al di là delle capacità di analisi e di controllo dell’agente, non visibile direttamente, ma solo attraverso le pratiche da lui generate. Esso dà agli agenti una conoscenza pratica del mondo; i principi interiorizzati diventano i principi di valutazione del mondo sociale. L’habitus orienta la pratica, consente, cioè, agli agenti sociali di agire nel mondo sociale mettendo in atto delle pratiche. L’azione, però, non è pensata come obbedienza meccanica a delle regole; in tal caso non sarebbero osservabili le differenze individuali delle pratiche perché ogni regola darebbe origine ad un solo tipo di comportamento pratico. La nozione di habitus, pertanto, precisa l’autore, consente di evitare da una parte gli errori del meccanicismo (per cui l’azione è l’effetto meccanico di cause esterne), dall’altra la concezione dell’azione razionale, libera, cosciente, , prodotto di un calcolo delle possibilità (Bourdieu,1998: 145; Marsiglia, 2002: 114-115). Il comportamento degli agenti sociali, considerato come il prodotto di un habitus, non nega la spontaneità delle loro azioni, le quali costituiscono possibilità di espressione delle disposizioni interne acquisite dagli individui.. La produzione di pensieri, percezioni e azioni avviene nel quadro dei limiti inerenti le condizioni in cui l’habitus si è prodotto. Bourdieu mette in luce il fatto che l’habitus dà agli agenti l’illusione della libertà di scelta, dà loro l’impressione di agire liberamente, in assenza di costrizioni esterne. Le risposte dell’habitus (pensieri, espressioni, azioni) sono risposte a degli stimoli, i quali “agiscono solo a patto di incontrare degli agenti condizionati a riconoscerli” (Bourdieu, 2005: 84- 85). “Lo stesso habitus - dice Bourdieu- può generare pratiche diverse, o anche opposte” (Bourdieu, 1992, p.100). “Le pratiche generate dall’habitus e determinate dalle condizioni passate di produzione del loro principio generatore,- scrive Bourdieu (205: 98) – sono adattate in anticipo alle condizioni oggettive tutte le volte che le condizioni di cui l’habitus funziona sono rimaste identiche – o simili – a quelle in cui si è costituito; l’adattamento alle condizioni oggettive perfettamente e immediatamente riuscito genera così l’illusione più completa del finalismo o, il che è lo stesso, del meccanicismo autoregolato”. Può accadere, però, che le disposizioni risultano inadeguate rispetto

alle condizioni dell'ambiente da affrontare; ciò vuol dire che tra le disposizioni e le condizioni non vi è sempre corrispondenza e, quindi, l'adattamento dell'habitus alle condizioni oggettive costituisce soltanto una possibilità. Bisogna "evitare così di universalizzare inconsciamente il modello della relazione di riproduzione quasi perfetta che vale solo nel caso in cui le condizioni di produzione dell'habitus e quelle del suo funzionamento sono identiche o omotetiche. In questo caso particolare, le disposizioni durevolmente inculcate dalle condizioni oggettive e da un'azione pedagogica adeguata ad esse tendono a generare pratiche oggettivamente compatibili con queste condizioni e aspettative anticipatamente adattate alle loro esigenze oggettive" (*ibidem*: 99).

Le strategie, linee d'azione che si esplicano nella pratica, si definiscono, infatti, nell'incontro tra l'habitus ed una determinata congiuntura del campo, ossia determinate condizioni oggettive. Condizioni di esistenza simili, come si dirà, generano habitus simili e pratiche altrettanto simili. Così ogni individuo riscontra nella condotta dei suoi simili la legittimazione della propria condotta. (Bourdieu: 1998: 70). L'habitus ha origine dalle traiettorie sociali dei singoli, della loro famiglia di origine e della classe di posizioni in cui l'individuo si ritrova. Come si specificherà in seguito, posizioni in prossimità tra loro sono caratterizzate da habitus affini; è vero che non esistono individui con habitus e traiettorie identici, ma le posizioni vicine sono caratterizzate da somiglianze forti. Per questo, come si dirà si possono individuare classi di habitus caratterizzate da proprietà simili e ciò spiega la similitudine delle condotte (Boschetti, 22-23).

Bourdieu precisa che l'habitus non è un principio monolitico ed immutabile. La sistematicità dell'habitus è legata alle condizioni sociali in cui si forma ed in cui si esercita. L'habitus è "...è un sistema di disposizioni **aperto**, messo incessantemente a confronto con esperienze nuove e quindi da queste incessantemente modificato. E' durevole ma non immutabile. È un sistema di disposizioni, cioè di virtualità, di potenzialità – si rivela solo rispetto a una situazione determinata" (Bourdieu: 1992, 100). "Gli habitus – dice Bourdieu – cambiano continuamente in funzione delle nuove esperienze. Le disposizioni sono sottoposte a una sorta di revisione permanente, che tuttavia non è mai radicale, in quanto opera a partire dalle premesse istituite nello stato precedente. Le disposizioni si caratterizzano per una combinazione di costanza e di variazione (...) (Bourdieu: 1998, 169). E' stato in precedenza precisato che i comportamenti non sono abitudini ripetitive e meccaniche, determinati da costrizioni esterne; essi implicano una relazione attiva ed aperta con il mondo esterno ed una componente creativa: l'habitus si trasforma nel suo continuo confronto con nuove situazioni, congiunge le strutture sociali esterne e quelle soggettive interne ed in tal modo può generare pratiche diverse. L'habitus è una realtà dinamica in quanto si riadatta continuamente alle situazioni.

E' attraverso il concetto di habitus che Bourdieu spiega la corrispondenza osservabili tra la posizione occupata dagli agenti sociali, le loro speranze ed attitudini all'azione. Le attitudini ad orientarsi e ad agire nello spazio sociale in modo corrispondente alla posizione occupata si costituiscono nell'esperienza concreta, non vengono elaborate a livello discorsivo o riflessivo. Gli individui interiorizzano "...alla fine di un lungo e complesso processo di condizionamento, le possibilità oggettive che sono state loro offerte (...)" (Bourdieu, 1992: 97.) "Se si osserva – scrive Bourdieu (Bourdieu: 2005: 85-86) regolarmente una correlazione molto stretta fra le probabilità oggettive scientificamente costruite (per esempio le possibilità di accesso a questo o quel bene) e le speranze soggettive (le "motivazioni" o "i bisogni"), non è perché gli agenti adattino consapevolmente le loro aspirazioni ad una valutazione esatta delle possibilità di riuscita, come un giocatore che regoli il suo gioco in funzione di un'informazione perfetta sulle sue possibilità di vincere" (*ibidem*: 85-86.). In realtà, ciò che è inscritto nelle condizioni oggettive sotto forma di possibilità e impossibilità, libertà e necessità, agevolazioni e divieti (colti dalla "scienza attraverso regolarità statistiche come probabilità oggettivamente legate a un gruppo o a una classe") viene inculcato negli individui e genera disposizioni che sono oggettivamente compatibili con le specifiche condizioni oggettive; pertanto "le pratiche più improbabili vengono escluse, prima di qualunque esame, a titolo di impensabile, da quella specie di sottomissione immediata all'ordine che induce a fare di necessità virtù (...)" (*ibidem*: 86).

La definizione di habitus come "sistema di disposizioni strutturate e strutturanti" vuol dire che esso è prodotto dall'interiorizzazione delle strutture proprie del contesto sociale nel quale l'individuo si trova collocato ed al tempo stesso esso è un principio generatore di pratiche. Dire che le pratiche sono un prodotto dell'habitus, però, non vuol dire che esse sono riconducibili all'habitus in maniera automatica e meccanicistica. La conoscenza approfondita delle posizioni sociali in uno spazio sociale (e delle disposizioni collegate alle singole posizioni) non comporta la conoscenza dei comportamenti pratici degli agenti che occupano le varie posizioni. In altre parole la conoscenza delle condizioni di produzione delle pratiche non comporta la conoscenza delle pratiche effettive. L'habitus mette in luce il fatto che i comportamenti derivano dai condizionamenti e dai processi sociali.

Secondo la "formula generativa della pratica"¹¹⁰, quest'ultima, dunque l'azione pratica, deriva dal rapporto esistente tra tre elementi: l'habitus, il campo e il capitale. In un campo gli agenti occupano delle posizioni in funzione del capitale posseduto. L'occupazione delle posizioni va sempre considerata in rapporto ad altre posizioni, quindi ad altre combinazioni di capitali in campi specifici. La formula non consente di capire le pratiche partendo da essa; piuttosto l'analisi delle

¹¹⁰ Bourdieu indica una precisa formula generativa: [(habitus) x (capitale)] + campo = pratica. (La distinzione 1983 :104. 104).

pratiche può mettere in luce gli elementi generativi delle pratiche stesse secondo la formula. Essa, inoltre mette in luce la relazione tra habitus e campo in particolare. I campi, in cui si dispiegano le situazioni reali e la storia reale, sono “abitati” dagli agenti sociali, dotati di habitus ed occupanti una determinata posizione nel campo. A seconda della posizione occupata, ogni agente sviluppa una determinata conoscenza del campo. Egli poi metterà in atto strategie diverse in base posizione occupata, alle risorse in suo possesso ed alle “disposizioni dell’habitus generative delle pratiche”. In quanto generate da un insieme di disposizioni personali, comunque in maniera aperta e non meccanica, le pratiche (il comportamento pratico) messe in atto dagli individui in tutti i campi appaiono caratterizzate da una certa coerenza interna che esteriormente si manifesta nello stile personale assunto dagli individui; pertanto accade che agenti sociali che occupano posizioni sociali simili adotteranno “stili” altrettanto simili.

3.7.3.L’analisi delle classi sociali e degli stili di vita

Correlata ai concetti di habitus e di campo è, poi, la riflessione di Bourdieu sul concetto di classe sociale. L’autore individua nella situazione di classe due aspetti distinti sul piano analitico. Il primo è la condizione di classe relativa alle condizioni materiali di esistenza, come la professione a cui si lega il reddito. Il secondo, la posizione di classe, fa riferimento alle relazioni esistenti in un sistema di classi tra le diverse posizioni, l’una in rapporto alle altre. Oltre alla differenze in termini materiali e relazionali (dunque differenze di condizione e di posizione), Bourdieu evidenzia anche il carattere simbolico delle opposizioni tra classi, riferito agli elementi distintivi che ciascuna classe assume in rapporto alle altre. Le distinzioni simboliche, pur sovrapponendosi alle opposizioni legate alle condizioni (come quelle legate alla professione), hanno una loro autonomia analitica. Le distinzioni hanno certamente un fondamento oggettivo legato, ad esempio, al livello di consumo di un bene, ma l’aspetto simbolico emerge con riferimento al significato che si associa al consumo dei beni da parte di quanti condividono un certo gusto. La definizione delle singole classi e del sistema delle classi in un determinato spazio sociale è, dunque, compiuta da Bourdieu, sulla base di tre sistemi di proprietà differenti: le proprietà materiali, quindi, la condizione, le proprietà relazionali, cioè, la posizione, le proprietà simboliche, ossia, la distinzione¹¹¹ (Marsiglia, 2002).

¹¹¹ Anche a proposito di classi sociali, la teoria di Bourdieu si pone come superamento della contrapposizione tra teorie oggettiviste e soggettiviste, sulla base del presupposto che la realtà sociale è un insieme inscindibile di elementi oggettivi e soggettivi. Superare l’antinomia tra le due concezioni vuol dire, per l’autore, che esse non si escludono l’una con l’altra; pertanto egli mostra il fatto che sulla base di strutture oggettive (misconosciute agli agenti) si formano le rappresentazioni soggettive dell’appartenenza ad un gruppo e della disuguaglianza tra i gruppi; queste rappresentazioni possono generare, come effetto, la costruzione effettiva di gruppi come le classi sociali, soggetti capaci di azione collettiva.

A proposito dell'aspetto simbolico, l'autore scrive che "Poiché gli individui o i gruppi sono oggettivamente definiti non soltanto da ciò che sono ma anche da ciò che sono considerati essere, da un essere percepito che, pur dipendendo strettamente dal loro essere non è mai riconducibile ad esso, la scienza sociale deve prendere in considerazione le due specie di proprietà che sono loro oggettivamente legate: da un lato le proprietà materiali, che a cominciare dal corpo, sono quantificabili e misurabili come qualsiasi cosa del mondo fisico, e dall'altro delle proprietà simboliche che non sono altre che le proprietà materiali quando vengono percepite e valutate nelle loro relazioni reciproche, cioè come proprietà distintive"(Bourdieu: 2005, 210). Può accadere, pertanto, che le differenze oggettive non corrispondono alle differenze socialmente percepite. Infatti, si legge: "in realtà, contro l'evidenza fiscalista che vuole che, in caso di distribuzione continua, la differenza sia tanto più piccola quanto è maggiore la prossimità nella distribuzione, le differenze percepite non sono le differenze oggettive e la vicinanza sociale, luogo dell'ultima differenza, ha tutte le possibilità di essere il punto di maggiore tensione. (...) La distanza oggettiva minima nello spazio sociale può coincidere con la massima distanza soggettiva; e questo perché, fra le altre ragioni, il più "vicino" è ciò che minaccia di più l'identità sociale, cioè la differenza (...)" (*ibidem*:214-215).

Le classi rappresentano, per Bourdieu, il risultato della collocazione dagli agenti nello spazio sociale; questa collocazione dipende dalla distribuzione delle risorse (i diversi tipi di capitale). Tali risorse sono utilizzate dagli individui nella lotta per l'appropriazione dei beni sociali relativamente scarsi. Appartengono alla stessa classe quanti sono collocati in un'analogia posizione nello spazio sociale (in rapporto, appunto, alla distribuzione di risorse). In "La Distinzione", studio empirico sulle differenziazioni di gusti e stili di vita tra le classi sociali della Francia degli anni Settanta, viene introdotto dall'autore il concetto di *habitus* di classe: dall'esperienza di condizioni di esistenza simili (soprattutto nella fase della socializzazione primaria) derivano gusti, preferenze e stili di vita altrettanto simili, oltre ad una similarità nella rappresentazione della propria condizione di classe in rapporto alle altre. Pertanto si ha una corrispondenza tra classi di posizioni e classi di *habitus*. Bourdieu precisa che "ciò che si chiama comunemente distinzione, cioè una certa qualità del contegno e delle maniere (...) è in realtà soltanto differenza, scarto, tratto distintivo, in breve proprietà relazionale, che esiste soltanto nella relazione con altre proprietà e grazie a tale relazione" (Bourdieu: 1994, 18). Bourdieu analizza l'origine ed il significato simbolico degli stili di vita delle diverse classi e pure delle frazioni di classe individuabili nella società francese. Gli stili di vita sono insiemi sistematici di pratiche, di gusti e di scelte. Essi sono generati, come già detto, dall'*habitus*. "L'*habitus* è il principio generatore e unificatore che ritraduce le caratteristiche intrinseche e relazionali di una posizione in uno stile di vita unitario, ossia un insieme unitario di scelte di

persone, pratiche, beni” (*ibidem*: 21). L’insieme delle possibilità oggettive a disposizione degli agenti si trasforma, oltre che in pratiche, in principi di selezione, di apprezzamento, di gusto. L’autore dimostra come la prevedibilità e la regolarità dei gusti e delle condotte dipendano dalla posizione che gli agenti occupano nello spazio sociale. Osservando la relazione tra la posizione sociale degli agenti ed i loro consumi culturali, emerge un rapporto di omologia tra lo spazio sociale e quello degli stili di vita. Le strutture di preferenze si costituiscono nel corso della storia individuale e collettiva degli agenti “attraverso una dialettica temporale complessa con le strutture oggettive da cui sono prodotte e che tendono a riprodurre” (Bourdieu, 1992: 91).

Lo spazio concettuale in cui Bourdieu definisce le classi non ha una connotazione strettamente economica e legata alla sola sfera della produzione. Esso è definito dall’intreccio dei diversi tipi di capitale (economico, sociale, culturale e simbolico). Gli agenti, come già detto, si collocano nello spazio sociale sulla base di due dimensioni. La prima dimensione corrisponde al volume globale o ammontare complessivo del capitale posseduto, il quale può essere di diversi tipi (capitale economico, culturale, sociale). La seconda dimensione riguarda la struttura o composizione del capitale globale, cioè, “il peso relativo dei diversi tipi di capitale dentro il capitale globale”. La collocazione degli agenti nello spazio, pertanto può variare non solo in virtù del capitale globale di cui essi dispongono, ma, a parità di esso, gli agenti possono trovarsi in una situazione di classe diversa a seconda della prevalenza, rispetto al volume globale, di capitale economico o culturale, che sono le due specie di capitale di cui Bourdieu tiene conto nella sua indagine empirica (attraverso le variabili dell’occupazione e del titolo di studio). Il sistema delle classi viene pertanto tracciato dall’autore sulla base dei dati riferiti all’occupazione ed all’istruzione e con riferimento alla società francese degli anni Settanta vengono individuate ed analizzate tre classi principali, secondo una ripartizione gerarchica tra livello alto, medio e basso; esse sono: la classe borghese, quella della piccola borghesia e la classe popolare. Ciascuna delle tre classi potrebbe, poi, essere suddivisa in frazioni di classe.

Una classe oggettiva è costituita statisticamente dagli agenti che sono collocati in posizioni vicine nello spazio sociale, in termini di volume e composizione del capitale. Questi agenti vivono condizioni simili di esistenza; lo stesso si può dire per le loro possibilità e per le loro predisposizioni. Si può ritenere, inoltre, secondo Bourdieu, che essi abbiano vissuto un altrettanto simile processo di socializzazione, il che lascia presumere che, sebbene non in modo automatico, essi abbiano sviluppato un habitus, (quindi disposizioni, schemi di percezione e di azione) anch’esso simile. Diventano individuabili classi di habitus corrispondenti alle classi di condizioni di esistenza. Nel quadro dell’habitus di classe, ogni singola agente disporrà di caratteristiche singolari di habitus che vanno intese come possibili varianti del più generale habitus di classe. Nei limiti di

una classe di condizioni di esistenza e dunque di condizionamenti sociali è possibile osservare una certa omogeneità degli habitus. Cioè dall'omogeneità delle condizioni di esistenza risulta un'omogeneizzazione oggettiva degli habitus di gruppo o di classe. Ne deriva che le pratiche si adattano reciprocamente "in assenza di ogni interazione diretta e, a fortiori, di ogni concertazione esplicita" (Bourdieu, 2005: 93). Gli individui che sono il prodotto delle stesse condizioni oggettive hanno gli stessi habitus. "classe di condizioni di esistenza e di condizionamenti identici o simili, la classe sociale (in sé) è inseparabilmente una classe di individui biologici dotati dello stesso habitus, come sistema di disposizioni comune a tutti i prodotti degli stessi condizionamenti. Se è escluso che tutti i membri della stessa classe (o anche due di loro) abbiano fatto le stesse esperienze e nello stesso ordine, è certo che ogni membro della stessa classe ha delle possibilità maggiori di qualunque altro membro di un'altra classe di essersi trovato di fronte alle situazioni più frequenti per i membri di questa classe"(ibidem: 95).Gli habitus individuali costituiscono una diversità nel quadro dell'omogeneità delle condizioni sociali: "ogni sistema di disposizioni individuali è una variante strutturale delle altre, in cui si esprime la singolarità della posizione all'interno della classe e della traiettoria. Lo stile "personale", cioè quel marchio particolare che portano tutti i prodotti di uno stesso habitus, non è mai altro che uno scarto rispetto allo stile proprio di un'epoca o di una classe (...) Il principio delle differenze fra gli habitus individuali risiede nella singolarità delle traiettorie sociali, alle quali corrisponde una serie di determinazioni cronologicamente ordinate e irriducibili le une alle altre (ibidem 96).

Il processo di strutturazione della classe avviene, secondo Bourdieu, sia a livello oggettivo che soggettivo. Le classi, pertanto, oltre a costituire una realtà oggettiva, sono anche una realtà soggettiva. Gli agenti infatti, elaborano valutazioni del mondo sociale, utilizzano categorie per classificarne gli aspetti, sulla base degli schemi di percezione e di cognizione contenuti nel loro habitus, e sulla base dei rapporti e delle lotte di classe che si sono prodotti nella storia e che sono conservati nella memoria collettiva; questi schemi sono strettamente connessi alle proprietà oggettive delle posizioni sociali occupate nello spazio sociale¹¹².

L'idea di Bourdieu si avvicina a Weber a proposito delle classi mentre se ne differenzia a proposito dei ceti. Se Weber opera una distinzione tra classi e ceti con riferimento alle differenze sociali sulla base di una dimensione puramente economica (nel caso delle classi) o sulla base dei fenomeni dell'onore e del prestigio che si esprimono in uno specifico stile di vita (nel caso dei ceti),

¹¹² Marsiglia sintetizza la costruzione teorica di Bourdieu in tre punti principali. innanzitutto l'esistenza di differenze sociali oggettive (condizioni di esistenza e posizioni sociali); queste dipendono dall'appropriazione dei diversi capitali (o poteri) e vanno considerate in maniera relazionale. In secondo luogo, condizione e posizione di classe vengono incorporate negli agenti e tradotti in pratiche da parte di questi mediante l'habitus (da ciò derivano gli stili di vita). Il terzo punto riguarda la dimensione simbolica relativa al modo in cui "le pratiche sono organizzate, classificate e valutate sia entro lo spazio degli stili di vita sia in termini di potere simbolico" (Marsiglia, 177).

per Bourdieu, gli stili di vita (espressione per Weber del ceto) sono la manifestazione delle condizioni e delle posizioni (quindi del modo di esistere e delle collocazioni) delle classi nello spazio sociale. Così scrive l'autore: "L'arte di vivere stessa dei detentori del potere contribuisce al potere che la rende possibile poiché le sue reali condizioni di possibilità restano ignorate e può essere percepita non solo come la manifestazione legittima del potere ma come il fondamento della sua legittimità. I "gruppi di status" fondati su uno "stile di vita" e su una "stilizzazione della vita", non sono, come credeva Max Weber, una specie di gruppo diverso dalle classi, ma classi dominanti denegate o, se si preferisce, sublimare e, per questo, legittimate" (Bourdieu, 2005: 217).

Di fronte alla molteplicità e diversità delle pratiche, attraverso la ricerca è possibile far corrispondere ad ogni classe o frazione di classe (caratterizzata da una determinata composizione e dimensione di capitale economico e culturale) un ambito di espressione degli stili di vita, in termini di comportamenti, pratiche, scelte e gusti in tutti gli ambiti di espressione (la musica, lo sport, l'alimentazione, la politica) in un determinato arco temporale. Individui che si trovano in una posizione sociale simile hanno stili di vita altrettanto simili.

Bourdieu spiega il rapporto che esiste fra le condizioni sociali, gli stili di vita ed i gusti. Alle posizioni che gli individui occupano nello spazio sociale corrispondono gli habitus prodotti dalle condizioni di esistenza e generatori delle pratiche e delle proprietà che caratterizzano gli agenti. *"Come le posizioni di cui sono il prodotto, gli habitus sono differenziati, ma anche differenzianti. Separati, distinti, sono anche operatori di distinzione: mettono in atto principi di differenziazione o utilizzano diversamente i principi di differenziazione comuni. Gli habitus sono principi generatori di pratiche distinte e distintive (...) [nonché] di schemi e principi di classificazione, principi di visione e divisione e gusti differenti"* (Ragioni pratiche: 20-21). Lo stile di vita è espressione delle classificazioni e delle distinzioni legate agli habitus. Anche i gusti vanno ricondotti alla dimensione della classe ed alla nozione di habitus. Pertanto, gli agenti di ciascuna classe sociale, i quali condividono uno stesso habitus, sviluppano simili modi di classificare e valutare, simili scelte, preferenze, nonché pratiche altrettanto somiglianti. Le pratiche messe in atto dagli agenti (in relazione all'habitus ed alla posizione occupata nello spazio sociale) assumono un valore simbolico in quanto diventano, differenze simboliche, segni di distinzione rispetto alle pratiche messe in atto da altre classi o frazioni di classe. Così scrive Bourdieu: "I "gruppi di status" non fanno che dare alle strategie di distinzione una forma istituzionale, se non codificata, controllando strettamente le due operazioni fondamentali della logica sociale, l'unione e la separazione, con cui può realizzarsi l'accrescimento o la diminuzione della rarità, dunque del valore simbolico del gruppo; e questo tanto sul terreno propriamente simbolico, regolando l'uso degli attributi simbolici atti a rendere visibili le differenze e a manifestare i ranghi, cioè i segni distintivi della ricchezza simbolica, come

l'abbigliamento o l'abitazione o gli emblemi del riconoscimento sociale, come tutti gli attributi dell'autorità legittima, quanto negli scambi reali, che possono implicare una forma di identificazione o, almeno, di riconoscimento reciproca, matrimonio, scambio di doni o di pasti o semplicemente commercio" (Bourdieu: 2005: 215-216).

La "distinzione" si istituzionalizza nel senso che essa viene incorporata dagli agenti ed in tal modo si naturalizza non viene ricercata dagli agenti con intenzione. Queste le parole dello studioso francese: Il gusto, in particolare, ha un'origine sociale ed assume un significato sociale, in quanto è espressione di una condizione di classe e di un habitus di classe; attraverso lo stile di vita e la manifestazione del gusto gli agenti rivelano la propria appartenenza di classe e consentono agli altri di assegnarli a quella determinata classe. Attraverso il gusto si delimitano, a livello simbolico, i confini tra le classi e le frazioni di classe in termini di differenze (Marsiglia, 2002).

In "La distinzione" con riferimento alla Francia, Bourdieu individua tre livelli fondamentali di classe e di istruzione (superiore, medio e inferiore) a cui corrispondono tre tipi di gusto e di atteggiamento estetico (legittimo, medio e popolare), i quali esprimono tre generici stili di vita: quello delle classi dominanti, quello delle classi medie e quello delle classi popolari¹¹³. In conclusione della sua ricerca, Bourdieu individua tre tipi di atteggiamento estetico e di gusto corrispondenti ai tre livelli di classe fondamentali: l'estetica e il gusto popolare, l'estetica e il gusto delle classi medie e l'estetica e il gusto delle classi superiori. Le classi popolari, secondo Bourdieu, non riescono a separare l'aspetto estetico in sé proprio delle cose dal loro utilizzo pratico. Il gusto delle classi popolari si contrappone in maniera radicale a quello delle classi dominanti ed è considerato, da parte di queste ultime, sgradevole e volgare. Lo stile di vita delle classi popolari, secondo Bourdieu, si basa sul "gusto per il necessario" e sull'esigenza di "fare di necessità virtù". Solo in apparenza le preferenze appaiono slegate dai vincoli esistenti, in realtà esse sono la manifestazione di condizioni oggettive che obbligano a compiere determinate scelte. Le classi superiori e dominanti, libere dalla necessità materiali, considerano gli oggetti non per la loro valenza pratica ma per il gusto di cui sono espressione. Lo stile di vita della classe dominante nella Francia degli anni '70 si caratterizza per il "senso della distinzione", volto a mostrare e ribadire la posizione di superiorità nello spazio sociale. Alla classe dominante appartengono grandi esponenti dell'economia e della finanza, altri funzionari pubblici, magistrati ed importanti intellettuali. Questi sono accomunati dal fatto di possedere un capitale globale elevato a cui corrisponde un certo habitus, e dalla disposizione a esprimere gusti che evidenziano e distinguono la loro posizione di gruppo superiore. Tra le posizioni delle classi popolari e delle classi dominante si trova la classe intermedia, la piccola borghesia, la quale tende a distinguersi nettamente ed a prendere le distanze

¹¹³ In corrispondenza delle frazioni di classe, poi, nell'ambito di questi tre generici stili di vita si possono rintracciare stili di vita più specifici.

dalle classi popolari, attraverso scelte estetiche, gusti, consumi e meccanismi di chiusura sociale, e tende ad avvicinarsi alle classi superiori cercando di imitarle nelle scelte. L'acquisizione della naturalezza e della disinvoltura, tipico del rapporto con la realtà di quanti la dominano e la controllano, è impedita dalla carenza del capitale culturale rispetto a quello delle classi superiori. La composizione della classe media, basata su un capitale globale di medio volume, si presenta in maniera più composita e complessa. Al suo interno Bourdieu individua tre frazioni di classe a cui corrispondono tre diverse combinazioni di capitali e tre diversi habitus di classe¹¹⁴.

I tre stili di vita menzionati rivelano la struttura dei rapporti di dominio esistenti tra le classi. I membri della classe dominante manifestano uno stile di vita "distinto" il quale dipende dal rapporto di sicurezza che essi hanno con il mondo sociale. Ma non tutte le frazioni di questa classe manifestano lo stesso agio, in senso di abbondanza e di familiarità, riguardo ai consumi culturali; ciò dipende dalle quote possedute di capitale economico e di capitale culturale. Le pratiche e le scelte messe in atto dalla classe dominante sono, come detto, caratterizzate da un atteggiamento di distinzione; pertanto quando certi oggetti o certe pratiche culturali diventano troppo diffusi vengono abbandonati dalla classe dominante che intraprende altre scelte. Un esempio è dato dall'accessibilità sempre maggiore dei titoli di studio che inducono la classe dominante a raggiungerne di livello superiore sia da un punto di vista quantitativo (master e dottorati) sia qualitativo (accedendo alle scuole d'élite). Le classi medie assumono un atteggiamento di sottomissione nei confronti delle pratiche culturali della classe dominante; tali pratiche vengono considerate come qualcosa di superiore, vengono ammirate rispettate ed imitate, ma mai avviene una loro appropriazione. I gusti delle classi dominanti sono considerati autorevoli e costituiscono un modello a cui guardare senza interferire con esso. Le classi medie manifestano una tendenza a distinguersi dalle classi popolari mostrando loro, mediante gusti e stili di vita, di appartenere ad un livello più alto. Le classi medie tendono ad investire molto nell'istruzione: il raggiungimento di livelli di istruzione alti costituisce il riconoscimento istituzionale del possesso di una quota di capitale culturale più elevata. Ciò è dovuto ad un senso di insicurezze ed all'ansia propria di queste classi di sentirsi riconosciute. Altri comportamenti manifestano questo tratto: ad esempio la scelta di amici con livelli di istruzione alta, la preferenza verso attività nel tempo libero e di vacanze dotate di maggiore contenuto educativo o istruttivo. Il senso di indegnità avvertito dai componenti di questa classe, conduce ad un'accettazione passiva della struttura dominante, del dominio della cultura della classe dominante mai contrastata e messa in discussione. Ovviamente si possono distinguere diverse frazioni che a

¹¹⁴ Piccoli negozianti e artigiani costituiscono un primo gruppo della piccola borghesia, dotato di minore capitale culturale, e ormai in declino. Gli impiegati costituiscono la piccola borghesia esecutiva. Il tipo nuovo ed in ascesa di piccoli borghesi è composto sostanzialmente da insegnanti, intellettuali di basso rango, professionisti del mondo dei servizi e delle comunicazioni. Tutte e tre mostrano la propensione ad imitare la classe dominante.

seconda della composizione del capitale posseduto differiscono nelle loro scelte, strategie e negli stili di vita. Le classi popolari, infine, tendono a privilegiare elementi antitetici a quelli scelti dalla classe dominante, manifestando la loro posizione di subordinazione nei confronti di questa.

3.8. Alcune interpretazioni recenti della distanza sociale

3.8.1. Bottero e Prandy: distanza sociale e stratificazione sociale

Bottero e Prandy (2003), esponenti del *Cambridge stratification group*¹¹⁵, prendono in considerazione la distanza sociale nell'interazione e la pongono in relazione con la stratificazione sociale. Il concetto di distanza sociale in questo caso si esplicita nella varietà delle relazioni sociali e la misura della distanza sociale vuole cogliere la distanza nelle interazioni sociali, ritenendo che questa abbia degli effetti sulla riproduzione delle disuguaglianze. Gli individui in posizione di vantaggio agiscono allo scopo di mantenere tale vantaggio; a tal fine essi si associano con altri individui che sono nella loro stessa posizione e mettono in atto pratiche culturali che rappresentano simbolicamente la loro posizione.

La ricerca di Bottero e Prandy si inserisce nel dibattito inerente alla rivisitazione della teoria sulle classi sociali e sulla complementarità degli aspetti non solo economici ma anche sociali e culturali nello strutturarsi delle disuguaglianze. I due autori invertono l'approccio tradizionale dello studio della stratificazione sociale, il quale definisce dapprima la struttura composta da un certo insieme di gruppi (individuati spesso in base alle occupazioni) e solo successivamente analizza le interazioni sociali esistenti tra i gruppi individuati. Pertanto i due studiosi inglesi non analizzano le relazioni sociali e le relative distanze relazionali come effetto della stratificazione sociale; ribaltando questo punto di vista, essi assumono come punto di partenza dell'analisi i modelli di interazione e considerano la stratificazione sociale come esito anche dell'interazione nello spazio sociale (inteso come sistema di interazioni). In altre parole, secondo questo approccio la stratificazione sociale avrebbe origine anche dalle distanze relazionali che si determinano nello spazio sociale e che si concretizzano nei modelli di interazione. Le disuguaglianze si strutturano e si riproducono nell'interazione sociale. Gli individui, infatti possono essere inseriti in molteplici

¹¹⁵ Gli esponenti del *Cambridge stratification group* analizzano il concetto di distanza e prossimità (attraverso lo studio delle relazioni sociali) ipotizzando che è possibile desumere l'esistenza di regolarità nei sistemi di stratificazione dall'analisi dei meccanismi di associazione degli individui in situazioni diverse da quelle di lavoro. Il concetto di distanza sociale in senso relazionale è stato utilizzato per studiare fenomeni diversi: sono stati analizzati gli effetti della distanza sociale sulle performance scolastiche degli studenti, sulle disuguaglianze fra etnie, sulla salute e lo stile di vita, sulla discriminazione occupazionale in base al genere, sull'identificazione partitica e di classe, sulla mobilità sociale.

relazioni. I sistemi di relazione entro cui gli individui sono inseriti generano, come effetto, confini simbolici tra le categorie occupazionali, tendenze alla chiusura ed al distanziamento sociale.

Secondo questa prospettiva, la distanza sociale assume un ruolo attivo e costitutivo dei fenomeni in quanto le relazioni sociali sono intese come forze operanti. Lo spazio sociale viene costruito attraverso la definizione delle interazioni sociali. Così i due ricercatori inglesi affermano: “L’approccio abituale [allo studio della stratificazione sociale] è quello di definire, dapprima, una struttura e i gruppi in cui si articola e poi, in seguito, analizzare l’interazione sociale tra questi stessi gruppi. L’approccio che parte dal concetto di distanza sociale inverte questa sequenza, utilizzando i modelli e gli schemi di interazione per determinare il tipo di struttura” (Bottero e Prandy, 2003, 178, traduzione Introini, 2007). La distanza sociale si genera e si riproduce nelle relazioni sociali. La distanza sociale intesa come distanza nelle relazioni viene empiricamente rilevata attraverso lo studio delle relazioni di prossimità. Le differenze nelle relazioni incidono sulla disuguaglianza insieme agli altri fattori economici, sociali culturali.

3.8.2. Bauman : spazio cognitivo, spazio morale e spazio estetico

Se, come è stato fatto osservare, il concetto di distanza richiama l’idea di un qualche tipo di spazio, in particolare lo spazio sociale, appare interessante approfondire alcune concettualizzazioni di questo concetto. In quanto segue si espone una sintesi del pensiero di Bauman (1993) il quale intende lo spazio sociale come l’interazione di tre processi distinti e tra loro connessi, ossia i processi di costruzione dello spazio cognitivo, estetico e morale. Questi tre ambiti di spazialità, caratterizzati dalle nozioni di prossimità e distanza e di apertura e chiusura, si differenziano tra loro per i meccanismi di produzione, i criteri che guidano questi meccanismi e gli esiti finali.

Lo spazio cognitivo si costruisce intellettualmente mediante l’acquisizione di conoscenza. L’autore evidenzia il forte nesso tra conoscenza e distanza. Egli afferma che vediamo meglio, quindi conosciamo meglio, le cose che riusciamo a guardare più da vicino, cioè quelle a noi più vicine. La formulazione contraria è equivalente: ciò che vediamo meglio, dunque ciò che conosciamo meglio, lo percepiamo come più vicino a noi (e contemporaneamente, ciò di cui abbiamo una conoscenza più superficiale lo percepiamo come lontano; in altre parole quanto più la conoscenza degli oggetti è superficiale tanto più li percepiamo come indistinti e lontani). La conoscenza, allora, per Bauman, influenza le percezioni di distanza/vicinanza. Ciò vale sia per gli oggetti che per gli esseri umani; pertanto egli dice che anche la distanza tra gli uomini è creata o cancellata dalla conoscenza.

Gli individui fanno una personale esperienza dell'altro tramite la relazione. A seconda della ricchezza, della durata e dell'intensità di tale esperienza, possiamo definire questa lungo un continuum che va dall'anonimato all'intimità. Pertanto possiamo parlare di opposti come intimità e anonimato, estraneità e familiarità, prossimità e distanza. L'estremo dell'intimità corrisponde ad una piena condivisione della propria biografia con l'Altro e ad una vasta e sfaccettata conoscenza che dell'Altro si è acquisita attraverso l'interazione. L'Altro è il frutto della conoscenza via via acquisita attraverso l'osservazione di questi nella quotidianità, nei suoi diversi stati d'animo e nelle diverse circostanze. All'altro estremo del continuum, si ha l'anonimato. Esso non corrisponde alla distanza sociale, perché essere "anonimo" vuol dire essere al di fuori dello spazio sociale. Colui che è anonimo non è oggetto di conoscenza, è al massimo parte della consapevolezza relativa alla potenziale esistenza di un essere umano che pertanto potrebbe essere oggetto di conoscenza. Tra gli estremi dell'intimità e dell'anonimato vi sono molteplici classi e categorie attraverso le quali gli altri possono essere identificati. L'Altro infatti non è l'essere umano in generale, ma si tratta di individui "specifici, classificati, dotati di attributi categoriali mediante i quali possono essere identificati" (Bauman, 1993: 154). L'identità di ogni individuo non è una caratteristica intrinseca e "personale", cioè propria di ogni soggetto, ma dipende dalla "classe" a cui esso viene assegnato. L'assegnazione di ogni individuo ad una "classe" avviene mediante e durante il processo di acquisizione della conoscenza; si acquisiscono informazioni sulle categorie di cui gli individui sono esemplari. La conoscenza dell'altro avviene pertanto mediante un processo di tipizzazione; gli altri vengono conosciuti come "tipi". Dunque, all'estremo dell'anonimato, gli individui sono fuori dallo spazio sociale, non compaiono per nulla alla vista. All'estremo dell'intimità sono molto conosciuti. Man mano che ci si allontana dalla conoscenza profonda (corrispondente all'estremo dell'intimità) gli altri diventano stranieri. Degli stranieri si conosce ben poco e l'interazione con essi è estremamente superficiale. Lo straniero è un estraneo di fronte al quale si ha un senso di smarrimento in quanto le aspettative sono incerte e non si sa che cosa fare. Di fronte a tale smarrimento, come via di salvezza, ne consegue una indisponibilità al contatto. In realtà, la percezione dell'altro come straniero, dipende dal fatto di conoscerlo poco e quindi dall'impossibilità di assegnarlo ad una nostra tipologia. Quanto più scarsa è la conoscenza tanto più vacilla l'assegnazione di un individuo ad una categoria.

La storia umana, per molto tempo, si è dispiegata sulla base di una stretta correlazione se non di una coincidenza tra prossimità fisica e sociale. La totalità degli esseri umani veniva distinta in due parti, quella del prossimo e quella degli estranei¹¹⁶. Una certa quantità di conoscenza dell'altro

¹¹⁶ Solo tre sono i casi in cui un estraneo poteva entrare nell'ambito della prossimità fisica: in qualità di nemico, un estraneo poteva invadere la spazialità fisica prossima ed in tal caso andava combattuto ed espulso; temporaneamente, invece, un estraneo in quanto ospite poteva entrare nello spazio prossimo ma in tal caso andava isolato, confinandolo in

(entro una certa spazialità fisica) rendeva possibile all'io un senso di familiarità. Questo termine non è usato nel senso di "comunità" e, pertanto, non corrisponde ad amicizia, fiducia, disponibilità, sentimenti di unità, fedeltà o fratellanza, collaborazione disinteressata o aiuto reciproco. La realtà della prossimità non corrispondeva a quella della comunità essendo attraversata al tempo stesso da sentimenti di amore e ostilità, solidarietà e conflitto. Ciò che distingueva la prossimità dal resto dello spazio sociale era l'assenza di stranieri (dunque di altri poco conosciuti) e l'esistenza di una regolamentazione (cioè un insieme di norme) rispettata che conferiva un senso di sicurezza agli individui. "Ciò che effettivamente distingueva il prossimo dal resto – scrive Bauman (*ibidem*: 156) – non era dunque la simpatia provata nei suoi confronti, ma il fatto che fosse sempre stato potenzialmente in vista, sempre teso verso l'estremo dell'intimità, sempre un probabile partner di rapporti di consuetudine". Il prossimo era distinto dal resto, dunque, in quanto adeguatamente conosciuto. Esisteva inoltre quella "reciprocità delle prospettive" di cui si è detto, cioè una simmetria delle percezioni, il che garantiva il rafforzamento e la riproduzione. Lo spazio sociale della prossimità terminava con un confine, al di là del quale si apriva "un vuoto semantico, una regione selvaggia, il mondo intellettualmente estraneo abitato da corpi senza volti (...) I corpi potevano attraversare la frontiera ma non le regole della coesistenza" (*ibidem*: 156). Per gli sconosciuti non vi erano sentimenti di pietà, compassione o simpatia, né si disponeva di regole relative al modo di comportarsi con gli estranei (cioè regole di interazione). Ad un certo punto della storia umana, continua Bauman (*ibidem*: 157), "la coordinazione tra prossimità fisica e sociale-cognitiva si interrompe. A quel punto gli estranei compaiono fisicamente entro i confini del mondo della vita. L'estraneità degli stranieri cessa di essere una violazione temporanea della norma e un fastidio rimediabile". A tal proposito l'autore riprende la figura dello straniero tratteggiata da Simmel. L'estraneo diventa lo straniero che viene e rimane, ma al tempo stesso rimane tale in quanto sfugge all'insieme delle regole locali. Gli stranieri non sono visitatori, non sono nemici da affrontare con le spade, ma non entrano a far parte del prossimo. Di essi si ha una conoscenza particolare e con essi si instaurano determinate relazioni. Si prende atto della loro presenza, lo sguardo si posa su di loro, l'udito ne percepisce la voce, l'olfatto l'odore, talvolta si scambia con loro qualche parola. Nonostante ciò, di essi si sa troppo poco perché gli incontri sono brevi e non li si può classificare con precisione. Nella società moderna, in cui vige l'economia monetaria (dove il denaro è livellamento di ogni differenza qualitativa), quella dello straniero rappresenta la figura particolarmente adatta ad essere coinvolta negli scambi. L'attività finanziaria, emblematica delle relazioni metropolitane, per il suo carattere di indifferenza rispetto alle relazioni umane, non deve essere intrapresa né con amici né con persone ostili. "Il partner più indicato per l'attività finanziaria,

un ghetto, al fine di renderlo innocuo; infine un estraneo poteva entrare a far parte del prossimo, assumendo tutti i comportamenti e le regole propri di tale prossimo.

verso il quale (...) cessa ogni rapporto di intimità, è la persona che ci è del tutto indifferente, che non è impegnata né a nostro favore né contro di noi” (Simmel, in *ibidem*: 157). La condizione migliore per intraprendere un’attività finanziaria è la neutralità emotiva, dunque, la mancata interferenza dei sentimenti. Lo scambio monetario pertanto non poteva essere proprio delle società antiche in cui gli uomini appartenevano o al prossimo o agli estranei. Con la società moderna e lo sviluppo dell’economia monetaria, al centro della dicotomia prossimo-estraneo si inserisce un insieme di relazioni né di prossimità né di estraneità, prive di carica emotiva. Le transazioni monetarie richiedono “partner senza volto – così come lo sono i segni del denaro – il cui comportamento previsto ed effettivo sia guidato soltanto dalla valutazione condivisa della quantità e non da valori qualitativi inevitabilmente unici, vincolati al soggetto” (*ibidem*: 158).

Lo straniero dunque non è né prossimo né estraneo, piuttosto è insieme l’uno e l’altro. Così Bauman definisce la condizione di straniero: “estranei in prossimità. Prossimo estraneo (...) Cioè, socialmente distanti ma fisicamente vicini” (*ibidem*: 158). L’impossibilità a mantenersi lontani nello spazio occupato induce a stabilire un particolare tipo di rapporto, un non-incontro, che contribuisce a mantenere l’altro nella veste di straniero. L’altro, pur non scomparendo, rimane sullo “sfondo”; nessuno vi rivolge particolare attenzione. Il “non- incontro” comporta l’assenza di coinvolgimento, di emozioni, siano esse di simpatia o di avversione. L’altro è manifestamente ignorato e si desidera che lo sia. Tra le tecniche del non- incontro la più importante consiste nell’evitare il contatto visivo, magari mediante occhiate furtive atte ad evitare l’incontro. Gli individui vedono ma non guardano, sono attenti ma mostrano disattenzione. Il guardarsi è privo di conseguenza e non implica doveri o diritti reciproci. “Ma l’effetto complessivo dell’esercizio universale dell’indifferenza civile è, ...la perdita del volto: meglio l’incapacità di trovarne uno¹¹⁷” (*ibidem*: 159-160). Il non- incontro ha come conseguenza il “desocializzare lo spazio potenzialmente sociale tutto intorno, oppure di impedire allo spazio fisico in cui ci si muove di trasformarsi in uno spazio sociale, cioè, in cui il coinvolgimento e l’interazione sono regolamentati” (*ibidem*: 160). Dunque il non-incontro, inteso come disattenzione verso l’altro, assenza di coinvolgimento sociale dà luogo ad una desocializzazione dello spazio sociale. La presenza dell’Altro viene tollerata, ma rimane una presenza sullo sfondo, una presenza di cui non si acquisisce alcuna conoscenza (e si nega loro la conoscenza di se stessi); a tale presenza non è pertanto consentito entrare nello spazio sociale. “Gli altri, così cacciati, rimangono sospesi sullo sfondo del mondo percepito, e vengono esortati a rimanervi: gusci vuoti, senza qualità, senza volto, dell’umanità che rappresentano” (*ibidem*: 160). Con le parole di Simmel, essi si mostrano “in una tinta uniformemente grigia e smorta, e nessuno merita di essere anteposto agli altri”. Il mantenimento della distanza, secondo Simmel,

¹¹⁷ L’esempio riportato è quello della folla umana, intesa come aggregato eterogeneo composto da unità senza volto. Nella folla non si scorgono individualità ma unità che possono essere sostituite o eliminate senza conseguenze.

sarebbe una difesa naturale contro i pericoli legati alla convivenza con stranieri. Questi vengono continuamente rifiutati manifestando una controllata ostilità. Si determina così l'unica forma di socializzazione possibile, ossia, la dissociazione: “vivere l'uno accanto all'altro (benché non insieme)”.

Il non-incontro ha la natura di episodio, non essendo preceduti da alcuna storia (da ciò che è avvenuto prima) e non avendo conseguenze sul futuro. Tale natura episodica è connessa al processo cognitivo; infatti, l'episodio costituisce anche un'interruzione dei meccanismi di categorizzazione e costruzione della mappa cognitiva. “L'episodio, si potrebbe dire, è un intervallo, un'interruzione nel gioco della tipizzazione, della categorizzazione e della mappatura” (ibidem: 161). Il luogo per eccellenza del non- incontro è la città, spazio fisico in cui gli incontri non voluti possono essere evitati. Nello spazio urbano tantissimi sono gli spazi aperti, “aree di transito e non di sosta” (Sennet). Superstrade e autostrade, treni sotterranei, automobili permettono di spostarsi tra i vari punti della città interrompendo la continuità tra i luoghi. Inoltre, nella città, è osservabile la tendenza ad isolare alcuni gruppi sociali, come quelli etnici o le classi sociali, il che concorre a determinare ed a legittimare le strategie di non-incontro.

Bauman descrive la condizione di incertezza, da lui definita “aporetica” legata alla presenza dello straniero. La presenza degli stranieri nelle società si è trasformata da condizione temporanea in condizione permanente, il che ha posto il problema della convivenza. L'incertezza cognitiva alimentata dal convivere con gli stranieri ha dato luogo allo “sforzo continuo di controllare la costruzione dello spazio sociale, cioè di confinare e irreggimentare la libertà degli stranieri e in definitiva di «tenerli dove sono»” (ibidem: 163). Il ruolo dello straniero nello spazio sociale della vita moderna è segnato, secondo Bauman, da una profonda ambivalenza. Nella vita moderna, caratterizzata, in termini simmeliani, dalla compenetrazione tra economia monetaria, intelletto e presenza straniera, la presenza degli stranieri appare indispensabile. Ma al tempo stesso, il contatto con lo straniero è privo di coinvolgimento emotivo; si caratterizza per l'indifferenza mostrata verso ogni differenza qualitativa, per il susseguirsi di incontri episodici che non affondano le radici in alcun passato e non hanno conseguenze sul futuro.

Bauman, a tal proposito, riprende una ricerca di Elias svolta in un sobborgo di Leicester dove si erano insediati nuovi abitanti di diversa provenienza accanto ai residenti originari. Elias ha elaborato i concetti di *established* (integrati) e *outsiders* per indicare i due gruppi tra di loro in ostilità per la definizione dei confini. Secondo Elias, sono stati gli “*established*” ad innescare il processo di reciproca separazione e la trasformazione in stereotipo. I vecchi residenti, infatti, nutrivano per i nuovi arrivati sentimenti di avversione il che diede avvio al processo di isolamento di questi ed al rifiuto di accoglierli. Il gruppo insediato in quel luogo da molto tempo aveva un potere superiore

rispetto ai nuovi venuti. Vi era dunque una condizione di asimmetria relativamente al potere detenuto da parte dei due gruppi. Chi è in posizione di dominio ha il diritto di costruire le regole dello spazio sociale ed è responsabile dell'organizzazione di quest'ultimo. L'asimmetria del potere nel processo di costruzione dello spazio sociale dava origine alla separazione tra *intergrati* e *outsiders*. Coloro che risiedevano in quel luogo da tempo avevano il potere e l'incarico di costruire (suddividere) lo spazio sociale sulla base di una propria mappa cognitiva. In questa gestione del processo di costruzione sociale i detentori del potere avevano manifestato l'esigenza di mantenere una distanza verso i nuovi arrivati e la soluzione era stata intravista nell'esclusione di questi ultimi, i quali non potevano essere allontanati, ma potevano essere confinati. Conoscendo la localizzazione del pericolo, diminuiva il senso di disorientamento e di impotenza. I nuovi arrivati, temuti, fonte di ansia e di pericolo, diventavano oggetto di stereotipo; essi rappresentavano, cioè, un insieme di qualità negative. Si trattava di "una rappresentazione estremamente semplificata delle realtà sociali. Esso – lo stereotipo – aveva creato un disegno in bianco e nero che non lasciava spazio alle differenze individuabili tra gli abitanti del nuovo complesso. Corrispondeva alla 'minoranza dei peggiori'" (Scotson ed Elias in Bauman, 166). In condizioni di dominio si verifica un processo di stigmatizzazione, il cui contenuto tende a rimanere invariato anche quando le situazioni mostrano caratteristiche differenti.

Nelle diverse società vengano applicate parallelamente due strategie quando ci si trova di fronte agli "stranieri" ritenuti pericolosi: l'una è quella fagica, l'altra quella emetica. La prima tende ad includere certi individui, ad assimilarli al "prossimo"; la seconda tende all'esclusione, all'estraneità, all'allontanamento dai propri spazi, espellendo o segregando in aree sorvegliate gli stranieri. Attraverso la messa in atto contemporanea di questi meccanismi si costruisce e si controlla lo spazio sociale al fine di esercitare su di esso il dominio. Agli stranieri viene posta l'alternativa tra il conformarsi pienamente alle regole o l'allontanarsi. L'ammissione è consentita solo a condizione del rispetto delle regole, pena l'espulsione. Queste due strategie non costituiscono affatto una soluzione al problema; esse sono soltanto due modi per tenerlo sotto controllo. La presenza dello straniero genera confusione ed ambivalenze nei sentimenti, difficoltà a definire gli altri che non sono identificabili né come prossimo né come estranei. Questa condizione viene indicata da Bauman con il termine di proteofobia riferendosi alla multiformità dei fenomeni che non si lasciano conoscere spiegare e classificare in base ai criteri consueti. "La proteofobia consiste dunque nell'avversione per le situazioni in cui ci si sente smarriti, confusi, impotenti" (*ibidem*: 169).

Il secondo tipo di spazio a cui si è accennato all'inizio è lo spazio affettivo-morale. Le regole che determinano la costruzione dello spazio morale sono diverse da quelle che definiscono lo spazio sociale-cognitivo. I sentimenti propri dello spazio morale non hanno alcun ruolo nella costruzione

dello spazio sociale come processo cognitivo, mentre la conoscenza (specificamente di quest'ultimo) non è un elemento che entra in gioco nella costruzione dello spazio morale. Capacità intellettive umane, come l'analisi, il confronto, il calcolo o la valutazione non sono chiamate in gioco. La razionalità pertanto non interviene. "Le risorse intellettive della costruzione dello spazio sociale cognitivo sono terribilmente inefficaci davanti alla responsabilità morale, la sola risorsa che fonda lo spazio morale (...) Lo spazio morale sembra refrattario ad ogni ragionamento, quale che sia il contenuto; come se non vi fosse comunicazione tra la costruzione dello spazio cognitivo e quella dello spazio morale, tra ragione e sentimento, tra calcolo e impulso (*ibidem*: 171). A contrapporsi sono la costruzione dello spazio razionale, sociale e la costruzione dello spazio affettivo, morale. La costruzione dello spazio morale non si basa sull'esistenza di ragioni specifiche, su un corpo di conoscenze comunicabili e pertanto è priva di elementi utili alla sua difesa o al convincimento di quanti non credono nelle sue "affermazioni". Le parole di Bauman (*ibidem*: 170) sono alquanto espressive: "gli oggetti della costruzione dello spazio cognitivo sono gli altri con i quali viviamo. Gli oggetti della costruzione dello spazio morale sono gli altri per i quali viviamo. Questi ultimi resistono ad ogni tipizzazione. In quanto abitatori dello spazio morale essi rimangono sempre unici e insostituibili; non sono esemplari di categorie, e certamente non entrano nello spazio morale in quanto membri di una categoria che dà loro il diritto di essere oggetto di preoccupazione morale. Essi diventano oggetti di una posizione morale soltanto perché – in quanto altri concreti, esterni allo spazio morale – sono stati direttamente individuati come destinatari di un interesse di tipo morale. Si condivide la responsabilità morale rimanendo nel contempo sordi e ciechi alla voce e ai segnali della ragione che presiede allo spazio sociale". I processi di costruzione dello spazio sociale-cognitivo e dello spazio morale sono diversi perché diversi e indipendenti sono i fattori che li guidano. Ciò non esclude, a livello di possibilità, che prossimità morale e cognitiva si sovrappongano. Può infatti accadere che "la preoccupazione morale raggiunga la sua massima intensità nel punto in cui la conoscenza dell'altro è più ricca e profonda, e che si attenui con l'impoverirsi della conoscenza; e che l'intimità si trasformi a poco a poco in estraniamento" (*ibidem*: 170).

Infine, soffermiamo l'attenzione sullo spazio estetico. Nella costruzione dello spazio sociale-cognitivo, si è detto, gli individui adoperano, come strumenti, tecniche di non-incontro e di disattenzione civile. Queste tecniche danno luogo all'Altro in quanto straniero, collocato in uno spazio fisico privo di significato e che si intende mantenere nella condizione di straniero non potendolo espellere. Bauman fa osservare, però, che "lo spazio fisico della città è anche il luogo del processo di costruzione dello spazio estetico: la distribuzione ineguale di interesse, curiosità, capacità di suscitare allegria e piacere" (*ibidem*: 172). Spazio cognitivo e spazio estetico non coincidono. Lo straniero che nello spazio cognitivo viene evitato, nello spazio estetico genera

curiosità in quanto fonte di un'esperienza divertente. Così non coincidono neanche le tecniche di costruzione di questi spazi: nella costruzione dello spazio cognitivo si distoglie lo sguardo dagli stranieri; nella costruzione dello spazio estetico si ha un'apertura verso quei luoghi veicolo di nuove esperienze e nuovi piaceri. Ad esempio, nei luoghi affollati, la presenza di stranieri, nelle loro variegata apparenze e nei loro imprevedibili comportamenti, è fonte di piacere per gli spettatori. Lo spazio urbano diventa pertanto anche uno spazio ludico (lo spazio del piacere) ed il valore ludico di uno spettacolo, ad esempio, non coincide con altri tipi di considerazioni. Dunque, i processi di costruzione dello spazio cognitivo e quelli dello spazio estetico non sono correlati, non coincidono, e danno luogo a due mappe diverse della città. Tuttavia, il piacere estetico legato al gradimento della presenza di stranieri è possibile alla sola condizione che lo spazio sia ben sorvegliato e protetto dal timore di pericoli; in altre parole, la diversa definizione dello spazio estetico rispetto allo spazio sociale-cognitivo è possibile solo quando quest'ultimo diventa fonte di certezze di fronte ai potenziali pericoli che potrebbero derivare dalla presenza di stranieri. Le diverse coordinate dello spazio estetico si producono solo quando la situazione è mantenuta sotto controllo dal punto di vista dello spazio sociale. Solo in questa condizione può aver luogo un altro tipo di controllo, quello estetico; quest'ultimo consente a quegli aspetti della vita, soffocati dallo spazio sociale, di esprimersi. Il controllo estetico è privo di conseguenze nella realtà concreta. Esso consiste nel gioco di colui che va in giro senza meta per la città (una città sicura in termini di spazio sociale), fantasticando sulle vite e sulle mosse delle persone che vede per strada. Si tratta di un gioco, è libero (al contrario della realtà), è determinato da un inizio ed una fine, ha un luogo, può essere ripetuto, ricominciato; ogni inizio è un inizio assoluto perché il gioco non è cumulativo.

La figura di giocatore presentata da Bauman è quella del flaneur della città, che cammina solitario ed in questo girovagare fa giocare gli altri, immaginando le loro vite e le loro mosse future. Il flaneur si ritrova in una "solitudine affollata", attento a non disapprovare le attività altrui e a non interferire con gli altri, libero di fantasticare ed immaginare. "Negli scenari che immagina mentre cammina senza meta, egli è l'unico protagonista, l'unico sceneggiatore, regista, spettatore e critico... la prossimità estetica non interferisce con la distanza sociale; chi in città cammina senza meta può far entrare nel suo teatro privato tutti gli stranieri che incontra senza temere che questi, una volta entrati, pretenderanno i diritti di insiders. La costruzione dello spazio sociale-cognitivo ha creato le distanze che la costruzione dello spazio estetico può attraversare solo per gioco, solo nell'immaginazione, solo senza provocare conseguenze" (ibidem: 177). Gli altri appaiono solo come superfici in relazione alle quali si esprime solo una valutazione estetica.

Le città da sempre offrono degli spazi in cui "giocare", in cui si ha il piacere di guardare e di essere guardati. Alla figura femminile, in particolare, si associano gli spazi dedicati agli acquisti; in

ogni caso sono le strade della metropoli ad attrarre tutti i giocatori-viaggiatori, ma non tutte: quelle larghe dove è possibile rallentare o fermarsi per guardarsi intorno e quelle ricche di scenari accattivanti. Luoghi ideali per trascorrere il tempo erano i “passaggi” delle metropoli, aree di sosta non di passaggio. La strada, però, nelle metropoli contemporanee, si è trasformata da teatro in giungla dove si aggirano individui pericolosi e dove si corrono molti rischi. Pertanto, la si attraversa solo se necessario; ad essa si preferisce la sicurezza della propria automobile o della propria casa ben protetta. La strada, non più luogo di intrattenimento del flaneur, è sostituita dal centro commerciale, dai grandi magazzini protetti rispetto allo spazio pubblico. L'esterno ha la sola funzione di supportare i flussi di circolazione. L'interno degli edifici sviluppati in verticale che sembrano costituire il nuovo paradiso del flaneur in realtà costituiscono la sua sconfitta in quanto egli non è più il libero regista e sceneggiatore. La libertà di immaginazione è fortemente limitata e condizionata dai progettisti di queste strutture i quali offrono “copioni” già pronti.

Lo spazio estetico ultimo è la città telematica che sottrae terreno ai centri commerciali. Lo shopping telematico da casa è più comodo ed elimina il fastidio degli spostamenti; i videogiochi consentono margini maggiori di interattività. La riduzione degli esseri umani a pura superficie è ora garantita dalla tecnologia, tramite apparecchi televisivi, lettori di dvd e consolle videogiochi. Nei contesti telematici lo straniero può essere guardato senza paura, fatto agire e diventa fonte di piacere e divertimento. Il valore-divertimento, ossia lo stare allegri, costituisce il criterio guida dello spazio estetico. Nello spazio estetico, ogni individuo, conduce una vita solitaria, in assenza di condivisione, in cui l'altro è solo parte scenica di uno spettacolo.

Così Bauman si esprime per sottolineare le differenze tra lo spazio sociale-cognitivo e quello estetico: “se da un lato la costruzione dello spazio sociale punta (senza necessariamente raggiungere lo scopo) alla “strutturazione”, alla chiarezza delle divisioni, alla stabilità delle categorie, alla monotonia e alla ripetitività, alla prevedibilità, alla certezza assoluta che le aspettative si tradurranno in realtà, dall'altro la costruzione dello spazio estetico persegue la vaghezza e le suddivisioni non rigide, lo shock della novità, del sorprendente e dell'inatteso: aspettative, queste, che sono sempre più rapide della realtà, e che quindi la precedono” (*ibidem*: 184). I criteri dello spazio morale, si ripete, non corrispondono né a quelli dello spazio sociale-cognitivo né a quelli dello spazio estetico. Infatti, i primi, tramite il sentimento, mettono in crisi le regole e la razionalità dello spazio sociale-cognitivo e, data la tendenza a fissare le cose, tendono a bloccare le dinamiche di movimento e le possibilità di comparsa e scomparsa proprie dello spazio estetico. E' opportuno evidenziare le relazioni tra piacere, conoscenza e responsabilità, criteri rispettivamente dello spazio estetico, cognitivo e morale. Tra conoscenza e piacere vi è una relazione inversamente proporzionale in quanto destano maggiore divertimento gli oggetti meno conosciuti. Il principio

dello spazio estetico, ossia il divertimento, sta in opposizione anche alla responsabilità morale. Nello spazio morale l'Altro non costituisce un oggetto di appagamento ma un "Volto che chiede"; l'attenzione verso costui viene mantenuta fissa finché la situazione lo richiede e l'attenzione diviene fonte di responsabilità. Al contrario, lo spazio estetico, consumandosi durante il suo stesso dispiegarsi, rifiuta l'assenza di movimento e di tutto ciò che perdura nel tempo. Lo spazio estetico rifiuta il soffermarsi dell'attenzione. La responsabilità invece è qualcosa di duraturo, conseguenza dell'attenzione. Questa, invece, costruisce lo spazio estetico solo quando è libera esplora superficialmente le diverse possibilità.

3.8.3. *Introini: origini e manifestazioni distanza sociale*

L'interpretazione di Introini (2007) del concetto di distanza sociale si sofferma sulla sua genesi sociale e sul ruolo della conoscenza e della sua costruzione sociale nella produzione della distanza sociale. L'accezione di distanza sociale a cui l'autore fa riferimento è quella "soggettiva" in particolar modo riferita alla sfera simbolica. La distanza sociale viene definita come "il grado di indisponibilità e chiusura (elemento intenzionale) di un soggetto nei confronti di altri percepiti e riconosciuti come differenti. Essa scaturisce dall'intreccio dinamico di tre declinazioni della distanza a loro volta in rapporto di reciproca co-produzione: fisica, geometrica e simbolica. Essa si produce, in prima istanza, attraverso il processo di categorizzazione mediante cui opera la nostra conoscenza dell'altro e attraverso le marche semantiche (ivi comprese le loro implicazioni ai livelli assiologico e patetico che esse incarnano e attivano) che in virtù della cultura e dei valori "dominanti" all'interno della società, ma anche delle esperienze personali del soggetto, si proiettano sulle stesse categorie della conoscenza" (*ibidem*). La distanza sociale è dunque intesa come la conseguenza dei processi di categorizzazione e si esprime nelle pratiche e nello stile relazionale che un soggetto manifesta nei confronti di altri. Tra queste pratiche vi è anche la tendenza a riprodurre nello spazio fisico le distanze percepite a livello simbolico.

Indagare sulla distanza sociale vuol dire indagare su quegli elementi sociali che concorrono ai processi di categorizzazione degli individui, attraverso un processo di sussunzione dal particolare al generale, per cui un individuo viene ricondotto ad una particolare categoria sociale.

In questa definizione si può scorgere una componente "oggettiva" riferita al riconoscimento della differenza, attraverso l'appartenenza di un soggetto ad una determinata categoria sociale (ad esempio, il povero, l'immigrato) ed una componente "soggettiva" riferita al grado di apertura o chiusura, disponibilità o indisponibilità di un individuo nei confronti di un altro. La distanza sociale non corrisponde alla mera differenza ma comprende la sua valutazione e la dimensione

dell'intenzionalità attraverso il livello di disponibilità da parte di un soggetto a stabilire un contatto con tale differenza ed a stabilire relazioni ed interazioni con gli individui riconosciuti come differenti.

Nella definizione suesposta si evidenziano tre elementi: i fattori fisici, quelli simbolici e quelli geometrici. I primi si riferiscono alla collocazione degli individui nello spazio fisico-geografico come quello della città o dei suoi quartieri o dei suoi luoghi di lavoro e di tempo libero. I fattori simbolici corrispondono alle categorie che il soggetto costruisce sulla base di quelle già presenti nella cultura in cui è inserito e in base alle sue personali. I fattori simbolici, invece, sono dei processi, in particolare rappresentano la relazione circolare e l'influenza reciproca tra lo spazio fisico e quello simbolico. Lo spazio fisico, infatti, può influenzare la produzione delle categorie attraverso le quali l'altro viene percepito e tenuto a distanza qualora viene percepito come lontano. Lo spazio fisico incide, infatti, sulle dinamiche relazionali alla base della costruzione della conoscenza. In tal modo esso influenza la percezione della distanza tra soggetti che appartengono a gruppi diversi. A sua volta, poi, la dimensione simbolica ed i processi di distanziamento simbolico influenzano e modellano lo spazio fisico. Lo spazio fisico non è un dato "naturale" ma è uno spazio semantizzato. In tal modo la produzione sociale della conoscenza manifesta, pertanto, la sua capacità di semantizzazione dello spazio fisico. Così, ad esempio, l'articolazione di una città in quartieri influisce sulle relazioni tra i residenti delle diverse aree urbane; allo stesso tempo, però, l'organizzazione dello spazio urbano può essere l'esito di fenomeni sociali. Questa riflessione incorpora la riflessione di Simmel (1998) relativa all'intreccio tra fattori sociali e fattori spaziali. Per Simmel la società è l'esito di processi di distanziamento; gli individui organizzano e definiscono la realtà che li circonda attraverso alcune categorie comprensive di pregiudizi ed atteggiamenti; questi influenzano le interazioni tra gli individui favorendo o limitando le relazioni e, così, determinano una certa distanza tra loro (Cesareo, 2007).

La riflessione di Introini si lega ai cambiamenti della città. La città moderna incorporava una certa idea di ordine. La metropoli contemporanea appare complessa e fluida, senza che si possa rintracciare una corrispondenza tra spazio fisico e spazio simbolico, i quali invece, nella città moderna tendevano a coincidere. Nella metropoli contemporanea la distanza fisica non corrisponde necessariamente alla distanza simbolica. Può accadere che individui "diversi" siano vicini nello spazio fisico, mentre individui "simili" siano spazialmente lontani. Nelle realtà contemporanee, spesso, gli alti livelli di promiscuità sociale corrispondenti alla assenza (o quasi) della distanza fisica non coincidono con la riduzione della componente simbolica della distanza sociale. Le ragioni di una possibile sovrapposizione vanno rintracciate facendo riferimento alla natura semantizzata dello spazio, per cui la componente fisica della distanza è l'esito di un precedente fenomeno di

distanziamento legato a fattori di ordine socio-culturale (i quali si traducono nell'organizzazione dello spazio fisico).

Tra le declinazioni della distanza sociale, Introini indica la distinzione, il cosmopolitismo dei flussi e la creolizzazione urbana. Questi sono esempi della diversa articolazione che si può generare tra spazio fisico e spazio simbolico, ricordando che per spazio fisico si intende sempre uno spazio semantizzato. La distinzione fa riferimento al lavoro di Bourdieu e viene interpretata da Introini, come una distanza simbolica, una strategia che l'agente mette in atto per ribadire la sua distanza rispetto ad altri. La condivisione di spazi, tempi e luoghi, nei contesti contemporanei, fa della dimensione simbolica la modalità attraverso cui affermare l'intenzione di mantenere a distanza. Introini, ritiene che nelle società contemporanee la relazione tra capitale culturale ed economico si inquina, le classi scompaiono, il consumo si democratizza e non è più possibile individuare cosa distingue i soggetti tra loro. La differenziazione raggiunge livelli tali che non è agevole individuare strati e profili identitari, così come non è agevole per il consumatore distinguersi da coloro che considera come estranei e da cui vuole prendere le distanze. Il cosmopolitismo dei flussi, corrisponde alle reti di relazioni che si costituiscono a prescindere dalla vicinanza nello spazio fisico, tra individui spazialmente distanti tra loro. Il riferimento è alle nuove élite continuamente mobili che costituiscono le loro appartenenze in maniera distaccata dal territorio. Essi si riconoscono in "cerchie" sociali sparse per il mondo che condividono lo stesso stile di vita caratterizzato dalla mobilità. La creolizzazione urbana si basa sullo scambio di pratiche e significati tra "culture" diverse e che attribuiscono a tale diversità una valutazione positiva. In questo caso alla prossimità nello spazio fisico corrisponde la tendenza ad annullare la distanza sociale. La differenza emerge come valore positivo e come fattore che induce all'apertura di un individuo nei confronti di altri

4. REGGIO CALABRIA: UNA RICOSTRUZIONE STORICA

4.1. Dall'Unità al terremoto del 1908

4.1.1. *Le condizioni storico-politiche*

Nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'Unità d'Italia, a Reggio si manifestavano insofferenza e malcontento. La situazione era aggravata dalle condizioni di miseria in cui vivevano gli abitanti delle campagne e dal fatto che l'economia reggina era attraversata da una grave crisi agraria. I rapporti ancora semifeudali tra contadini e proprietari e l'assenza di associazioni ben organizzate per la tutela degli interessi dei lavoratori peggioravano la situazione economica. Le fonti storiche indicano, in quel periodo, l'assenza, nella città, del principio di associazione ed il prevalere, nei casi di elezioni, dell'influenza dei cosiddetti grandi elettori. Questi, insieme all'apparato clientelare, gestivano il consenso elettorale incrinando l'azione della politica volta al bene comune. I collegi erano dominati da poche famiglie potenti e nei decenni postunitari gli eletti al parlamento, in genere, appartenevano a grandi casati del mondo agrario. Gli elettori erano una esigua minoranza, in quanto la maggioranza dei cittadini rimase esclusa dalle liste fino al 1913, quando fu introdotto il suffragio universale per i soli elettori maschi. Non nascevano associazioni politiche ed era assente la partecipazione alla vita politica; mancavano una stimolante azione costruttiva ed un vivo dibattito a livello amministrativo che potessero insieme combattere i problemi della città. L'avvento del nuovo Stato non portò elementi di novità dirompente né nei rapporti sociali né nelle gerarchie di potere a livello locale cosicché i ceti rurali non furono affatto coinvolti nella lotta politica. Il mondo contadino rimase frammentato, non si organizzò in moti collettivi e tra i ceti proletari delle campagne non si formò una piena identità di classe. (Borzomati, 1993; Bevilacqua, 1985). “Così, l'avvenuta saldatura della vita locale (...) con il sistema politico e parlamentare di uno Stato moderno veniva non a trasformare, ma a rendere più stabili ed anzi ad attivare i meccanismi autoctoni delle lotte di potere (...) la maggior parte degli uomini politici che riuscivano ad insediarsi nel parlamento nazionale costituiva la propria fortuna, e talora la propria durata, su punti di partenza del potere localmente goduto: prestigio del casato, ricchezza terriera, ampiezza delle alleanze familiari e parentali” (Bevilacqua, 1985: 318, 319). .

Le condizioni della pubblica sicurezza erano precarie. La mafia imponeva le sue regole, soprusi e tangenti ed in sostanza impedendo lo sviluppo di Reggio. Si andava alimentando una grande sfiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, le quali venivano strumentalizzate da pochi, in vista del

raggiungimento dei propri fini. Si delineava, in generale, nella città, una situazione di sottosviluppo economico e sociale ed un acuirsi delle sperequazioni.

4.1.2 *L'economia reggina prima del terremoto del 1908*

Le debolezze descritte concernenti la vita sociale e politica reggina non escludono, tuttavia, una certa dinamicità che interessava alcuni comparti dell'economia cittadina. L'agrumicoltura costituiva l'attività produttiva più fiorente della città; il perimetro urbano era ricco di limoneti, aranceti, mandarineti e, soprattutto, bergamotteti. La produzione agrumicola veniva esportata verso i paesi europei ed era la risorsa primaria di un'importante filiera produttiva; questa costituì per molti decenni la più spiccata specializzazione economica cittadina, le cui radici sono lontane nel tempo. Al contrario, l'olivicoltura e la viticoltura, che in passato erano stati gli altri due settori principali dell'agricoltura reggina, si ritrovavano in declino e così anche la coltura del gelso e l'allevamento del baco (Cersosimo, 1993).

Risultavano compromesse le ambizioni di Reggio Calabria di diventare una grande città marittimo-commerciale. Intorno agli anni sessanta Reggio non era dotata di una struttura portuale di rilievo. I lavori del porto furono avviati nel 1873 ma le opportunità prospettate per Reggio non decollarono; esso rimase addirittura subordinato a Napoli e a Messina, privo di un collegamento diretto con Genova. Né l'apertura del Canale di Suez nel 1869 costituì l'occasione per diventare punto nodale tra le rotte orientali e quelle europee. Fu Messina, dunque, a concentrare su di sé la maggior parte dell'import-export della provincia reggina. Inoltre, il porto di Reggio perse anche l'importante funzione di collegamento, tramite i *ferry-boats*, tra la costa calabra e quella sicula, dato che nei primi del Novecento venne costruito l'invaso di Villa San Giovanni che consentì di abbreviare il collegamento tra la penisola e l'isola. "E così – scrive Piero Bevilacqua – la città perdeva irrimediabilmente la possibilità di costituire la testa di ponte obbligata fra il paese e l'isola maggiore. Anche per questa via, quindi, negli anni che seguirono vennero a poco a poco ridimensionate le sue ambizioni e le sue reali possibilità di assurgere al ruolo di grande città marinara" (Bevilacqua, 1985: 157-158)

Intorno all'ultimo decennio dell'Ottocento, sorgevano nuove insidie per alcune delle attività agrarie e commerciali che nei decenni precedenti erano riuscite ad inserirsi nei mercati internazionali. Infatti, l'esportazione di agrumi, in particolare delle arance, dovette scontrarsi con la concorrenza della Spagna e soprattutto dell'America, proprio quel paese che, inizialmente, per la ricettività di mercato, aveva costituito parte consistente della domanda agrumaria. Per la marginalità geografica del territorio reggino erano molto alti i costi dei trasporti che gravavano sul prezzo dei frutti nei mercati del Nord. Tali costi insieme all'inadeguatezza delle infrastrutture portuali e

ferroviarie ed alla marginalità spaziale rendevano lo scenario commerciale estremamente difficile. Anche l'olio di oliva non costituì più quel prodotto così ambito per il quale navi russe e inglesi, nei decenni precedenti l'Unità, approdavano sulle coste calabresi pur prive di approdi. "E la Calabria, estrema appendice confinata in fondo al Mediterraneo, che aveva aggirato la sua marginalità e battuto l'avversità degli spazi grazie al carattere quasi di monopolio dei suoi prodotti ora doveva gareggiare con un crescente numero di comprimari (...). La possibilità di fondare sulla fortuna mercantile di oli, arance, vino una forma di accumulazione agraria capace di innescare una complessiva trasformazione dell'economia regionale era ormai compromessa" (Bevilacqua, 1985: 244-245).

4.1.3. La città

La città di Reggio, sorta all'estremità meridionale della Calabria e affacciata sullo Stretto di Messina, appariva delimitata dal mare e dall'immediato rilievo collinare che si eleva fino all'Aspromonte. Da un lato erano ancora forti i suoi legami con l'economia e l'ambiente culturale ed umano delle campagne, dall'altro era evidente il volto urbano di Reggio quale centro in cui si svolgevano i servizi ed in cui erano presenti luoghi ed istituzioni tipici delle città. Inoltre, "la forte presenza di un'economia commerciale, legata ai traffici portuali e agli scambi con la prospiciente Messina, valeva più di ogni altro attributo a renderla qualcos'altro dal mondo rurale" (*ibidem*: 338-339, 344).

Dopo il terremoto del 1783, distruttivo dell'antico borgo medioevale, in epoca di governo borbonico, la riedificazione urbana era stata impostata dall'ing. Mori secondo uno schema razionale che prevedeva l'esistenza di tracciati viari disposti secondo una lineare trama ortogonale tutt'ora esistente nelle parti centrali della città. Si delineava, inoltre, per la città, l'importante affaccio sul mare, il quale tendeva a trasformare il volto di Reggio da centro agricolo in una città a stretto contatto con il mare. Aveva origine una città nuova, priva di legami con la città medioevale, divisa in rioni ognuno dei quali comprendeva più isole. Nella seconda metà dell'Ottocento, il centro di Reggio apparirà percorso da quattro lunghe strade parallele alla linea di costa: la via Marina ed il corso Garibaldi, l'arteria più importante lungo la quale erano collocati gli edifici più significativi; vi erano poi le vie Torrione e Aschenez che tagliavano, in linea retta, le tante stradine lungo i fianchi delle colline, dove viveva buona parte della popolazione reggina. Il terremoto del 1783 ha determinato, per Reggio Calabria, la perdita quasi totale della sua memoria storica; la città, del suo passato, ha finito per conservare soltanto la localizzazione, la traccia del suo corso principale (l'attuale Corso Garibaldi) e le torri del castello aragonese. Tutto ciò, se da un lato è dovuto ai danni

prodotti dal sisma, dall'altro, ed in misura maggiore, sembra essere dipeso dalle scelte politiche in termini di pianificazione (Bevilacqua, 1985; Currò, Restifo, 1991).

Nel 1791, data della partenza di Mori dalla città, il piano di riedificazione, astratto dalla realtà dei luoghi, non era stato affatto realizzato. La ricostruzione, iniziata dopo il 1815, diede origine ad una città in parte diversa dal disegno di Mori ma comunque non più corrispondente all'assetto precedente. Verso la metà dell'ottocento si rendevano visibili alcune importanti tendenze di sviluppo in atto: le fiumare, Calopinace a Sud e Annunziata a Nord, sembravano dividere la città in sobborghi quali Archi e S. Caterina a Nord e le Sbarre al sud; Archi e S. Caterina apparivano come "campagne abitate" in stretto rapporto di contiguità con la città. L'incremento demografico richiedeva nuovi spazi di progettazione rispetto a quelli delineati nel Piano Mori, ma intanto i gruppi di nuovi immigrati iniziavano ad occupare spontaneamente alcune zone della città. Pertanto, le aree più centrali, che ospitavano gli edifici pubblici e le residenze delle classi più abbienti, si distinguevano marcatamente dalle aree più periferiche in cui gli abitanti, perlopiù nuovi immigrati, risiedevano in precarie condizioni abitative. La crescita demografica rendeva necessaria la realizzazione di un Piano d'Ingrandimento rispetto al Piano Mori delineato sulla base di una popolazione di circa 8.000 abitanti. Fino alla redazione di nuovo piano nel 1898 saranno apportate diverse variazioni dovute soprattutto all'ampliamento del porto (che consentirà l'attraversamento dello Stretto con le navi-traghetto) ed al progetto della ferrovia tirrenica (Currò, Restifo, 1991).

Nel 1871 risiedevano nel comune di Reggio Calabria 35.235, tenendo conto anche delle frazioni circostanti la città ed incluse nel censimento. Quote significative di questi vivevano in insediamenti popolari, come «ai Cappuccinelli», al «Crocifisso», al «Pantano» segnati, per lungo tempo, dalla miseria, dal degrado e dall'insalubrità. Gli abitanti del centro storico, invece, videro migliorare la qualità della vita ed il patrimonio infrastrutturale si arricchì di nuove costruzioni: il lungomare, le stazioni ferroviarie, il Palazzo di città, la Villa comunale ed altre realizzazioni (Cingari, 1988). Con riferimento alla seconda metà dell'ottocento, i cambiamenti della città riguardarono interventi di ristrutturazione interna e di bonifica dei quartieri malsani e fenomeni di espansione della città

Intanto la popolazione reggina continuava raggiungendo nel 1901 44.569 residenti. Poco più del 15% era costituito da lavoratori agricoli, perlopiù braccianti, spesso proprietari di piccolissimi fondi. Nei comparti extragricoli (commercio, edilizia, industria manifatturiera), tipici di una struttura sociale urbana, trovava occupazione circa un quarto della popolazione complessiva¹¹⁸. "Ciononostante, Reggio era ancora lontano dal potersi considerare una formazione socio-economica

¹¹⁸ Nel settore delle attività produttive, il polo ferroviario era il solo ad occupare una quota consistente di lavoratori, circa 400. C'erano poi piccole e piccolissime fabbriche. Ampiamente sviluppato, seppur anch'esso polverizzato, risultava il settore dei servizi. Il più sviluppato era quello commerciale con circa 900 occupati. Le attività tipiche dell'artigianato di servizio erano ampiamente diffuse (Cersosimo, 193: 354).

compiutamente urbana né semplicemente una delle non poche *agrotowns* disseminate in quegli anni nel Mezzogiorno, tantomeno una città industriale caratterizzata da un consistente e crescente proletariato di fabbrica” (Cersosimo, 1993: 353).

4.2. Il terremoto del 1908 e l’inizio della ricostruzione

4.2.1 La catastrofe del 1908 e la gestione dell’emergenza

Il 28 dicembre 1908 il territorio della città di Reggio fu completamente sconvolto da un sisma che in pochi attimi arrecò uno sconvolgimento in tutto ciò che era preesistente; decimò risorse umane ed economiche e, in alcuni casi, cancellò completamente i manufatti ed il capitale fisso sociale accumulati nel tempo. Iniziò per Reggio una lunga fase di emergenza sociale. L’attenzione rimase a lungo concentrata sui problemi più immanenti posticipando e condizionando la fase della ricostruzione vera e propria (Cingari, 1988).

In città si formarono gruppi organici di baraccamenti in legno distribuiti nelle aree esterne al nucleo urbano. Le aree in cui sorsero i baraccamenti corrisponderanno alle zone di futuro ampliamento della città ed ospiteranno soprattutto quartieri popolari (tra questi, il quartiere Annunziata, Santa Caterina, Tremulini, Spirito Santo. Nel 1911 la “città di legno” risultava costituita da circa quattro mila baracche destinate ad abitazioni, uffici pubblici, scuole. La costruzione delle baracche e la realizzazione di opere infrastrutturali di base costituirono le attività intorno a cui si incentrarono in gran parte le prospettive di ripresa economica della città. Intorno a queste attività, infatti, si mobilitarono le forze imprenditoriali locali e trovarono occupazione, seppure precaria, molti disoccupati. Le attività agricole si ridussero consistentemente sia per le conseguenze dirette del terremoto sia per la destinazione di parte delle superfici agrarie alla costruzione delle baracche. Ovviamente, anche il settore dei commerci e dei servizi scomparve quasi completamente e nuovi esercizi commerciali sorsero in maniera disordinata e spesso abusiva (Cersosimo: 1993: 356-358).

4.2.2 Il Piano De Nava e L’Ente Edilizio

Successivamente alla sistemazione della popolazione in vasti accampamenti di baracche iniziò l’opera di ricostruzione. Il terremoto determinò la necessità di superare i confini spaziali entro cui la città si era estesa negli ultimi decenni. Si rendevano necessari l’occupazione di un’area più vasta per gli insediamenti ed un piano regolatore con norme, criteri e direzione della ricostruzione. Appariva più che mai indispensabile la predisposizione di uno strumento urbanistico, sia per potere gestire l’emergenza abitativa, sia per sfruttare la possibilità dei finanziamenti concessi a causa del sisma. Fu l’ing. Pietro De Nava, assessore ai Lavori Pubblici del Comune (nell’amministrazione Foti), ad

essere incaricato della stesura del piano regolatore che venne approvato definitivamente nel 1914 dall'Amministrazione comunale e che rimarrà vigente fino al 1969 (pur non mancando importanti modifiche) (Bevilacqua, 1985: 360).

La ricostruzione della città fu prevista, secondo il piano regolatore, nella medesima area in cui sorgeva il centro urbano prima del sisma. Il progetto De Nava mostrò una stretta continuità rispetto al vecchio piano Mori (successivo al terremoto del 1783) utilizzato come base su cui ridisegnare la nuova città e la localizzazione dei baraccamenti in previsione della futura ricostruzione. L'impianto a scacchiera venne mantenuto ed esteso alle aree di espansione a Nord e a Sud della città. La città, precedentemente compresa tra l'Annunziata a Nord, il Calopinace a Sud e la via Reggio Campi ad est si estendeva oltre le due fiumare. Se la struttura della città, nella parte in cui corrispondeva alla antica configurazione del Mori, appariva ben definita, diventava indeterminata nelle espansioni oltre i due torrenti principali che rappresentavano due testate della città, a Nord e a Sud, al di là di questi sorgeranno le aree periferiche della città. Il ritardo con cui venne approvato il piano regolatore incise sulla ripresa economica della città; senza di esso, infatti, non si poteva avviare l'opera di ricostruzione di Reggio e attivare gli stanziamenti speciali nazionali per la costruzione di abitazioni ed edifici pubblici. Per molti anni si verificò, così, una paralisi totale dell'edilizia pubblica e privata, anche se, pur in assenza del piano regolatore, furono lo stesso avviate e a volte completate alcune costruzioni pubbliche e private, tramite le quali si alimentarono piccole economie urbane (Cersosimo, 1993; Menozzi, 1988; Campanella, 2004).

L'edilizia residenziale venne realizzata lentamente. Per garantire l'edilizia privata intervenne lo Stato, inizialmente come intermediario tra i cittadini e gli istituti di credito e fornitore di aiuti limitati ai dipendenti statali, successivamente per sovvenzionare l'edilizia popolare da realizzare nel rispetto di criteri stabiliti. Nel 1914 fu istituito, per volontà di Giuseppe De Nava, l'Ente Edilizio il quale svolse un'importante ed intensa attività¹¹⁹ Esso fu preposto a gestire l'attività di sbaraccamento e a progettare e realizzare nuovi alloggi. Il compito dell'Ente fu quello di concentrare i finanziamenti statali ed altre erogazioni per costruire abitazioni civili di carattere popolare. L'attività dell'Ente iniziò sperimentalmente nel 1915 nel vecchio quartiere dell'Annunziata; rispetto al fabbisogno abitativo essa fu particolarmente limitata nei primi anni ma si ampliò nel corso degli anni venti e trenta (Bevilacqua, 1985; Currò, Restifo, 1991; Menozzi, 1988).

¹¹⁹ Alla ricostruzione della città, in primo momento, presero parte diversi Enti, tra i quali l'Unione Edilizia messinese ed altri perlopiù a carattere privato. Ma data la difficoltà per le classi meno abbienti di accedere ai mutui, si rese necessario l'intervento dello Stato. di iniziativa privata". Ma si rese necessario l'intervento dello Stato per la costruzione delle case economiche, data la difficoltà per le classi meno agiate di accedere ai mutui L'opportunità di istituire l'Ente Edilizio fu data dal R. D. 27-7-1908, il quale attribuiva ai Comuni la possibilità di realizzare case economica e popolari tramite la gestione, da parte di un istituto autonomo, del capitale finanziario messo a disposizione dallo Stato. (Campanella, 2004: 49).

4.2.3 *Reggio prima del fascismo*

Durante gli anni successivi al terremoto la classe dirigente non si fece interprete delle reali istanze della popolazione, né operò per la realizzazione del bene comune, né per sradicare l'apparato clientelare. La città, comunque, dimostrava un desiderio di ripresa e lavorava per ritrovare un nuovo equilibrio. Reggio, ormai "estesa oltre le antiche delimitazioni a nord e a sud della linea di costa, apparve nuovamente attraversata in senso longitudinale dalla via del Mare e dalla lunga via Garibaldi, una volta centro simbolico dell'assetto cittadino" (Bevilacqua, 1985: 361). Furono completati i lavori dell'acquedotto comunale e furono avviate molte altre opere, tra cui la Prefettura, le Poste, il Palazzo di Giustizia, il nuovo Duomo. La ripresa della vita sociale e l'avvio delle prime opere infrastrutturali subirono un arresto a causa dello scoppio della prima guerra mondiale che determinò il peggioramento delle condizioni materiali di vita della popolazione (Cersosimo, 1993).

Nel quinquennio compreso tra il 1918 ed il 1923, l'amministrazione pubblica, sotto la direzione del sindaco Valentino, realizzò un'intensa e fattiva opera di costruzione di infrastrutture. Così, sul versante delle infrastrutture pubbliche la città, prima del fascismo, appariva realizzata, mentre il settore dell'edilizia abitativa, pubblica e privata, presentava un bilancio modesto. Si delineavano due città: "una centrale, moderna e in cemento armato, e l'altra periferica, baraccata e cadente" (Cingari, 1988, in Cersosimo, 1993: 360).

A Reggio, la popolazione, intanto, cresceva intensamente. Ciò era dovuto anche al trasferimento dai comuni della provincia alla città da parte di quanti avevano perso la propria casa distrutta dal terremoto; la trasportabilità del diritto di voto e le maggiori opportunità occupazionali in città incoraggiavano le persone a spostarsi. Questo aumento demografico, inoltre, a causa delle norme antisismiche che impedivano la costruzione di edifici superiori a due piani, richiedeva la disponibilità di una maggiore estensione di aree edificabili rispetto a quelle previste dal piano regolatore (Menozi, 1983).

Nel 1921 la popolazione reggina raggiunse circa 60mila abitanti. Alla fine del 1922, dopo 14 anni dal disastroso terremoto, nel centro di Reggio (escluse le borgate circostanti) risiedevano circa undicimila famiglie pari a 48 mila abitanti. Solo 10mila di essi, corrispondenti a 2800 famiglie, però, allora, vivevano in vere e proprie case in muratura. Per il resto, 16 mila abitanti (circa un terzo delle famiglie) alloggiavano in baracche private, le restanti 22mila persone, ossia il 43% circa delle famiglie, trovavano alloggio nelle baracche dell'Ente Edilizio. Per la mancanza di finanziamenti pubblici, legata alle ingenti spese statali nel dopoguerra, furono sospese le opere pubbliche e private in corso.

4.3. Reggio nel periodo fascista

4.3.1 L'espansione edilizia

Negli anni Venti, Reggio si caratterizzava per un'economia agraria nelle mani di pochi latifondisti. La classe media era invece priva di iniziative imprenditoriali. La ricostruzione della città non era stata ancora completata. Il problema della casa insieme a quello dell'occupazione costituivano i principali nodi problematici di quel tempo.

All'avvento del fascismo Reggio si trovava in una condizione di grave crisi economica, caratterizzata dall'arresto del processo di ricostruzione dovuto, soprattutto, alla contrazione dei trasferimenti finanziari pubblici. E' nel 1925 che, con la ripresa dei finanziamenti, l'attività di costruzione pubblica e privata riprese il via con una forte accelerazione. Alla fine dello stesso anno, il fabbisogno abitativo della popolazione reggina risultava evidente: ancora 4350 famiglie, ossia 17mila abitanti, vivevano nelle baracche dell'Ente Edilizio, ma si ritenevano necessarie abitazioni per 18mila persone.

Un piano quinquennale, redatto dall'Ente, prevedeva per due terzi la costruzione di case popolari e per il rimanente terzo case economiche e per gli impiegati. Il Piano di Massima (approvato nel 1925) prevedeva la realizzazione di quartieri popolari sulla base delle differenti categorie sociali a cui questi edifici erano destinati. Nelle periferie estreme sarebbero sorti i quartieri popolari, mentre, a ridosso del centro storico sarebbero sorti i quartieri economici per gli impiegati ed i dipendenti statali. In particolare, erano previste quattro zone. Nella prima zona, a nord della città, oltre il torrente Annunziata, veniva insediato un quartiere esclusivamente popolare. La seconda zona era compresa tra la fiumara Annunziata ed il torrente Caserta (rioni Borracce, Tremulini, Annunziata e Americano) ed era destinata a quartiere popolari nei pressi del Torrente Annunziata e a monte del prolungamento del Corso Garbali, mentre nelle aree più prossime a quest'ultimo (via De Nava e via Veneto) trovava insediamento un quartiere economico impiegatizio. La terza zona, dal torrente Caserta alla via B. Campagna (rioni Caserta, S. Lucia, Friuli, S. Marco, Scordo), prevedeva insediamenti economici per impiegati superiori e di concetto. Infine la quarta zona da via B. Campagna al torrente Calopinace (rioni Crocefisso, Gabelle e Mezzacapo), era destinata in parte a insediamenti per i cosiddetti "impiegati subalterni", e in parte insediamenti popolari (Sarlo, 2004).

L'attuazione del Piano, anche a causa di numerose modifiche attuative, richiese un numero di anni maggiore rispetto a quelli previsti. Il triennio compreso tra il 1926 ed il 1929 fu il periodo (di maggiore apertura del governo fascista nei confronti del meridione) più ricco di trasferimenti finanziari per l'edilizia di tutto l'intero ventennio fascista, cosicché tra il 1927 ed il 1930 vennero realizzati 1.033 alloggi economici, pari al 30% delle abitazioni totali realizzate dall'Ente tra il 1924 ed il 1952. Alla fine degli anni trenta, quando gran parte dei lavori di sbaraccamento erano stati

completati. l'Ente edilizio aveva costruito circa quattromila alloggi. La realizzazione di abitazioni fu rivolta soprattutto ai bisogni abitativi medio-bassi: furono, quindi, pensate le case per gli impiegati dello Stato e quelle per le fasce più svantaggiate della popolazione reggina. Le prime furono localizzate in zone abbastanza centrali dove sorsero fabbricati in cemento armato composti da due o tre piani. Le seconde, cosiddette case popolari, vennero costruite sulla base di due moduli diversi: su isolati più o meno centrali furono costruite le case popolari a tipo intensivo, costituite da edifici di due o tre piani di proprietà dell'ente; ai margini del piano regolatore furono costruite le case ultra-popolari dette "rurali" o "minime" ad un solo piano, concesse a fitti bassi. Alcune di esse erano dotate di piccoli orti circostanti e, così, si costituirono veri e propri villaggi rurali come il Villaggio Marconi, con 219 alloggi (Cersosimo, 1993; Bevilacqua, 1985; Menozzi, 1983)

Nella seconda metà degli anni venti, all'intensa crescita dell'edilizia residenziale sovvenzionata si accompagnò una notevole crescita dell'edilizia privata¹²⁰, delle opere pubbliche (tra cui lo stadio, nel 1932, nel rione ferrovieri e l'aeroporto, nel 1937, nella zona Ravagnese) e degli edifici di culto cosicché apparve delineata la nuova immagine della città.

Sintetizzando, tra gli anni Venti e Trenta, si era configurato il nuovo volto della città. Agli edifici costruiti nel primo dopoguerra e agli alloggi realizzati per gli impiegati e per una parte di quanti vivevano nelle baracche, si erano aggiunti nel tempo rioni di edilizia economica e ultrapopolare e altre strutture pubbliche, identificate come "opere del regime", quali la stazione ferroviaria, il Museo nazionale, nodi di cerniera tra centro e periferia cittadina, e l'ex Federazione fascista (Cingari, 1988; Menozzi, 1983). "In modo contrapposto all'area centrale della città si estendevano le periferie organizzate sulla base di rioni socialmente distinti con una scansione fisica dell'insediamento in termini di distanza dalla parte centrale cui corrispondeva una scansione delle diverse categorie sociali, da quello impiegatizio, più vicino al centro, a quello ultra-popolare, fuori dal perimetro del piano 1911¹²¹" (Sarlo, 2004: 56).

Per quanto riguarda gli effetti dell'attività edilizia sull'economia della città, Cersosimo (1993) fa osservare che negli anni venti si attivò un dinamico trend economico ed occupazionale proprio grazie alla rapidità dello sviluppo edilizio, all'intensa opera di demolizione delle baraccopoli ed al ripristino ed all'ampliamento del capitale fisso sociale. Il ciclo edilizio assunse una funzione ambivalente: da un lato esso costituì l'unico motore della crescita economica reggina dando opportunità di occupazione e di reddito, dall'altro, essendo esso la risorsa principale dell'economia

¹²⁰ L'edilizia privata, ad opera soprattutto del ceto dirigente della città, anche se inizialmente lenta, si sviluppò lungo il corso Garbali e nelle vie parallele, a monte e a valle, comunque nella zona centrale del Piano De Nava. (Sarlo, 2004)

¹²¹ Così viene commentata la Reggio degli anni venti: "(...) benché ricostruita solo in parte, doveva essere una città di provincia gradevole; le note dei viaggiatori di allora rilevano le sue caratteristiche, le decorazioni, i colori, i tetti, i rapporti, gli spazi. La luce del mare filtrava dalle perpendicolari in pendenza, mai bloccata da una palizzata oscurante" (Menozzi, L., cit. p. 108).

cittadina, accentuò la dipendenza dello sviluppo economico dai trasferimenti finanziari esterni indebolendo le potenzialità interne di attivazione.

Dopo il 1927 ci fu una restrizione dei finanziamenti a favore dell'edilizia pubblica, il che comportò una crisi occupazionale e lasciò irrisolto il problema delle abitazioni. L'interesse del governo fascista si spostò dalla città al territorio proponendo interventi di bonifica di grande portata nelle zone malariche e spesso colpite da alluvioni. Ma risultati di tale tentativo furono del tutto insoddisfacenti a causa della struttura del latifondo. Contrasti e dissidi animavano le vicende tra quanti volevano mantenere i rapporti di proprietà preesistenti e quanti erano a favore di una trasferimento di buona parte delle terre bonificate ai contadini. I legami tra i latifondisti e gli esponenti del governo fascista non consentirono la realizzazione di grandi cambiamenti. Sempre a cavallo degli anni trenta il fascismo si dedicò anche alla realizzazione nel centro cittadino di scuole ed ospedali (Menozzi, 1983).

Successivamente all'opera di ricostruzione portata avanti dall'Ente edilizio grazie al maggior impegno del governo fascista, la città di Reggio, composta in gran parte da un insieme di isolati tutti uguali (allineati sul filo stradale ed esternamente omogenei si differenziano al loro interno) e da lunghe strade intervallate da piazze, mostrava una sua riconoscibilità rilevabile "nel rapporto tra strada e isolati, tra spazio pubblico e spazio privato, tra costruito e non costruito. La strada è spazio servente per eccellenza, "connettivo urbano" unico tra le diverse attività. Ciò fa sì che la città ricostruita divenga testimonianza profonda di una esperienza sistemica dello spazio, in particole dello spazio aperto collettivo, e dei suoi rapporto con i volumi edificati [Questa particolare organizzazione] (...) fa sì che la città dei quadratini divenga sufficientemente flessibile per accogliere con indifferenza di accessibilità e dimensioni le diverse attività, cosicché la *mixitie* si realizza in modo adeguato e la contiguità relativa tra le funzioni e la strada "disimpegno" comune consente l'accadimento della vita sociale" (Campanella, 2004: 49-50). In seguito l'assenza di regolamentazione urbanistica viene riconosciuta come la chiave per comprendere le trasformazioni della città. Quello del 1911 sembra esser l'ultimo piano che ha determinato la trasformazione della città e la sua configurazione in quella che oggi costituisce l'area centrale della città (Campanella, 2004; Sarlo, 2004).

4.3.2 La «Grande Reggio»

La città si espandeva lungo il litorale, sia a sud che a nord, ma le sue possibilità espansive erano limitate dalla disseminazione, lungo la fascia dello Stretto, di numerosi comuni autonomi. Il policentrismo esistente era ritenuto una delle cause principali del mancato sviluppo di Reggio; si

considerava insufficiente il territorio della città rispetto alle esigenze di crescita economica, urbanistica ed anche rispetto alle moderne necessità di potenziamento dei servizi pubblici (Bevilacqua, 1985).

Nel corso degli anni venti, tra gli amministratori reggini e gli esponenti del governo fascista, sorse l'idea di inglobare nell'amministrazione unica di una «Grande Reggio» ben 14 comuni, immaginando il sorgere di una continuità urbanistica e la creazione di un legame organico, funzionale ed estetico tra i nuclei abitati lungo la costa; così, il 7 luglio del 1927 un Regio Decreto stabiliva tale aggregazione. In seguito alla dilatazione del perimetro comunale, Reggio diventò una “grande” città che si estendeva per 35 chilometri in lunghezza e comprendeva circa 120 mila abitanti. L'obiettivo di questa operazione fu quello di costituire un'importante unità incentrata sullo sviluppo industriale e commerciale dell'area dello Stretto. Ci si aspettava, dalla “Grande Reggio”, l'opportunità per avviare il processo industriale, essendo, fino ad allora, l'attività produttiva cittadina concentrata troppo sui settori dell'agricoltura e dell'edilizia; si sarebbe dovuto costituire anche un ampio bacino per dare occupazione alla forza lavoro crescente (Cersosimo, 1993).

“Fu quella in realtà, una scelta in gran parte forzata, che gonfiava artificialmente le dimensioni della città e ingigantiva, nei fatti, i problemi amministrativi e di governo di realtà molteplici e diverse. Ed essa, infatti non ebbe lunga vita: molti dei comuni inglobati sarebbero più tardi tornati alla loro autonomia” (Bevilacqua, 1985: 362). Villa San Giovanni, insieme a Cannitello, Campo di Calabria e Fiumara riconquistarono l'autonomia amministrativa. Alla gracilità dell'economia reggina si affiancavano le difficoltà gestionali dell'ampia superficie territoriale; fallirono, così, gli obiettivi di espansione industriale e di sviluppo economico ed urbanistico. Le speranze andarono deluse e anziché assistere al decollo industriale, la nuova istituzione comunale dovette fronteggiare una grave e lunga crisi economica. La realizzazione del progetto si scontrò con le debolezze economiche e le contraddizioni del contesto; ancora oggi il paesaggio urbano reggino mostra le cesure (soprattutto tra centri urbani e centri rurali) legate alla scelta di dilatare così artificiosamente la dimensione urbana di Reggio. L'operazione della “grande reggio”, dice uno degli intervistati, “portò ad avere una città in cui c'è un centro, un perimetro ristretto del territorio che è attrattore di tutte le funzioni, calamita di tutte le funzioni, di servizi, di scuole, (...), a cui fa da contrappunto una indistinta periferia luogo della marginalità” (Intervista 2). I comuni annessi, continua a dire l'intervistato, “, non hanno una loro identità precisa delineata, non sono diventati mai del tutto città, perchè basta dire che anche quando da questi comuni ci si sposta per venire verso il centro si dice “vado a Reggio”, vado in un paese altro, in un luogo altro” (*ibidem*). Anche altri intervistati riconoscono il generarsi di forti sperequazioni tra il centro e la periferia (Intervista 7).

4.4. Reggio nella seconda metà del ventesimo secolo

4.4.1 Le condizioni socio- economiche

Secondo i dati del primo censimento post-bellico, effettuato nel 1951, la popolazione reggina contava 140.734 abitanti. Rispetto al 1936, si era verificato un incremento di circa 21mila persone, corrispondente ad un tasso di crescita del 17,4%. La popolazione raggiungerà nel 1971 165.882 residenti (di cui il 68% abitante in città), con un incremento di circa 25 mila abitanti rispetto al 1951. Incrementi significativi si verificavano anche per quanto riguarda il livello d'istruzione¹²² ma dal punto di vista economico la situazione era meno favorevole. Infatti, la partecipazione al mercato del lavoro, misurata dal tasso di attività, risultava molto bassa (33%), vi era un alto tasso di disoccupazione riguardante oltre 10mila persone (20%) e 4.100 reggini erano in cerca di prima occupazione (pari all'8% della popolazione attiva). Un altro aspetto di rilievo riguarda la specializzazione settoriale degli attivi. Si verificava un'espansione del settore terziario, specialmente nei comparti della Pubblica amministrazione, dei trasporti e delle comunicazioni, mentre erano sottodimensionati il settore primario e quello dell'industria manifatturiera¹²³. Agli inizi degli anni cinquanta, dunque, ricorda Cersosimo (1993), Reggio presentava una struttura demografica ed economica urbanizzata ma erano acuti i problemi sociali legati al lavoro, essendo diffusi la disoccupazione ed i rapporti di lavoro nero e precario¹²⁴. Questi caratterizzavano specialmente il settore dell'edilizia che si trovava in una fase congiunturale negativa. La situazione non migliorò nel corso degli anni cinquanta: l'espansione edilizia ed ancor più la realizzazione di opere pubbliche, infatti, furono modesti a causa delle precarie condizioni delle finanze comunali.

Il comparto delle costruzioni, anche se ancora non era adeguato alle esigenze abitative, si mostrò, comunque, come uno dei più dinamici e con una maggiore crescita occupazionale¹²⁵. Sempre nel corso degli anni cinquanta, le attività economiche non produttive del commercio e dei pubblici esercizi mostrarono una positiva capacità di espansione, fino ad occupare oltre 8.000 lavoratori. Erano in crescita anche le attività di trasporto e di comunicazione (con una forte presenza dei

¹²² Nel 1951 ben 2.358 reggini (pari al 1.92% dei residenti con oltre sei anni di età) era in possesso di laurea, contro lo 0.7% in Calabria e 1% in Italia. Il tasso di analfabetismo era pari al 18,9% a Reggio ed al 31.8% in Calabria.(Cersosimo, 1993: 369)

¹²³ Meno di un quarto (24.6%) della popolazione attiva faceva capo all'agricoltura, rispetto al 63,4% ed al 42.2% che erano, la percentuale calabrese e quella italiana. Quasi la metà della popolazione attiva (46.6%) era assorbita dal terziario, pubblico e privato, rispetto al 15% ed al 25% che erano le quote degli attivi nel terziario in Calabria ed in Italia. Il 28.8% degli attivi era presente nel settore industriale e tra essi ben il 60% nel comparto delle costruzioni edili (ibidem:369-370).

¹²⁴ Il 55% degli attivi reggini nelle attività extragricole non risultava occupato. Nel settore edile risultavano circa 1.100 addetti a fronte di 7000 attivi (ibidem).

¹²⁵ Nel settore edilizio, che divenne l'attività a maggior assorbimento di forza lavoro, nel 1861 risultarono oltre 8000 attivi (ibidem: 370-374))

lavoratori delle ferrovie), la Pubblica amministrazione e l'area dell'intermediazione creditizia. Così, agli inizi degli anni sessanta, si delineava "(...) un modello di crescita sempre più incentrato sul binomio blocco edilizio-terziario, ovvero sulle capacità dei ceti dominanti reggini di intercettare e catturare risorse e occasioni finanziarie esterne in grado di sostenere i redditi e la domanda aggregata locale, senza peraltro riuscire ad attivare meccanismi di sviluppo endogeno"(Cersosimo, 1993: 370). Il settore primario mostrava una forte diminuzione attrattiva, mentre si accentuava la spinta alla terziarizzazione degli assetti occupazionali, tanto da far parlare di un caso, quello reggino, di terziarizzazione precoce¹²⁶. Il modello di sviluppo, basato sui trasferimenti esterni e sulla crescita dei consumi, durante gli anni sessanta, subì una forte accelerazione anche se, agli inizi del decennio, erano state alimentate le speranze di una maggiore crescita produttiva; il Governo, infatti, aveva adottato due provvedimenti che interessavano l'area reggina: innanzitutto l'avvio della costruzione dell'autostrada nel tratto Reggio Calabria – Villa San Giovanni e poi l'insediamento dell'Omeca (Officine Meccaniche Calabresi), stabilimento industriale per la produzione di materiale ferroviario. Questi investimenti, però, non costituirono l'occasione per il decollo dell'industrializzazione reggina¹²⁷.

4.4.2. *I fenomeni insediativi negli anni cinquanta*

La città presentava una struttura nord-sud, parallela alla linea di costa, disegnata dopo il sisma del 1908 che favorì la realizzazione di un *continuum* urbano con i comuni contermini; alcuni di essi, come già detto, conseguirono l'autonomia, altri rimasero annessi alla città, come le grandi frazioni di Gallina, Catona e Pellaro, a sud e a nord della città.

Si assisteva in questo tempo ad una notevole espansione demografica, dovuta soprattutto all'arrivo di quote crescenti di popolazione dall'intorno provinciale di Reggio. Queste ponevano anche la domanda di nuove abitazioni, fabbisogno abitativo che si aggiungeva a quello già esistente dovuto alla riparazione dei danni provocati dalla seconda guerra mondiale ed al completamento dei lavori di sbaraccamento. Nel 1953, ancora 107 famiglie rimanevano nelle baracche, permanevano aree di forte degrado abitativo e di esclusione sociale (Sarlo, 2004: 57).

La città pertanto iniziò la sua espansione estendendosi inglobando aree prima destinate all'uso agricolo; gli interventi realizzati saranno spesso il risultato di logiche contingenti e spontanee

¹²⁶ Nel 1961, il settore primario assorbiva solo il 14,6% della popolazione attiva, mentre nei servizi pubblici e privati gravitava circa il 53% della popolazione attiva, una percentuale di molto superiore a quella nazionale e ancor più a quella regionale (ibidem: 373)

¹²⁷ Per quanto riguarda le Omeca, la previsione di circa 2000 occupati non si realizzò; vennero occupati solo 813 lavoratori, per molti dei quali, inoltre, nella seconda metà degli anni Ottanta, si ricorse alla Cassa integrazione guadagni, data la crisi delle commesse industriali (ibidem: 373-374).

(Sarlo, 2004: 59). A Sud della città, la cosiddetta “area dei giardini, al di là della fiumara Calpinace, nel dopoguerra iniziò ad essere interessata da fenomeni insediativi. Negli anni cinquanta dal quartiere Ferrovieri (costruito negli anni quaranta nei pressi dello stadio, allora punto terminale della città) partì un processo di espansione edilizia che porta alla congiunzione con il Rione Ceci (costruito negli anni trenta e di recente abbattuto). Altri insediamenti, inoltre, vennero realizzati lungo la vecchia SS 106 (attuale via Sbarre centrale) saldandosi con le costruzioni di tipo rurale già esistenti. Un sistema di macro isolati sarà poi realizzato in connessione con la via Sbarre superiori. (Sarlo58). Tra le opere realizzate dall’intervento pubblico in questi anni è opportuno ricordare la realizzazione di costruzioni a carattere economico e popolare nei rioni di San Brunello, Viale V°, Gebbione e Modena (1955-65) .

A Nord, la fiumara Annunziata, era stata già superata negli anni trenta con la realizzazione del quartiere S. Caterina. In quest’area i processi di espansione edilizia si realizzarono con la presenza di costruzioni poste lungo la SS18, che via via andavano riempiendo gli spazi vuoti; i centri abitati costieri di Gallico e Catona, poi, subirono anch’essi un’espansione con la realizzazione di edifici che mantenevano il tradizionale impianto a scacchiera. Il processo di espansione edilizia si verificò anche nell’area adiacente al margine est della città. Gli insediamenti realizzati verso l’interno non seguirono più le linee guida del piano poste come criterio d’ordine e come tutela da possibili terremoti; la realizzazione delle costruzioni piuttosto seguirà i percorsi accidentati del territorio. In questo periodo, inoltre, iniziò un processo di espansione le strade di collegamento con i centri interni, piccoli nuclei abitati ai margini città (Spirito Santo, San Cristoforo, Eremo, San Giorgio, ecc). Questi processi insediativi successivamente si dilateranno ed oggi sono in realtà i quartieri di prima periferia della città. Si avvertì anche necessità di servizi e infrastrutture pubbliche, ma la gestione comunale non riuscì a realizzare politiche adeguate alla nuova realtà insediativa caratterizzata soprattutto dalla dicotomia tra centro e frazioni. Le principali questioni riguardavano innanzitutto l’approvvigionamento idrico (ancora oggi aspetto problematico della città), la viabilità e la dotazioni dei servizi soprattutto nei centri rurali (Sarlo, 2004).

Così, uno degli intervistati (Intervista 3) ricorda che la città di Reggio Calabria, pertanto si trasforma. La città, fortemente caratterizzata dalla presenza del latifondo (la proprietà non era diffusa), cambia completamente; cambia la città e cambia la società. Si forma una nuova classe borghese, costituita da professionisti, che conquista uno spazio sempre maggiore nella città

4.4.3. La forte espansione edilizia degli anni sessanta

Reggio appariva, formata da un nucleo storico attorno al quale si era via via aggiunta una cintura urbana composita; al di là delle fiumare sorgevano i primi quartieri popolari, vi erano i tradizionali

insediamenti agricoli ma anche fasce di baracche, residui del grande terremoto, e le casette popolari, definite “quartieri minimi” che in realtà sembravano prolungare la logica delle baracche. Inoltre, si verificavano condizioni di sovraffollamento fino alla presenza di tre anche quattro persone per stanza.. I rioni Marconi, Modena e Cusmano erano quelli particolarmente degradati e a questi si aggiungevano le zone sorte sulle pendici collinari negli anni sessanta secondo le nuove disposizioni antisismiche (Soriero, 1993).

Dopo gli insuccessi in ambito industriale, lo sviluppo di Reggio Calabria, nel corso degli anni sessanta, si caratterizzò per una forte crescita dell’edilizia residenziale. E’ negli anni sessanta che si realizzò, infatti, la più forte spinta all’edilizia abitativa. Nel decennio 1961-1971 furono costruite circa 13000 nuove abitazioni (+ 37.3%) un incremento importante se si tiene conto che nel quindicennio 1946-1960 ne erano state costruite poco più di 10mila. Le nuove abitazioni costruite ed occupate da famiglie furono circa 10.000, cosicché nel 1971 si contavano quasi 43mila unità abitative. Si verificò anche una crescita delle abitazioni non occupate che, nel periodo 1961-71, passarono da 1.281 a 4.302 unità. Si trattava del fenomeno della costruzione di case fine a se stesse, le quali non rispondevano a fabbisogni abitativi: oltre alla costruzione di seconde case sulla costa, l’edilizia abitativa divenne, per un nucleo di grandi e medi costruttori locali, l’attività principale volta al raggiungimento di obiettivi di valorizzazione ed accumulazione del capitale. Sempre negli anni sessanta le abitazioni furono provviste di maggiori servizi interni e si ridusse il numero di coloro che vivevano in condizioni di estremo disagio, cioè in ruderi ed in tuguri¹²⁸.

Tuttavia questa crescita edilizia non costituiva una risposta alla domanda di alloggi di natura economica e popolare. A tal fine fu elaborato un Piano di acquisizione delle aree fabbricabili, il quale prevedeva interventi di edilizia economica e popolare in tre aree: a Sud della città, nel quartiere di Sbarre, si costruiranno fino agli anni 80 abitazioni di questo genere; altri interventi riguarderanno il quartiere Modena ed a Sud la zona di Archi dove nel 1961 venne avviata la costruzione di un quartiere residenziale coordinato (CEP)¹²⁹. Non vennero invece realizzati i lavori di demolizione e ricostruzione del patrimonio edilizio nei quartieri ultrapopolari; si procedette

¹²⁸ Dal 1961 al 1971, gli alloggi atipici si ridussero da 3.764 a 189 e coloro che vi risiedevano passarono da 13.613 a 709. L’allacciamento alla rete elettrica fu reso disponibile alla quasi totalità della popolazione, l’acqua potabile raggiunse il 90% delle case rispetto al 68% di dieci anni prima e quasi i due terzi delle abitazioni risultarono fornite di servizi igienici rispetto ad un quarto del 1961. Dal 1961 al 1971, gli alloggi atipici si ridussero da 3.764 a 189 e coloro che vi risiedevano passarono da 13.613 a 709. In complesso, si raggiunse un grande miglioramento dato che solo 55 abitazioni rimanevano sfornite di tutti i servizi rispetto alle 1.578 del 1861. (Cersosimo, 1993: 375-377).

¹²⁹ Il quartiere CEP di Archi divenne un quartiere pervaso dalla presenza della mafia ed in cui si manifestarono processi di forte degrado sociale. Successivamente, l’unico piano integrato di edilizia sociale nel rispetto del piano regolatore fu realizzato in viale Calabria, nella zona sud, alle spalle del Colopinace. Nei quartieri antistanti, invece, si aprirono spazi di edilizia abusiva, spesso per lungo tempo in stato di completamento. (Intervista 1).

soltanto al riscatto dei vecchi alloggi sulla base di criteri valutativi accettati dagli individui (Sarlo, 2004: 60-61)¹³⁰.

Parallelamente all'intervento pubblico, la città continuava a crescere in assenza di regole stabilite. Tale crescita fu anche favorita dalla nuova legge sismica nazionale del 1962 ; essa consentiva nuove altezze per le strutture in cemento armato, sopraelevazioni per i fabbricati esistenti e concedeva la possibilità di ricostruire o costruire nuove abitazioni nei vecchi centri abitati, "dando indicazioni di natura squisitamente tecnica e non di organizzazione urbana". gli effetti di questa legge saranno evidenti nella cosiddetta città chiusa (corrispondente al perimetro urbano fissato dal piano De Nava) e nelle zone di nuova espansione dove si realizzeranno concentrazioni insediative ad alta densità. Nella città chiusa, in assenza di un piano regolatore, alcuni isolati del piano De Nava saranno sostituiti da nuovi edifici alti sei piani, pari al massimo dell'altezza consentita e avranno origine processi spontanei di sopraelevazione (Sarlo, 2004: 61-62).

Reggio, dunque, negli anni sessanta, fu interessata da un'enorme espansione urbanistica e da profondi sconvolgimenti degli assetti territoriali. In assenza di vincoli ed indirizzi, la città si dilatò in tutte le direzioni, soprattutto nelle zone periferiche e sulle colline, "(...)in modo disordinato e caotico (...)ricoprendo aree verdi di enorme valore paesaggistico provocando strozzature irreparabili nel sistema viario e insediativo, senza riservare aree destinate alle attrezzature collettive e ai servizi pubblici Così i nuovo insediamenti hanno costituito agglomerati edilizi che non possono assolutamente definirsi quartieri o unità urbane; si tratta in realtà, esclusivamente, di edifici accatastati l'un contro l'altro senza alcuna logica e senza alcuna visione unitaria, altimetrica o planimetrica" (Sarlo, 2004: 63).". Si verificò una trasformazione fisica della città che si intrecciava con una trasformazione sociale. L'alta aristocrazia agraria, come detto prima, si era stabilita in città intorno agli anni venti, realizzando grandi palazzi, continuando ad incassare i proventi dell'attività agraria ed avviando nuove attività in città; dopo un po' cominciò a partecipare al governo della città stabilendo accordi con le fasce della pubblica amministrazione e dell'alta borghesia professionale che andavano consolidandosi. Quote crescenti di popolazione dai dintorni di Reggio continuarono ad arrivare in città, trovando occupazione soprattutto nel settore dell'edilizia e stabilendosi in tutte le zone adiacenti al centro storico. Nell'ambito del nucleo storico si costruirono perlopiù palazzi secondo le regole e secondo certi canoni di decoro e di prestigio ma in tutte le zone intorno al centro si avviò una forte propensione all'edilizia abusiva che poi diventò anche occasione di speculazione. Nelle immediatezze del centro storico sorgevano quartieri inizialmente popolari a cui

¹³⁰ Nel decennio 1960-70 furono realizzati quartieri di edilizia economica e popolare: il quartiere CEP di Archi, l'area Gescal di Gebbione, il PEEP di Sbarre, il quartiere Marconi ed il quartiere Modena.

si mescolavano palazzi con caratteristiche qualitative migliori, destinati ad una domanda con maggiori possibilità economiche (Intervista 1).

Nonostante ciò continuava a rimanere in vigore il vecchio piano regolatore del 1914. La discussione sul nuovo piano costituiva “(...) un alibi per gli amministratori indisponibili a intaccare gli interessi privatistici sul territorio o almeno a limitarne gli effetti (...) eppure l’esigenza di avere un piano per Reggio era impellente. (...) Ma le forze che amministravano la città tendevano a svuotare i poteri pubblici di ogni capacità di controllo sull’uso del territorio (...)” (Soriero, 1993).

4.4.4. Il piano negato

Alla fine degli anni '60, la città di Reggio appariva distinta sia dal territorio agricolo che la circondava sia dagli altri centri abitati, capoluoghi di comune autonomi prima di confluire nella “Grande Reggio”. Nel 1970 fu adottato il nuovo piano regolatore della città, redatto dall’architetto Quaroni, approvato nel 1975 ma mai attuato¹³¹. La città, infatti, mostra oggi un assetto completamente diverso da quello previsto nel piano. “Alla realizzazione del piano si è sostituita “(...) una grande macchia di residenza abusiva, spesso di pessima qualità architettonica ed ambientale” (Ziparo, 1995: 15). La città è cresciuta in assenza di ogni regola urbanistica. L’incapacità di gestione e di controllo dell’espansione urbana è dimostrata da dati relativi al fenomeno dell’abusivismo: 22.000 casi nel 1992 e ben 45.000 nel 1995 (Sarlo, 2004).

Il piano del 1970 è stato definito il “piano negato” alla luce delle costruzioni realizzate in contrasto con le sue previsioni ed in mancanza di autorità politiche o d’interessi atte a sostenerne l’attuazione. La classe politica che aveva legittimato il piano fu sostituita in seguito agli sconvolgimenti politici e sociali provocati dai moti di Reggio del 1970. Da allora, processi di edificazione hanno investito tutta la fascia costiera e l’entroterra senza criteri di zonizzazione a livello sia di lungo che di breve periodo. “Parlo di edificazione – scrive d’Orso Villani - perché di questo si tratta e non di urbanizzazione: edifici in prevalenza per abitazioni, costruiti su terreni agricoli senza nessuna mediazione tecnico-politica di natura urbanistica”. A Reggio Calabria sembrano intravedersi due città: la Reggio del Piano De Nava corrispondente al decoroso ambiente costruito nei primi del novecento, dopo il terremoto, l’altra, appena fuori da questo contesto, appare tutto il contrario della prima. “Sembra un’altra città. Separata dalla vecchia, ha dilagato in ogni direzione a partire dalle strade e dai piccoli abitati, invadendo senza nessuna regola urbanistica (e civile) la campagna circostante. Una città cresciuta con un continuo e progressivo accostarsi di iniziative senza legge e senza qualità. Piccoli fabbricati l’uno diverso dall’altro, molti a più piani,

¹³¹ Tra le scelte contenute nel piano vi era l’idea di inserire la città nell’area metropolitana dello Stretto, dando vita ad una conurbazione tra Reggio Calabria, Villa San Giovanni e Messina

costruiti alla rinfusa sui frazionamenti e sui vecchi tracciati agricoli, quasi tutti non finiti e abitati solo in parte”. Tra gli edifici, inoltre, rimangono residui di vecchi appezzamenti (Francesco Paolo d’Orso Villani: 338). Questa seconda città progressivamente si allinea alla città regolare (dove si insediano le infrastrutture pubbliche) diventandone la periferia. Ai fabbricati di medie e piccole dimensioni, più o meno completati, si sono poi aggiunti, i grossi condomini ed i complessi residenziali formati da più edifici che concorrono a definire il volto della periferia. Il disordine edilizio creatosi nella città ha origine anche nel determinarsi di un rapporto di tipo privatistico del singolo cittadino con il territorio al di là di ogni logica orientata alla bene comune.

Dopo l’approvazione del piano, paradossalmente, avvenne, in tutte le zone adiacenti al centro, una crescita accelerata dell’abusivismo che venne sancito dallo stesso potere locale per molti anni. Non esistevano altri settori in cui investire, non c’era capitale economico; gran parte del piccolo risparmio accumulato fu investito nel settore delle costruzioni, in cui mancava ogni controllo normativo. Si costruiva ovunque, sparivano i giardini, gli spazi verdi dove giocavano i bambini; quelle che una volta erano campagne aperte, come Gebbione, divenivano insediamenti con migliaia di abitanti, realizzati in assenza di strumenti di regolazione e al di fuori dell’idea dello spazio come bene collettivo. Anzi, si verificava pure un «conflitto generazionale, tra padri e figli»: i primi occupavano gli spazi dove giocavano i propri figli, superando, così, pure i legami affettivi personali. L’abusivismo presentava in molti casi forti connotazioni mafiose, altre volte era un abusivismo, detto di necessità, messo in atto da singoli proprietari di terreni che costruivano per sé una casa spesso completata solo in parte. Questa trasformazione sregolata del territorio ha sancito il degrado paesaggistico ed urbanistico, ha finito col cancellare i contenuti culturali urbani, col rendere più radicata la tendenza all’illegalità e col favorire la presenza della criminalità (Intervista 1).

Lo sviluppo urbanistico di Reggio, come quello delle altre città calabresi, in questi decenni fu caratterizzato dagli esiti delle politiche incentrate sulla funzione delle opere pubbliche come volano di sviluppo. Il meccanismo dei lavori pubblici si intensificò e determinò un certo dinamismo nei ceti legati all’edilizia, influenzò gli orientamenti politici e diede vita a nuove strategie di mediazione del consenso. “Erano questi gli effetti di predominanza di quel ceto pubblico urbano che aveva fatto dell’edilizia il perno di un processo di erogazione assistenziale dello Stato verso le popolazioni calabresi. La stabilità di questo ceto viene pagata dallo Stato, oltre che col trasferimento di risorse sempre più cospicue nel settore delle costruzioni nelle città, con il mantenimento di larghe fasce di emarginazione sussidiata nelle campagne” (Soriero, 1993: 765). Per tutto ciò non si progettaron né si realizzarono piani di sviluppo ed il centro urbano crebbe in modo disordinato, “a metà tra il villaggio cresciuto troppo in fretta e il miraggio della città capitalistica” (ibidem). Non si realizzò

l'integrazione tra le funzioni di produzione, di consumo, di servizi e di scambio tipiche della città moderna, non si valorizzarono le specificità territoriali; si perseguì, senza riuscirci, l'omologazione ai modelli di sviluppo delle zone metropolitane industrializzate. Né si realizzarono scelte di sviluppo urbano in funzione di una più ampia programmazione regionale che prevedesse lo sviluppo della città nell'ambito di un organico regionale (ibidem: 769).

4.5. La rivolta di Reggio

4.5.1 La rivolta e le sue conseguenze

L'espansione demografica continuava a crescere nel tempo e la città mostrava una notevole capacità attrattiva. Nel 1971, essa contava quasi 166mila abitanti, con una crescita dell'8,1% (pari a oltre 12.000 nuovi residenti) nel decennio 1961-71. L'aumento della popolazione fu sostanzialmente dovuto all'elevato indice di natalità, mentre il saldo migratorio, seppur di poco, risultava negativo. A questa crescita della popolazione non corrispondeva, però, un altrettanto aumento della popolazione attiva, che, al contrario, diminuiva¹³². L'assottigliamento del dato relativo alla popolazione attiva fu dovuto principalmente all'esigua domanda di lavoro da parte delle imprese locali, in particolare da quelle produttive ed in modo più evidente da parte del settore primario. Agli inizi degli anni settanta Reggio "(...) aveva ormai pressoché completamente perduto qualsiasi fisionomia di centro produttivo, di città con spiccate vocazioni agricole e industriali, mentre era sempre più divenuta un grande aggregato urbano di terziarizzazione burocratica e parassitaria" (Cersosimo, 1993: 379-380). Pubblica amministrazione e servizi pubblici erano i settori più consistenti, poi vi erano le attività commerciali che, seppur modestamente, continuavano a crescere. Si trattava di una controtendenza singolare rispetto a quanto si andava verificando in Italia dove erano i settori produttivi ad assorbire la maggior parte della forza lavoro (ibidem).

E' in questa configurazione socio-economica urbana aggravata dalla lunga assenza delle politiche pubbliche (nazionali e regionali) che si dispiegò, nel 1971, la rivolta. Il movimento di rivolta può essere interpretato come un movimento politico derivato da una frattura esistente tra società civile, società politica ed istituzioni. Esso rappresenta la crisi del preesistente sistema di partecipazione politica e di gestione del potere; questo si basava su un sistema di potere clientelare gestito da notabili (dapprima influenti nel sistema economico e sociale e poi in quello politico) e su un sistema partitico che aggregava interessi particolaristici sotto l'insegna dell'appartenenza ideologica. Il movimento di rivolta mise in crisi entrambi questi fattori, evidenziando il fatto che il

¹³² Nel 1971, la popolazione attiva rappresentava solo il 29,7% dell'intera popolazione residente, mostrando un trend decrescente rispetto alle rilevazioni del 1961 e del 1951, quando la popolazione attiva era pari rispettivamente al 30,1% ed al 33%. Sempre nel 1971, il tasso di attività reggino si mostrava nettamente inferiore a quello della Calabria e dell'Italia.

ceto politico non rappresentava gli interessi della cittadinanza e denunciando l'incapacità della classe politica nell'assolvere il ruolo di mediazione tra centro e periferia (Bova, 1995).

Il movente che diede vita al moto di protesta fu l'innovazione legislativa che spostava il capoluogo regionale da Reggio a Catanzaro. Il nuovo atto legislativo provocò un forte impatto sulla popolazione reggina che lo percepì negativamente rispetto agli interessi della città. La protesta assunse le caratteristiche di una rivolta popolare. La capacità aggregativa del movimento trovò il suo fondamento nell'appartenenza ad una medesima comunità territoriale e nell'opposizione contro coloro che avevano deciso o contribuito alla decisione di non assegnare alla città il ruolo di capoluogo regionale (ibidem).

La rivolta non trovò né alleanze né forze in sé adeguate a superare le fratture che evidenziava; provocò vittime, il blocco delle attività, soprattutto quelle commerciali, e richiese la messa in stato d'assedio da parte del governo nazionale. A livello istituzionale, vennero date essenzialmente due risposte al fenomeno: si decise di assegnare a Catanzaro la Giunta ed a Reggio l'Assemblea e si predispose un programma di grandi investimenti industriali nel reggino (il "pacchetto Colombo"). Il primo impegno fu mantenuto ma non sembrò rafforzare la "coscienza regionale" nella popolazione. Il secondo impegno alimentò le speranze di modernizzazione dei reggini, in particolare quelle di industrializzazione ed occupazione ma nei fatti si rivelò un insuccesso. Per la città di Reggio, si prevedevano investimenti nei settori meccanico, elettromeccanico e chimico e si assicurava un'occupazione di circa 2.000 lavoratori. "Tuttavia (...) di quelle iniziative programmate nessuna arrivò ad avere un ciclo di vita fisiologico, giacché molte perirono addirittura prima di nascere, altre fallirono appena avviate, altre ancora rimasero semplicemente nel novero delle iniziative annunciate" (Cersosimo, 1993: 382)

Il movimento, pur raccogliendo un ampio consenso popolare, non riuscì ad essere incisivo sull'assetto istituzionale; esso venne represso attraverso l'uso legalizzato della forza e non si instaurò alcun dialogo tra la società civile e le istituzioni che si mostrarono incapaci di recepire e regolare il cambiamento e si posero come ostacolo ai processi di partecipazione. Pertanto, si produsse una crisi di fiducia e di legittimazione delle istituzioni su cui si fonda l'organizzazione sociale. Si generò una contrazione delle opportunità di partecipazione democratica e l'esclusione di ampie fasce della popolazione dalla possibilità di decisione e di controllo. Al contrario, si realizzò un'accentuazione dei fenomeni di gestione del potere caratterizzati dalla manipolazione, a fini personalistici, della dimensione istituzionale. Il sentimento comune che animò la protesta non trovò luoghi di sintesi e di costruzione positiva. A seguito di una ampia denuncia della crisi del preesistente sistema non si diede vita a nuovi sistemi di relazione e di solidarietà adeguati a riformulare le basi del potere di rappresentanza e di orientamento degli interessi e delle credenze

popolari. Nella scissione tra agire individuale ed interesse collettivo trovò radici il degrado della città governata da poteri ed interessi particolaristici; interessi e valori comuni non furono organizzati in nessun progetto di condivisione e promozione del bene comune e la città si strutturava senza regole. Non nacque l'idea del pubblico quale bene collettivo ed indivisibile. La società si rifugiò nuovamente nel particolarismo, guardando con diffidenza e disincanto allo spazio politico (Bova, 1995).

Così uno degli intervistati (Intervista 4) ricorda questo evento storico: “Diciamo da quando ho memoria personale della città senz'altro il '70 con i fatti di Reggio è stato un momento decisivo di svolta senz'altro negativo per lo sviluppo ma anche per la conformazione della città. Intanto perché è stato un momento di rottura decisiva con lo Stato, con la legalità e anche con una seppur discutibile omogeneità culturale, amministrativa e politica, nel senso che prima la città era gestita da una classe borghese comunque acculturata anche se ovviamente portatrice di interessi particolari, però certamente legata ad una prospettiva, ad un disegno per questa città ben chiaro. I fatti del '70, la rivolta del '70 creò proprio una frattura e un cambiamento decisivo nella gestione della città (...). Molto probabilmente si aprì un varco anche ad una presenza, un'infiltrazione anche diretta, se vogliamo dire della mafia, ma comunque senz'altro di una organizzazione altra da quella della rappresentanza politica cittadina. Quindi fu uno stravolgimento che portò anche ad un distacco definitivo del sentire comune verso la città” Ancora, l'intervistato (così come hanno fatto notare anche altri intervistati) collega a questo evento le trasformazioni del territorio, il dilagare dell'abusivismo: “Nel '70 si aprì la strada ad un utilizzo del territorio incontrollato e senz'altro non più agganciato ad una visione amorevole verso il proprio territorio, verso la propria città. Fu un distacco definitivo. Non è un caso che nel seguito e soprattutto di recente una parola d'ordine di una certa politica è stata quella della necessità di ri-innamorarsi di Reggio, di ritrovare comunque un rapporto diretto con la città da parte dei cittadini”. La rivolta, ci dice un altro intervistato (Intervista 1), come conseguenza sembra aver sancito l'illegalità.

Il movimento si estinse, le fratture preesistenti si rafforzarono e le relazioni tra società civile, società politica ed istituzioni non si ricostituirono sotto una nuova luce; piuttosto esse si affidarono “ai canali non trasparenti e non controllabili della manipolazione degli interessi particolaristici e spesso illeciti” (ibidem: 35). Nel sistema politico non si avvierà nessun nuovo processo di aggregazione dei diversi livelli di partecipazione e rappresentazione degli interessi; le forme di captazione del consenso saranno occultate ed individualistiche. Illegalità e clientela saranno i canali attraverso cui società e classe politica dirigente si incontreranno. Si assisterà ad un potenziamento dei circuiti affaristico clientelare e, soprattutto, alle commissioni fra potere politico e potere mafioso-delinquenziale. Il fenomeno mafioso acquisirà, a Reggio, dimensioni imponenti. E' stato

stimato che fino all'intervento della magistratura negli anni novanta la mafia "(...) abbia controllato direttamente per oltre la metà gli appalti di opere pubbliche infrastrutturali, mentre la quasi totalità delle imprese rimanenti operanti nel settore sarebbero state comunque costrette a ricorrere per forniture di materiale e servizi ad imprese mafiose" (Cersosimo, 1993: 394).

4.6. Gli ultimi vent'anni del secolo XX

4.6.1. La realtà socio-politica

Dal rifiuto o dal disagio sentito verso le istituzioni esistenti, dice Bova (1995: 80-84), si generarono nuove modalità di aggregazione sociale, diverse tra loro. Il movimento di protesta, come si è detto, si dissolse senza lasciare tracce in termini di istituzionalizzazione, senza generare una nuova progettualità ed una società costituita da nuovi linguaggi, simboli e solidarietà. Sin dagli anni settanta, poi, si è dato vita a significative esperienze di aggregazione sociale volte ad affrontare specifiche problematiche: spazi di relazioni comunitarie o associative tese alla costruzione di ambiti di solidarietà entro cui realizzarsi a livello individuale e sociale. Tuttavia, il limite di queste esperienze parcellizzate sembra essere l'assenza di una capacità propulsiva nel contesto cittadino; le esperienze di solidarietà hanno incontrato difficoltà nel trasformarsi in un progetto sociale che possa estendersi al sistema sociale ed istituzionale del contesto reggino. Accanto al tentativo innovatore del movimento ed alle esperienze di parcellizzazione vi è, infine, la manipolazione, la quale costituisce il fondamento di strategie come l'illegalità, il clientelismo, i comitati d'affari, la delinquenza, la mafia. Il non riconoscimento delle istituzioni in tal caso genera una legittimazione dell'illegalità.

La realtà reggina mostra l'esistenza di sovrapposizioni e condizionamenti tra potere politico, potere economico e malavita organizzata: un intreccio stretto tra politica ed affari e l'esistenza di spazi sempre più ampi per il dominio delle forze mafiose. Diversi intervistati hanno ricordato gli anni ottanta per la "guerre di mafia". Uno di loro (Intervista 5) dice che essa "ha sconvolto la vita della città (...) c'era un degrado incredibile ed anche un senso di insicurezza notevolissimo, tant'è che ogni anno si contavano centinaia di morti per questa guerra di mafia". Un altro intervistato (Intervista4) individua in questo evento "(...) una ulteriore distanza tra la città e i cittadini. È stato un periodo per fortuna breve, però molto intenso, molto forte, che ha fatto emergere questa rete di illegalità rendendola visibile anche a chi molto probabilmente non ne era pienamente cosciente o comunque non voleva esserlo, creando tutta quella illegalità diffusa, quella mafiosità accettata nei comportamenti di molti".

La degenerazione della politica, l'assenza delle regole, il potere decisionale concentrato nella mani dei politici e degli amministratori, la forte presenza della 'ndrangheta hanno costituito

certamente ostacoli alla formazione di una capace imprenditoria cittadina. Il sistema economico è stato invaso e indirizzato dal sistema politico attraverso i meccanismi della spesa pubblica. Così, gran parte del reddito reggino non è provenuto dalle attività produttive ma dalle erogazioni finanziarie dello Stato. E' stato alimentato un imponente meccanismo di corruzione sfociato poi negli anni novanta in una "tangentopoli reggina". Tutti gli intervistati ricordano questo periodo, in cui la classe politica reggina è stata travolta dalle inchieste giudiziarie. Corruzione, intrecci tra 'indrangheta e politica sono state le ragioni che hanno portato quasi ad un azzeramento del sistema politico locale (Intervista 1). Fu arrestata infatti un'intera classe dirigente. Fu arrestato anche il sindaco che da pentito ha denunciato l'esistenza di meccanismi di corruzione, di tangenti, di clientela¹³³.

Tutto ciò ha anche portato alla mancanza di un autentico dibattito culturale e politico sulla questione urbana e ad un generale disinteresse nei confronti delle problematiche del territorio. Il dibattito, invece, si è reso via via più vivo nelle associazioni e nei comitati che si sono costituiti in città intorno alle tematiche ambientali e del territorio.

Nella seconda metà degli anni novanta, Reggio, guidata dall'allora sindaco Falcomatà, ha vissuto un periodo molto intenso di rivitalizzazione del tessuto urbano realizzatosi attraverso un insieme di interventi localizzati nella città, finalizzati a dare un nuovo volto alla città, a recuperare il suo rapporto con il mare (attraverso la costruzione del nuovo lungomare) a risanare alcune delle periferie segnate da profondi segni di degrado.. Il periodo che ha visto Falcomatà alla guida della città è ricordato, dagli intervistati, come un momento dirompente, ed è stato definito "la primavera di Reggio". Tra gli elementi di novità, un intervistato (Intervista 2) ricorda il nascere di una fiducia, da parte dei cittadini nei confronti dell'amministrazione, nonché una fiducia in sé stessi, nella città, nella possibilità di migliorare e rivendicare la propria identità. Attorno alla figura di questo sindaco, continua l'intervistato, si andava delineando "un ripensamento, di re-impostazione complessiva dal punto di vista urbanistico, dal punto di vista delle sfide economiche, dal punto di vista proprio della socializzazione" (Intervista 2). Sembrava delinearsi, dice un altro intervistato (Intervista 6) "un circolo virtuoso, che faceva realmente crescere la città anche dal punto di vista economico, sociale, culturale". Questo periodo di rinascita è stato interrotto dalla scomparsa del sindaco. In questo lavoro non prendiamo in considerazione i più recenti sviluppi della vita politica reggina. Vogliamo evidenziare che i contenuti delle interviste hanno evidenziato il ri-emergere di un vuoto tra i cittadini e la politica (Intervista 6).

4.6.2 Dinamiche demografiche ed economiche

¹³³ Licandro, sindaco pentito, ha confessato molte delle vicende accadute e che lo hanno coinvolto in un'intervista, divenuta poi un libro: Licandro, A., Varano, A., *La città dolente*, Einaudi, Torino.

Secondo l'ultimo censimento della popolazione effettuato nel 2001, Reggio contava 180.353 abitanti, evidenziando un continuo incremento nel tempo, nonostante che la crescita sia andata attenuandosi e mostri ancora oggi una tendenza alla stabilizzazione.

Tab.1e Fig.1. - Popolazione residente nel comune di Reggio Calabria ai Censimenti dal 1861 al 2001

| Anno | 1871 | 1921 | 1951 | 1971 | 1991 | 2001 |
|-------------|--------|--------|---------|---------|---------|---------|
| Popolazione | 35.235 | 60.530 | 140.734 | 165.822 | 177.580 | 180.353 |

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione. Comune di Reggio Calabria

L'aumento continuo della popolazione trova la sua spiegazione innanzitutto nell'annessione a Reggio di alcuni comuni limitrofi, poi nei processi di inurbamento che sin dagli anni cinquanta hanno interessato la città di Reggio e nell'esistenza di elevati tassi di natalità nello stesso periodo (Bova, 1995). Questi ultimi fenomeni, negli anni più recenti sono andati attenuandosi: le spinte insediative dai dintorni della città non sono più forti come allora e le nascite tendono a diminuire in modo evidente. E, così, pure la struttura generazionale della popolazione evidenzia importanti mutamenti molto simili alle tendenze nazionali; si rileva un allargamento delle fasce di popolazione comprese nelle classi di età più alte ed una diminuzione delle fasce più giovani della popolazione. Pertanto l'indice di vecchiaia è divenuto, nel 2001, pari a 103,5, mostrando il progressivo invecchiamento della popolazione.

Tra il 1981 ed il 2001, il numero complessivo delle famiglie presenti a Reggio è cresciuto da 52.160 a 63.385. Sono evidenti alcune trasformazioni nella struttura della famiglia in linea con le dinamiche nazionali. La dimensione media delle famiglie è diminuita, essendo pari a 3,3 componenti nel 1981 e 2,8 nel 2001 (2,7 è il dato nazionale). E' pari al doppio (51,8%) l'incremento dei nuclei familiari costituiti da un solo componente (7.420 nel 1981, 13.562 nel 2001); aumenti, seppur minori, sono rilevabili per le famiglie con pochi componenti, mentre sono diminuite di molto quelle con cinque e più componenti¹³⁴.

Tab. 2 – Famiglie residenti nel comune di Reggio Calabria – Anni 1951-2001

| Anno | 1951 | 1961 | 1971 | 1981 | 1991 | 2001 |
|----------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| Famiglie | 32.915 | 38.789 | 44.838 | 52.160 | 56.229 | 63.385 |

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione. Comune di Reggio Calabria

Gli abitanti di Reggio mostrano una crescita dal punto di vista culturale, raggiungendo livelli di istruzione sempre più alti; ma se le dinamiche della popolazione, l'aumento dell'istruzione e il generale miglioramento delle condizioni di vita dei reggini consentono alla città di inserirsi nei processi di modernizzazione, ciò non è altrettanto vero per quanto riguarda la struttura produttiva, la quale non ha subito nel tempo una crescita significativa. Agli inizi degli anni novanta si assisteva

¹³⁴ Le famiglie con cinque componenti erano 7.167 nel 1981 e 5.407 nel 2001; quelle con sei e più componenti sono passate da 3.973 nel 1981 a 1.748 nel 2001.

alla crisi dei grandi impianti pubblici. Lo stabilimento Omeca, a causa delle riduzioni delle commesse, fu costretto a ridurre di molto il numero dei lavoratori impiegati ed a ricorrere alla Cassa integrazione guadagni. Allo stesso modo, lo stabilimento Officine Grandi Riparazioni di Saline Ioniche, che operava pure nel comparto ferroviario, dovette restringere il numero di addetti ed essere in gran parte inattivo. A rendere manifesta la crisi del disegno industriale esogeno furono, ancora, il mancato decollo dello stabilimento della Chimica Biosintesi di Saline ed il fallimento di altre imprese esogene (l'Apsia-Med e la Templa-med) coinvolte anche in fatti di truffa ai danni dello Stato. Nonostante il forte declino delle attività produttive, le condizioni di vita e soprattutto le opportunità di consumo degli abitanti di Reggio si sono caratterizzate per un rilevante miglioramento ed una vistosa crescita. A fronte dell'indietreggiamento dell'economia e, in particolare, del sottodimensionamento della base produttiva, grazie al flusso continuo nel tempo di trasferimenti dall'esterno, è stata possibile una crescita senza sviluppo, incentrata sull'espansione della circolazione monetaria. La società locale è stata investita dal vasto processo di trasformazione sociale, visibile nel raggiungimento di alti standard di consumo di beni materiali e nella diminuzione della povertà, sebbene condizioni di degrado esistano ancora. Sono rimasti ancora, per Reggio, numerosi problemi da affrontare: l'assenza di un'autonomia produttiva endogena, la disoccupazione, il degrado urbano, l'inefficienza delle strutture pubbliche¹³⁵.

Come si è già avuto modo di dire, il settore primario si è progressivamente contratto. Questa marginalizzazione non è stata compensata dalla crescita delle attività industriali; anche l'edilizia, che nei decenni precedenti aveva costituito un importante motore della crescita occupazionale locale, è stata interessata da una diminuzione notevole, il che appare spiegabile se si tiene conto dei fenomeni precedenti di trasformazione e di espansione del patrimonio abitativo. Agli inizi degli anni novanta, l'edilizia non costituiva più il settore centrale degli affari come negli anni passati, ma rimane, comunque, ancora oggi un settore rilevante. A fronte del declino delle attività agricole e dell'estrema rarefazione delle attività produttive, vi è stata una crescita del settore pubblico allargato (Pubblica amministrazione e servizi) che contribuisce in maniera preminente alla formazione del reddito cittadino, alimentando un assetto economico basato sul consumo e sulla dipendenza economica¹³⁶. Negli ultimi anni, due importanti fattori di allargamento della base

¹³⁵ Ivi, pp. 390-394.

¹³⁶ Nel corso degli anni settanta la popolazione attiva aumentò di 10.000 unità fino a superare nel 1981 le 60.000 persone ed il tasso di attività arrivò al 35%. Tuttavia, questa espansione degli attivi non fu il risultato di un incremento della base occupazionale ma l'effetto dell'aumento dell'offerta di forza lavoro in conseguenza all'immissione nel mercato del lavoro dei giovani nati nel dopoguerra e delle donne. Conferma questa ipotesi il tasso di disoccupazione pari, nel 1981 al 25%. Per quanto riguarda la specializzazione degli attivi, nel 1981, più dei tre quarti della popolazione attiva gravitava intorno ai servizi pubblici e privati contro il 49% che era la media nazionale. In particolare, alla Pubblica amministrazione faceva capo il 14% della popolazione attiva. L'agricoltura attraeva appena il 5% degli attivi, pari a meno della metà della media italiana. Gli attivi nell'industria si contrassero ancora fino ad essere il 19% rispetto

economica della città sembrano la crescita dell'Università e la presenza sempre più consistente delle forze dell'ordine dovuta alla scuola allievi per carabinieri. Entrambi, questi gruppi domandano sempre più servizi, strutture per il tempo libero ed abitazioni, rendendo più dinamici questi settori.

Non si può, poi, non tener conto della criminalità, quale duro ostacolo alla crescita socio-economica dell'area urbana reggina e del ruolo della *'ndrangheta*, uno dei fattori che aggravano le condizioni di scarso sviluppo produttivo. Sebbene non si possa considerare la *'ndrangheta* come la causa ultima delle problematiche economiche, politiche e sociali di Reggio, dice Cersosimo, essa colpisce ancora oggi in modo drammatico la vita quotidiana della popolazione e lo sviluppo dell'intera città. Controllo della gran parte di appalti di opere pubbliche infrastrutturali, obbligo per le altre imprese a ricorrere per le forniture di materiali e servizi ad imprese mafiose, estorsioni a carico dell'imprenditoria commerciale sono stati tra i fenomeni mafiosi più evidenti e ramificati sul territorio reggino (Cersosimo, 1993: 394-395).

4.6.3 Edilizia ed espansione urbana

Negli ultimi decenni, nella città di Reggio Calabria, si è verificato un consistente rallentamento dell'espansione del patrimonio abitativo; è infatti durante gli anni sessanta, come si è visto, che si realizzò la maggiore espansione del patrimonio edilizio cittadino; successivamente, già nella decade compresa tra il 1971 ed il 1981, il tasso di crescita delle abitazioni diminuì al 25%¹³⁷ rispetto al 37,3% che è il saggio di incremento riferito al decennio precedente. Nel 2001 risultavano censite 77.779 abitazioni di cui 64.999 risultavano occupate (Cersosimo, 1993).

Tab. 3 – Abitazioni censite nel comune di Reggio Calabria – Anni 1951-2001

| Anno | 1951 | 1961 | 1971 | 1981 | 1991 | 2001 |
|------------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| Abitazioni | 28.595 | 34.330 | 47.141 | 59.024 | 66.522 | 77.779 |

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione. Comune di Reggio Calabria

E' interessante osservare sul totale delle abitazioni la quota di quelle non occupate. E' nel decennio decennio 1971-1981 che si è verificata la crescita maggiore del settore dell'edilizia fine a se stessa e non alla domanda abitativa. Nel decennio successivo, la produzione edilizia reggina ritornò a soddisfare innanzitutto la domanda di quanti richiedevano abitazioni; il cambiamento rilevato fu dovuto, secondo Cersosimo, innanzitutto alla crescita del patrimonio edilizio «popolare»

al 40% che era il dato italiano. Questa dinamica è andata accentuandosi ancor di più; nel 1991 l'agricoltura assorbiva solo il 2.6% degli attivi, l'industria il 15.8% ed il terziario ben l'81.5%.(Cersosimo, 1993: 383-389).

¹³⁷ Si tratta di un dato più basso rispetto alla media nazionale e regionale, rispettivamente del 39% e del 26%. (Cersosimo, 1993: 386).

e «convenzionato», e, poi, anche alla crescita dell'autocostruzione. Nell'ultimo decennio è, invece, osservabile un nuovo incremento delle abitazioni non occupate.

Tab. 4 – Abitazioni censite non occupate nel comune di Reggio Calabria – Anni 1951-2001

| Anno | 1971 | 1981 | 1991 | 2001 |
|--------------------------------|--------|--------|--------|--------|
| <i>Abitazioni non occupate</i> | 4.302 | 10.011 | 10.334 | 13.280 |
| <i>Abitazioni occupate</i> | 42.839 | 49.013 | 56.188 | 64.499 |

Fonte: Istat, Censimenti della popolazione. Comune di Reggio Calabria

Come si è evidenziato sin qui, l'espansione edilizia a Reggio Calabria ha rappresentato un aspetto fondamentale nello sviluppo della città che, dopo il terremoto del 1908, necessitava di essere completamente ricostruita secondo nuove direttrici di sviluppo. L'edilizia finì, così, col costituire un importante bacino occupazionale assorbendo lavoratori non qualificati espulsi dal settore primario sempre più marginale e quote crescenti di immigrati dall'intorno reggino. Lo sviluppo edilizio è avvenuto in assenza di controllo e l'abusivismo è diventato un vero e proprio costume. Sin dagli anni sessanta, “nella sua crescita abusiva, la città ha sostanzialmente riempito tutti gli spazi, verdi o vuoti, rimasti a ridosso del centro nelle fasi precedenti” (Ziparo, 1995). A metà degli anni ottanta, la storia urbana di Reggio è connotata, così, dal non governo; “la pianificazione inattuata o incompleta, le istituzioni inceppate, impotenti o complici nei confronti degli artefici del degrado, in primo luogo della mafia (...) La sensazione è dunque di generale decadenza dei poteri pubblici nell'esercitare funzioni di governo del territorio, al di là di alcune coraggiose eccezioni di magistrati o di singoli amministratori” (Soriero, 1993: 771-773). Uno degli indicatori del dilagare dei fenomeni dell'autocostruzione e dell'abusivismo edilizio è data dall'ampia mole di domande di condono edilizio, circa 21mila, presentate nel 1985. “L'autocostruzione abusiva rappresenta a Reggio Calabria un fenomeno estremamente rilevante (...) Per rendersene conto non occorrono grandi sequenze di dati statistici, di metri-cubi e vani realizzati (...) basta percorrere in automobile i dieci chilometri di tangenziale, che circondano a mezza costa la città e che collegano l'autostrada Salerno- Reggio Calabria con la superstrada statale 106 Jonica. Attraversato il centro urbano vero e proprio (...) la città perde la sua compattezza e si dilata lungo la costa e verso le colline in un continuo alternarsi di costruito e non costruito” (Fera, 1985: 189-190, in Cersosimo, 1993: 386). L'edificazione disordinata ed in maniera non regolata costituisce uno degli aspetti più inquietanti e rende manifesta la mancanza di capacità di gestione del territorio da parte del governo della città.

Le maggiori trasformazioni della città, durante gli anni ottanta, hanno avuto origine sia dall'intervento pubblico, spesso legato a scelte contingenti, sia dall'intervento privato spesso abusivo. Nel centro storico sono stati frequenti le opere di sopraelevazione degli abitati. La zona a sud della città, indicata dal Piano Quaroni, come area di sviluppo economico, sembra essere

compromessa a causa della diffusione dell'edilizia spontanea, frammentata e quindi dell'alto consumo di suolo senza forme di organizzazione. Le aree costiere a nord e a sud della città sono state in gran parte interessate dal fenomeno delle seconde case, il che ha creato, in alcuni casi, un fronte edilizio che impedisce l'accesso al mare. Nelle aree interne, lungo gli assi di collegamento è continuato il fenomeno insediativo iniziato negli anni '50 (Campanella, 2004: 67-68).

Negli anni novanta le politiche urbane, in mancanza di una pianificazione complessiva, spesso sono state volte alla gestione di situazioni di emergenza. Nel 1989 sono stati destinati circa 600 miliardi di lire al risanamento ed allo sviluppo di Reggio Calabria (D. L. 8 maggio 1989, n. 166 convertito nella L. 246/89). Gli interventi previsti riguardavano gran parte del territorio comunale, ma emergeva una certa frammentazione complessiva non esistendo alcun progetto strategico (Sarlo, 2004:72). La città nord della città è stata interessata dal Progetto di iniziativa comunitaria Urban. Per l'area Tremulini-Borrace è stato promosso un Contratto di quartiere, per il Rione Crocefisso un Programma di Recupero Urbano. Congiuntamente le amministrazioni comunali di Messina, Reggio Calabria e Villa S. Giovanni hanno promosso il Patto Territoriale dello Stretto (Sarlo, 2004: 69).

I processi di espansione più recenti hanno fatto sì che quartieri, una volta periferici, diventassero aree centrali, con una certa eterogeneità dal punto di vista sociale; ciò è avvenuto, ad esempio, per S. Caterina e per Sbarre che oggi è la seconda circoscrizione più popolata, dove risiedono 18.838 abitanti (6.695 famiglie). La prima area periferica che si incontra provenendo da nord, dall'autostrada Salerno- Reggio Calabria, si trova nella parte settentrionale dell'asse insediativo di Reggio Calabria e rappresenta la porta d'entrata nella città; l'ambito territoriale di Gallico-Catona "si presenta con una serie di problematiche che riguardano in primo luogo la bassa qualità del sistema del costruito e la carenza di attrezzature e servizi, ma investono anche argomenti più complessi legati alla poca attenzione per l'ambiente naturale"¹³⁸. È manifesto un disordine generalizzato dovuto alla mancanza quasi completa di regole ed emergono i caratteri della casualità e dell'incompletezza delle abitazioni. Da alcuni anni le zone di Catona ma soprattutto di Gallico sono interessate da progetti di riqualificazione urbana, soprattutto nell'ambito delle espansioni costiere. Intorno a Gallico e Catona sono osservabili delle espansioni filiformi lungo gli assi stradali, piccolissimi centri frammentati "privi di elementi primari di riconoscibilità urbana (...) in cui mancano criteri ordinatori degli spazi liberi e costruiti (...) e punti di aggregazione sia come spazi fisici che come presenza di attività" (Comune di Reggio Calabria, 2002). In quest'area, poi, sul pianoro di Arghillà che si affaccia sul centro di Catona, è stato realizzato un consistente

¹³⁸ Le attrezzature ed i servizi corrispondono ad una dotazione minima ed in alcuni casi sono poco funzionali per la localizzazione o per la qualità degli edifici; vi sono le scuole dell'obbligo ed altri pochi servizi pubblici di quartiere (come il poliambulatorio e la delegazione di circoscrizione) ma per il resto la popolazione gravita sul centro città o su Villa San Giovanni (Comune di Reggio Calabria, 2002).

intervento di edilizia residenziale, per la maggior parte pubblica. carente di servizi ed attrezzature ed isolato rispetto alla città soprattutto dal punto di vista sociale. Procedendo verso sud, dopo Gallico si trova Archi, il quale dista dal centro della città solo tre chilometri; oltre al quartiere Archi CEEP, di cui si è detto e che oggi necessita di una riqualificazione urbana ed edilizia, nella circoscrizione di Archi sono sorti diversi insediamenti di edilizia economica e popolare e si è realizzata un'espansione dell'edilizia privata spesso spontanea ed illegale. Si è verificata “una concentrazione abitativa in spazi che già di per sé non hanno un'identità ed un'abitabilità decorosa” ed il patrimonio abitativo presenta segni di degrado. Vi risiedono ufficialmente circa nove mila persone ma in realtà i residenti sono più del doppio; molti cittadini trasferitisi nel quartiere, infatti, non hanno variato la loro residenza oltre che per ragioni burocratiche anche per evitare di essere identificati come persone di Archi, un luogo di disagio sociale, di devianza e spesso di fenomeni mafiosi (ibidem)

I nuovi insediamenti abitativi si propagano, poi, sulle frazioni collinari. La circoscrizione che, rispetto al censimento del 1991, ha subito il maggior incremento della popolazione (pari al 29%) si trova nella parte sud-orientale, dove ora risiedono poco meno di settemila abitanti e dove risulta il più basso indice di vecchiaia. Appare evidente, così, la tendenza della popolazione a spostare la propria residenza verso alcune aree del contesto periurbano collinare, pur continuando a svolgere gran parte della attività nel centro cittadino. In seguito a questo spostamento della popolazione, però, non si è ancora verificato un miglioramento dei servizi pubblici, per cui gli abitanti rimangono strettamente dipendenti dal centro della città o dal centro principale della stessa circoscrizione, ossia Gallina. Il centro storico ha visto diminuire il numero di abitanti, perdendone il 16,2% (passando da 12.325 a 10325), si caratterizza per il più alto indice di vecchiaia ed oggi costituisce la principale area direttiva e commerciale della città (gran parte dei palazzi storici lungo la via Marina o il corso Garibaldi sono sedi di uffici a carattere amministrativo, di esercizi commerciali, di istituti bancari o di altre attività private), sebbene siano in atto processi di decentramento (Comune di Reggio Calabria, 2002). Anche se in misura minore, i processi di riempimento delle zone ancora libere, di completamento e di costruzione spontanea continuano ancora oggi. Di conseguenza, alcune aree, sulle colline ad esempio, diventano, a distanza di pochi anni, irriconoscibili e, soprattutto, si generano rischi molto forti dal punto di vista idrogeologico. Infatti, non solo si intaccano violentemente i valori paesaggistici e si compromette la qualità urbana ma si determinano problemi di sicurezza civile ed ambientale (Intervista1).

5. FATTORI DI DIFFERENZIAZIONE: ISTRUZIONE, OCCUPAZIONE, REDDITO E PATRIMONIO

5.1. Tra ricerca e teoria

In questo capitolo si entra nel merito dei risultati empirici della ricerca nazionale sulla distanza sociale nelle aree urbane italiane tra le fasce medio-alte e medio-basse della popolazione¹³⁹. Si vuole porre attenzione agli elementi di differenziazione tra raggruppamenti di popolazione individuati in ognuna delle città indagate. In particolare, oggetto dei seguenti paragrafi sono le differenze attinenti alle principali caratteristiche socio-economiche delle popolazioni di riferimento, legate all'istruzione, alla professione, al reddito ed all'abitazione. Si analizzano, pertanto, la dimensione culturale e quella economico-lavorativa.

Indagare sugli aspetti quali l'istruzione, l'occupazione, le risorse economiche, aiuta a delineare il quadro delle opportunità di cui possono disporre gli individui e ad individuare l'esistenza o meno di formazioni sociali in tal senso distinte: “Quando i poteri sono distribuiti in modo diseguale - scrive Bourdieu (1997: 236) - il mondo economico e sociale si presenta non come un universo di possibili aperti in eguali misura a qualsiasi soggetto – posti da occupare, studi da fare, mercati da conquistare, beni da consumare, proprietà da scambiare ecc. – ma piuttosto come un universo già segnato, disseminato di ingiunzioni e di divieti, di segni di appropriazione e di esclusione, di sensi unici e di barriere insuperabili – in una parola, profondamente differenziato soprattutto secondo il grado in cui esso propone opportunità stabili e capaci di favorire e soddisfare attese stabili”. Il nodo cruciale, per Bourdieu, è costituito dal possesso delle quote di capitale (nelle sue diverse forme) le quali costituiscono sostanzialmente dei diritti di prelazione sul futuro; per alcuni si verifica una condizione di monopolio di alcune possibilità che però sono formalmente garantite a tutti (ciò accade ed esempio per l'istruzione).

La dimensione culturale, analizzata nel secondo paragrafo, (in particolare nella forma del capitale culturale istituzionalizzato o capitale scolastico, nel linguaggio di Bourdieu) può essere vista come un aspetto cruciale rispetto a tutti gli altri ambiti dell'esperienza soggettiva. Il capitale culturale, infatti, si rivela determinante tanto nell'accesso al mondo del lavoro ed alle posizioni occupazionali più redditizie, prestigiose e che consentono maggiore autonomia, quanto nella capacità dei singoli di orientarsi e discernere nell'eccedenza dei riferimenti simbolici propria dello spazio estetico (Magatti e De Benedittis, 2006). Ancora, le risorse culturali costituiscono un fattore

¹³⁹ In questo lavoro si considerano solo alcuni aspetti della vasta ricerca nazionale che ha indagato su molteplici dimensioni e declinazioni del concetto di distanza sociale.

discriminante in termini di opportunità di scelta. Esse incidono sulla creazione di reti di relazione e sui rischi di povertà economica favorendo innanzitutto l'accesso agli spazi di informazione (Ranci, 2002; Sen, 1999). Le società europee contemporanee, l'Italia in particolare, sono caratterizzate da intense disuguaglianze relative all'istruzione, inducendo a ridimensionare l'immagine di società meritocratiche che favoriscono i principi universalistici al posto di quelli particolaristici ed ascrivibili. Diversi studi (Cobalti e Schizzerotto, 1994; Pisati, 2000; 2002; Schizzerotto, 2002) hanno messo in evidenza la relazione positiva, persistente nel tempo, tra classe sociale di appartenenza e successo scolastico, evidenziando soprattutto l'influenza che il livello d'istruzione (più del reddito o dell'occupazione) della famiglia d'origine esercita sul rendimento scolastico dei figli. Bourdieu, con riferimento alla società francese, scrive che le famiglie delle classi agiate trasmettono ai propri figli quote maggiori di capitale culturale, dunque, conoscenze, valori ed atteggiamenti nei riguardi della cultura, i quali, insieme, incidono sia sul rendimento scolastico sia sulla durata della carriera scolastica. La scuola, però, non sembra riconoscere le differenze culturali di partenza; giustifica le differenze in termini di capacità individuali e doti naturali, contribuendo, così, a riprodurre i vantaggi dei gruppi più privilegiati (Bourdieu, 1966 in Barbagli, Bagnasco, Cavalli, 1997: 220-221). Si genera, pertanto, un evidente intreccio tra fattori culturali ed economici.

La sfera economico-lavorativa e patrimoniale, indagata nel terzo e nel quarto paragrafo, costituisce una fonte egualmente importante di disuguaglianza e di condizioni sociali differenziate. Il lavoro è fonte di reddito ma anche fattore di identità personale e di integrazione sociale. Negli ultimi decenni è stato interessato da profondi cambiamenti. La crescita dell'instabilità lavorativa rende la popolazione vulnerabile. In particolare si rendono evidenti fenomeni di crescente frammentazione sociale e precarietà lavorativa. Il regime occupazionale e familiare basato sull'occupazione a tempo pieno ed indeterminato del capofamiglia maschio (*male breadwinner*) è stato messo in crisi dalla crescente instabilità del posto di lavoro, rendendo sempre più differenziate le esperienze individuali nella sfera lavorativa, e pertanto, incrinando la forza del punto di riferimento un tempo principale, il lavoro appunto, quale riferimento attorno al quale costruire identità individuali e collettive (Magatti e De Benedittis, 2006). Parte integrante della condizione patrimoniale e fattori di disuguaglianza nelle condizioni di vita degli individui sono il reddito e l'abitazione, altri aspetto analizzato nel capitolo. La scarsità di reddito espone gli individui a difficoltà e preclude loro l'accesso ad opportunità ed ambiti di esperienza. I costi legati all'abitazione, poi, fanno sì che gli individui si trovino in condizioni di vulnerabilità finanziaria (Ranci, 2002).

I dati presi in considerazione si riferiscono alla città di Reggio Calabria e sono osservati in comparazione con le fasce di popolazione campionate dalle altre unità di ricerca nelle città di Bari,

Genova e Milano¹⁴⁰. Non si tratta di una comparazione tra i casi di studio nelle città indicate, ma si concentra l'attenzione sulla città di Reggio Calabria e si leggono i dati emersi anche attraverso le risultanze empiriche riferite alle altre città. In ognuna delle quattro aree urbane, sono state scelte tre zone (o quartieri) relativamente omogenee al loro interno in riferimento alla tipologia, al pregio ed al prezzo delle abitazioni presenti: un quartiere "upper" con abitazioni di pregio e costo elevato relativamente al mercato immobiliare delle singole città, un quartiere "lower" caratterizzato dalla presenza di edilizia economica e popolare o comunque di prezzo inferiore rispetto ai costi medi dell'area urbana, ed, infine, un quartiere misto in cui è possibile individuare due agglomerati di abitazioni, contigui nello spazio fisico-geografico (e per questo indicati con i termini di "upper-misto" e "lower-misto"), l'uno con caratteristiche il più possibile simili al quartiere upper, l'altro con caratteristiche il più possibile simili al quartiere lower. L'ipotesi che sta alla base di queste scelte è che la relativa omogeneità delle diverse zone urbane in termini di livelli diversi di pregio e prezzi dell'edilizia corrisponda ad una relativa omogeneità dello *status*¹⁴¹ degli individui che vi risiedono, con riferimento al reddito, alla professione ed al titolo di studio. Si fa riferimento, in altri termini, alla relazione tra articolazione dello spazio urbano e collocazione sociale degli abitanti¹⁴². Pertanto, attraverso una specifica metodologia di campionamento¹⁴³, sono stati individuati quattro raggruppamenti di popolazione¹⁴⁴ corrispondenti ai quattro agglomerati urbani¹⁴⁵ ipotizzando che, in termini di *status*, due di essi corrispondano a fasce sociali medio-alte e gli altri due a fasce sociali medio basse.

Alla luce di quanto detto, appare evidente che punto di partenza della ricerca è il riconoscimento e l'individuazione di condizioni di disuguaglianza presenti sul territorio urbano e, quindi, di insiemi

¹⁴⁰ Non essendo il campione estratto in ogni città, rappresentativo, l'analisi dei dati non consente di trarre generalizzazioni sulle città osservate. I dati, riferiti a realtà specifiche e circoscritte, sono comunque indicativi delle realtà indagate e di specifiche dinamiche che si verificano tra le popolazioni individuate al loro interno. Si prova pertanto a cogliere i fattori di differenziazione tra i gruppi individuati nei diversi contesti urbani

¹⁴¹ Con il termine *status* si intende secondo la definizione di Gallino (2006: 496) "un complesso pluridimensionale di risorse sociali, di cose positivamente valutate o ambite in una società – in prevalenza, qualche forma di ricchezza o possesso o proprietà, di potere o d'influenza, di prestigio – che sono attribuite o che comunque confluiscono a una data posizione, ossia a chi la occupa". L'accezione pluridimensionale del concetto di status risale alla riflessione weberiana sui principali fattori di differenziazione sociale dai quali deriva l'individuazione delle classi (fondate sugli interessi economici), dei ceti (fondate sul prestigio, dunque sul riconoscimento sociale) dei partiti (fondate sulla dimensione del potere). Questi tre fondamenti, solo analiticamente distinguibili, nella realtà sociale si sovrappongono tra loro per cui una classe può avere certi aspetti del ceto e viceversa. Per questo con il termine status si è soliti indicare le tre diverse dimensioni della posizione di classe o di strato, ossia, la ricchezza, il prestigio ed il potere (*ibidem*).

¹⁴² Questa ipotesi fa riferimento ai diversi studi condotti sulle aree urbane e sulla distribuzione della popolazione al loro interno (Becchi, 2006).

¹⁴³ La metodologia di campionamento è descritta nella nota metodologica presente nell'introduzione del lavoro.

¹⁴⁴ Nel corso del lavoro, queste popolazioni campionate saranno indicate anche con i termini di raggruppamento, fasce sociali o gruppi, senza, ovviamente, volere intendere con quest'ultimo termine il significato sociologico corrispondente al concetto di gruppo sociale, ma semplicemente volendo indicare l'insieme di individui campionati nei diversi quartieri delle città.

¹⁴⁵ Pertanto, nel corso dell'esposizione le quattro popolazioni campionate in ogni città saranno indicate con i termini upper, lower, upper-misto e lower-misto.

di persone diseguali tra loro. E', dunque, tra queste due fasce di popolazione, medio-alte e medio-basse (in termini di reddito, professione e livello d'istruzione), che il gruppo di ricerca nazionale intende studiare la distanza sociale ed, in particolare, alcune delle sue dimensioni. Il concetto di distanza sociale è infatti pluridimensionale, in quanto fa riferimento tanto ad aspetti "oggettivi" (legati alle differenze osservabili tra individui e gruppi) quanto ad elementi "soggettivi" (correlati alle percezioni individuali, alla costruzione soggettiva della realtà sociale e della distanza sociale) (Bichi, 2007). Inoltre la distanza sociale può essere indagata con riferimento a diverse sfere del vivere sociale. Nella ricerca nazionale, in particolare il riconoscimento degli elementi strutturali della distanza (i quali rinviano all'esistenza di linee di differenziazione sociale tipiche delle strutture sociali moderne) è, dunque, assunto come base di partenza per indagare altre dimensioni della distanza sociale (la dimensione soggettiva, gli stili di vita, la partecipazione politica), le quali possono, poi, rivelarsi congruenti con le dimensioni strutturali del fenomeno o indipendenti da esse. Non si determina, pertanto, un'opposizione rispetto alle interpretazioni che riconoscono il valore di concetti quali stratificazione sociale e classe sociale, seppure ridefiniti alla luce delle trasformazioni contemporanee, e che attribuiscono un peso importante all'origine sociale nella determinazione delle traiettorie di vita individuali (Schizzerotto, 1993; 2002).

La rilevanza degli elementi strutturali nella concettualizzazione della distanza sociale è emersa, nel corso della ricerca, sin dalla fase iniziale in cui sono state condotte interviste semi-strutturate per esplorare l'idea di distanza sociale nelle rappresentazioni degli individui e, quindi, gli aspetti considerati come indicatori di distanza. Diversi intervistati hanno indicato, con riferimento alla loro idea di distanza, gli elementi di differenziazione propri del concetto di status, facendo riferimento ai livelli d'istruzione, di reddito, al prestigio oltre ad un più ampio insieme di indicatori di differenziazione tra gli individui (Bichi, 2007).

Le differenze di carattere strutturale tra gruppi e individui, inoltre, sono contenute nel concetto stesso di distanza sociale secondo alcune interpretazioni più o meno recenti presenti nella letteratura sociologica. L'individuazione della dimensione "oggettiva" del concetto sociologico di distanza sociale, negli aspetti legati alle differenze strutturali delle società, risale allo studio di Sorokin (1927) sulla stratificazione e sui processi di mobilità sociale, per cui gli elementi "oggettivi" della distanza sociale riguardano la differenziazione delle posizioni sociali nelle società (rappresentate attraverso la metafora dello spazio sociale) e si sovrappongono allo spazio semantico del concetto di stratificazione sociale. Sorokin ha utilizzato l'espressione di "distanza sociale oggettiva" per indicare la lontananza o la vicinanza tra posizioni sociali diverse in un sistema di stratificazione e, dunque, per distinguere esplicitamente, in tal modo, l'analisi degli aspetti strutturali della distanza sociale da quella che privilegia la dimensione soggettiva (percezioni di

vicinanza o lontananza, atteggiamenti di simpatia, o antipatia), tradizionalmente indagata dagli studiosi della scuola di Chicago, Park e Bogardus. Secondo un'interpretazione che si allontana tanto dallo studio della stratificazione sociale quanto dall'analisi delle dimensioni soggettive, poi, Bourdieu (1983) interpreta la distanza sociale come distinzione tra le posizioni occupate nello spazio sociale e definite in base al possesso di quote diverse di capitale (nelle specie di capitale culturale, economico, simbolico).

Tenendo conto delle molteplici sfere in cui si possono generare e manifestare le distanze tra individui e gruppi sociali, in questo capitolo si vuole richiamare l'attenzione su due ambiti istituzionali in particolare, quello scolastico e quello economico-lavorativo, considerati come canali tradizionali ed ancora fondamentali di integrazione sociale (Magatti e De Benedittis, 2006). Istruzione e condizione lavorativa costituiscono, infatti, due aspetti particolarmente importanti nella determinazione delle condizioni di vita. Nel linguaggio di Bourdieu, il riferimento è al capitale culturale istituzionalizzato ed al capitale economico che gli individui posseggono ed utilizzano nelle diverse sfere esistenziali e che differenziano significativamente le loro posizioni sociali. Dunque, in questo capitolo, si prendono in considerazione aspetti "strutturali" del concetto di distanza sociale.

Nel capitolo successivo, invece, si prenderanno in considerazione alcuni elementi dello spazio estetico, in particolare la sfera dei consumi e dei media. Si vogliono, infatti, indagare le differenze che emergono in altri ambiti dell'esperienza soggettiva e si tenta di verificare, in tal modo, se esistono altri spazi e forme di differenziazione non direttamente riconducibili alle variabili della disuguaglianza sociale. L'idea di prendere in considerazione diverse sfere in cui leggere le differenze è legata ai processi di trasformazione che hanno interessato le società contemporanee. A causa di questi non è più possibile individuare un unico spazio sociale (caratterizzato dalla sovrapposizione tra un territorio e le sfere della politica, dell'economia e della cultura) in cui si organizza la vita sociale. Lo spazio sociale si frammenta e l'esperienza individuale si realizza nel quadro dei tanti frammenti di spazio sociale non sempre congruenti tra loro. L'esperienza individuale si svolge nell'ambito di una pluralità di sfere le quali non sono riconducibili ad un ordine istituzionale unitario e coerente in cui possono trovare forme di ricomposizione, come, invece, avveniva in precedenza. Buona parte della vita delle persone si svolge ancora all'interno di strutture ed istituzioni sebbene queste si siano trasformate. Accanto a questi frammenti di spazio sociale si configura l'esistenza di uno spazio estetico caratterizzato dall'eccedenza di elementi simbolici lasciati all'interpretazione ed alla valutazione dei singoli individui. L'esperienza individuale contemporanea, dunque, si realizza tra la pluralità di spazi sociali differenziati e non coerenti tra loro e lo spazio estetico (Giaccardi e Magatti, 2005; Magatti e De Benedittis, 2006).

Allora, quello di distanza sociale potrebbe essere un concetto utile per leggere le dinamiche che avvengono all'interno di queste sfere e per individuare in esse nuove linee di differenziazione. La multidimensionalità del concetto potrebbe consentire di cogliere aspetti importanti di disomogeneità sociale nei diversi esistenziali, in cui aspetti relativi alle strutture sociali differenziate (nei termini della disuguaglianza e della stratificazione sociale), si intrecciano con aspetti dello spazio estetico, con le percezioni, con le dinamiche relazionali, con le distanze nello spazio fisico-geografico (Cesareo, 2007a).

Nel corso dell'analisi, come già detto, si prendono in considerazione i dati relativi a quattro raggruppamenti di popolazione diversamente dislocati nelle città. Si analizzano le differenze tra upper e lower residenti in due quartieri diversi e lontani nello spazio urbano. Poi si guarda ai gruppi di popolazione scelti nel quartiere misto (upper-misto e lower misto). Si fa particolare attenzione alle differenze che esistono tra i lower che vivono in quartieri periferici ed isolati ed i lower-misto che, invece, risiedono nella stessa zona degli upper-misto. In tal modo si tiene conto anche della dimensione della lontananza o vicinanza nello spazio urbano e della relazione esistente tra distanza sociale e organizzazione del territorio. Questa scelta nasce da diverse riflessioni. Innanzitutto, la dimensione dello spazio geografico è un elemento costitutivo della prima teorizzazione sociologica della distanza sociale, svolta da Simmel nel saggio sullo «straniero», figura che rappresenta un particolare tipo di relazione sociale caratterizzata dalla tensione tra la distanza nello spazio fisico ed in quello simbolico, evidenziando, pertanto, due dimensioni fondamentali del concetto, quella fisica e quella simbolica. Ancora, Simmel mette in luce la relazione biunivoca tra i processi della conoscenza (elemento simbolico della distanza) intesa come prodotto sociale (esplicitata nelle categorie costruite utilizzate dagli individui per ordinare mentalmente la realtà che lo circonda) e l'organizzazione dello spazio fisico (ad esempio, i quartieri di residenza nella città). Questi due aspetti (spazio fisico e spazio simbolico) si influenzano reciprocamente. La produzione sociale delle categorie influenza l'organizzazione dello spazio fisico (che per questo è detto semantizzato); a sua volta quest'ultimo influisce sulla produzione sociale delle categorie che entrano in gioco nei meccanismi di percezione della distanza e nelle strategie di distanziamento (Introini, 2007). La relazione tra le implicazioni fisiche e simboliche dello spazio emerge anche dalle interviste semi-strutturate condotte nella fase iniziale della ricerca allo scopo di indagare le dimensioni più significative della distanza sociale nelle percezioni e nelle rappresentazioni degli individui. Gli intervistati spesso hanno indicato luoghi e quartieri della città come indicatori della distanza che separa gli individui (Bichi, 2007).

Un secondo ordine di fattori che induce a tener conto della dimensione territoriale è la loro incidenza nella produzione delle differenze e delle disuguaglianze sociali. Il contesto territoriale è

inteso come contenitore di opportunità e vincoli economici, culturali e relazionali, per gli individui che in esso fanno esperienze, intraprendono carriere scolastiche e lavorative, intessono relazioni sociali, costruiscono i loro schemi interpretativi della realtà sociale. Si prova a considerare il territorio come dimensione analitica in sé, tenendo conto della dinamica di co-produzione tra spazio fisico-geografico e spazio sociale, dunque dell'intreccio tra fattori geografici, strutturali, relazionali, cognitivi, culturali (Bagnasco, 1994; 2003; Introini, 2007).

Le società si organizzano nello spazio e nel fare questo danno forma allo spazio; ciò vale sia a livello nazionale sia a livello di società locale (una città, un quartiere) (Bagnasco, 2003). Le città, nelle società contemporanee, costituiscono un livello significativo di organizzazione sociale, nodi di relazioni economiche e sociali di attori che agiscono in reciprocità. Nella città, economia, cultura e politica si intrecciano tra loro in modi specifici generando livelli e forme di organizzazione diversi (Bagnasco, Le Galés, 2001). Le grandi città sono sempre state attraversate da processi di divisione sociale e questi si sono prodotti e manifestati nello spazio urbano. Durante il XX secolo, tali divisioni sembravano ridursi grazie ad una molteplicità di fattori come la crescita della ricchezza, quindi dei consumi, lo sviluppo dell'edilizia pubblica e privata. Recentemente le disuguaglianze, nelle città europee, si sono accentuate e si sono rese manifeste anche attraverso nuovi fenomeni: aumento della violenza sociale, processi di esclusione sociale visibili in particolar modo in alcune periferie urbane.

La segregazione sociale, nelle città, può prodursi in base a fattori diversi e secondo forme diverse. Le dimensioni della segregazione maggiormente studiate sono la divisione in classi e quella etno-razziale. Riguardo alla prima linea di divisione si possono distinguere due approcci teorici: il primo sostiene che l'organizzazione della vita sociale (quindi anche la città) è in particolar modo influenzata dall'economia e dai nuovi assetti che essa, in seguito alla crisi del fordismo, ha assunto. Inoltre, prende in considerazione l'andamento del mercato immobiliare e non per ultimo il ruolo delle politiche pubbliche. L'altro approccio attribuisce maggiore importanza ai comportamenti di consumo ed alla proprietà della casa come elementi principali dello status sociale (Saunders, 1988 in Preteceille, 2001), oppure al possesso del capitale scolastico e simbolico (Bourdieu, 1983), o, ancora, alla crescita di popolazione soprannumeraria ed ai processi di disaffiliazione ed esclusione sociale (Castel, 1997; 2000). Le analisi empiriche, rileva Preteceille (2001), evidenziano l'opposizione nello spazio urbano tra le categorie sociali superiori e quelle operaie (nonostante il peso decrescente di questa componente sociale), e sottolineano, in particolar modo, la tendenza volontaria da parte delle categorie superiori di abitare in aree socialmente omogenee e, a tal fine, di scegliere alcuni spazi urbani di residenza. Lo stesso autore fa osservare che i dati disponibili non consentono ancora di tracciare con precisione la nuova tendenza della struttura sociale, né

permettono di affermare il delinearsi di una dualizzazione della struttura urbana. Le cause dei processi di divisione sono state individuate tanto nei fattori macro-strutturali quanto in quelli individuali, lasciando pertanto ipotizzare l'esistenza di forme diverse che, nei vari contesti urbani, l'intreccio tra i tanti fattori coinvolti può assumere.

Le dimensioni delle città non costituiscono un indicatore certo di maggiore divisione sociale rispetto alle città medio-piccole. Ciò che si può riconoscere è la minore visibilità che le categorie sociali assumono nelle città di piccole dimensioni, ma il divario andrebbe adeguatamente misurato (Preteceille, 2001). A seconda della maggiore presenza di ceti abbienti (solitamente nelle città del Nord) o di ceti svantaggiati (solitamente nelle città del Sud), nelle città si manifestano con maggiore evidenza, rispettivamente, fenomeni di segregazione dei ceti agiati o al contrario fenomeni di ghetizzazione dei ceti meno abbienti (Becchi, 1996). Inoltre bisogna tener presente i fenomeni di commistione dei ceti medi (impiegati e lavoratori autonomi) talvolta con i ceti più alti (convergenndo anche con i loro stili di vita) altre volte con i ceti più bassi.

Gli indicatori che meglio spiegano i caratteri della disuguaglianza sociale nello spazio urbano sono i tassi di disoccupazione, i livelli di istruzione, la quota di coloro che svolgono occupazioni più redditizie (imprenditori, liberi professionisti, dirigenti). Questi indicatori consentono di individuare nelle diverse città quartieri in condizioni relativamente privilegiate o svantaggiate e quartieri intermedi (Becchi, 1996). Le dinamiche tra disuguaglianze ed articolazione spaziale delle città sono legate alle diverse strutture economiche delle città ed alle diverse gerarchie sociali che vi corrispondono. Al Nord le città sono state interessate prima da processi di industrializzazione e successivamente da fenomeni di deindustrializzazione e terziarizzazione. Al Sud, in alcuni casi il processo di industrializzazione non è decollato affatto. Inoltre, le città meridionali sono caratterizzate dagli alti livelli dell'economia sommersa che spesso si salda con la criminalità organizzata (Becchi, 1996). Le città meridionali sono caratterizzate da condizioni maggiormente diffuse di disagio e di degrado sociale. Nelle città del Sud appaiono evidenti i bassi livelli di organizzazione sociale prodotti sia dall'inefficace intervento statale sia dalla scarsa capacità di regolazione delle élites politico-istituzionali locali.

5.2. Il capitale scolastico

5.2.1. Reggio Calabria: livelli diversi d'istruzione

In questo paragrafo si pone l'attenzione sul titolo di studio posseduto dagli intervistati, considerato, come già detto, un aspetto fondamentale delle biografie individuali. Nell' esporre i risultati della ricerca, si intende prima prendere in considerazione le risultanze empiriche relative al contesto principale di analisi, l'area urbana di Reggio Calabria, e successivamente osservare i dati in comparazione con le altre città scelte per delineare eventuali similitudini e differenze. Si analizza il fenomeno considerato attraverso i quattro raggruppamenti di popolazione, individuati nelle diverse aree territoriali delle città. Pertanto, si esaminano le differenze tra gli upper e i lower, gruppi separati nello spazio fisico della città, e, contemporaneamente, si osservano le differenze di questi due gruppi rispetto ai lower-misto ed agli upper-misto che, invece, vivono in una condizione di prossimità territoriale. In tal modo si prova a fare emergere il diverso quadro di vincoli ed opportunità legati alle caratteristiche del contesto territoriale, in questo caso il quartiere urbano, facendo riferimento sia alle situazioni di lontananza nello spazio fisico tra i gruppi sia alle situazioni di prossimità.

Di seguito si intende mostrare, attraverso l'analisi dei dati, la marcata differenza, in merito ai livelli di istruzione raggiunti, tra le diverse collettività sociali, territorialmente differenziate, campionate nella città di Reggio Calabria. Emerge innanzitutto una forte sperequazione, visibile nella tabella 5.1, tra gli upper ed i lower, essendo i primi dotati di quote di capitale istituzionalizzato nettamente superiori rispetto ai secondi. Risultano, poi, significative differenze tra i lower ed i lower-misto, in quanto questi ultimi sono in possesso di titoli di studio superiori rispetto ai primi. Sono, invece, poche, in riferimento all'istruzione, le differenze tra gli upper e gli upper misto, due gruppi che, pertanto, mostrano un profilo culturale simile. Da quanto detto, si può ipotizzare l'influenza del contesto territoriale in cui si vive sull'accesso ai percorsi d'istruzione, influenza che si aggiunge al peso esercitato dalla classe di origine nei suoi aspetti economici e culturali (Cobalti e Schizzerotto, 1994; Pisati, 2002). Vivere in un quartiere svantaggiato, periferico, segnato da fenomeni di degrado sociale, caratterizzato dalla scarsità di servizi e opportunità culturali, probabilmente non incoraggia ad intraprendere percorsi di formazione scolastica, spesso rende più attraenti altri percorsi di vita, senza escludere, in alcuni contesti, attività illecite o criminali che consentono l'accesso immediato a risorse monetarie ed al mondo dei consumi. In realtà, ciò che inizialmente appare come una possibilità alternativa all'inserimento scolastico, si rivela,

successivamente, portatrice di vincoli alla piena integrazione sociale. Il capitale scolastico è, infatti, determinante nell'accesso a molte delle risorse necessarie per vivere nelle società contemporanee (Magatti e De Benedittis 2006). Il raggiungimento di un titolo di studio elevato è uno dei fattori più rilevanti per l'ingresso differenziato nel mondo del lavoro (Schizzerotto, 2002). Inoltre, al di fuori della sfera lavorativa, esso incide nel determinare le possibilità di apertura di spazi di relazione e di azione importanti in termini di libertà di acquisizione (Sen, 1993 in Ranci, 2002). “Un debole o mancato accesso a livelli medio-alti di istruzione produce per la persona tre ordini di svantaggi: una minore capacità di guadagno, una minore probabilità di impiego, una minore probabilità di istruzione per i propri discendenti. [Inoltre compromette il] mantenimento di un sistema cognitivo di protezione nei confronti dell'insorgere di situazioni di svantaggio o di vulnerabilità” (Ranci, 2002: 183).

Tab.5.1. *Percentuale di individui in possesso dei diversi titoli di studio – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|----------------------|--------|--------|--------|--------|
| Nessun titolo | 1,3% | 1,3% | | |
| Licenza elementare | 16,0% | 6,7% | | |
| Licenza media-avviam | 48,0% | 21,3% | 1,4% | |
| Titolo 2-3 anni | 1,3% | 2,7% | | |
| Dipl.sc.superiore | 33,3% | 56,0% | 35,1% | 32,0% |
| Dipl.universitario | | 1,3% | 8,1% | 6,7% |
| Laurea | | 10,7% | 41,9% | 42,7% |
| Post lauream | | | 13,5% | 18,7% |
| Totale | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% |

Base= 300. Fonte: nostra elaborazione dati

Dalla lettura dei dati suesposti, si rileva che gli intervistati nel quartiere lower costituiscono il raggruppamento caratterizzato da livelli di istruzione più bassi. Più della metà, ossia il 65,3%, non ha proseguito gli studi oltre la scuola dell'obbligo. Tra questi, il 48% è riuscito a conseguire la licenza media, mentre il 16% ha frequentato soltanto le scuole elementari. Valori significativamente più bassi si ottengono quando si fa riferimento ai lower del quartiere misto. Infatti, la quota di quanti non hanno proseguito gli studi oltre la soglia dell'obbligo scolastico (secondo il precedente ordinamento) è pari al 28%. Tra questi, è il 21,3% a terminare il percorso formativo con il titolo di licenza media ed il 6,7% ad aver frequentato soltanto le scuole elementari. E' notevolmente maggiore, pari al 56%, la quota dei lower-misto che riescono a conseguire il diploma di scuola superiore (rispetto al 33,3% dei lower). Inoltre, il 10,7% degli intervistati nel quartiere misto è riuscito a conseguire la laurea. Questi dati lasciano presumere, come suddetto, l'incidenza della dimensione territoriale come ulteriore fattore di differenziazione tra collettività sociali, anche in una città di dimensioni medio-piccole, come quella di Reggio Calabria. L'articolazione spaziale del territorio urbano correlata a variabili socio-economiche sembra corrispondere all'esistenza di minori

opportunità formative, minori opportunità in un ambito esistenziale di cruciale importanza che influenza e condiziona l'intera esistenza degli individui. Al contrario, fattori quali la vicinanza tra categorie sociali più svantaggiate e categorie più privilegiate, le opportunità di contatto tra queste e la residenza in un quartiere più vicino ai luoghi delle attività culturali cittadine sembrano poter favorire la crescita culturale di quanti dispongono di minori risorse economiche.

Prendendo, poi, in considerazione le fasce upper ed upper-misto, si può osservare l'ampio divario culturale che separa queste ultime dalle fasce lower: nessuno degli intervistati tra gli upper e gli upper del quartiere misto, infatti, possiede un titolo di studio inferiore al diploma di scuola superiore¹⁴⁶. Quest'ultimo assume, dunque, un significato importante nella differenziazione dei percorsi d'istruzione tra gli upper ed i lower reggini. Come già detto, per i lower esso rappresenta il livello d'istruzione più alto, raggiunto dal 33,3% degli intervistati; nessuno è in possesso di un titolo di studio superiore. Per gli intervistati nei quartieri upper ed upper-misto, invece, rappresenta il livello d'istruzione più basso. Infatti sono in possesso di diploma di scuola superiore rispettivamente il 35,1% ed il 32%; la restante parte degli intervistati ha conseguito titoli di studio superiori: tra gli upper misto il 50% ha conseguito la laurea (o il diploma universitario) ed il 13,5% la specializzazione post-lauream, dati che tra gli upper raggiungono, rispettivamente, il 49,4% ed il 18,7%.

Tab. 5.2. *Titolo di studio Reggio Calabria - Differenze percentuali Lower-lower misto, Upper-Upper misto*

| | L-LM | U-UM |
|---------------------------------|-------|------|
| <i>Nessun titolo</i> | 0 | 0 |
| <i>Licenza elementare</i> | 9,3 | 0 |
| <i>Licenza media-avviamento</i> | 26,7 | 0 |
| <i>Titolo 2-3 anni</i> | -1,4 | 0 |
| <i>Dipl. Sc. Superiore</i> | -22,7 | -3,1 |
| <i>Dipl. Universitario</i> | -1,3 | -1,4 |
| <i>Laurea</i> | -10,7 | 0,8 |

Fonte: nostra elaborazione dati

Come suddetto, dal confronto tra le differenze percentuali espresse nella tabella di sopra, emerge una differenziazione maggiore tra lower e lower misto rispetto a quella osservabile tra upper ed upper misto. Questi ultimi due gruppi appaiono molto simili mentre si differenziano in modo consistente tra loro le due fasce basse della popolazione prese in esame. I lower misto, infatti, mostrano un livello d'istruzione significativamente più elevato rispetto ai lower. Nella distinzione

¹⁴⁶ Se l'intenzione era quella di indagare le fasce medio-basse e medio-alte della popolazione, sembra pertanto che, dal punto di vista culturale, i gruppi scelti mostrino un'evidente differenza, tra loro, in termini di titoli di studio conseguiti, ed una caratterizzazione in senso medio-alto per gli upper e gli upper-misto e medio-basso per i lower e lower-misto. La presenza di quote significative di individui in possesso di diploma di scuola superiore in tutti i gruppi sembra, appunto, poterci far dire di non rivolgere l'attenzione a quanti, nella sfera culturale, occupano le posizioni estreme, più basse e più alte, come era nostra intenzione.

tra i due gruppi lower, ci sembra di poter ipotizzare, accanto all'esistenza di fenomeni di stratificazione diversi, l'influenza delle variabili territoriali sui percorsi di vita individuali. Non costituisce, secondo noi, un aspetto irrilevante in tal senso il fatto che i lower del quartiere misto possano usufruire dello stesso livello qualitativo dei servizi, le scuole innanzitutto, delle fasce upper.

Dai dati, dunque, emerge l'esistenza, nella città, di raggruppamenti caratterizzati da livelli d'istruzione diversi e presenti in maniera piuttosto omogenea su aree diverse del territorio urbano. Sembra, si possa rilevare, pertanto anche in una città di medie dimensioni il verificarsi di fenomeni di segregazione spaziale (Preteceille, 2001), segnati dalla corrispondenza tra articolazione dello spazio urbano e caratteri del disagio sociale. Attraverso i dati esposti, riferiti comunque a collettività sociali non rappresentative dei contesti urbani, sembra si riescano ad intravedere alcuni aspetti delle dinamiche processuali attraverso le quali una società locale (in questo caso una specifica città) prende forma nello spazio ed in tal modo organizza lo spazio stesso. Ogni città, intesa come "sistema di interazione stabilizzato" elabora modi di gestione e capacità specifiche di organizzazione delle diversità in essa presenti (Bagnasco, 2003). Per questo appare interessante osservare anche in altre città i caratteri della distribuzione territoriale dei raggruppamenti sociali individuati, con riferimento ai livelli d'istruzione.

5.2.3. Livelli d'istruzione comparati

Anche nelle altre città, Bari, Milano e Genova, si rilevano differenze relative al livello di istruzione tra gli abitanti campionati nelle diverse aree urbane individuate. Emergono, però, nelle varie realtà, caratterizzazioni specifiche, più o meno accentuate. Nell'illustrazione dei dati, proveremo a mostrare l'intensità dei divari esistenti tra i diversi gruppi in ognuna delle aree urbane: inizieremo ad osservare le differenze tra upper e lower e, poi, introdurremo nell'analisi i raggruppamenti di popolazione residenti nel quartiere misto (upper-misto e lower-misto), esponendo i confronti di volta in volta più adeguati. Attraverso questo percorso si cercherà di osservare la relazione tra i fenomeni di disuguaglianza (in questo caso d'istruzione) e la dimensione territoriale (il quartiere) intesa come ulteriore fattore di differenziazione.

Tab. 5.3. *Percentuale di individui in possesso dei diversi titoli di studio*

| • Milano | | | | • Genova | | | | • Bari | | |
|----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|
| • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • U |
| • 1,3% | • | • | • | • | • 0,7% | • | • | • 11,3% | • | • |
| • 4,7% | • 5,0% | • 0,7% | • 0,7% | • 13,7% | • 4,6% | • 0,7% | • | • 43,3% | • 24,0% | • |
| • 34,0% | • 20,6% | • 5,4% | • 5,4% | • 36,3% | • 23,0% | • 1,3% | • 1,3% | • 39,3% | • 41,3% | • |
| • 10,0% | • 11,3% | • 2,0% | • | • 6,8% | • 9,2% | • | • 2,7% | • 1,3% | • 5,3% | • |
| • 35,3% | • 39,0% | • 22,8% | • 26,8% | • 28,8% | • 48,7% | • 20,7% | • 24,8% | • 4,7% | • 22,7% | • |
| • 5,3% | • 2,1% | • 4,7% | • 2,7% | • 5,5% | • 5,3% | • 9,3% | • 6,7% | • | • 1,3% | • |
| • 8,7% | • 16,3% | • 56,4% | • 52,3% | • 6,8% | • 7,9% | • 50,0% | • 49,7% | • | • 4,7% | • |
| • 0,7% | • 5,7% | • 8,1% | • 12,1% | • 2,1% | • 0,7% | • 18,0% | • 14,8% | • | • 0,7% | • |
| • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% | • 100,0% |

Base= 600. Fonte: nostra elaborazione dati.

Soffermiamo allora l'attenzione sulle differenze tra i raggruppamenti di popolazione nei quartieri lower e in quelli upper delle diverse città. In ognuna di queste si osservano, tra i due gruppi considerati, consistenti divari in merito al capitale scolastico posseduto. Essi assumono una diversa intensità e caratterizzazioni specifiche nelle città considerate, in quanto, in ognuna di queste, essi diventano visibili in corrispondenza di tappe diverse della carriera scolastica e mostrano un'ampiezza variabile. I fenomeni sembrano mostrare quasi una gradazione, tra le città, nell'intensità con cui essi si presentano.

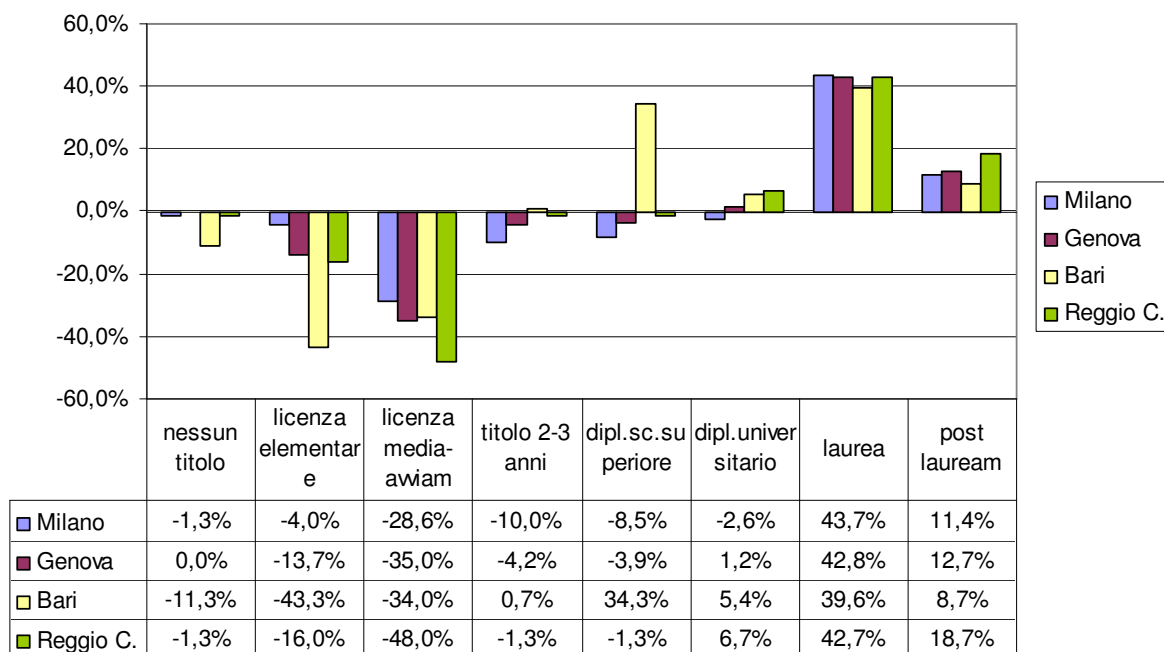
Considerando le diverse soglie del percorso scolastico, la sperequazione tra upper e lower risulta visibile, in tutte le città, attraverso la tendenza da parte degli abitanti del quartiere lower a terminare prima la loro formazione scolastica. Gran parte dei lower non consegue titoli di studio successivi al diploma di scuola superiore; al contrario gran parte degli upper ottiene livelli d'istruzione pari o superiori a quest'ultimo. Come per la città di Reggio Calabria, anche per Genova e Milano (non per Bari¹⁴⁷) il diploma di scuola superiore, come livello d'istruzione raggiunto, interessa percentuali consistenti sia di residenti nei quartieri lower che in quelli upper ma assume, per ognuno dei due gruppi, un significato diverso: tra i lower, una parte consistente è in possesso della licenza media e pochi sono riusciti a conseguire la laurea, mentre, il diploma di scuola superiori rappresenta il livello d'istruzione più basso per gli upper che in gran parte hanno conseguito la laurea o una specializzazione successiva. Gli upper e i lower risultano, pertanto, perlopiù collocati, secondo

¹⁴⁷ Nel quartiere lower di Bari solo il 4,7% ha conseguito un diploma di scuola superiore.

percentuali diverse, rispettivamente, nell'ambito dei due "blocchi" individuati nella successione dei titoli di studio e segnati dal diploma di scuola superiore come livello d'istruzione più alto nel primo blocco e livello d'istruzione più basso nel secondo.

Alla luce di quanto detto, i divari tra upper e lower, si riscontrano, nelle diverse città, in corrispondenza di soglie diverse del percorso d'istruzione. Le differenze tra upper e lower sono particolarmente accentuate nella città di Bari e si mostrano con evidenza in corrispondenza dei livelli minimi d'istruzione, lasciando intravedere l'esistenza di una marcata segregazione spaziale tra i gruppi individuati. Nella periferia di Bari risultano, così, molto evidenti le conseguenze del degrado dei processi di organizzazione sociale in termini di vincoli all'accesso al capitale scolastico, per cui una quota consistente di intervistati è priva di titoli di studio e solo una minima percentuale è riuscita a conseguire il diploma di scuola superiore. Come si può osservare nella figura seguente, in riferimento al caso di Bari, le differenze diventano visibili già in corrispondenza dei livelli minimi di istruzione: l'11,3% dei lower non ha conseguito nessun titolo di studio ed il 43,3% ha terminato solo le scuole elementari, condizioni che non riguardano nessuno degli upper intervistati. A Reggio Calabria, il divario tra upper e lower inizia a diventare evidente in corrispondenza di quanti hanno terminato la propria carriera scolastica con la licenza elementare (16% dei lower) e si accentua in corrispondenza del conseguimento della licenza media (quasi la metà dei lower intervistati, il 48% ha terminato gli studi raggiungendo la soglia del vecchio obbligo scolastico, mentre ciò non è accaduto per nessuno degli upper intervistati). Le differenze osservate per Reggio Calabria si attenuano quando le riferiamo agli upper ed ai lower di Genova: qui esse sono visibili in corrispondenza della licenza elementare (di cui risulta in possesso il 13,7% dei lower) e diventano più consistenti in relazione al termine degli studi con la licenza media (cosa che accade per il 36,3% dei lower rispetto al 1,3% degli upper). Nella città di Milano, invece, le differenze tra upper e lower si manifestano in modo evidente in corrispondenza della licenza media inferiore (è minima la percentuale di coloro che non hanno raggiunto l'obbligo scolastico). Il sistema dei vincoli esistenti per i lower di Milano sembra essere più debole a favore delle maggiori opportunità di accesso al capitale scolastico. Il divario tra upper e lower si presenta, poi, con simile intensità in tutte le città in relazione ai livelli d'istruzione superiori (laurea e specializzazione post-lauream). Gran parte degli upper è in possesso di uno di questi due titoli di studio; sono basse (a Milano e Genova) o nulle (a Bari e Reggio Calabria) le percentuali di lower che sono riusciti ad raggiungere i più alti livelli del percorso d'istruzione.

Fig. 5.1. Titolo di studio – Differenze percentuali tra Upper e Lower

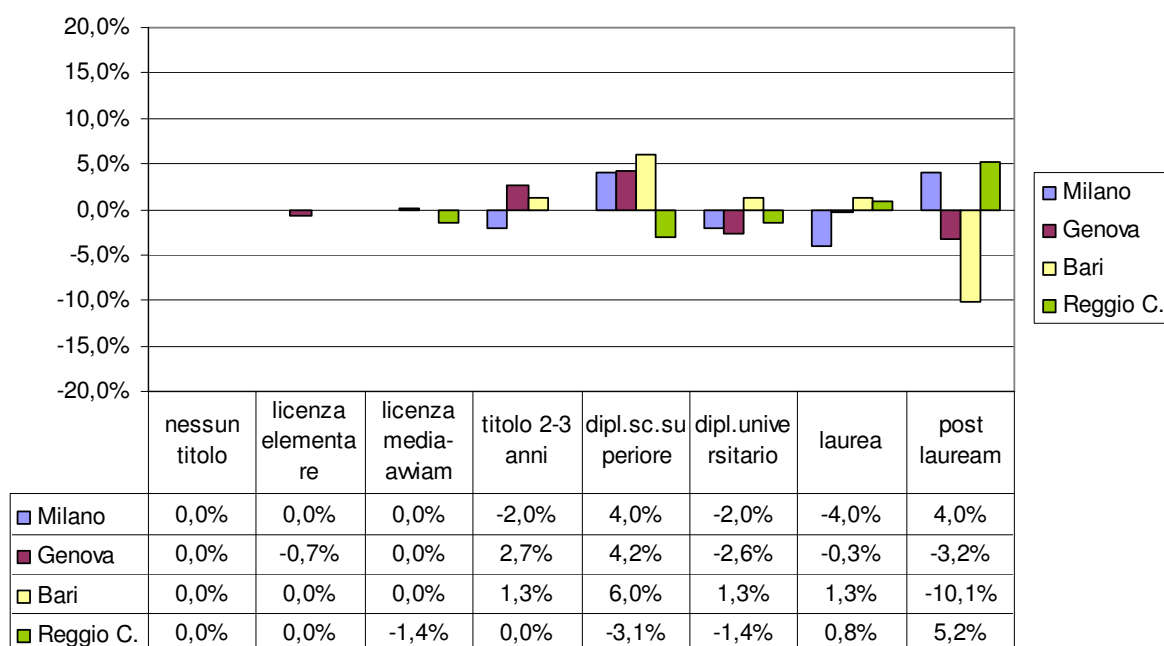


Introduciamo, ora, nell'analisi i gruppi upper e lower residenti nel quartiere misto. In tutte le città considerate, nel quartiere misto (dove, cioè, si è provato ad individuare due raggruppamenti di popolazione appartenenti a fasce socio-economiche diverse e che vivono in una situazione di prossimità nello spazio fisico) è presente una componente (upper-misto) che mostra livelli d'istruzione molto simili ai residenti del quartiere upper (di cui si è detto sopra) e da un'altra (lower-misto) che, invece, mostra sempre caratteristiche diverse rispetto ai lower residenti nel quartiere periferico.

La figura seguente mostra la forte similitudine, in termini di capitale culturale istituzionalizzato, esistente tra i due gruppi upper individuati nelle città. Le differenze osservabili tra i due gruppi sono sempre molto contenute, essendo quasi sempre al di sotto di cinque punti percentuali¹⁴⁸.

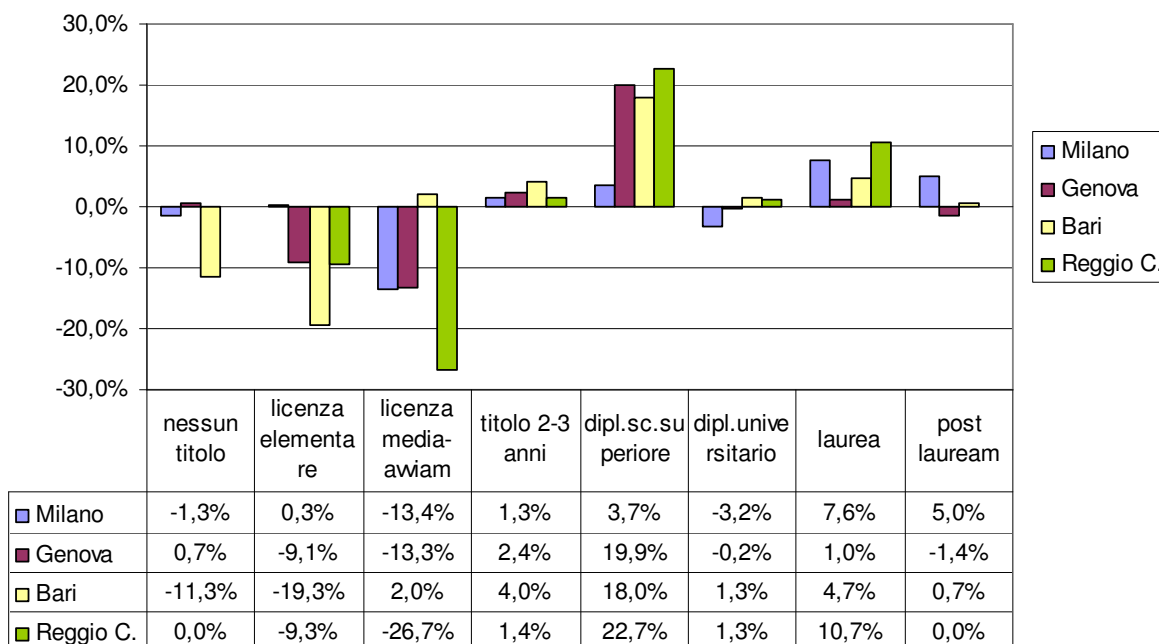
¹⁴⁸ L'unica differenza più ampia si osserva nella città di Bari, dove la componente upper del quartiere misto in misura maggiore rispetto a quella che risiede nel quartiere upper è in possesso di una specializzazione post-lauream.

Fig. 5.2. Titolo di studio – Differenze percentuali tra Upper e Upper Misto



La differenza tra i residenti nel quartiere lower e nel quartiere lower-misto, invece, appare significativa in tutte le città analizzate. In ognuna di queste i lower-misto raggiungono livelli d'istruzione superiori rispetto ai lower. Anche in questo caso i divari tra i due raggruppamenti di popolazione considerati mostrano ampiezze e caratterizzazioni specifiche nelle diverse città, mostrandosi visibili in corrispondenza di soglie diverse della carriera scolastica. E' nella città di Bari che le differenze tra lower e lower-misto appaiono particolarmente evidenti con riferimento sia ai livelli minimi d'istruzione sia a quelli superiori. Infatti, nessuno dei lower-misto è privo di titolo di titolo di studio e circa la metà rispetto ai lower è in possesso solo della licenza elementare. Ha conseguito il diploma di scuola superiore il 22,7% dei lower misto contro il 4,7% dei lower. Nella città di Reggio Calabria, come già nel precedente paragrafo, si rilevano differenze tra i due gruppi osservati in relazione a tutte le tappe del percorso scolastico (il 12% dei lower misto riesce a conseguire anche un titolo di studio universitario). Nella città di Genova i lower, in misura maggiore rispetto ai lower-misto, terminano il loro percorso di studi con la licenza elementare o media, mentre, i lower-misto in misura maggiore (pari al 20% in più rispetto ai lower) conseguono il diploma di scuola superiore. Nella città di Milano, infine, la differenza tra lower e lower-misto appare più attenuata e si manifesta in corrispondenza dell'obbligo scolastico: sono infatti soprattutto i lower a terminare la propria formazione scolastica con il conseguimento della licenza media.

Fig.5.3. Titolo di studio – Differenze percentuali tra Lower-misto e Lower



Da quanto osservato sin qui, si può riconoscere l'incidenza dell'istruzione come fattore di disuguaglianza costante nel confronto tra i gruppi analizzati in tutte le città. Infatti un ampio divario culturale (rilevato attraverso il titolo di studio) distingue, in tutte le aree urbane, le condizioni delle diverse collettività sociali individuate sul territorio. Partendo dal riconoscimento di condizioni di svantaggio economico presenti sul territorio, si è arrivati, pertanto a constatare e verificare, in merito ai gruppi da noi osservati, la forte incidenza delle disuguaglianze d'istruzione ed il loro essere fattori costitutivi e caratterizzanti della disuguaglianza sociale. Oltre a questo, dall'osservazione dei dati in maniera comparata, come aspetto di differenziazione tra le dinamiche osservate nelle diverse realtà urbane, è emerso che i fenomeni di disuguaglianza tra upper e lower, in termini di istruzione, si manifestano in relazione a tappe scolastiche diverse, a seconda dei contesti urbani. Ancora, in tutte le città si rileva un livello d'istruzione simile nel confronto tra upper ed upper-misto, mentre differenze significative (più o meno marcate nelle diverse città) si possono constatare nel confronto tra lower e lower-misto.

5.3. Il lavoro

5.3.1. *La differenze nella condizione occupazionale a Reggio Calabria*

Strettamente connesso all'acquisizione del capitale scolastico è l'accesso al mondo del lavoro ed alle posizioni lavorative più elevate nella gerarchia occupazionale (dunque più stabili, redditizie e prestigiose). Il lavoro costituisce un altro elemento essenziale della condizione esistenziale, un canale fondamentale nell'accesso alle risorse economiche e relazionali, il fattore primario di identità ed integrazione sociale (Castel, 2000; Ranci, 2002; Magatti, 2006). Nel quadro delle trasformazioni della società salariale, il lavoro, canale principale di protezione e sicurezza, è sempre più caratterizzato da incertezza ed instabilità, il che rende vulnerabili ampie fasce di popolazione. I cambiamenti intervenuti nella sfera lavorativa (flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, crescita della precarietà e della disoccupazione) influiscono non solo sulle risorse economiche degli individui, ma anche sui processi di identificazione sociale e di indebolimento delle reti relazionali (Ranci, 2002). Castel (2005) ha messo in evidenza quanto la perdita del lavoro concorra a determinare processi di disaffiliazione. La disoccupazione costituisce uno dei fattori principali dei processi di esclusione sociale. In contesti dove la flessibilità e la mobilità nel mondo del lavoro sono ampiamente diffusi, si verificano forti conseguenze sul carattere e sulle biografie personali dei lavoratori, continuamente sottoposti ad incertezze, strategie di innovazione, cambiamenti nelle mansioni da svolgere, cambio dei colleghi di lavoro. Si diffondono sentimenti di ansia, paura di perdere il controllo della propria vita, impossibilità di fare progetti di lungo periodo, di mantenere rapporti di lavoro durevoli (Sennet, 1999).

Qui di seguito si sofferma l'attenzione sulle principali caratteristiche della posizione degli intervistati nel mercato del lavoro. Innanzitutto si vuole delineare la loro condizione occupazionale, poi indagare sulle attività lavorative svolte ed infine sulle forme contrattuali. Per ognuno di questi aspetti si prenderà in considerazione prima il contesto urbano di Reggio Calabria e poi questo sarà osservato in comparazione con le altre città scelte. Nell'analisi della distanza sociale nella sfera lavorativa si rendono particolarmente evidenti le differenze dei contesti di riferimento, soprattutto dal punto di vista economico. Pertanto, fattori di differenziazione, come la disoccupazione o l'assenza di contratti, saranno fortemente incisivi nelle realtà urbane meridionali dove questi fenomeni presentano una concentrazione molto più elevata rispetto al Nord del Paese (Ranci, 2002). Le differenze tra upper e lower relative alla condizione lavorativa, e dunque le distanze che si generano in un ambito istituzionalizzato fondamentale nelle vite degli individui, quello del lavoro,

appaiono, così, particolarmente legate ai livelli di organizzazione sociale del contesto di riferimento, in questo caso tanto del contesto dell'intera nazione tanto del contesto di ogni singola società locale (le città). Questo mette in luce il ruolo dei processi di organizzazione sociale e di regolazione sociale nella configurazione dei fenomeni di disuguaglianza sociale, dimensione incorporata nel concetto più ampio di distanza sociale (Bagnasco, 2003; Fantozzi, 2007).

Dall'analisi dei dati relativi alla condizione occupazionale nella città di Reggio Calabria, emergono evidenti aspetti di disuguaglianza tra i raggruppamenti di popolazione individuati. I dati ottenuti indicano che, sebbene la maggior parte degli intervistati in tutti i gruppi considerati svolga un'attività lavorativa, la percentuale degli occupati varia sensibilmente: risulta essere occupata poco più della metà dei lower (58,1%), il dato sale tra i lower del quartiere misto (62,7%), raggiunge, invece, quasi la totalità degli intervistati tra gli upper misto (93,3%) e poco meno tra gli upper (86,7%). D'altra parte, la condizione di disoccupazione interessa in misura maggiore, pari a circa l'8%, i lower ed i lower misto, percentuale che si dimezza (4%) se riferita agli upper e diventa quasi nulla (1,3%) per gli upper misto. Un aspetto che distingue notevolmente la condizione dei gruppi upper dai gruppi lower è la differenza di genere che interessa maggiormente questi ultimi. Pertanto, la quota minore di occupati tra i lower ed i lower-misto, rispetto alle fasce upper, risulta spiegata, oltre che da una componente più significativa di disoccupati ed inoccupati¹⁴⁹, dalla vistosa presenza di donne casalinghe: queste, infatti, corrispondono al 23% tra i lower¹⁵⁰ ed al 26,7% tra i lower-misto contro il 2,7% ed il 5,3% rispettivamente degli upper-misto e degli upper. E' da rilevare che le casalinghe nel quartiere lower sono in possesso per la maggior parte della licenza media (solo piccole minoranze hanno conseguito solo la licenza elementare o il diploma di scuola superiore) mentre nel quartiere lower-misto la maggior parte ha il diploma di scuola superiore. E' interessante, infine notare, la percentuale di pensionati più consistente nel quartiere lower (10,8%) rispetto alle altre zone scelte della città dove si attesta su valori pari o inferiori al 4%.

Quanto ai raggruppamenti upper e lower residenti nel quartiere misto, i dati della tabella sotto riportata non indicano, in merito alla condizione occupazionale, ampie differenze tra i due gruppi lower da un lato e tra i due gruppi upper dall'altro. Riferendoci alle fasce upper, l'informazione appare congruente con quella relativa all'omogeneità nei livelli d'istruzione già riscontrata, confermando, in tal modo, una certa omogeneità tra i due raggruppamenti considerati. Le minori differenze osservate tra i gruppi lower e lower-misto, in apparente contrasto con quanto rilevato in termini di istruzione, in realtà, non devono lasciare pensare ad una somiglianza tra i due gruppi; i

¹⁴⁹ Tra i disoccupati e gli inoccupati nel quartiere lower si riscontra una simile quota tra uomini e donne, mentre la percentuale degli uomini risulta maggiore nel quartiere misto (bisogna tener presente in questo caso che nel quartiere misto è più alta la percentuale di donne che dichiara di essere casalinga).

¹⁵⁰ Le casalinghe nel quartiere lower risultano in possesso per la maggior parte della licenza media; in minoranza hanno conseguito solo la licenza elementare o il diploma di scuola superiore.

dati sicuramente indicano una difficoltà comune ad integrarsi nel mondo del lavoro, difficoltà particolarmente accentuata per le donne (anche in possesso di livelli d'istruzione più alti), ma le differenti condizioni lavorative tra i due gruppi, come si vedrà nel paragrafo successivo, emergono con riferimento alle attività svolte dagli intervistati, evidenziando la congruenza tra i percorsi d'istruzione e le opportunità lavorative.

Tab. 5.4 *Condizione occupazionale – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|--|--------------|--------------|--------------|--------------|
| • • <i>Occupato</i> | • 58,1 | • 62,7 | • 93,2 | • 86,7 |
| • • <i>Casalinga</i> | • 23,0 | • 26,7 | • 2,7 | • 5,3 |
| • • <i>Disoccupato- inoccupato</i> | • 8,1 | • 8,0 | • 1,4 | • 4,0 |
| • • <i>Pensionato</i> | • 10,8 | • 2,7 | • 2,7 | • 4,0 |
| • Totale | • 100,0 % | • 100,0 % | • 100,0 % | • 100,0 % |

Base= 300. Fonte: nostra elaborazione dati

5.3.2. *Comparazione tra le condizioni occupazionali presenti nelle altre città*

Prendiamo ora in considerazione le altre città tra cui si possono osservare dinamiche simili ma con accentuazioni diverse. In tutte le città risulta una condizione di omogeneità tra le fasce upper residenti nei due quartieri scelti (upper ed upper-misto). In ognuno di questi poco meno del 90% degli intervistati upper svolge un'attività lavorativa, la percentuale di casalinghe non supera il dieci per cento e le componenti di disoccupati ed inoccupati sono inferiori al 5%. In tutte le città, invece, si osservano differenze tra lower e lower-misto seppure esse assumano un'ampiezza variabile nei diversi contesti urbani: la percentuale di quanti sono inseriti nel mondo del lavoro è sempre maggiore tra i residenti lower del quartiere misto. I risultati evidenziano una stretta correlazione tra istruzione ed accesso al mondo del lavoro: risultano integrati nella sfera occupazionale soprattutto le fasce sociali con quote maggiori di capitale scolastico. I dati analizzati nel paragrafo precedente, infatti, mostrano significative disuguaglianze in termini d'istruzione soprattutto tra gli abitanti del quartiere lower e quelli del quartiere upper. Le risultanze empiriche finora prese in considerazione, pertanto, ci dimostrano l'esistenza nelle città di aree di disagio sociale dove l'intreccio tra una pluralità di fattori genera un deficit di risorse economiche e culturali (Becchi, 1996; Olagnero, 1998).

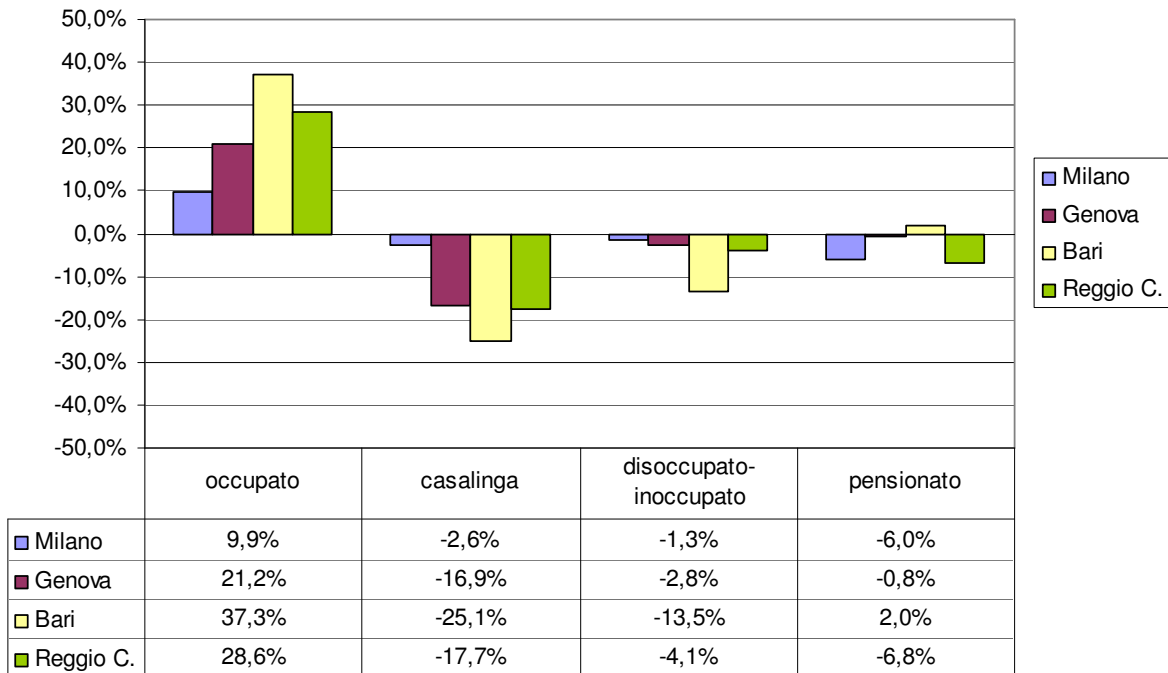
Tab. 5.5. *Condizione occupazionale – Milano, Genova, Bari*

| | <i>Milano</i> | | | | <i>Genova</i> | | | | <i>Bari</i> | | | |
|------------------------------------|---------------|--------|--------|--------|---------------|--------|--------|--------|-------------|--------|--------|--------|
| | L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | UM | U |
| <i>Occupato</i> | 79,9% | 86,8% | 88,4% | 89,8% | 66,4% | 83,3% | 89,9% | 87,6% | 48,6% | 71,9% | 85,8% | 85,9% |
| <i>Casalinga</i> | 10,7% | 10,4% | 6,8% | 8,2% | 21,7% | 8,3% | 5,0% | 4,8% | 35,8% | 20,5% | 10,8% | 10,7% |
| <i>Disoccupato- inoccupato</i> | 2,0% | 2,1% | 2,1% | 0,7% | 3,5% | 4,9% | 1,4% | 0,7% | 13,5% | 5,5% | 1,4% | |
| <i>Pensionato</i> | 7,4% | 0,7% | 2,7% | 1,4% | 7,7% | 3,5% | 3,6% | 6,9% | 1,4% | 2,1% | 2,0% | 3,4% |
| <i>Inabile al lavoro</i> | | | | | 0,7% | | | | 0,7% | | | |
| | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% |

ase: 600. Fonte: nostra elaborazione dati

Anche nell'osservazione delle altre realtà territoriali prendiamo in considerazione i dati relativi alle disuguaglianze tra upper e lower. Successivamente esamineremo quelle tra lower e lower-misto. Le differenze tra le città vengono considerate per ognuna delle condizioni occupazionali indicate. In tutte le realtà urbane la condizione di occupato interessa in misura maggiore quanti vivono nei contesti più agiati, ma le differenze tra upper e lower si manifestano con un'intensità variabile tra le città considerate, mostrando, come per l'istruzione, l'esistenza di una gradazione nel fenomeno osservato. Le disuguaglianze più accentuate tra le diverse aree territoriali delle città si riscontrano nella città di Bari, dove la differenza tra gli occupati upper e gli occupati lower raggiunge circa trentasette punti percentuali. La differenza considerata risulta meno ampia (pari a 28,6% punti percentuali) nella città di Reggio Calabria, poi in quella di Genova dove corrisponde a 21,2 punti percentuali. Infine, risulta più contenuta (pari a 10 punti percentuali) nella città di Milano. L'accesso al mondo del lavoro, dunque, in quest'ultima città, si mostra come fattore meno discriminante nelle disuguaglianze tra upper e lower, le quali, come si vedrà in seguito, si manifestano piuttosto in merito alle attività lavorative svolte. Le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, come elemento di differenziazione tra upper e lower, appaiono più evidenti nel Sud del Paese, in particolar modo nella più grande città di Bari. Sembra emergere pertanto un'importante differenza territoriale tra il Nord ed il Sud d'Italia nell'individuazione dei fattori di differenziazione nella popolazione urbana, che sono dunque diversi nelle due aree geografiche. Nel Sud, le difficoltà di accesso nel mondo del lavoro per le categorie più svantaggiate si rendono visibili attraverso la maggiore presenza tra i lower di casalinghe, disoccupati ed inoccupati, appare, dunque, che le differenze nelle condizioni occupazionali dei gruppi analizzati sono influenzate, oltre che dai fenomeni legati al mercato del lavoro, anche dalle disuguaglianze di genere che appaiono più accentuate tra le fasce più svantaggiate.

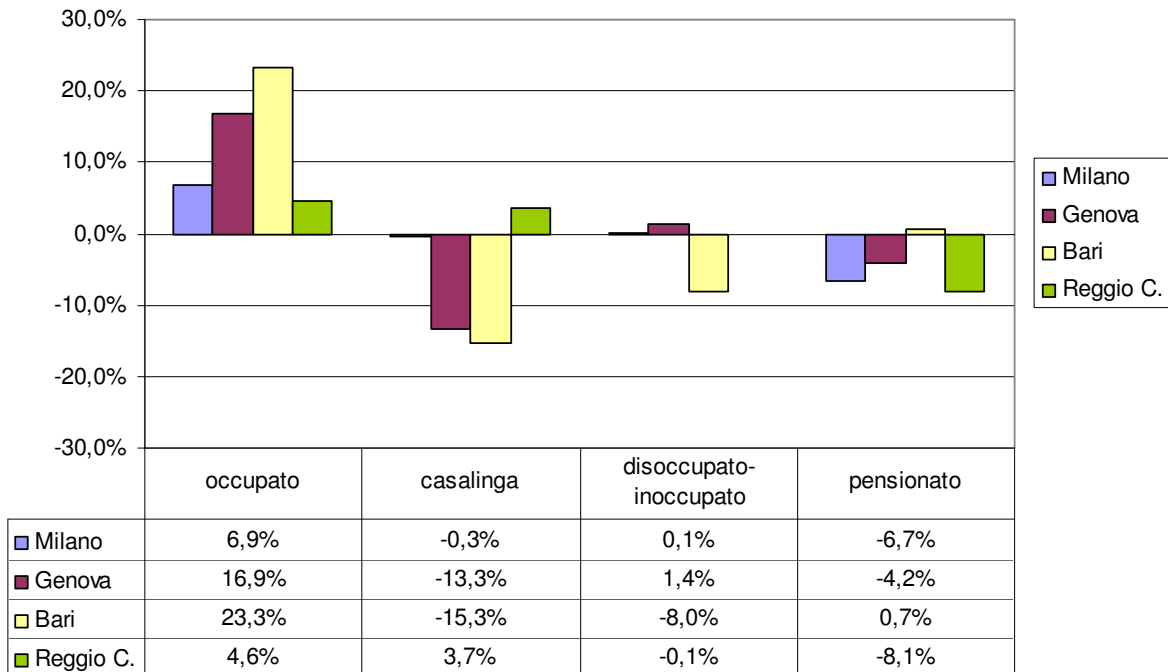
Fig. 5.4. Condizione occupazionale- Differenze percentuali tra Upper e Lower



L'introduzione, nell'analisi, del gruppo lower-misto (attraverso l'analisi della differenza rispetto ai lower) fornisce qualche informazione in più rispetto ai fenomeni di articolazione spaziale nelle diverse aree urbane. Questo aspetto, con riferimento all'inserimento nel mercato del lavoro, si rende particolarmente visibile nella città di Bari, mentre risulta meno accentuato ma ugualmente presente nella città di Genova. In particolar modo a Bari i due quartieri si configurano come contesti molto differenziati: risulta occupato il 48,6% dei residenti nel quartiere lower ed il 71,9% dei residenti nel quartiere lower misto. E' significativa nel quartiere lower la più alta presenza di casalinghe, di disoccupati ed inoccupati. Anche rispetto alla condizione occupazionale, dunque, si rende evidente la specificità del quartiere di Bari. A Genova la differenza di occupazione tra i due quartieri considerati risulta essere meno legata ai fenomeni di disoccupazione e maggiormente dipendente, invece, dall'inserimento delle donne nel mercato del lavoro, minore nel quartiere lower. Le differenze tra i due quartieri considerati in termini di condizione occupazionale risultano molto contenute nelle città di Milano e Reggio Calabria. La dinamica simile tra i quartieri lower e lower-misto di queste due città nasconde, in realtà, la forte differenza che esiste tra i due contesti socio-economici. Nella città di Milano la contenuta differenza tra i dati riferiti all'occupazione nei quartieri lower e lower-misto si riferisce a livelli di quasi piena occupazione in entrambe le aree territoriali (gli occupati sono rispettivamente il 79,9% e l'86,8%). Nella città di Reggio Calabria,

invece, i dati riferiti ai due quartieri evidenziano l'esistenza di simili difficoltà, in entrambi i quartieri, ad inserirsi nel mercato del lavoro, per cui gli occupati superano di poco la metà degli intervistati e precisamente sono il 58,1% tra i lower ed il 62,7% tra i lower-misto. Questi dati non contrastano con le disuguaglianze d'istruzione rilevate nei due contesti reggini. Infatti, come si mostrerà nel prossimo paragrafo, i più alti livelli di istruzione dei lower-misto trovano corrispondenza nella tipologia di attività svolta dagli intervistati, riportando alla luce le differenze tra i due raggruppamenti di popolazione.

Fig. 5.5. *Condizione occupazionale – Differenze percentuali tra Lower-misto e Lower*



5.3.3. *Le attività lavorative*

Prendiamo ora in considerazione le attività lavorative svolte dagli intervistati. A tal proposito, pare opportuno tenere presenti le trasformazioni che nel tempo hanno investito la struttura occupazionale delle società contemporanee. Con l'avvento dell'industrializzazione e del consumo di massa, la struttura di classe ha assunto una forma più semplificata, costituita da grandi categorie ed ha reso la frattura di classe come il principale fattore di aggregazione sociale. Accanto a questo processo, la crescita della ricchezza economica e lo sviluppo dei sistemi di welfare hanno accresciuto le possibilità di consumo, risparmio ed investimento dei lavoratori, generando una sempre maggiore visibilità degli stili di vita intesi come orientamenti di ceto. Successivamente, i

processi di terziarizzazione e le nuove forme di organizzazione del lavoro hanno aumentato la differenziazione delle classi sociali rendendo sempre più difficile decifrare la struttura di classe (mentre sembra essere più agevole osservare i processi di consumo come fattore di aggregazione) (Bagnasco, Le Galès, 2001). In Italia si è assistito ad una riduzione del lavoro industriale ed ad una crescita nel settore dei servizi diversificato al suo interno. Ciò ha contribuito ad accrescere la differenziazione delle forme e delle condizioni professionali. Con riferimento alla fasce basse della popolazione, Magatti e De Benedittis (2006:47) rilevano la varietà delle condizioni lavorative e la frammentazione dell'esperienza lavorativa sempre meno simile al modello di lavoro tipico della società fordista. Oltre al lavoro operaio (non specializzato o qualificato), i “nuovi ceti popolari” appaiono impegnati in lavori autonomi, lavori impiegatizi generici e specializzati o in altro ancora.

Dall'osservazione dei dati della nostra ricerca possiamo constatare la varietà delle attività svolte come aspetto che caratterizza tutti i raggruppamenti di popolazione, upper e lower, individuati nelle diverse città. In corrispondenza con i dati sul conseguimento dei titoli di studio, risulta visibile una netta differenza tra le attività lavorative svolte dagli upper e quelle svolte dai lower; all'interno dei due blocchi di attività individuati, poi, si riscontra la frammentazione del quadro occupazionale; pertanto gli appartenenti ai due gruppi, rispettivamente, si distribuiscono tra i diversi lavori senza che sia possibile identificare figure professionali nettamente prevalenti. Prendiamo, dunque, in esame prima le informazioni relative alla città di Reggio Calabria e poi osserviamo queste in comparazione con le altre città; soffermiamo prima l'attenzione sulle differenze che intercorrono tra i gruppi upper e lower, e poi, introduciamo nell'analisi i due raggruppamenti di popolazione del quartiere misto.

Nel contesto reggino, come mostra la tabella 5.6, la distinzione tra i due insiemi di attività svolte rispettivamente dagli upper e dai lower risulta molto visibile e rispecchia il quadro tracciato sopra in relazione ai livelli d'istruzione raggiunti. I residenti del quartiere lower svolgono perlopiù attività caratterizzate da una bassa o da nessuna qualifica. Al contrario, gli upper si collocano in posizioni occupazionali che presuppongono livelli alti d'istruzione e che sono maggiormente redditizie e prestigiose. Sicuramente legata alle caratteristiche del contesto economico reggino, in particolar modo alla forte crescita del settore pubblico che ha determinato l'espansione dei ceti medi, è la presenza in entrambi i gruppi di impiegati, esecutivi e tecnici; questi ultimi sono maggiormente presenti tra gli upper e ciò si spiega tenendo conto del maggiore livello di istruzione che generalmente le attività impiegatizie di tipo tecnico presuppongono. Infatti, a svolgere questo tipo di attività, in tutti i gruppi considerati, sono coloro che hanno conseguito un diploma di scuola superiore. Alla luce di quanto detto, in maniera congruente a quanto rilevato in merito ai percorsi d'istruzione, la cesura tra due fasce sociali individuate, upper e lower, avviene in corrispondenza

del lavoro impiegatizio (corrispondente perlopiù alla presenza di quote di diplomati), il quale per i lower rappresenta la posizione più alta nella scala occupazionale, mentre per gli upper quella più bassa. Si tratta, comunque, di una posizione occupazionale significativamente diffusa nella popolazione reggina e che probabilmente attutisce i fenomeni di polarizzazione (Becchi, 1996).

Osserviamo i dati con maggiore dettaglio. A Reggio Calabria, si è detto, tra i lower nessuno svolge occupazioni ad alta qualificazione, informazione congruente con l'assenza di lower intervistati in possesso di alti titoli di studio. Infatti, una quota significativa, pari al 17,6%, svolge lavori operai senza specializzazione; la restante parte risulta distribuita tra lavori di addetto alla produzione e conducente (5,4%), operaio qualificato (9,5%), vendita e servizio alle persone (6,8%), impiegati tecnici ed esecutivi (5,4% ed 8,1%, perlopiù in possesso di diploma di scuola superiore) lavori autonomi senza dipendenti (solo il 4,1%). Tra gli upper, come si è detto, ritroviamo una consistente percentuale di impiegati soprattutto con competenze tecniche (pari al 14,7% rispetto al 6,7% degli impiegati esecutivi); il resto degli intervistati svolge lavori ad alta qualificazione che nella maggior parte dei casi presuppongono il conseguimento della laurea. Ritroviamo, pertanto, soprattutto medici, professori universitari, ingegneri (26,7%), dirigenti pubblici e privati (9,3%), poi una quota altrettanto rilevante di insegnanti di scuola media inferiore e superiore (16%) ed una quota di lavoratori autonomi (pari al 9,3%).

Introduciamo ora nell'analisi i gruppi residenti nel quartiere misto, soffermando dapprima l'attenzione sul confronto tra lower e lower-misto. Come già detto, è nella tipologia di attività lavorative svolte che risulta evidente la differenza tra i due gruppi. Infatti, il profilo occupazionale dei lower-misto si caratterizza per la bassa presenza di operai non specializzati (4% contro il 17,6% dei lower) e per la presenza più significativa in particolar modo di impiegati tecnici (13,3% contro l'8,1% dei lower) e lavoratori autonomi (con pochi o senza dipendenti) (14,7% rispetto al 5,5% dei lower). Possiamo dire che la struttura occupazionale dei due gruppi considerati è sensibilmente diversa il che rende evidente l'esistenza nella città di aree diverse per composizione socio-economica degli abitanti. Le condizioni di vicinanza nello spazio fisico sembrano concorrere ad accrescere le opportunità per i lower e ad attutire, quindi, le differenze di questi rispetto alle fasce upper.

Alcune differenze sono osservabili anche in relazione alla struttura occupazionale riferita agli upper ed agli upper-misto. Tra gli upper del quartiere misto risulta particolarmente ampia la componente di lavoratori autonomi (pari complessivamente al 25,7% rispetto al 10,6% degli upper ed in particolare quella dei lavoratori autonomi con pochi dipendenti, la maggior parte in possesso di laurea (20% contro il 9,3% degli upper). La quota di professori di scuola media inferiore e superiore è più alta tra gli upper (16%) rispetto agli upper misto (6,7%) nella quasi totalità in

possessione di laurea. Un'altra differenza significativa tra i due gruppi considerati è la maggiore diffusione tra gli upper di insegnanti di scuola media inferiore e superiore (pari al 16% rispetto al 5,4% degli upper).

Tab. 5.6 *Attività lavorativa svolta – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|---------------------------|------|------|------|------|
| Operaio non specializzato | 17,6 | 4,0 | | |
| Add. produz.-conducente | 5,4 | 2,7 | 1,4 | |
| Operaio qualificato | 9,5 | 9,3 | | |
| Vendita-serv. persone | 6,8 | 9,3 | 1,4 | 2,7 |
| Impiegato esecutivo | 5,4 | 6,7 | 4,1 | 6,7 |
| Impiegato tecnico | 8,1 | 13,3 | 20,3 | 14,7 |
| Medico-prof.-ing.-ricerc. | | | 27,0 | 26,7 |
| Prof. sc. super.-inf. | | 2,7 | 5,4 | 16,0 |
| Dirigente pubbl.-priv. | | | 8,1 | 9,3 |
| Lav. autonomo senza dip. | 4,1 | 8,0 | 2,7 | |
| Lav. Autonomo pochi dip. | 1,4 | 6,7 | 20,3 | 9,3 |
| Lav. Autonomo dipendenti | | | 2,7 | 1,3 |

Base= 300. Fonte: nostra elaborazione dati

Anche dalla comparazione con le altre città emerge la frammentazione del quadro occupazionale e la possibilità di individuare due insiemi nell'ambito dei quali, rispettivamente, upper e lower sono distribuiti tra le diverse attività lavorative svolte. Certamente le differenze osservate tra le attività lavorative dei gruppi upper e lower risentono in particolar modo delle caratteristiche economiche e dei processi in atto nel contesto urbano di riferimento dove l'intreccio tra diverse variabili, economiche, politiche e culturali genera fenomeni di organizzazione diversi ed una diversa capacità di gestire le differenze presenti sul territorio (Bagnasco, 2003). Pertanto, possiamo osservare, attraverso le varie città, simili tendenze in atto ma con caratterizzazioni specifiche: appare agevole, in ogni area urbana considerata, come suddetto, la distinzione tra due insiemi di attività lavorative all'interno di ognuno dei quali si distribuiscono in maniera frammentata gli appartenenti ai gruppi upper e lower individuati. Le linee di differenziazione tra questi variano, però, da città a città, in corrispondenza di attività lavorative diverse lungo la scala occupazionale. La diffusione più o meno accentuata delle attività impiegate tra upper e lower assume, nei contesti urbani scelti, un ruolo variabile, concorrendo a generare fenomeni di differenziazione e di distanza variabili da città a città. Nella città di Bari le occupazioni di tipo impiegatizio, soprattutto di tipo tecnico, sono esclusivo appannaggio degli upper (24,4%) mentre sono svolte da bassissime percentuali di lower (4,1%). La differenza tra upper e lower si esplicita, dunque, nella prevalenza di attività operaie (qualificate e

non) tra i lower e nelle quote consistenti di impiegati tecnici e attività altamente qualificate (autonome e non) svolte dagli upper. Nella città di Milano, invece, la distribuzione dei lower si dispiega su un quadro più ampio di attività: oltre ad una quota di operai (specializzati e non) e di lavoratori autonomi, percentuali consistenti di lower svolgono lavori di tipo impiegatizio in prevalenza a carattere tecnico (22,8%). E' inferiore, invece, la quota di upper che svolgono questo tipo di lavoro (11,6%) mentre la restante parte si dedica a lavori a più alto contenuto culturale (15,6%) (ad esempio, medici, professori universitari, ingegneri), occupa posti dirigenziali nel settore pubblico e privato (14,3%), svolge lavori autonomi (33,3%). Infine, anche nel caso di Genova possiamo osservare la frammentazione delle attività lavorative senza rilevare figure professionali nettamente prevenienti rispetto alle altre. Il lavoro impiegatizio, in questo caso (come nella città di Reggio Calabria), interessa quote di lower e upper e ciò avviene in relazione alle attività impiegatizie sia tecniche che esecutive (diffuse rispettivamente in misura pari al 7% ed al 14,7% tra i lower e pari all'8,3% ed 12,4% tra gli upper). Oltre questa fascia comune, le restanti parti di lower e upper, si distribuiscono tra le diverse occupazioni, prevalentemente con una bassa qualifica per i primi e altamente qualificate per i secondi. Si rileva poi (in misura superiore rispetto alla città di Reggio Calabria, la diffusione del lavoro autonomo tra i lower e soprattutto tra gli upper.

Tab. 5.7. Attività lavorativa svolta- Milano, Genova, Bari

| | ● Milano | | | | ● Genova | | | | ● Bari | | | |
|------------|----------|---------|---------|---------|----------|---------|---------|---------|---------|---------|-------|--|
| | ● L | ● LM | ● UM | ● U | ● L | ● LM | ● UM | ● U | ● L | ● LM | ● U | |
| <i>n</i> | • 11,4% | • 11,8% | • 0,7% | • 4,8% | • 9,8% | • 11,8% | • 0,7% | • | • 16,9% | • 24,7% | • 0, | |
| <i>o</i> | • 4,0% | • 4,9% | • | • | • 0,7% | • 2,1% | • | • 1,4% | • 7,4% | • 4,1% | • 0, | |
| | • 6,7% | • 4,9% | • 0,7% | • | • 8,4% | • 9,0% | • 0,7% | • 0,7% | • 11,5% | • 11,6% | • | |
| <i>e</i> | • 6,7% | • 7,6% | • 2,7% | • | • 10,5% | • 9,0% | • 2,2% | • | • 5,4% | • 8,2% | • | |
| | • 10,7% | • 13,2% | • 2,1% | • 5,4% | • 7,0% | • 4,2% | • 4,3% | • 8,3% | • 2,7% | • 6,8% | • 5, | |
| | • 22,8% | • 21,5% | • 12,3% | • 11,6% | • 14,7% | • 21,5% | • 12,9% | • 12,4% | • 1,4% | • 9,6% | • 16, | |
| <i>f</i> | • 0,7% | • 6,3% | • 20,5% | • 15,6% | • 1,4% | • 2,8% | • 24,5% | • 20,0% | • | • 1,4% | • 21, | |
| <i>er-</i> | • 2,0% | • 2,1% | • 4,1% | • 3,4% | • 2,1% | • 1,4% | • 5,8% | • 11,0% | • | • 0,7% | • 7, | |
| | • 2,7% | • 4,2% | • 11,0% | • 14,3% | • 0,7% | • 1,4% | • 5,0% | • 11,0% | • | • | • 8, | |
| <i>mo</i> | • 6,0% | • 4,2% | • 6,2% | • 5,4% | • 7,0% | • 10,4% | • 4,3% | • 2,1% | • 2,0% | • 3,4% | • 1, | |
| <i>mo</i> | • 5,4% | • 5,6% | • 26,0% | • 21,8% | • 4,2% | • 8,3% | • 26,6% | • 16,6% | • 1,4% | • 1,4% | • 19, | |

mo • 0,7% • • 1,4% • 6,1% • • • 2,9% • 4,1% • • • 3,
 • • 0,7% • 0,7% • 1,4% • • • • • • • •

Base: 600. Fonte: nostra elaborazione dati

5.3.4. Le tipologie contrattuali

Si passa ora a considerare i diversi profili occupazionali con riferimento alla tipologia contrattuale, come ulteriore elemento di differenziazione tra i gruppi di popolazione considerati. Le ricerche e la letteratura sociologica, nell'ultimo decennio, hanno evidenziato ed analizzato le trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro, spesso considerate come aspetto centrale nel quadro del più ampio processo di cambiamento che interessa le società nel loro complesso, tanto negli aspetti strutturali quanto nella dimensione soggettiva. Nelle società contemporanee si sono delineati in misura sempre più visibile fenomeni come quelli della frammentazione sociale e della precarietà, dunque diminuzione della stabilità del posto di lavoro e crescita delle forme di lavoro "atipiche" con retribuzioni e posizioni contrattuali diverse tra loro (Magatti, 2006, 11-12). Si ritiene, quindi, importante prendere in considerazione questi aspetti; in particolare, agli intervistati è stato chiesto di dichiarare se svolgono un lavoro autonomo, se hanno un lavoro stabile con contratti a tempo indeterminato, se hanno contratti di lavoro a tempo determinato o "atipici" oppure se svolgono un lavoro in nero.

Analizziamo prima la città di Reggio Calabria. In tutti i gruppi di popolazione individuati prevale il lavoro dipendente a tempo indeterminato. Emerge, però, una posizione di vantaggio, in termini di sicurezza e garanzie legate all'occupazione, per entrambe le fasce alte della popolazione (upper ed upper-misto). Consideriamo innanzitutto le differenze tra upper e lower. In entrambi i gruppi è presente una quota simile di lavoratori autonomi, ma una consistente differenza risulta visibile in merito alle altre tipologie di lavoro. Un primo aspetto che distingue i due gruppi è la quota superiore di upper che hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato (72,3% rispetto al 56,1% dei lower). Un secondo aspetto riguarda la significativa presenza, tra i lower, di lavoratori in nero, pari al 12%. I contratti a tempo determinato interessano il 4,9% dei lower ed il 7,7% degli upper. Una bassa percentuale di lower (2,4%) svolge attività lavorative con contratti atipici, mentre questa tipologia di contratto non coinvolge nessun lavoratore upper.

Il riferimento ai lower-misto evidenzia, come differenze principale rispetto ai lower, la più bassa percentuale di lavoratori senza contratto (apri al 4,2% contro il 12% dei lower). Risultano più alte tra i lower-misto, invece, le percentuali di lavoratori in proprio e di lavoratori con contratto a tempo determinato ed atipico, ma tali differenze corrispondono a pochi punti percentuali.

Infine il confronto tra upper ed upper-misto mostra in quest'ultimo raggruppamento una maggiore percentuale di lavoratori in proprio, mentre sono minori, rispetto agli upper, le quote di dipendenti con contratto sia a tempo indeterminato che determinato.

Tab. 5.8 *Rapporto di lavoro – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|--------------------------------|------------|------------|------------|------------|
| <i>Lavoro in proprio</i> | 22,0 | 25,0 | 29,0 | 20,0 |
| <i>Dipend. tempo indeter.</i> | 56,1 | 56,3 | 63,8 | 72,3 |
| <i>Contratto tempo determ.</i> | 4,9 | 8,3 | 5,8 | 7,7 |
| <i>Contratto atipico</i> | 2,4 | 4,2 | | |
| <i>Nessun contratto</i> | 12,2 | 4,2 | 1,4 | |
| <i>Altro</i> | 2,4 | 2,1 | | |
| Totale | 100,0 % | 100,0 % | 100,0 % | 100,0 % |

Base= 300. Fonte: nostra elaborazione dati

Si è detto che nella città di Reggio Calabria, in merito alle forme contrattuali, le principali linee di differenza tra upper e lower riguardano maggiori opportunità per i primi di avere rapporti di lavoro dipendenti a tempo indeterminato e l'alta probabilità per i secondi di lavorare in assenza di ogni contratto. La comparazione con le altre città scelte consente di rilevare l'esistenza di altre linee di differenziazione, sicuramente legate al diverso quadro di opportunità occupazionali presenti nei diversi contesti analizzati. Rispetto alla città di Reggio Calabria, negli altri contesti urbani si evidenzia in maniera più vistosa la maggiore diffusione del lavoro in proprio tra gli upper e, nelle città del Nord, si nota l'assenza quasi totale di lavoratori in nero.

Tab. 5.9. *Rapporto di lavoro – Milano, Genova, Bari*

| Milano | | | | Genova | | | | Bari | | | |
|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--|
| L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | U | |
| 23,3% | 18,0% | 44,4% | 46,2% | 19,2% | 28,6% | 40,1% | 28,8% | 7,5% | 11,9% | | |
| 66,7% | 69,7% | 48,1% | 49,2% | 66,7% | 45,9% | 46,0% | 59,1% | 46,3% | 64,4% | | |
| 3,3% | 3,3% | 3,0% | 1,5% | 4,0% | 9,0% | 5,8% | 7,6% | 11,3% | 7,6% | | |
| 5,0% | 6,6% | 3,0% | 2,3% | 3,0% | 9,0% | 6,6% | 4,5% | 7,5% | 0,8% | | |
| 1,7% | 2,5% | 1,5% | | 2,0% | 4,5% | 0,7% | | 26,3% | 8,5% | | |
| | | | 0,8% | 5,1% | 3,0% | 0,7% | | 1,3% | 6,8% | | |
| 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | |

Base= 600. Fonte: nostra elaborazione dati

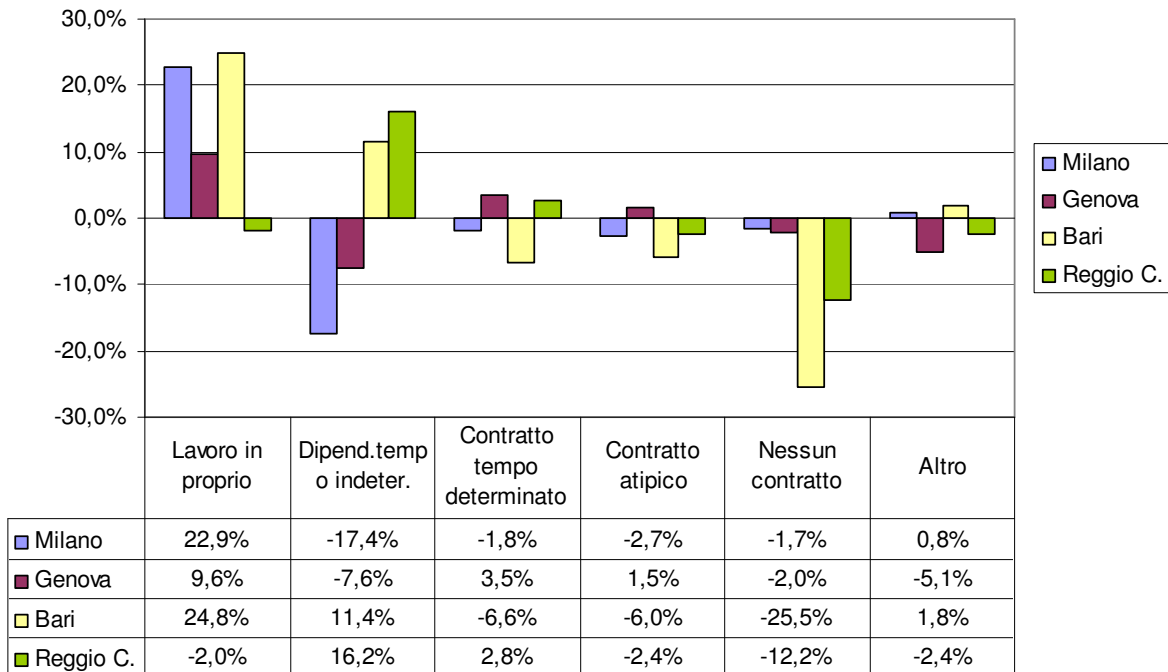
La figura 5.6 indica l'incidenza variabile, nelle diverse città, delle varie forme contrattuali nel determinare le differenze tra upper e lower. Consideriamole separatamente. Il lavoro in proprio costituisce un fattore di differenza tra upper e lower particolarmente evidente nella città di Milano e in quella di Bari. Questo simile valore ottenuto deriva però da due fenomeni diversi. Infatti, nella città di Milano il lavoro in proprio interessa quote consistenti di lower (23,3%), sebbene corrispondenti a circa la metà degli upper (46,2%). Nella città di Bari, invece, la percentuale di lower che svolge questo tipo di attività è molto bassa (7,5%), rivelando le poche opportunità dei lower di intraprendere un'attività in proprio, a fronte del 32,3% degli upper che svolgono lavori autonomi. Nella città di Genova il divario in esame risulta più basso ma comunque presente (pari al 9,6%), mentre, come si è già detto, il lavoro in proprio non costituisce un fattore di differenza rilevante tra gli upper ed i lower di Reggio Calabria essendo diffuso in misura pari al 20% circa in entrambi i gruppi.

Il lavoro dipendente a tempo indeterminato, poi, assume un significato diverso nelle città considerate. A Bari ed a Reggio Calabria esso rappresenta un fattore di vantaggio degli upper che in misura maggiore rispetto ai lower svolgono occupazioni dipendenti e garantite. A Genova e Milano, invece, sebbene le differenze siano più contenute, questa tipologia di lavoro è maggiormente diffusa tra i lower; come si è già detto gli upper svolgono maggiormente attività autonome.

Anche la diffusione di contratti a tempo determinato ed atipici (considerati come nuovi fattori di differenziazione nel mondo del lavoro delle società contemporanee) si presenta in maniera diversa nelle città considerate. Essi risultano più diffusi nella città di Bari ed interessano soprattutto le fasce lower.

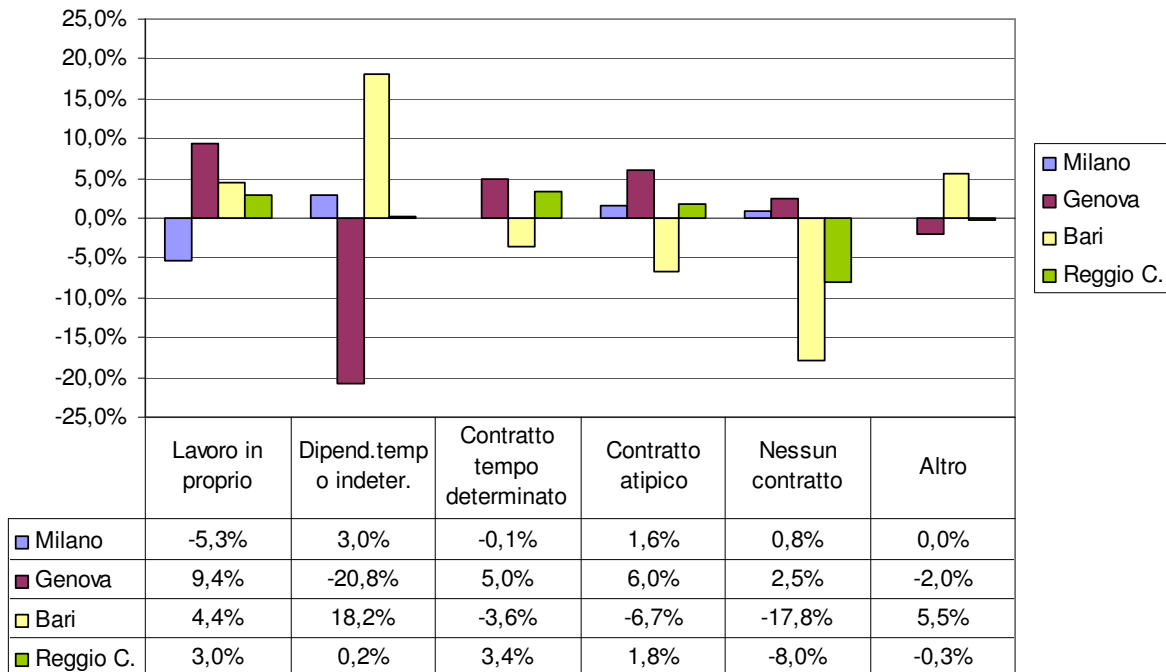
Infine, il lavoro in nero costituisce un incidente fattore di differenziazione tra upper e lower nelle due città del Mezzogiorno, Bari e Reggio Calabria, interessando quote significative di lower in entrambe le città, in misura maggiore a Bari. Secondo un recente rapporto dell'Ires il lavoro nero occupa circa tre milioni di lavoratori ed uno su due nel Mezzogiorno (il 47% del totale), dove il fenomeno risulta essere in crescita ed è diffuso in tutti i settori di impiego (Minnucci, 2007). Riguarda soprattutto i disoccupati, i giovani in cerca di prima occupazione e gli immigrati. Per quanto riguarda il lavoro in nero, la distanza osservata tra upper e lower (i primi garantiti e protetti, i secondi senza tutele per la sicurezza, sottopagati, in condizioni di precarietà, impossibilitati a vivere una condizione esistenziale adeguata) sembra mostrare quanto già detto in riferimento alle capacità di organizzazione sociale e di regolazione sociale dei singoli contesti locali, in questo caso con riferimento ad un ambito istituzionale particolarmente importante, quale il mercato del lavoro.

Fig. 5.6. Rapporto di lavoro – Differenze percentuali tra Upper e Lower



Ci interessa osservare anche per questo aspetto la condizione, nelle diverse città, dei residenti lower nel quartiere misto. Le differenze rispetto ai lower risultano più attenuate nella città di Milano, dove, dunque, alla luce di tutte le variabili prese in considerazione, si delinea una maggiore omogeneità occupazionale tra i due quartieri lower. In entrambe le città del Sud, Bari e Reggio Calabria, emerge con evidenza la minore diffusione del lavoro nero tra gli abitanti del quartiere misto. Questo ci sembra essere un aspetto molto importante nel quadro della differenziazione territoriale legata ai fenomeni di disagio sociale. Esso, si è detto, mina le possibilità di condurre una vita che possa godere di un minimo di sicurezza, non consente di comprare una casa né di avere una pensione (Minnucci, 2007). Queste condizioni, alla luce dei dati, nelle due città del Sud considerate, risultano avere una particolare concentrazione spaziale. Se nella città di Reggio, poi, le altre tipologie di lavoro non manifestano una differenza rilevante tra i due quartieri in esame, nella città di Bari, invece, nel quartiere lower-misto risulta una maggiore diffusione del lavoro autonomo ed in particolar modo del lavoro dipendente a tempo determinato ed una minore presenza di lavoratori con contratti a tempo determinato o atipici. Nella città di Genova, infine, dalla comparazione tra i due quartieri si evidenzia la diversa presenza di lavoratori autonomi e dipendenti a tempo indeterminato, i primi più diffusi nel quartiere lower-misto, i secondi nel quartiere lower.

Fig. 5.7. Rapporto di lavoro. Differenze percentuali tra Lower e Lower Misto



5.4. Condizione reddituale e patrimoniale

5.4.1. Il reddito

Oltre all'istruzione ed alla professione un altro aspetto indagato nel quadro delle dimensioni strutturali della distanza sociale è la ricchezza economica, analizzata con riferimento al reddito ed alla condizione abitativa. La disponibilità di risorse economiche costituisce un fattore di accesso a diversi ambiti della vita sociale. La scarsità di risorse economiche costituisce un aspetto fondamentale nell'esposizione degli individui a condizioni di vulnerabilità o di esclusione sociale. "l'effetto dello stress economico – scrive Ranci (2002: 129) non è soltanto l'impoverimento ma anche (e soprattutto) la riduzione delle possibilità di scelta (che si esprime spesso nel rallentamento dei processi, nel differimento delle scelte, ecc.). La ricchezza economica costituisce una dimensione importante della distanza sociale nei suoi aspetti "strutturali", i quali rinviano alle differenze di risorse economiche e sociali di cui godono gli individui (raggruppate nel concetto di status). Si tratta della dimensione che, come si è già detto, è parte della base di partenza di questa ricerca, nell'individuazione, nello spazio urbano, di raggruppamenti sociali "strutturalmente" diversi per condizione patrimoniale. L'importanza di questa dimensione, come aspetto da indagare nell'analisi

della configurazione della distanza sociale, è confermata anche dalle risultanze empiriche ottenute in altre fasi della ricerca e relative alle rappresentazioni ed alle percezioni della distanza sociale. Così, nelle interviste condotte nella prima fase della ricerca, la dimensione economica è spesso evidenziata dagli intervistati come fattore costitutivo delle loro rappresentazione della distanza sociale. Inoltre dal percorso di ricerca che ha portato alla costruzione di una scala di misurazione della distanza sociale percepita (dimensione soggettiva del concetto di distanza sociale), la ricchezza (attraverso la categoria sociale dei “ricchi”) è risultata essere una delle dimensioni che gli individui utilizzano per identificare le categorie sociali che percepiscono come socialmente lontane. (Bichi, 2007).

Osserviamo, dunque, le differenze di reddito tra upper e lower. La tabella seguente mostra le disparità di reddito tra i gruppi di popolazione analizzati nella città di Reggio Calabria. Nella scala di reddito, composta da fasce diverse disposte in ordine crescente, è possibile individuare due blocchi all’interno dei quali, rispettivamente, upper e lower si distribuiscono tra le diverse fasce di reddito che costituiscono i due insiemi considerati. I lower risultano variamente distribuiti tra le fasce di reddito inferiori, mentre gli upper risultano distribuiti tra le fasce di reddito superiori. Pare possibile individuare due fasce centrali (la prima compresa tra 1500 e 2000 euro, la seconda tra 2000 e 3000 euro) in cui si ritrovano quote consistenti sia di lower che di upper sebbene diverse tra loro. La distribuzione di upper e lower all’interno dei due insiemi considerati mostra una certa frammentazione, per cui non è possibile individuare una fascia di reddito preponderante rispetto alle altre. Questo aspetto sembra riflettere la frammentazione rintracciata nell’analisi delle occupazioni. Come si dimostrerà, si riscontra una certa omogeneità tra le due fasce upper individuate sul territorio, mentre risultano più ampi i divari relativi alle due fasce lower. Il dato è congruente con le informazioni relative all’occupazione ed al livello d’istruzione riferite al raggruppamento lower misto. Anche in questo caso dunque la prossimità nello spazio territoriale corrisponde ad un minore divario tra le condizioni esistenziali dei raggruppamenti sociali che risiedono nella stessa area.

La caratteristica della frammentazione appare evidente prendendo in considerazione i dati con maggiore dettaglio. Tra i lower, due quote pari al 10% circa si collocano ai due estremi del blocco individuato: l’una percepisce fino a 500 euro, l’altra invece tra i 2000 ed i 3000 euro. Tra questi due estremi individuati, la restante parte di lower si distribuisce in quote percentuali non molto diverse tra loro: tra questi, la percentuale maggiore, pari al 34% circa percepisce tra i 1000 ed i 1500 euro al mese. Le fasce di reddito considerate corrispondono a condizioni di vita molto diverse tra loro e lasciano, pertanto, dedurre la disomogeneità interna all’intera fascia sociale dei lower, pur rimanendo visibile la differenza di questa rispetto alla fascia sociale upper. Non è da trascurare la quota del 10% riferita a coloro che percepiscono meno di cinquecento euro al mese e che, pertanto,

si ritrova esposta a difficoltà economiche consistenti. Oltre questa quota, non ci troviamo di fronte a fasce completamente escluse dall'accesso al reddito, ma, almeno per una parte, interessate da fenomeni di vulnerabilità economica. Gli upper, invece, si è detto, si distribuiscono perlopiù nell'ambito del blocco superiore della scala di reddito, all'interno del quale si riscontra una tendenziale disomogeneità. La percentuale di quanti percepiscono mensilmente redditi molto alti, superiori ai seimila euro e talvolta ai diecimila corrisponde al 9% degli intervistati upper. La quota più consistente pari quasi al 40% percepisce tra i 3000 ed i 6000 euro al mese. Il 27,3%, invece, percepisce tra i 2000 ed i 3000 euro mensili. E' inferiore, pari al 13,6%, la percentuale di upper che guadagna tra i 1500 ed i 2000. Risultano anche percentuali, comunque molto piccole, di individui che dichiarano di percepire redditi inferiori ai 1500 euro.

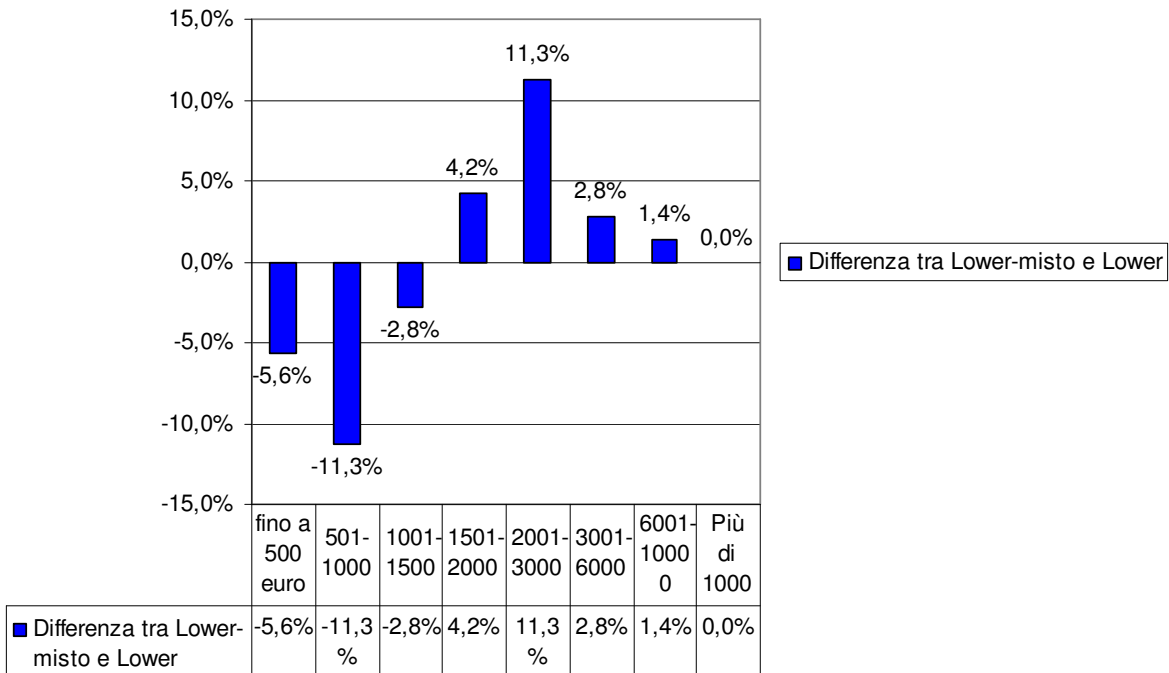
Tab. 5.10 *Reddito percepito mensilmente – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|-------------------|------------|------------|------------|------------|
| Fino a 500 euro | 9,9 | 4,2 | 1,4 | |
| 501-1000 | 22,5 | 11,3 | | 3,0 |
| 1001-1500 | 33,8 | 31,0 | 7,0 | 7,6 |
| 1501-2000 | 22,5 | 26,8 | 5,6 | 13,6 |
| 2001-3000 | 9,9 | 21,1 | 36,6 | 27,3 |
| 3001-6000 | 1,4 | 4,2 | 36,6 | 39,4 |
| 6001-10000 | | 1,4 | 11,3 | 6,1 |
| Più di 10000 euro | | | 1,4 | 3,0 |
| Totale | 100,0 % | 100,0 % | 100,0 % | 100,0 % |

Base= 300. Fonte: nostra elaborazione dati

Dalla comparazione con le due fasce, upper e lower, del quartiere misto emerge, rispetto alle due fasce upper e upper-misto, una tendenziale omogeneità tra i due gruppi (ed una simile tendenza alla frammentazione) con una leggera maggioranza degli upper-misto che guadagnano più di seimila euro (il 12,7% rispetto al 9,1%). Differenze più consistenti, invece, emergono tra le due fasce lower, indicando un livello di benessere economico relativamente maggiore per i lower misto. La figura n. 5.8 indica le differenze percentuali tra le fasce di reddito dei lower e dei lower misto. Con chiarezza risulta la maggiore concentrazione dei lower nelle fasce più basse della scala di reddito e le più alte percentuali di lower-misto che, invece, percepiscono mensilmente redditi più alti. Le differenze sono particolarmente visibili in corrispondenza di due fasce di reddito: guadagna tra i 500 ed i 1000 euro al mese il 22,5% dei lowero rispetto all'11,3% dei lower-misto, invece, guadagna tra i 2000 ed i 3000 euro al mese il 21,1% dei lower-misto contro il 9,9% dei lower.

Fig. 5.8. Reddito mensile (Reggio Calabria) - Differenza percentuale tra Lower-misto e Lower



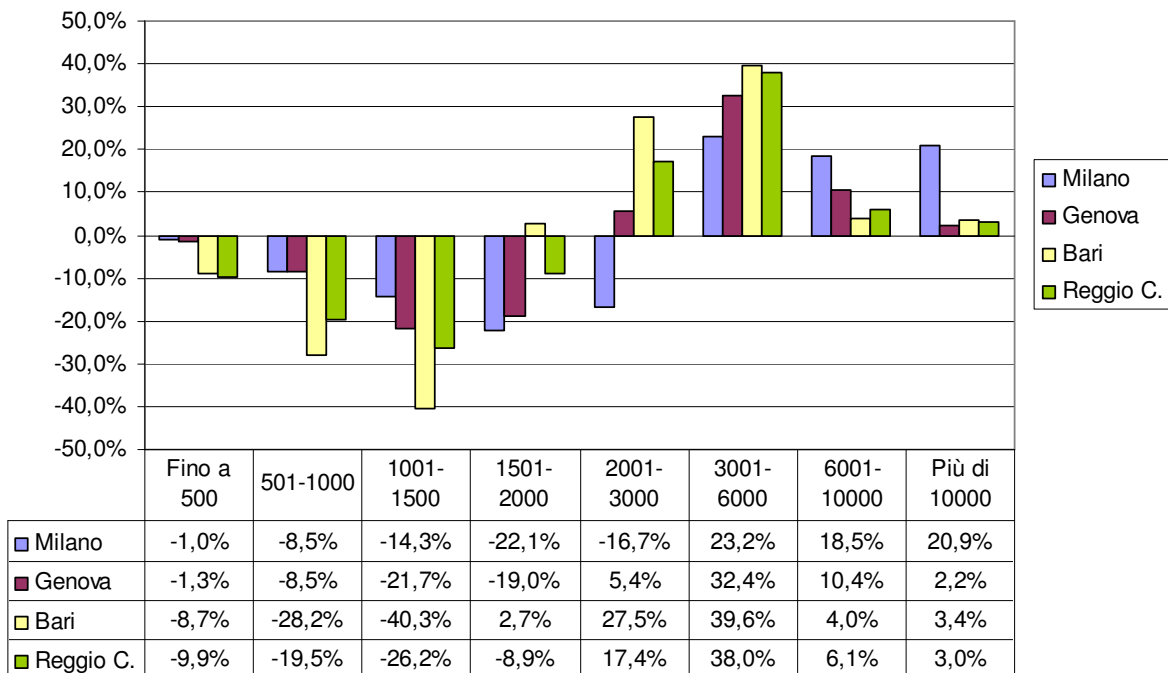
La comparazione delle differenze tra upper e lower nelle diverse città risente ovviamente della struttura reddituale dei diversi contesti urbani differenziati tra loro in particolar modo su base territoriale tra il Nord ed Sud del Paese rispecchiando i diversi livelli di ricchezza di queste due macro-aree. Al Sud il tasso di povertà è più alto, i livelli di reddito familiare sono più bassi, il rischio reddituale è più diffuso (Ranci, 2002; Istat, 2006). I divari di reddito tra upper e lower appaiono consistenti in tutte le città considerate. Le differenze tra queste sono legate, come già detto, ai diversi livelli di ricchezza dei contesti urbani; pertanto, i divari reddituali tra upper e lower in ognuna delle aree urbane assumono una consistenza diversa in corrispondenza delle varie fasce di reddito.

Tab. 5.11. Reddito mensile in euro – Milano, Genova, Bari

| ● Milano | | | | ● Genova | | | | ● Bari | | | |
|----------|--------|--------|--------|----------|--------|--------|--------|--------|--------|-----|--|
| L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | U | |
| 1,7% | 0,8% | | 0,7% | 2,8% | 4,7% | 0,7% | 1,5% | 10,1% | 2,7% | | |
| 8,5% | 8,6% | 0,8% | | 8,5% | 20,0% | 6,3% | | 30,2% | 22,4% | 2 | |
| 8,8% | 19,5% | 5,3% | 4,5% | 28,4% | 28,0% | 12,0% | 6,7% | 45,0% | 38,8% | 7 | |
| 7,4% | 23,4% | 9,1% | 5,2% | 22,7% | 25,3% | 12,0% | 3,7% | 9,4% | 21,8% | 9 | |
| 1,6% | 30,5% | 21,2% | 14,9% | 31,9% | 16,7% | 33,8% | 37,3% | 4,7% | 12,9% | 31 | |
| 1,1% | 14,1% | 41,7% | 34,3% | 5,7% | 4,7% | 22,5% | 38,1% | 0,7% | 1,4% | 36 | |
| 0,9% | 2,3% | 15,2% | 19,4% | | 0,7% | 9,9% | 10,4% | | | 11 | |
| | 0,8% | 6,8% | 20,9% | | | 2,8% | 2,2% | | | 2 | |
| 0,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100 | |

Osserviamo innanzitutto le differenze, relative al reddito mensile percepito, tra upper e lower. L'incidenza della dimensione reddituale nella configurazione delle differenze tra le fasce di popolazione individuate è confermata dalla consistenza che i divari percentuali presentano in tutte le città, come già fatto rilevare. Nelle città del Sud, in maniera più accentuata nella città di Bari, esse sono visibili già in corrispondenza dei livelli di reddito più bassi data la presenza di significative quote di lower che percepiscono redditi inferiori ai 1000 euro mensili ed anche ai 500. rispecchiando i più alti livelli di povertà e rischio reddituale presenti nel Mezzogiorno (Istat, 2006). Sempre considerando il più basso livello di reddito delle città meridionali, le differenze percentuali tra upper e lower risultano basse in corrispondenza delle fasce di reddito più alte, oltre i seimila euro, essendo ridotte le quote di upper che percepiscono mensilmente tali redditi.

Fig. 5.9. Reddito mensile- Differenze percentuali tra Upper e Lower



La figura seguente illustra le disomogeneità in termini di reddito tra i gruppi lower e lower-misto ed evidenzia la diversa relazione esistente tra questi due gruppi nelle città prese in considerazione. Nella città di Reggio Calabria, come si è già detto, i lower del quartiere misto godono di livelli di reddito più alti rispetto ai lower del quartiere periferico, lasciando emergere una condizione di minore sperequazione economica in situazioni di prossimità territoriale. Una dinamica simile si riscontra nella città di Bari. E' di segno opposto, invece, la relazione tra i due gruppi osservati nella

città di Genova in quanto sono i lower a godere di un livello di ricchezza più alto. Infine, la città di Milano mostra una condizione di tendenziale similarità tra i due gruppi individuati.

Fig. 5.10. *Reddito mensile. Differenze percentuali tra Lower-Misto e Lower*

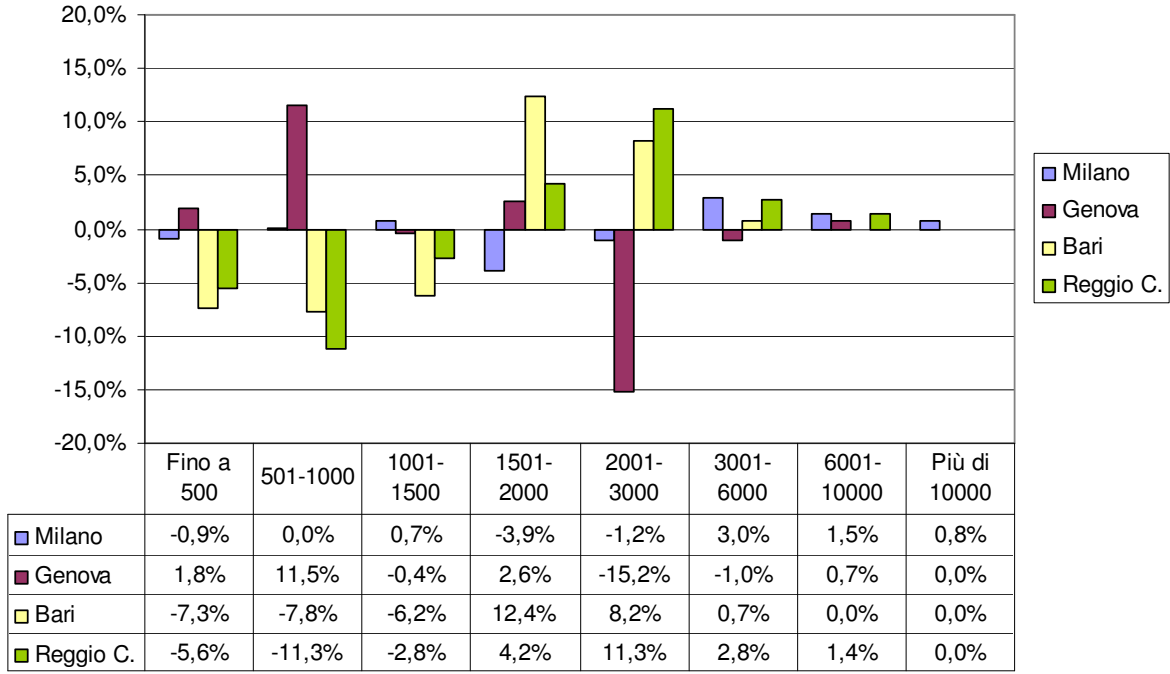
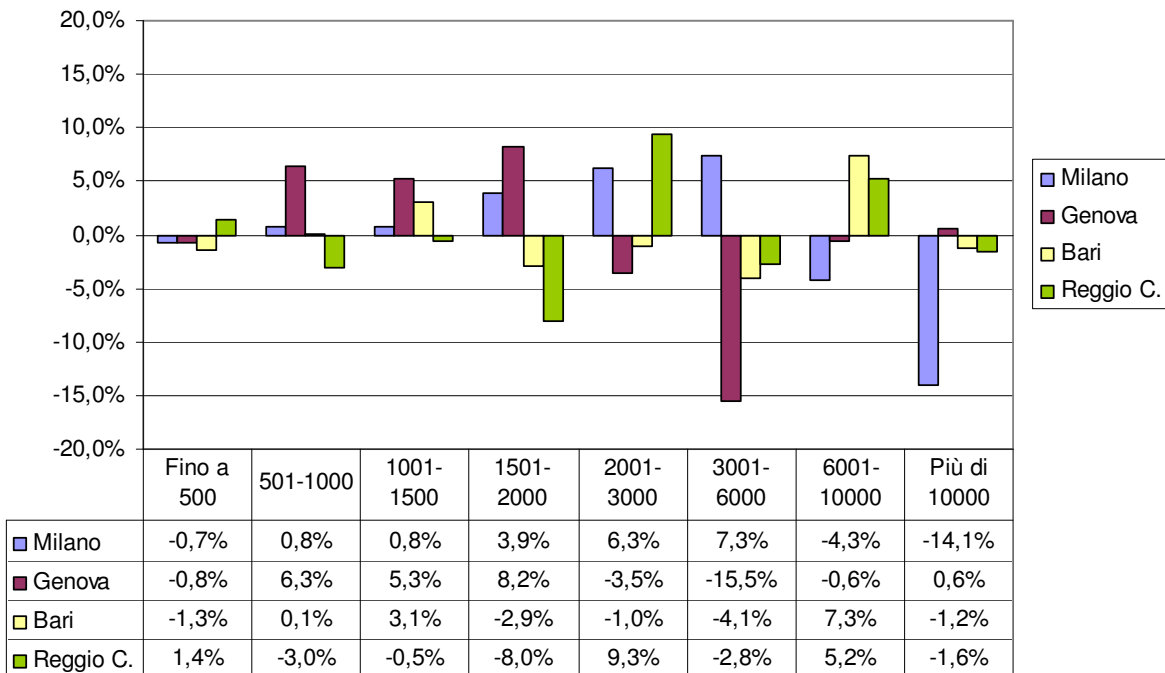


Fig. 5.11. *Reddito mensile. Differenze percentuali tra Upper Misto e Upper*



Le differenze tra upper e lower si colgono anche relativamente alle possibilità di risparmio ed investimento ed alle eventuali difficoltà nel sostenere spese di vario genere (per la casa, per le tasse, per le bollette, ecc.). A Reggio Calabria, così come nelle altre città, infatti, percentuali significative di lower dichiarano di arrivare con fatica a fine mese e di avere difficoltà nell'affrontare alcuni costi che riguardano la casa ed altro.

5.4.2. *La casa*

Si prende ora in considerazione la situazione abitativa. In questa ricerca l'abitazione costituisce un aspetto importante in quanto le popolazioni da studiare sono state scelte sulla base dei quartieri di residenza, in particolar modo, come già detto, sulla base dei prezzi delle abitazioni nelle diverse aree delle città. La situazione abitativa costituisce un aspetto fondamentale nell'analisi della condizione patrimoniale di individui e famiglie, ma più in generale essa "costituisce un fattore specifico di disagio, attraverso cui emerge la qualità dell'habitat familiare, ovvero dell'insieme delle condizioni che formano l'ambiente sociale e territoriale entro cui la famiglia organizza le sue attività e le sue relazioni" (Ranci, 2002: 124). La proprietà dell'abitazione costituisce un aspetto importante nel quadro delle condizioni di vita individuali e familiari. Essa è una protezione dai rischi di sfratto e dall'aumento del costo degli affitti. La sua assenza, al contrario, è un fattore di vulnerabilità. La casa e la sua qualità, inoltre, come scrive Costanzo Ranci (2002: 123), indica qualcosa in più della condizione economica di una famiglia: "essa segnala anche quale sia la collocazione sociale, il tenore di vita, l'ambiente socio-territoriale, nonché lo stato delle relazioni (sia interne che esterne) di una famiglia". Inoltre rappresenta uno dei principali problemi urbani. Spesso si verifica una correlazione tra disagio abitativo e disagio sociale, pertanto accade che lì dove si verificano condizioni di deficit abitativo, esse sono accompagnate da deficit di risorse quali il lavoro, l'istruzione, la salute. Il disagio abitativo, dunque, intercetta il disagio sociale e spesso è legato a processi di segregazione urbana. "A essere carenti di servizi sono soprattutto le case e i quartieri dove in maggior misura vive chi non ha lavoro, chi è privo di istruzione, chi è relativamente più povero" (Olagnero, 1998). Ma il disagio abitativo, nei suoi molteplici aspetti, costituisce anche un fattore di vulnerabilità sociale quando i costi per l'abitazioni espongono gli individui e le famiglia a situazioni di rischio finanziario (Ranci, 2002).

Le informazioni ottenute durante la fase iniziale della ricerca allo scopo di individuare i quartieri in cui condurre l'indagine rendono note le differenze, in termini di "qualità" dell'abitazione tra i gruppi scelti: i quartieri lower sono costituiti perlopiù da abitazioni di edilizia popolare o comunque a prezzi più bassi, mentre i quartieri upper si distinguono per la presenza di edifici di più alto pregio e prezzo. I dati consentono di conoscere altri aspetti importanti della condizione abitativa. Un primo

fattore che differenzia le fasce upper da quelle lower è il possesso dell'abitazione. Quasi la totalità degli intervistati upper dichiara di possedere l'abitazione in cui vive; tra i lower possiede l'abitazione solo il 34,8% degli intervistati. Gli altri sostengono un costo per l'affitto oppure per l'assegnazione dell'abitazione da parte del comune. Il possesso dell'abitazione costituisce un altro fattore, inoltre, che differenzia le condizioni di vita dei lower residenti nel quartiere misto rispetto ai lower del quartiere periferico. Infatti, è il 71,8% dei lower misto a possedere l'abitazione in cui vive.

Tab. 5.12 *Titolo di godimento dell'abitazione – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|-----------------|------------|------------|------------|------------|
| Di proprietà | 34,8 | 71,8 | 93,2 | 86,5 |
| In affitto | 39,1 | 25,4 | 6,8 | 10,8 |
| Titolo gratuito | 2,2 | | | 1,4 |
| Altro | 23,9 | 2,8 | | 1,4 |
| Totale | 100,0 % | 100,0 % | 100,0 % | 100,0 % |

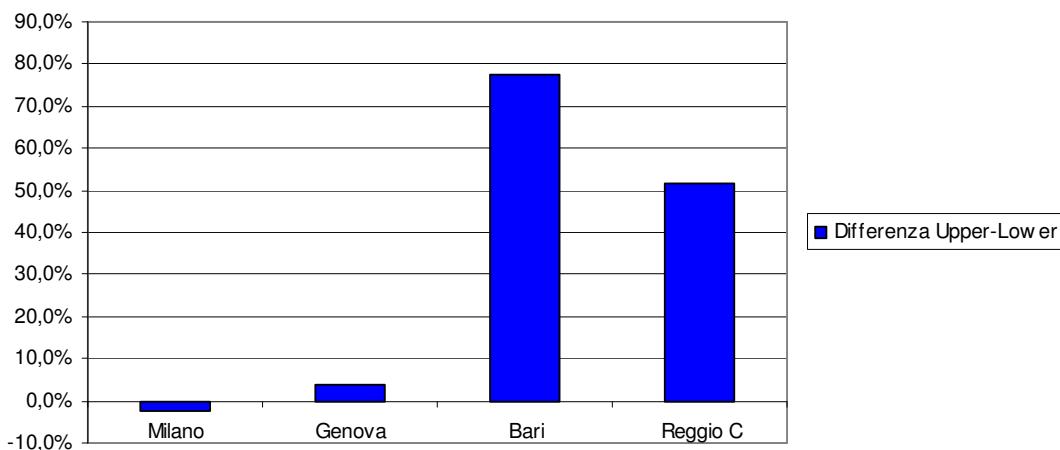
Base= 300. Fonte: nostra elaborazione dati

Osservando i dati riferiti alle altre città, emergono tra queste rilevanti differenze. Prendiamo in considerazione solo la proprietà come titolo di godimento dell'abitazione. Il confronto tra lower ed upper si configura in maniera profondamente diversa nelle città del Nord, Genova e Milano da un lato e nelle città del Sud, Reggio Calabria e Bari dall'altro. Nelle prime due città, più della metà sia degli upper che dei lower possiede l'abitazione in cui vive e le differenze percentuali tra i valori relativi a questi due gruppi sono molto contenute. Nelle città meridionali, invece, la proprietà dell'abitazione costituisce un importante fattore di differenziazione: la percentuale dei lower che posseggono l'abitazione è di molto più bassa rispetto a quella degli upper (corrispondente quasi alla totalità degli intervistati).

Tab. 5.13. *Titolo di godimento dell'abitazione – Milano, Genova, Bari*

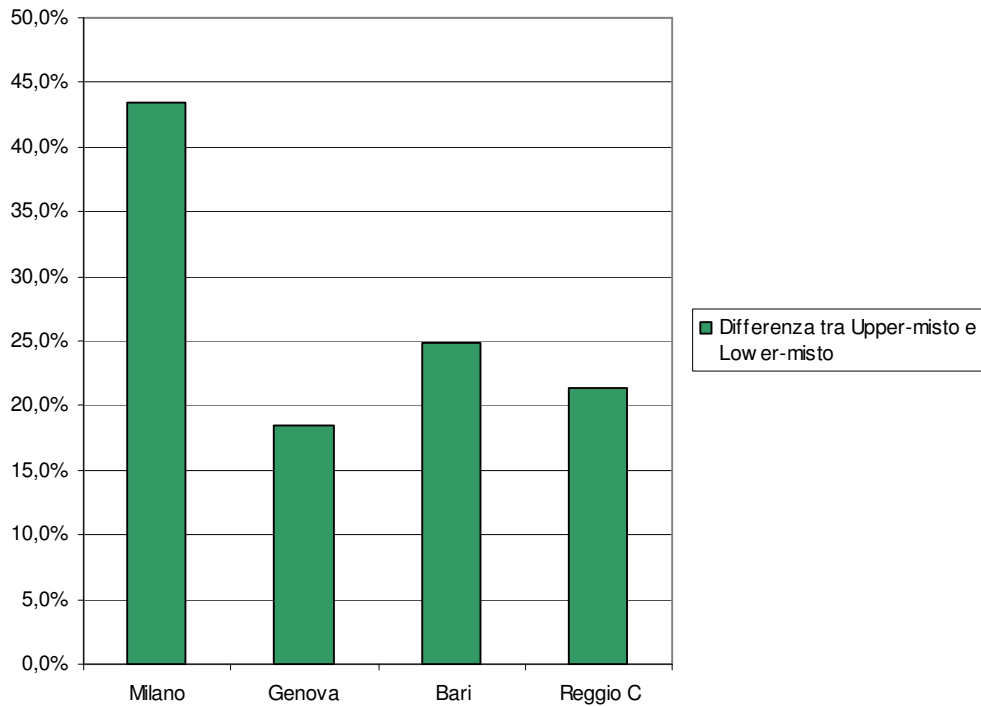
| Milano | | | | Genova | | | | Bari | | | |
|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|-----|--|
| L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | U | |
| 1,8% | 36,9% | 80,4% | 68,2% | 80,8% | 62,3% | 80,7% | 84,7% | 14,6% | 56,4% | 8 | |
| 5,4% | 58,2% | 16,9% | 19,6% | 15,8% | 35,1% | 18,0% | 11,3% | 26,9% | 30,9% | 11 | |
| | 2,1% | 2,0% | 10,8% | 2,7% | | 0,7% | 2,7% | | 1,3% | | |
| 1,4% | 0,7% | | | | 1,3% | | | 3,8% | | | |
| 1,4% | 2,1% | 0,7% | 1,4% | 0,7% | 1,3% | 0,7% | 1,3% | 54,6% | 11,4% | | |
| 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100 | |

Fig. 5.13. *Proprietà dell'abitazione. Differenze percentuali tra Upper e Lower*



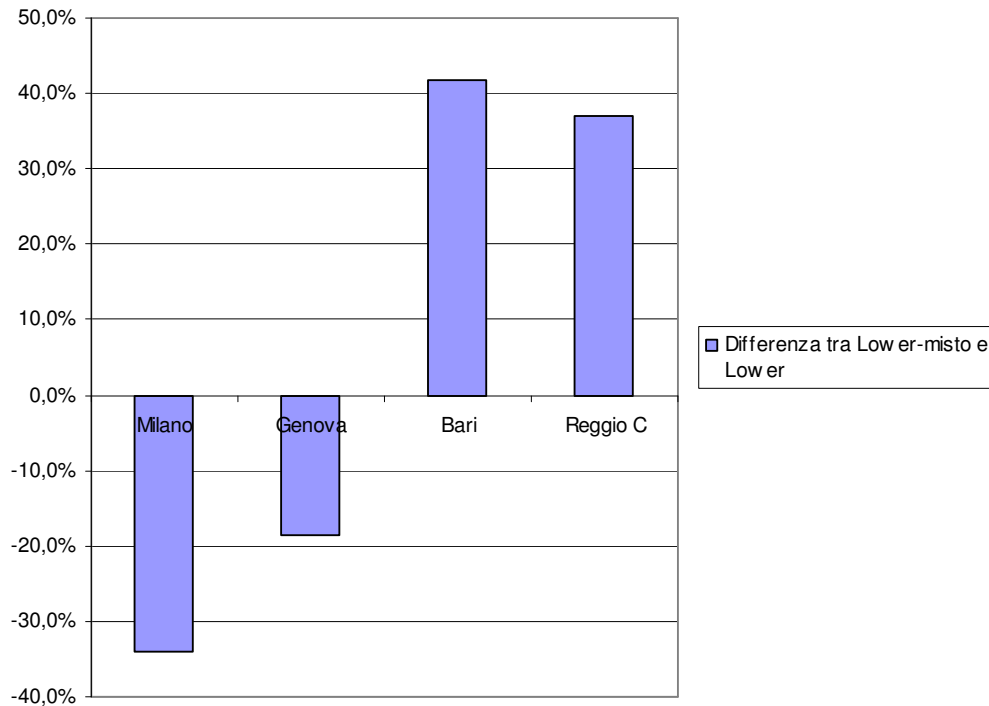
Il confronto tra le città assume una configurazione diversa quando si fa riferimento al quartiere misto. Ciò accade a causa dei prezzi del mercato immobiliare nelle diverse città. In questo caso, poniamo attenzione alle differenze relative alla proprietà dell'abitazione nel quartiere misto, tra gli upper ed i lower in esso residenti. Possiamo notare che le differenze percentuali, rispetto a quelle riportate nella tabella precedente, crescono nelle città di Genova e Milano, in quest'ultima in particolare, mentre diminuiscono nelle due città del Mezzogiorno, assumendo, comunque, valori significativi. Dunque, nelle due città del Nord, nel quartiere misto, una delle principali differenze tra gli upper-misto ed i lower-misto riguarda la proprietà dell'abitazione diffusa nella gran parte dei primi, meno (soprattutto a Milano) tra i secondi. A Reggio Calabria, invece, come si è visto, la proprietà dell'abitazione costituisce un fattore di differenza soprattutto tra gli upper ed i lower, mentre risulta meno incisivo nel quartiere misto: qui sono proprietari di un'abitazione il 71,8% degli lower-misto ed il 93,2% degli upper-misto. Anche a Bari il divario assume un valore più ampio nel confronto tra upper e lower che non in quello tra upper-misto e lower-misto.

Fig. 5.14- Proprietà dell'abitazione – Differenze percentuali tra Upper-misto e Lower-misto – Milano, Genova, Bari, Reggio Calabria



La figura successiva visualizza la differente condizione abitativa dei lower e dei lower-misto in relazione alle diverse città, come conseguenza di quanto già detto. Così, si vede che soprattutto a Milano ma anche a Genova la proprietà dell'abitazione è diffusa in misura maggiore tra i lower. Infatti, possiede un'abitazione il 70% dei lower a Milano l'80,8% a Genova. Tra i lower-misto, invece, la proprietà della casa è presente tra il 36,9% a Milano ed il 62,3% a Genova. Nelle città del Mezzogiorno, Reggio Calabria e Bari, accade esattamente il contrario. Sono basse le percentuali di lower in possesso dell'abitazione (34,8% a Reggio Calabria e 14,6% a Bari) mentre risultano più elevate quelle riferite ai lower-misto (pari al 71,8% a Reggio Calabria ed al 56,4% a Bari).

Fig. 5.14- Proprietà dell'abitazione – Differze percentuali tra Upper-misto e Lower-misto – Milano, Genova, Bari, Reggio Calabria



Un ulteriore aspetto da considerare è il pagamento di un mutuo. Eventuali costi da sostenere per l'acquisizione dell'abitazione rappresentano un importante fattore di differenziazione in merito alla condizione finanziaria di individui e famiglie. La necessità di destinare risorse economiche all'abitazione pone molte famiglie in una situazione di stress finanziario e, quindi, di vulnerabilità. La presenza di un mutuo, nella città di Reggio Calabria, risulta diffusa in tutte le fasce di popolazione considerate e lo stesso dato risulta nelle altre città analizzate. L'aspetto che differenzia upper e lower, come prevedibile, è la relativa spesa mensile più alta per gli upper e per gli upper-misto. Nel confronto tra le diverse città il costo sostenuto dai vari gruppi risulta diverso in quanto è legato alle caratteristiche del mercato delle abitazioni in ognuna delle città.

La diversa condizione patrimoniale tra upper e lower è ancora documentata dalla proprietà di altra case (oltre quella abitata) da parte degli upper e degli upper-misto. Nelle città di Reggio Calabria, la condizione di maggiore agiatezza dei lower-misto rispetto ai lower è documentata anche dalla presenza di quote, comunque basse, di lower-misto che posseggono una seconda casa.

5.5. Un quadro di sintesi

Il gruppo di ricerca nazionale, in fase di analisi dei dati, ha costruito un sistema di indici, tra cui l'indice di status il quale offre una lettura più sintetica e sistematica dei dati che noi abbiamo analizzato nel corso dei paragrafi precedenti.. Si è già detto che con il termine status si intende un insieme di risorse sociali, positivamente valutate in una società, le quali contraddistinguono diverse posizioni sociali (Gallino, 2006). Sono proprietà del concetto di status la ricchezza, il prestigio, il potere.

Si è già detto che obiettivo della ricerca nazionale è stato quello di studiare la distanza sociale tra fasce medio-alte e medio-basse della popolazione urbana con riferimento alla scala della stratificazione sociale, riconoscendo in tal modo l'esistenza di condizioni di disuguaglianza tra i raggruppamenti di popolazione analizzati. Le differenze di status rappresentano, quindi, un aspetto costitutivo del fenomeno indagato. D'altra parte, come ripetuto più volte, il concetto di distanza sociale, nelle sue molteplici dimensioni, incorpora i concetti di differenza e di differenziazione. Nello studio della distanza sociale tra strati diversi della popolazione, l'analisi delle differenze tra gli strati corrisponde a quella delle dimensioni strutturali della distanza sociale. Nel nostro caso queste corrispondono alle proprietà del concetto di status, fattori di differenziazione tra i vari strati.

I fattori di differenziazione rappresentano un modo di rilevare la distanza nei suoi aspetti "oggettivi" e possono generare la distanza sociale nelle sue dimensioni soggettive. In questo lavoro, volendo concentrare l'attenzione sulla differenziazione, abbiamo inteso analizzare diverse variabili attraverso le quali cogliere gli elementi di differenza tra i gruppi di popolazione individuati e studiati. Tali gruppi, ricordiamo, sono stati scelti in base alle caratteristiche del quartiere di residenza ed, in particolar modo, delle abitazioni in esso presenti, ipotizzando una corrispondenza tra questi aspetti e l'omogeneità dello status degli individui che vi risiedono. Obiettivo è stato quello di individuare fasce di popolazione medio-alte e medio-basse, non volendo indagare su quanti vivono in condizioni di forte disagio sociale né su quanti occupano posizioni molto elevate ed esclusive lungo la scala di stratificazione sociale.

L'elaborazione dell'indice di status¹⁵¹ ha innanzitutto permesso di verificare l'effettiva corrispondenza tra le caratteristiche dei quartieri e delle abitazioni ed i livelli di status dei residenti. I risultati ottenuti nella città di Reggio Calabria sembrano confermare le nostre aspettative, così come mostra la tabella seguente. Nessuno tra gli upper presenta un livello di status basso. La

¹⁵¹ L'indice di status costruito dal gruppo di ricerca nazionale ed utilizzato in questo lavoro è composto da quattro indicatori di status relativi al titolo di studio (anche quello del partner dell'intervistato) alla professione, al reddito ed alle caratteristiche dell'abitazione.

maggior parte di questi in entrambi i quartieri analizzati (upper ed upper-misto) ha un livello di status medio ed una percentuale inferiore si caratterizza per un livello di status alto. Una quota consistente di lower (anche se non la maggior parte) è contraddistinta da livelli di status bassi e la restante parte (pari al 60%) da livelli medi. Inoltre, i dati ottenuti evidenziano le differenze tra i lower ed i lower misto. In base ai risultati anche questi ultimi possono essere considerati gruppi medio-bassi in una scala di stratificazione. Tuttavia, rispetto ai lower, osserviamo una minore componente di individui con livello di status basso e la grande maggioranza con un livello medio.

Tab. 5.14 *Livello di status – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|--------|------------|------------|------------|------------|
| Basso | 40,0 | 17,3 | | |
| Medio | 60,0 | 82,7 | 70,7 | 80,0 |
| Alto | | | 29,3 | 20,0 |
| Totale | 100,0 % | 100,0 % | 100,0 % | 100,0 % |

Base= 300. Fonte: nostra elaborazione dati

I risultati ottenuti per le altre città, evidenziano livelli di relativa omogeneità in riferimento alle popolazioni upper individuate in ognuna di esse, mentre mostrano differenze più significative in relazione ai gruppi lower. Ciò vuol dire che l'elemento che determina le differenze osservate tra le città, nel confronto tra upper e lower, è la diversa condizione di questi ultimi in ognuna delle aree urbane. Così, a Bari la maggior parte dei lower (il 63%) ha un livello di status basso e ciò rende più ampie le differenze rispetto agli upper. A Genova ed a Milano, invece, è bassa la quota di lower con livelli di status bassi e ciò concorre ad attenuare le differenze rispetto agli upper.

Con riferimento ai lower-misto, poi, le differenze tra questi ed i lower, in termini di status, appaiono più evidenti nelle città di Reggio Calabria e Bari, poi in quella di Genova, ed infine a quella di Milano che presenta complessivamente un notevole grado di omogeneità tra i due gruppi.

Tab. 5.15 *Livello di status - Milano, Genova, Bari*

| Milano | | | | Genova | | | | Bari | | | |
|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|----|--|
| L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | U | |
| 14,6% | 15,2% | 0,7% | 2,7% | 11,6% | 3,9% | 0,7% | | 63,3% | 46,7% | | |
| 33,4% | 77,2% | 77,2% | 64,0% | 84,4% | 94,1% | 72,0% | 77,9% | 36,7% | 52,7% | 7 | |
| 2,0% | 7,6% | 22,1% | 33,3% | 4,1% | 2,0% | 27,3% | 22,1% | | 0,7% | 2 | |
| 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 100,0% | 10 | |

Base: 600. Fonte: nostra elaborazione dati

Riteniamo che l'indice di status se da un lato facilita la rilevazione delle differenze complessive tra i gruppi osservati, dall'altro sembra nascondere uno dei risultati emersi dall'analisi esposta nei paragrafi precedenti e, cioè, la frammentazione delle condizioni di vita, nei loro molteplici aspetti

all'interno, di ognuno dei gruppi individuati nelle varie città. Se appare agevole constatare le differenze tra i gruppi upper ed i gruppi lower, rilevare la diversità delle loro condizioni ed opportunità, risulta, invece, difficile individuare all'interno di ognuno di essi, ed in special modo con riguarda ai gruppi lower, l'esistenza di una condizione prevalente. Attraverso l'analisi delle variabili della stratificazione sociale, quindi attraverso la lettura di alcuni fattori di differenziazione ritenuti ancora fondamentali, si rileva la loro forte incidenza sulle condizioni di vita degli individui ed il loro generare congiuntamente situazioni molto diverse fra loro. Si può, così, riconoscere il peso delle variabili della stratificazione sociale come fattori di differenziazione ed al tempo stesso rilevare la mancanza di processi di ricomposizione e di aggregazione di tali differenze. Si delinea perlopiù, come già detto, una situazione di frammentazione che si riferisce alla varietà di condizioni esistenti relative al livello d'istruzione, all'attività lavorativa, alle forme contrattuali, alla situazione patrimoniale. In questo senso, i dati, confermano quanto rilevato dalla ricerca di Magatti e De Benedittis (2006) sui "nuovi ceti popolari". Gli autori utilizzano questa espressione proprio per indicare la pluralità delle condizioni che possono essere distinte analizzando le fasce di popolazione più svantaggiate. Queste sono solo apparentemente omogenee ma in realtà differenziate tra loro in relazione a molteplici aspetti.

6. SOCIALIZZAZIONE, CONSUMI E MEDIA

6.1. La distanza sociale nella sfera dei consumi e dei media

Il fenomeno della distanza sociale si dispiega lungo piani e direttrici diversi non sempre coincidenti gli uni con gli altri e si manifesta nelle diverse sfere del vivere sociale, senza che le configurazioni assunte dal fenomeno, necessariamente, si sovrappongano le une alle altre. In altre parole, nei diversi ambiti della vita sociale, si possono generare, tra individui e gruppi, linee di differenziazione diverse. Nel capitolo precedente sono state indagate le differenze relative alla sfera culturale (nella sua dimensione istituzionalizzata, ossia, l'istruzione certificata dai titoli di studio) ed alla sfera economico-lavorativa (nei termini della condizione occupazionale e patrimoniale), facendo riferimento ai concetti di capitale scolastico ed economico ed alla loro importanza nel determinare la posizione degli individui nella società (Bourdieu, 1983). Si è constatata la disuguaglianza tra i raggruppamenti di popolazione, individuati in termini di istruzione, occupazione e reddito, fattori che si rivelano, pertanto, particolarmente incisivi nell'individuare i diversi caratteri e comportamenti della popolazione. Nelle società contemporanee le disuguaglianze si generano, infatti, in particolar modo dall'intreccio tra la dimensione culturale e quella economico-lavorativa; istruzione e lavoro costituiscono due canali di integrazione fondamentali. Nell'analisi, si è tenuto conto, inoltre, dell'influenza dello spazio urbano nella produzione delle disuguaglianze, constatando che in condizioni di prossimità residenziale, le differenze tra fasce medio-alte e medio-basse (in termini di *status*), appaiono meno accentuate.

In questo capitolo si sofferma l'attenzione sulle differenze tra le collettività sociali individuate (diversamente caratterizzate in senso socio-economico e diversamente dislocate nello spazio urbano) nella sfera comprendente i consumi ed i media. Ci chiediamo, dunque, se esistono e quali sono le differenze, tra i raggruppamenti individuati, nel rapporto che essi instaurano con questi due ambiti. In tal modo proviamo a verificare l'esistenza di ulteriori linee di differenziazione, che eventualmente si affiancano a quelle già rilevate (rispetto all'istruzione, all'occupazione al reddito ed al patrimonio) e che possono rimanere occultate da un'analisi che si limita a queste variabili. Rispetto alle dimensioni "strutturali", il campo semantico del concetto di distanza sociale risulterebbe, così, più esteso, prendendo in considerazione ulteriori ambiti e variabili, ma, comunque, rimanendo nell'ambito della rilevazione di differenze tra individui e gruppi, le quali, come si è detto, possono essere indagate nelle diverse sfere del vivere sociale. Tutto questo, come già ricordato, rappresenta uno dei versanti rispetto ai quali definire il concetto di distanza sociale, il

quale, però, risulta completo solo quando si prendono in considerazione anche le sue dimensioni soggettive (ossia le percezioni e le strategie di distanziamento) (Gallino, 2006; Bichi, 2007).

“La subordinazione – scrivono Magatti e De Benedittis (2006: 230) - non è più definita dalla identità di classe, ma dalla pluralizzazione delle esperienze e delle condizioni”. L’ipotesi sostenuta dagli autori è che “si sia passati da una subordinazione gerarchica e manifesta . tipica della grande fabbrica, dove essere operaio comportava una ben precisa identità sociale e l’accettazione/contestazione dell’ordine imposto dalla logica della produzione industriale – a una più implicita e diffusa, basata su differenziazioni di ordine culturale” (*ibidem*: 21). Nella letteratura sociologica recente sui processi di cambiamento sociale viene, appunto, messo in evidenza il fenomeno della pluralizzazione dell’esperienza soggettiva, la quale si concretizza in forme diverse (dirette e mediate) e si dispiega nella pluralità di spazi sociali (frammenti dello spazio sociale tipico del precedente ordine societario) e dello spazio estetico, nuovo ambito di esperienza delineatosi nella contemporaneità caratterizzato dall’eccedenza dei riferimenti simbolici proposti agli individui. Consumi¹⁵² e media sono elementi dello spazio estetico, correlati alla dimensione simbolica, ed assumono un ruolo sempre più preponderante nella vita quotidiana e nell’esperienza culturale, richiedendo, al tempo stesso, sempre maggiori competenze personali necessarie a rielaborare i tanti riferimenti e simboli ai quali si è esposti.

Quindi, dopo aver indagato le differenze che si manifestano in due ambiti istituzionalizzati, quali l’istruzione ed il lavoro, poniamo attenzione su un’altra sfera dell’esperienza contemporanea, e proviamo a verificare se esiste una corrispondenza tra le disuguaglianze che si generano negli spazi istituzionalizzati dell’istruzione e del lavoro e le distanze che si manifestano nello spazio estetico. Lo spazio sociale si è pluralizzato in un insieme di frammenti, i quali coesistono con lo spazio estetico, contesto di simboli e di riferimenti non coerenti tra loro ed indipendenti dagli assetti culturali ed istituzionali consolidati. Nell’ordine societario precedente lo spazio culturale era uno spazio istituzionalizzato. Lo spazio estetico è uno spazio “de-culturalizzato” nel senso che non è ancorato a nessuna istituzione, è caratterizzato da forme provvisorie ed instabili; l’esperienza nello spazio estetico è guidata dalla curiosità, dalla ricerca di esperienze e sensazioni intense (Bauman, 1996; Giaccardi e Magatti, 2005). Provare a verificare l’esistenza di nuove linee di differenziazione non deve indurre a dimenticare l’intreccio che, comunque, si genera tra le variabili. Pertanto, si deve riconoscere l’influenza della dimensione economico-lavorativa e di quella scolastico-culturale sulle scelte che si compiono nella sfera estetico-culturale. Infatti, da una parte il possesso di risorse

¹⁵² In sociologia, i consumi, elementi degli stili di vita, costituiscono un’area tematica specifica, sviluppatasi nel momento in cui si è riconosciuta l’autonomia di questa dimensione e la sua influenza sulle pratiche individuali e collettive, sulla formazione delle identità sociali. I fenomeni di consumo hanno, comunque, interessato gli studiosi fin dalle loro origini (Grande, 2007).

economiche garantisce l'accesso a beni o ambiti di consumo, dall'altra le risorse culturali incidono in particolar modo sull'acquisizione di quelle competenze necessarie per destreggiarsi di fronte alle diverse proposte, alla molteplicità di stimoli e sollecitazioni che provengono dal mondo dei consumi e dei media. Disporre di risorse culturali influisce, dunque, sulle scelte, sulla capacità di filtrare i tanti messaggi che si ricevono, sulla capacità di elaborare un proprio gusto personale senza accettare pacchetti e modelli continuamente proposti e rinnovati. Ancora, il capitale culturale può concorrere a contenere lo stress emotivo generato dal pensare che per sentirsi adeguati bisogna sempre essere al passo con le mode e magari inseguire i consumi ed i modelli di comportamento più diffusi tra quanti si trovano in una posizione sociale più avvantaggiata e più prestigiosa (Magatti, De Benedittis, 2006). La dimensione dei consumi richiama il concetto di "distinzione" legato agli elementi simbolici, elaborato da Bourdieu come dimensione analitica che nella realtà si sovrappone alle opposizioni tra classi sulla base del possesso di capitale economico e culturale. L'aspetto simbolico riguarda il significato quanti condividono un certo gusto associano al consumo dei beni. Gli stili di vita delle diverse classi, per Bourdieu, sono insiemi sistematici di pratiche, di gusti e di scelte, generati dall'habitus "principio generatore e unificatore che ritraduce le caratteristiche intrinseche e relazionali di una posizione in uno stile di vita unitario, ossia un insieme unitario di scelte di persone, pratiche, beni" (Bourdieu, 1994: 21). L'insieme delle possibilità oggettive di cui dispongono gli agenti si trasforma in pratiche, principi di selezione, di apprezzamento e di gusto. Ne consegue una sovrapposizione tra lo spazio sociale (definito in base al volume globale di capitale posseduto ed alla sua composizione) e gli stili di vita.

Anche in merito a questi aspetti il contesto urbano assume un ruolo di rilievo. La città è il luogo della cultura ancorata alle istituzioni ma è anche uno dei luoghi della sfera estetica (la metropoli moderna era lo spazio estetico per eccellenza; oggi, accanto ai luoghi della città, la sfera estetica si manifesta nello spazio dei media, in quello virtuale soprattutto) (Bauman, 1996). La cultura è un "fatto urbano" perché le città contengono l'eredità del passato e le manifestazioni dell'arte; le città organizzano la produzione ma anche la commercializzazione e la fruizione dei prodotti culturali, attraverso i teatri, i musei, le università, le televisioni; ancora, la città è il luogo in cui la cultura si sviluppa attraverso la trasmissione di idee, abitudini e valori (Vicari-Haddock, 2004). La città è, poi, il luogo dei consumi, e la cultura del consumo si è manifestata fin dalle sue origini proprio nella città. La società dei consumi è infatti connessa allo sviluppo della società moderna ed allo sviluppo della metropoli. Il "consumo vistoso" di cui parla Veblen (1899), rappresenta, appunto, una strategia delle nuove classi sociali urbane che, attraverso l'imitazione dei gusti delle classi superiori, ricercavano una propria identità sociale ed una collocazione nella gerarchia sociale. Le pratiche di consumo hanno conosciuto un'intensa diffusione così che si è parlato di società dei consumi

intendendo con questa espressione una società in cui la popolazione ha la possibilità di acquistare una significativa quantità dei beni immessi sul mercato. Negli ultimi decenni del Novecento, l'espressione utilizzata è stata quella di iperconsumismo per indicare i nuovi modi e tempi delle pratiche di consumo e la nascita di nuovi luoghi del consumo come i centri commerciali. Nella sfera dei consumi si verificano contemporaneamente spinte all'omologazione e spinte alla differenziazione.

I modelli di consumo che prima si acquisivano solo nello spazio della città, oggi si acquisiscono anche attraverso il mezzo televisivo. La televisione è stata una vera e propria agenzia di socializzazione; ha svolto una funzione importante di integrazione culturale, saldando lo spazio privato degli individui telespettatori con lo spazio pubblico dello Stato nazionale (Giaccardi e Magatti, 20059). La sfera della comunicazione era anche legata alla disuguaglianza: in particolare, nel tempo si è affermata l'importanza dell'uguaglianza nella comunicazione connessa all'idea di equa cittadinanza e di progresso sociale. Si riteneva che maggiore equità nella comunicazione (in termini di accesso e di conoscenze che ne derivano) fosse uno strumento per la realizzazione di condizioni sociali ritenute più giuste e che un diseguale accesso ai media incrinasse la partecipazione alla vita politica e intaccasse la crescita della sfera pubblica. Pertanto, nei diversi paesi, a partire dal primo dopoguerra, si è diffusa e perseguita l'idea dell'eguaglianza per mezzo dei mass media: servizi radiofonici e televisivi sono stati offerti secondo un principio universalista e svolgevano anche un ruolo pedagogico nei confronti di quanti possedevano minori risorse culturali di base ed erano perlopiù disinformati (McQuail, 1993). Successivamente la televisione ha acquisito un carattere commerciale ed è diventata sempre più veicolo di valori e stili di comportamenti sganciati dall'ordine istituito e dalla cultura nazionale. Essa inoltre, da "canale" è diventata un vero e proprio "contesto" di esperienza in cui si costruisce la propria rappresentazione della realtà, slegato dallo spazio fisico, proiettato su uno spazio globale. Si configura un particolare tipo di esperienza, quella "mediata", ben diversa dall'esperienza diretta, ancorata allo spazio fisico, caratterizzata dall'interazione faccia a faccia e dalla compresenza in un medesimo luogo. L'esperienza mediatica (tipo di esperienza mediata) è delocalizzata, separata dalla relazione faccia a faccia con altre persone, ma è, al tempo stesso, un'esperienza sensoriale che comporta un alto coinvolgimento emotivo. I mezzi di comunicazione hanno ridisegnato gli spazi sociali, riducendo l'importanza delle distanze materiali, rendendo istantanea la comunicazione di eventi che accadono in parti lontane del mondo e generando coinvolgimento emozionale. Gli individui utilizzano i media in maniera diversa. Le differenze riguardano sia i diversi tipi di media che ogni individuo può utilizzare sia l'uso che egli può fare di ognuno di essi. Entrambi gli aspetti sono correlati, oltre che al capitale economico in termini di accesso, al capitale culturale. Questo, come già detto, concorre a

generare le scelte tra i diversi tipi di consumi e consente di elaborare una visione critica e maggiormente autonoma (Jedlowski, 1999; Giaccardi e Magatti, 2005; Magatti, 2006)-

6.2. Socializzazione e consumi

6.2.1. *Consumi ad alta intensità culturale nella città di Reggio Calabria*

In questo paragrafo si analizzano i dati relativi alla sfera dei consumi (culturali e non) ed alla sfera della socializzazione nel tempo libero. E' stata sottoposta all'attenzione degli intervistati una lista di attività per ognuna delle quali è stato chiesto loro di indicare se non le avessero mai svolte nella loro vita oppure la frequenza con cui le avevano praticate negli ultimi tre mesi (mai, qualche volta, una o più volte a settimana). Nella trattazione dei risultati, di volta in volta, porremo maggiore attenzione all'arco temporale che, alla luce di tutti i dati ottenuti, secondo noi, meglio mostra le differenze tra i gruppi osservati. Inoltre, come già detto, oltre a comparare le differenze tra upper e lower, ci soffermeremo sulle differenze tra lower e lower-misto per tenere conto della variabile territoriale, nel nostro caso il quartiere, inteso come contesto di opportunità oppure di vincoli. Nella città di Reggio Calabria, il quartiere lower si trova in una posizione periferica rispetto al centro della città, luogo che offre le maggiori opportunità di fruizione dei prodotti culturali. Al contrario, il quartiere misto è sito in una zona adiacente al centro cittadino e ciò corrisponde alla maggiore possibilità di essere a contatto con le iniziative e gli eventi culturali della città.

Dall'osservazione dei risultati ottenuti, ci sembra di poter distinguere due gruppi di attività. Il primo comprende un insieme di attività a maggiore contenuto culturale e che, dunque, fanno parte della più vasta area dei consumi culturali. Le attività considerate riguardano la frequentazione di sale cinematografiche, teatri, musei, l'ascolto di concerti, la partecipazione a dibattiti, corsi di lingua, computer o altro. Rispetto a queste pratiche, come si dirà più analiticamente, emerge una netta distinzione tra upper e lower, essendo questi ultimi, in quote consistenti, esclusi dalla sfera della attività culturali. Il secondo gruppo (analizzato nel paragrafo successivo), invece, riguarda attività che, secondo noi, si caratterizzano per un minore contenuto culturale. Tra quelle considerate vi è la pratica di attività sportive, la partecipazione a manifestazioni sportive, la frequentazione di locali pubblici, bar, pizzerie, ristoranti, centri commerciali, la partecipazione a giochi a premi. L'inserimento dei lower nei circuiti del consumo si manifesta in particolar modo in relazione ad alcune di queste attività, quelle che sembrano comportare un minore costo economico. Per certune,

inoltre, si osservano, tra i lower, percentuali di consumatori maggiori rispetto agli upper, i quali, ci sembra, tendono piuttosto a distanziarsene.

Poniamo attenzione inizialmente sui dati relativi al primo gruppo di attività individuato, con riferimento al contesto urbano reggino osservato in comparazione con le altre realtà urbane. In questo caso, concentreremo l'attenzione su quanti hanno svolto le attività indicate qualche volta negli ultimi tre mesi prima dell'intervista.

Tab. 6.1. *Percentuale di quanti hanno svolto le attività indicate qualche volta negli ultimi tre mesi – Reggio Calabria*

| | • L | • LM | • UM | • U |
|---|---------|---------|---------|---------|
| • <i>Cinema</i> | • 6,7% | • 28,0% | • 38,7% | • 52,0% |
| • <i>Concerto musica leggera-rock</i> | • 6,7% | • 12,2% | • 18,7% | • 22,7% |
| • <i>Concerto musica classica, lirica, jazz, teatro</i> | • 2,7% | • 8,1% | • 32,0% | • 42,7% |
| • <i>Museo, mostra, convegno</i> | • 17,3% | • 28,0% | • 54,7% | • 54,7% |
| • <i>Corso di lingua, computer, ecc.</i> | • 6,7% | • 5,3% | • 14,7% | • 17,6% |

N= 300. Fonte: nostra elaborazione

Il totale è inferiore al 100% perché si è scelto di mostrare soltanto alcune modalità della domanda.

I dati esposti nella tabella 6.1. indicano con chiarezza la differenza tra upper e lower, la quale si manifesta in corrispondenza di tutte le attività considerate e per alcune di esse appare particolarmente ampia. Ciò accade in particolar modo per il cinema, il teatro, i concerti di musica classica, la frequentazione di musei, mostre, convegni. L'idea di esclusione dei lower dalla sfera delle attività culturali risulta avvalorata se si osservano le percentuali riferite a quanti non hanno mai svolto nella loro vita le attività considerate e, come sempre, le relative differenze tra upper e lower. A tal proposito, sono quasi nulli i valori riferiti agli upper (considerando entrambi i quartieri). Invece, ad eccezione del cinema (solo il 5,3% degli intervistati dichiara di non esservi mai andato), per ognuna delle attività considerate risultano consistenti le percentuali di lower che non le hanno mai praticate. Le percentuali ottenute raggiungono valori più alti per la partecipazione a corsi di lingua, computer o altro, per la frequentazione dei teatri e l'ascolto di concerti di musica classica. Ci sembra di poter sostenere che i livelli maggiori di esclusione si manifestano per le attività che presuppongono livelli di istruzione più alti e contemporaneamente richiedono di sostenere anche un costo economico più elevato rispetto alle altre. Le percentuali più alte di quanti non hanno mai svolto le attività indicate si riscontrano, infatti, soprattutto tra coloro che hanno un

livello d'istruzione basso¹⁵³. Ad esempio, non è mai andato a teatro e non ha mai ascoltato un concerto di musica classica il 45,8% di quanti hanno un livello d'istruzione basso ed il 26,9% di quanti hanno un livello di istruzione medio (nessuno tra i lower ha un livello di istruzione alto); allo stesso modo, non ha mai frequentato un corso di lingua, computer o altro il 53% di quanti hanno un livello d'istruzione basso ed il 34,6% di quanti posseggono un livello d'istruzione medio. I divari tra upper e lower permangono anche se si prendono in considerazione i valori riferiti a quanti svolgono le attività assiduamente, ossia una o più volte la settimana. Nessuno o quasi tra i lower pratica assiduamente le attività indicate, mentre, tra gli upper (fatta eccezione per i concerti di musica leggera o rock), le percentuali di “consumatori assidui” raggiungono perlopiù il dieci per cento degli intervistati.

Tab. 6.2. *Percentuale di quanti non hanno mai svolto nella loro vita le attività indicate – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|--|-----------|-----------|-----------|----------|
| Cinema | 5,3 % | 0,0 % | 0,0 % | 0,0 % |
| Concerto musica leggera-rock | 20, 0% | 10, 8% | 4,1 % | 2,7 % |
| Concerto musica classica, lirica, jazz, teatro | 39, 2% | 17, 6% | 4,1 % | 1,3 % |
| Museo, mostra, convegno | 17, 3% | 5,3 % | 0,0 % | 1,3 % |
| Corso di lingua, computer, ecc. | 46, 7% | 18, 7% | 10, 8% | 2,7 % |

N= 300. Fonte: nostra elaborazione.

Il totale è inferiore al 100% perché si è scelto di mostrare soltanto alcune modalità della domanda di riferimento.

Alla luce di quanto detto emerge che un primo elemento di differenza tra upper e lower riguarda il fatto che tra questi ultimi esistono fasce significative che sono quasi del tutto escluse dal quadro delle opportunità legate alla sfera culturale. Tutto questo è certamente legato al possesso di quote basse di capitale scolastico da parte dei lower, rilevato in precedenza, alla loro minore disponibilità finanziaria, ma probabilmente anche alla bassa offerta di opportunità in un quartiere più marginale e periferico rispetto al contesto urbano. In una città di medie dimensioni, come quella di Reggio Calabria, la distanza nello spazio fisico-geografico (relativamente minore rispetto a contesti urbani di più ampie dimensioni) sembra comunque corrispondere ad una condizione di maggiore isolamento e chiusura. Emerge, per i lower un insieme di vincoli, economici e territoriali, che limita fortemente le loro possibilità di fruizione di determinati prodotti culturali. La dimensione culturale,

¹⁵³ Abbiamo considerato tre livelli di istruzione. Il livello d'istruzione basso corrisponde a coloro che non hanno alcun titolo di studio, oppure la licenza elementare o, ancora, la licenza media. Il livello medio riguarda coloro che hanno conseguito il diploma di scuola superiore o il titolo intermedio post-obbligo. Il livello d'istruzione alto si riferisce a quanti hanno conseguito il diploma universitario, la laurea o una specializzazione post-laurea.

poi, incide sui processi di scelta messi in atto da entrambi i gruppi. Tuttavia, sembra che mentre per gli upper si possa parlare di scelte differenti operate in base al loro capitale culturale, per i lower sembrano esistere vere e proprie limitazioni a determinati ambiti di attività.

Queste considerazioni sembrano trovare giustificazione quando si osservano i dati riferiti ai lower residenti nel quartiere misto, i quali, rispetto ai lower del quartiere periferico, ricordiamo, sono caratterizzati da livelli d'istruzione più elevati, percepiscono generalmente redditi più alti, svolgono occupazioni maggiormente qualificate. Relativamente a quanti hanno praticato le attività indicate qualche volta negli ultimi tre mesi precedenti l'intervista, appaiono visibili le differenze di questo gruppo sia rispetto ai lower che rispetto agli upper. Infatti, rispetto ai primi, le percentuali ottenute per i lower-misto sono quasi sempre consistentemente più elevate (risultano simili sono in relazione alla frequentazione di corsi di lingua, computer). Rispetto agli upper, invece, esse sono nettamente inferiori. In particolar modo risulta bassa per i lower-misto la frequentazione del teatro e l'ascolto di concerti di musica classica o lirica (pari all'8,1%) mentre si riscontrano valori più alti per quanto riguarda la frequentazione del cinema (28%), di musei, mostre, convegni (28%) e per l'ascolto di concerti di musica leggera o rock (12,2%). Anche se si prendono in considerazione i dati di coloro che non hanno mai svolto le attività considerate, si rilevano, per i lower misto, percentuali significativamente più basse rispetto ai lower, ma più alte rispetto ai valori ottenuti per le fasce alte. I dati, dunque, indicano, per i lower-misto livelli di esclusione dalla sfera culturale nettamente minori, sebbene rimangono visibili le differenze rispetto agli upper (ed agli upper-misto che risiedono nel loro stesso quartiere). Oltre alle caratteristiche strutturali che differenziano i lower-misto dai lower (indagate nel capitolo precedente), possiamo dire che un altro elemento che concorre a spiegare le differenze osservate in merito alle attività culturali è il quadro delle opportunità di accesso a tali attività; i lower-misto infatti, risiedono in un quartiere localizzato in prossimità della zona centrale della città.

6.2.2 Consumi ad alta intensità culturale comparati

Osserviamo i dati esposti in merito alla città di Reggio Calabria in comparazione con le altre città considerate. Soffermiamo l'attenzione inizialmente sulle differenze tra upper e lower e successivamente prendiamo in considerazione il raggruppamento dei lower residenti nel quartiere misto. In tutte le città differenze tra upper e lower, per quasi tutte le attività considerate, risultano significative indicando, dunque, che si tratta di attività che contraddistinguono lo stile di vita delle fasce medio-alte della popolazione.

Tab.6.3. Percentuale di coloro che hanno svolto le attività indicate qualche volta negli ultimi tre mesi - Milano, Genova, Bari

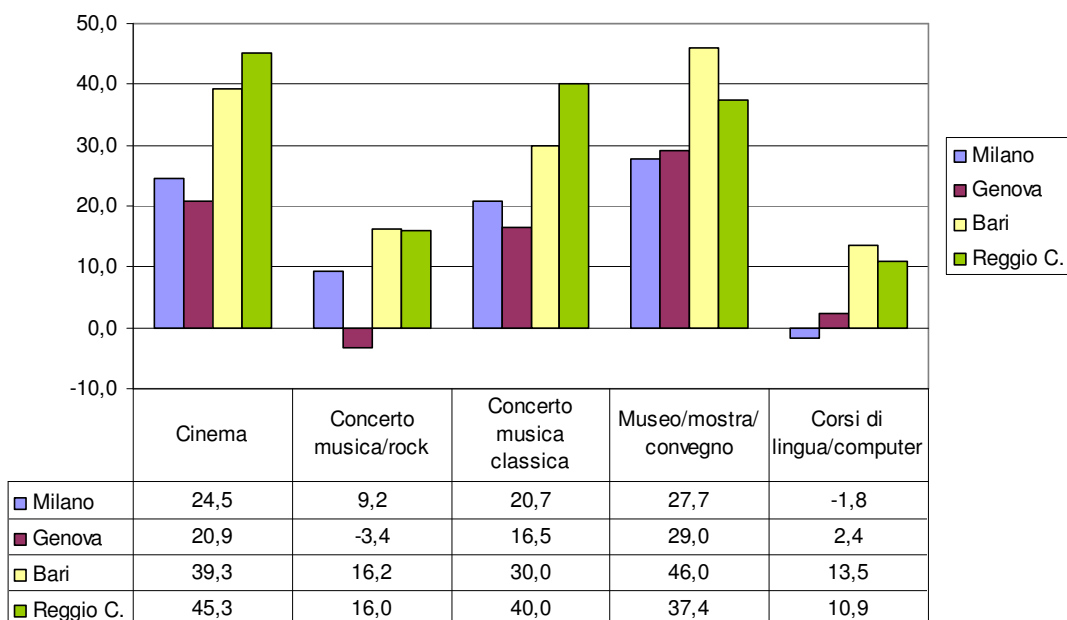
| | Milano | | | | Genova | | | | Bari | | | |
|-------------------------|--------|------|------|------|--------|------|------|------|------|------|-----|--|
| | L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | UM | |
| o musica /rock | 35,6 | 44,9 | 54,1 | 60,1 | 39,5 | 38,6 | 61,3 | 60,4 | 10,0 | 28,7 | 50, | |
| o musica , lirica, 'tro | 13,4 | 16,2 | 17,6 | 22,6 | 12,2 | 22,1 | 27,3 | 8,8 | 2,7 | 11,3 | 22, | |
| nostra/convegno | 17,4 | 23,0 | 43,9 | 38,1 | 17,7 | 19,5 | 46,7 | 34,2 | 0,7 | 7,3 | 38, | |
| omputer | 34,2 | 50,0 | 62,8 | 61,9 | 40,1 | 51,0 | 68,0 | 69,1 | 4,7 | 24,0 | 65, | |
| | 12,8 | 13,5 | 10,8 | 11,0 | 13,0 | 9,9 | 19,3 | 15,4 | 5,3 | 5,3 | 12, | |

N=600. Fonte: nostra elaborazione.

Il totale è inferiore al 100% perché si è scelto di mostrare soltanto alcune modalità della domanda di riferimento.

La figura che segue mostra le differenze tra le percentuali degli upper e quelle dei lower ed indica divari più ampi nelle città di Bari e Reggio Calabria, per ognuna delle attività considerate. Le differenze, invece, appaiono più contenute e perlopiù simili nelle due città del Nord, Genova e Bari. In tutte le città, le differenze percentuali ottenute assumono valori più ampi in corrispondenza del cinema, del teatro, dei concerti di musica classica, della frequentazione di musei, mostre e convegni. Le differenze si riducono per i concerti di musica leggera e per i corsi di lingua, computer o altro: ciò accade perché specialmente tra gli upper di tutte le città, queste due attività, rispetto alle altre, sono praticate in misura nettamente minore.

Fig. 6.1. Differenze percentuali tra Upper e Lower riferite a quanti hanno svolto le attività indicate qualche volta negli ultimi tre mesi.- Milano, Genova, Bari



Un altro dato interessante riguarda le percentuali di quanti non hanno mai svolto le attività indicate nella loro vita. I valori ottenuti, in questo caso, come risulta visibile dalla tabella successiva mostrano le ampie distanze che separano i lower dagli upper specialmente nella città di Bari, e, per quote inferiori ma comunque consistenti, anche nella città di Reggio Calabria. Le differenze osservate risultano di molto inferiori nella città di Genova e sono ancora più basse in quella di Milano. Dalla comparazione con i dati relativi agli altri contesti urbani emerge, dunque, che situazioni di esclusione dalla sfera delle attività culturali si manifestano con un'intensità graduale attraverso le città considerate: appaiono molto accentuate nella città di Bari (dove raggiungono anche i tre quarti degli intervistati), risultano comunque consistenti nella città di Reggio Calabria, mentre si attenuano nella città di Genova ed assumono valori molto bassi (in alcuni casi quasi nulli) nel capoluogo milanese. Da quanto detto, possiamo dedurre che, nelle città considerate, tra i gruppi scelti, la distanza tra upper e lower si manifesta a livelli diversi. Tra i due gruppi upper e lower delle città del Sud, in particolar modo a Bari, essa è manifesta in maniera evidente già in relazione all'accesso a determinati ambiti della vita sociale. Nelle due città del Nord, invece, l'esistenza di vincoli all'accesso di determinate risorse appare contenuta; le distanze sembrano manifestarsi soprattutto in relazione alle possibilità di poter usufruire con una certa frequenza di alcune risorse e di alcuni ambiti.

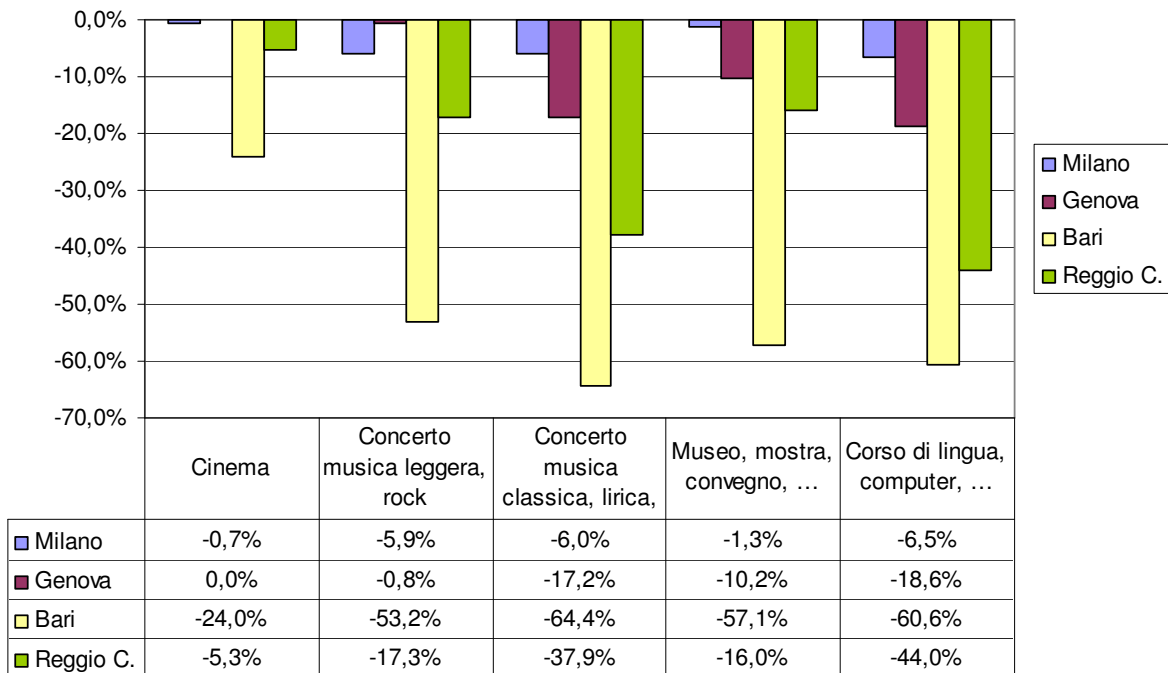
Tab. 6.4. *Percentuale di coloro che non hanno mai svolto nella loro vita le attività indicate – Milano, Genova, Bari*

| | • Milano | | | | • Genova | | | | • Bari | | | |
|----------------------------|----------|--------|--------|-------|----------|--------|-------|--------|--------|--------|-------|--|
| | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | |
| <i>ti</i> | • 1,3 | • 0,7 | • 0 | • 0,7 | • 0,7 | • 0,7 | • 0,7 | • 0,7 | • 24,7 | • 5,3 | • 0 | |
| <i>to musica/rock</i> | • 11,4 | • 12,2 | • 10,1 | • 5,5 | • 11,6 | • 10,7 | • 4,7 | • 10,8 | • 65,3 | • 29,3 | • 7,3 | |
| <i>to musica classica,</i> | • 12,1 | • 17,6 | • 2 | • 6,1 | • 20,5 | • 12,8 | • 0 | • 3,4 | • 77,7 | • 37,3 | • 2 | |
| <i>jazz/Teatro</i> | | | | | | | | | | | | |
| <i>'mostra/convegno</i> | • 3,4 | • 6,1 | • 0 | • 2 | • 10,9 | • 8,5 | • 0 | • 0,7 | • 65,1 | • 22,7 | • 1,3 | |
| <i>'li lingua/computer</i> | • 15,4 | • 19,6 | • 8,8 | • 8,9 | • 24 | • 30,3 | • 4 | • 5,4 | • 75,3 | • 44 | • 10 | |

N=600. Fonte: nostra elaborazione dati

Il totale è inferiore al 100% perché si è scelto di mostrare soltanto alcune modalità della domanda.

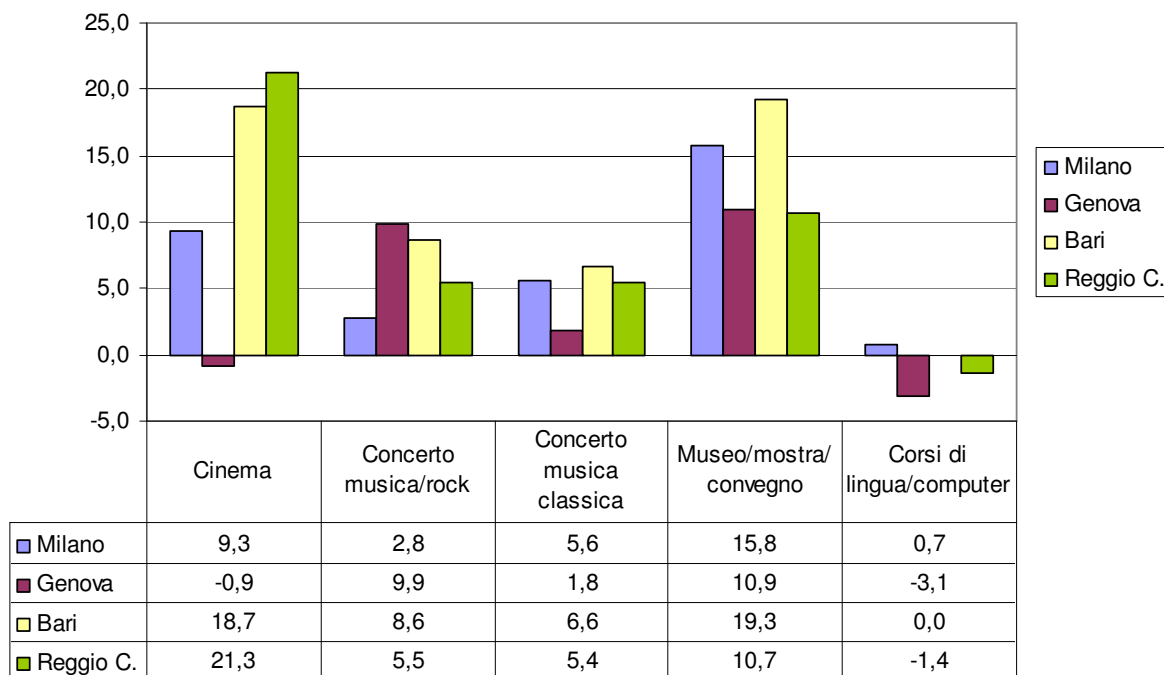
Fig. 6.2. Differenze percentuali tra Upper e Lower riferite a coloro che non hanno mai svolto nella loro vita le attività indicate – Milano, Genova, Bari, Reggio Calabria



In tutte le città, poi, si rilevano differenze tra i due gruppi lower residenti in aree territoriali diverse e, comunque, diversi tra loro rispetto ai tratti “strutturali” illustrati nel capitolo precedente. Questo dato accomuna, dunque, tutte le città. Nelle città di Bari e Reggio Calabria le differenze tra lower-misto e lower sono evidenti anche per quanti non hanno mai svolto nella loro vita le attività indicate, essendo le percentuali dei primi notevolmente inferiori rispetto a quelle riferite ai lower. Ciò riguarda tutte le attività considerate. A Genova ed a Milano, invece, non si osservano differenze significative tra i due gruppi. Differenze relative a coloro che hanno svolto le attività indicate qualche volta negli ultimi tre mesi si riscontrano in tutte le città. Altro aspetto comune, tra le aree urbane, è la poca differenza, tra i due gruppi osservati, relativa alla frequentazione di corsi di lingua, computer o altro, per i quali si rilevano percentuali generalmente basse in entrambi i gruppi. L’ampiezza delle differenze osservate si manifesta, poi, in maniera più o meno accentuata, a seconda delle attività osservate. Così, nella città di Milano i lower-misto si differenziano dai lower soprattutto per la frequentazione di sale cinematografiche, poi, musei mostre e convegni. La stessa cosa accade nelle città di Bari e Reggio Calabria, dove, però, le differenze tra i due gruppi assumono valori più consistenti (soprattutto in relazione al cinema). Infine, a Genova, il cinema non sembra differenziare lo stile dei vita dei due gruppi essendo preferito in maniera consistente da

entrambi; differenze più marcate, invece, riguardano i concerti di musica leggera, la frequentazione di musei, mostre e convegni.

Tab.6.3. *Differenze tra Lower-misto e Lower riferite a coloro che hanno svolto le attività indicate qualche volta negli ultimi tre mesi - Milano, Genova, Bari, Reggio Calabria*



6.2.3. Consumi a bassa intensità culturale nella città di Reggio Calabria

Si è visto che l'accesso ad alcuni ambiti di socialità particolarmente legati al capitale culturale è significativamente limitato per i lower. Prendiamo ora in considerazione il secondo insieme di attività, le quali presuppongono una minore dotazione di capitale culturale. Analizziamo innanzitutto i dati relativi a quanti le praticano una o più volte a settimana, essendo da questi che si evincono maggiormente le differenze tra i gruppi osservati. Nella città di Reggio Calabria, si osserva, rispetto ai dati precedenti, un inserimento maggiore dei lower nel circuito del consumo, in particolar modo in alcuni ambiti di questo. Emerge, comunque, che i luoghi della socialità preferiti dagli upper sono perlopiù diversi da quelli frequentati dai lower. L'aspetto comune riguarda la frequentazione di bar e pizzerie, similmente diffusa tra i due gruppi. Questi luoghi rappresentano, dunque, per entrambe le fasce di popolazione considerate uno spazio importante per la socialità. Poi, gli intervistati upper di Reggio Calabria, in misura maggiore dei lower, svolgono attività sportive, frequentano ristoranti, assistono a manifestazioni sportive. I lower, più degli upper,

frequentano i centri commerciali, praticano scommesse e giochi a premi. Queste attività sono le uniche per le quali, tra i lower, in riferimento a quanti non hanno mai svolto nella loro vita le attività indicate durante il tempo libero, si ottengono percentuali più basse per i lower. Infatti dichiara di non essere mai andato nella sua vita in un centro commerciale l'1,4% dei lower contro l'8% degli upper. Dice di non aver mai praticato scommesse e giochi a premi il 21,3% dei lower contro il 40% degli upper. Per le altre attività, le quote di lower che non hanno mai praticato le attività considerate sono sempre maggiori rispetto agli upper, anche se esse sono basse quando riferite alla frequentazione di bar o ristoranti, mentre raggiungono valori più alti rispetto ad altre attività, mostrando una differenza significativa rispetto agli upper. Ad esempio, non ha mai frequentato una palestra il 24% degli lower contro il 5% degli upper e la differenza risulta ampia anche in riferimento a quanti la frequentano assiduamente, pari al 10,7% dei lower rispetto al 18% degli upper.

Tab. 6.5. *Percentuale di coloro che svolgono le attività indicate una o più volte a settimana – Reggio Calabria*

| | L | LM | UM | U |
|--------------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| • <i>Locale pubblico, discoteca</i> | • 4,0 % | • 5,4 % | • 0,0 % | • 0,0 % |
| • <i>Manifestazione sportiva</i> | • 4,0 % | • 16,0 % | • 9,3 % | • 9,3 % |
| • <i>Attività sportiva, palestra</i> | • 10,7 % | • 14,7 % | • 28,0 % | • 28,0 % |
| • <i>Centro commerciale</i> | • 28,4 % | • 25,3 % | • 16,0 % | • 13,3 % |
| • <i>Sala giochi, bingo</i> | • 2,7 % | • 2,7 % | • 0,0 % | • 0,0 % |
| • <i>Scommesse, giochi a premi</i> | • 20,0 % | • 22,7 % | • 14,7 % | • 10,7 % |
| • <i>Bar, pub, pizzeria</i> | • 25,7 % | • 29,3 % | • 32,0 % | • 33,8 % |
| • <i>Ristorante italiano</i> | • 1,4 % | • 9,5 % | • 17,3 % | • 12,0 % |

N= 300. Fonte: nostra elaborazione dati.

Il totale è inferiore al 100% perché si è scelto di mostrare soltanto alcune modalità della domanda.

In merito alle attività considerate, a differenza di quelle analizzate nel paragrafo precedente, ci sembra di potere dire che i valori ottenuti per i lower dipendono meno dalle opportunità legate al quartiere della città, ma piuttosto dalle possibilità economiche e dalle scelte correlate al possesso di risorse culturali (non solo in termini d'istruzione). Per gli upper, invece, si può ritenere che si tratterà per lo più di scelte anziché di vincoli. Le informazioni ottenute, inoltre, inducono a ritenere che in questa sfera difficilmente si creano occasioni di contatto tra i due gruppi. Data la distanza territoriale tra i due quartieri, probabilmente gli appartenenti ai due gruppi individuati frequenteranno palestre, bar e pizzerie diverse. D'altra parte sono gli stessi intervistati, soprattutto i lower, a ritenere che nella loro città le persone che vivono nei quartieri "buoni" hanno ben poco in

comune con quanti vivono nelle zone popolari. Lo dichiara quasi il 70% dei lower, mentre la percentuale scende tra i lower del quartiere misto attestandosi intorno al 50%, valore pari a quello riferito agli upper ed agli upper-misto.

Le scelte dei lower sono, dunque, legate ai consumi ed alle speranze di ascesa sociale attraverso la partecipazione a scommesse e giochi a premi. La possibilità di migliorare la propria condizione economica non viene perseguita tanto attraverso i canali dell'istruzione o del lavoro ma viene piuttosto affidata a fattori imprevedibili. Infatti, il 20% dei lower partecipa più di una volta a settimana a scommesse e giochi a premi (contro il 10,7% degli upper); la percentuale di quanti non l'hanno mai svolta nella loro vita è pari al 20%, la metà rispetto al valore riferito agli upper (40%).

L'altra attività privilegiata dai lower è legata alla frequentazione dei centri commerciali. Il 28,4% si reca almeno una volta a settimana in un centro commerciale per trascorrere il tempo libero (contro al 13,3% degli upper); solo l'1,4% non vi si è mai recato, e la restante parte (pari al 43,2%) si è recata in questi luoghi qualche volta negli ultimi tre mesi. I dati sembrano confermare quanto emerso nella più volte citata ricerca di Magatti e De Benedittis (2006) sui "nuovi ceti popolari. I consumi, insieme ai media (come si vedrà in seguito), costituiscono i canali utilizzati per sentirsi integrati nella società a fronte delle difficoltà incontrate nei percorsi di istruzione e nell'inserimento nel mondo del lavoro. Tuttavia la scarsa dotazione di capitale sia economico che culturale rende difficile per queste fasce destreggiarsi in maniera autonoma e critica tra le tante proposte preconfezionate del mercato. L'accesso alla sfera del consumo sembra costituire una compensazione per quanti hanno incontrato difficoltà nel mondo scolastico e lavorativo; per questi il consumo costituisce un mezzo per creare il legame con il contesto sociale, un "canale per confermare la propria appartenenza societaria (...) Solo se si accede ai modelli e ai luoghi di consumo ci si può sentire parte della comunità più grande nella quale riconoscere e venire riconosciuti. Non si tratta di banale consumismo. E' che consumare permette l'esperienza fondamentale del sentirsi parte. Ecco perché il consumo di questi gruppi non è tanto un fattore di distinzione quanto di riconoscimento sociale (...) Ciò li assimila agli altri gruppi (...) Ma, al tempo stesso, ciò li confina anche in una posizione subordinata, dato che la scarsità di risorse economiche e culturali di cui dispongono limita notevolmente la loro effettiva capacità sia di autorealizzazione sia di critica" (ibidem: 200).

L'accesso ai media (ed ai codici culturali da questi trasmessi) ed ai consumi (accesso spesso possibile ma solo teoricamente eguale per tutti a causa delle diverse risorse economiche e culturali di cui gli individui dispongono) conferisce a quanti sono in una posizione più svantaggiata la sensazione di libertà e di eguaglianza rispetto agli altri. Questi due ambiti (media e consumi) generano una rappresentazione della realtà che tende verso l'omologazione anche se in realtà le

disuguaglianze permangono. Si verifica, scrivono Magatti e De Benedittis, una “...riduzione della percezione di “stare in basso” anche indipendentemente dal fatto che le disuguaglianze, le differenze di status e i dislivelli culturali continuino ad essere presenti (...) con in tasca qualche soldo, in un ipermercato sembra davvero possibile annullare differenze e gerarchie sociali”. La subordinazione di quanti si trovano in una posizione inferiore non sembra più configurarsi in maniera esplicita e gerarchica (come accadeva un tempo per la classe operaia); pur continuando ad esistere, essa appare invisibile, velata dalla percezione di integrazione e di eguaglianza resa possibile dai consumi e dai media. “...per loro tramite è possibile sviluppare una percezione di appartenenza, anche al di là delle disuguaglianze che obiettivamente possono essere riscontrate. E’ questa la forma contemporanea della subordinazione che lega i ceti popolari – per definizione poco dotati di risorse economiche e culturali – ai modelli culturali prevalenti” (ibidem: 203).

E’ interessante osservare che, per tutte le attività considerate, le percentuali riferite ai lower misto (con riferimento a quanti le hanno svolte qualche volta negli ultimi tre mesi) sono sempre più elevate, rispetto a quelle ottenute per i lower. Non sembra, pertanto, intervenire un meccanismo di scelta selettiva e critica, ma piuttosto un inserimento maggiore in tutte le attività loro proposte. Questo aspetto sembra essere legato soprattutto alle maggiori possibilità economiche dei lower-misto ed ai processi imitativi nei confronti degli upper attraverso la sfera dei consumi, senza però, elaborare una visione autonoma e critica. Così, rispetto ai lower, i residenti lower del quartiere misto assistono in misura maggiore alle manifestazioni sportive (16% contro il 4% dei lower), frequentano le palestre (14,7% rispetto al 10% dei lower) ed i ristoranti (9,5% contro l’1,4% dei lower). Si attestano su valori simili rispetto ai lower le percentuali di quanti partecipano a scommesse e giochi a premi (22,7% tra i lower-misto e 20% tra i lower) e di quanti frequentano i centri commerciali (25,3% dei lower misto rispetto al 28,4% dei lower).

6.2.4. Consumi a bassa intensità culturale comparati

Osserviamo i dati riferiti alle altre città ed a quanti svolgono le attività considerate una o più volte a settimana. Appaiono alcune tendenze comuni, le quali si esprimono, però, con un’intensità diversa. Le similitudini tra i casi di studio osservati si riferiscono innanzitutto all’individuazione delle attività che sono maggiormente praticate dagli upper e di quelle che sono svolte in misura maggiore dai lower. Infatti in tutte le città sono soprattutto gli upper a praticare assiduamente un’attività sportiva ed a frequentare ristoranti, bar/pizzerie (per le ultime due variabili fa eccezione

il caso di Genova). I lower più degli upper frequentano centri commerciali, praticano scommesse e giochi a premi.

In tutte le città non si osservano differenze rilevanti in merito alla frequentazione delle discoteche, di sale giochi o bingo ed in relazione alle manifestazioni sportive. Si tratta di attività che sono praticate poco durante la settimana sia dagli upper che dei lower.

Come già detto, gli upper in tutte le città si distinguono per la pratica assidua di attività sportiva o per la frequentazione di palestre. Si tratta di un dato che differenzia consistentemente gli upper dai lower. Questa differenza, visibile in tutte le città, è particolarmente accentuata nella città di Bari; su questo dato probabilmente incide la minore disponibilità economica dei lower scelti nel capoluogo barese. Un'altra pratica che distingue gli upper di quasi tutte le città (ad eccezione di Genova) è la frequentazione dei ristoranti. Le relative differenze tra upper e lower appaiono più ampie nella città di Milano ed in quella di Bari. Entrambe le attività considerate, la pratica sportiva e la frequentazione dei ristoranti, sono probabilmente meno praticate dai lower a causa dei più alti costi economici che esse richiedono. A tal proposito, allora, possiamo rilevare l'incidenza della dimensione economica, in termini di reddito sulle pratiche di consumo.

La frequentazione di bar e pizzerie sembra essere la pratica che più di tutte le altre accomuna upper e lower in tutte le città, molto meno, però, a Bari dove la differenza tra i due gruppi appare più visibile.

In tutte le città, poi, i lower frequentano più degli upper i centri commerciali. Gli upper sembrano distanziarsi da questa pratica, anche se ciò appare meno visibile a Reggio Calabria e più evidente nelle altre città. Infatti nel capoluogo reggino il 13,3% degli upper ha dichiarato di frequentare almeno una volta a settimana un centro commerciale; questa percentuale corrisponde, invece, a valori molto più bassi nella città di Milano (3,4%), Genova, (2,7%) e Bari (4%).

La differenza tra upper e lower, però, si manifesta particolarmente ampia nella città di Bari: qui il 26,8% degli intervistati frequenta almeno una volta a settimana un centro commerciale rispetto al 4% degli upper. La differenza è comunque consistente anche nella città di Reggio Calabria, dove frequenta assiduamente il centro commerciale il 28,4% dei lower rispetto al 13,3% degli upper. Nella città di Genova e Milano la differenza tra upper e lower appare più contenuta. La frequentazione dei centri commerciali, comunque una delle attività più diffuse tra i lower, è praticata da questi in misura inferiore rispetto alle due città del Sud. Infatti, le percentuali ottenute corrispondono al 10,7% a Milano ed al 14,4% a Genova.

Infine, la pratica delle scommesse e dei giochi a premi risulta più diffusa tra i lower di tutte le città, in particolare a Reggio Calabria (dove è praticata assiduamente dal 20% degli intervistati) ed a Bari (dove il dato corrisponde al 14%).

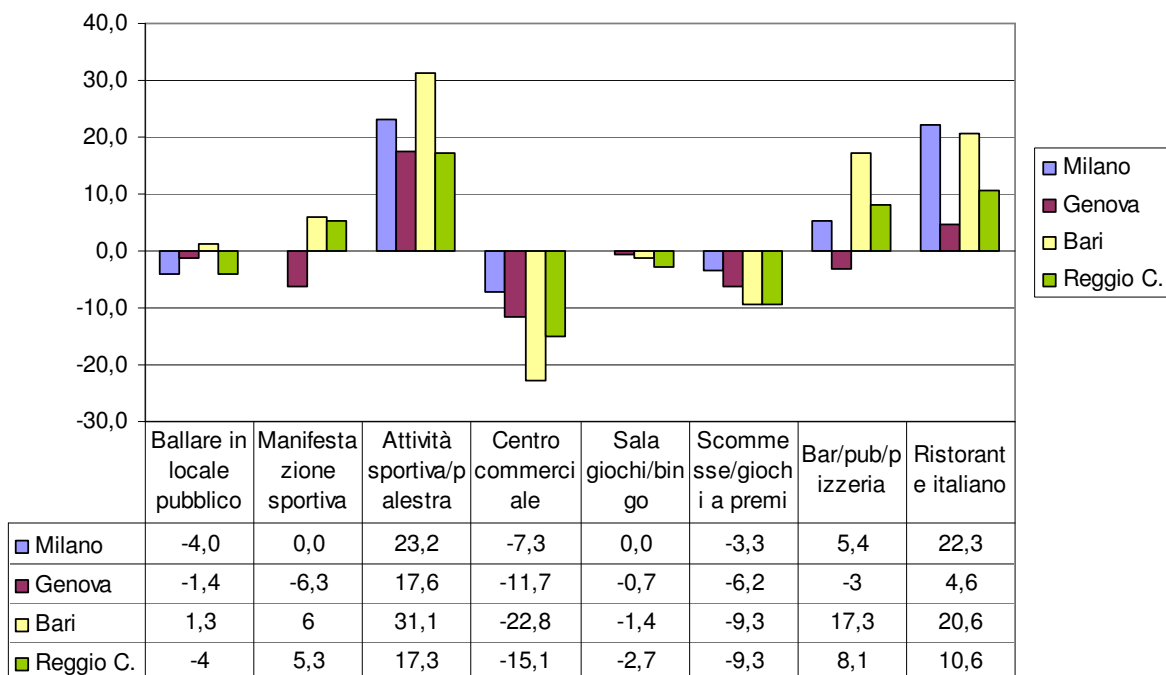
Tab. 6.6. Percentuale di coloro che svolgono le attività indicate una o più volte a settimana – Milano, Genova, Bari

| | MILANO | | | | GENOVA | | | | BARI | | |
|----------------------|--------|------|------|------|--------|------|------|-----|------|------|------|
| | L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | UM |
| re in locale lico | 5,4 | 6,1 | 0 | 1,4 | 2,8 | 6 | 5,4 | 1,4 | 0,7 | 2,7 | 2,7 |
| festazione iva | 3,4 | 4,7 | 2,7 | 3,4 | 8,3 | 2 | 6 | 2 | 0,7 | 1,3 | 6 |
| tà iva/palestra | 20,9 | 26,5 | 35,8 | 44,1 | 14,4 | 21,7 | 29,7 | 32 | 2 | 10,1 | 25 |
| ro nmerciale | 10,7 | 8,2 | 0 | 3,4 | 14,4 | 7,2 | 0,7 | 2,7 | 26,8 | 12,7 | 6 |
| giochi/bingo | 0,0 | 0,0 | 0 | 0 | 0,7 | 0,7 | 0,7 | 0 | 1,4 | 1,3 | 0 |
| ramesse/giochi mi | 9,4 | 12,8 | 3,4 | 6,1 | 9,5 | 8,6 | 1,3 | 3,3 | 14 | 20 | 5,4 |
| ub/pizzeria | 12,8 | 17,8 | 12,2 | 18,2 | 17 | 21,6 | 22 | 14 | 12 | 16,7 | 37,3 |
| rante italiano | 4,7 | 13,6 | 17,6 | 27 | 5,4 | 7,9 | 12 | 10 | 2,7 | 6 | 30,9 |

N=600. Fonte: nostra elaborazione dati

Il totale è inferiore al 100% perché si è scelto di mostrare soltanto alcune modalità della domanda.

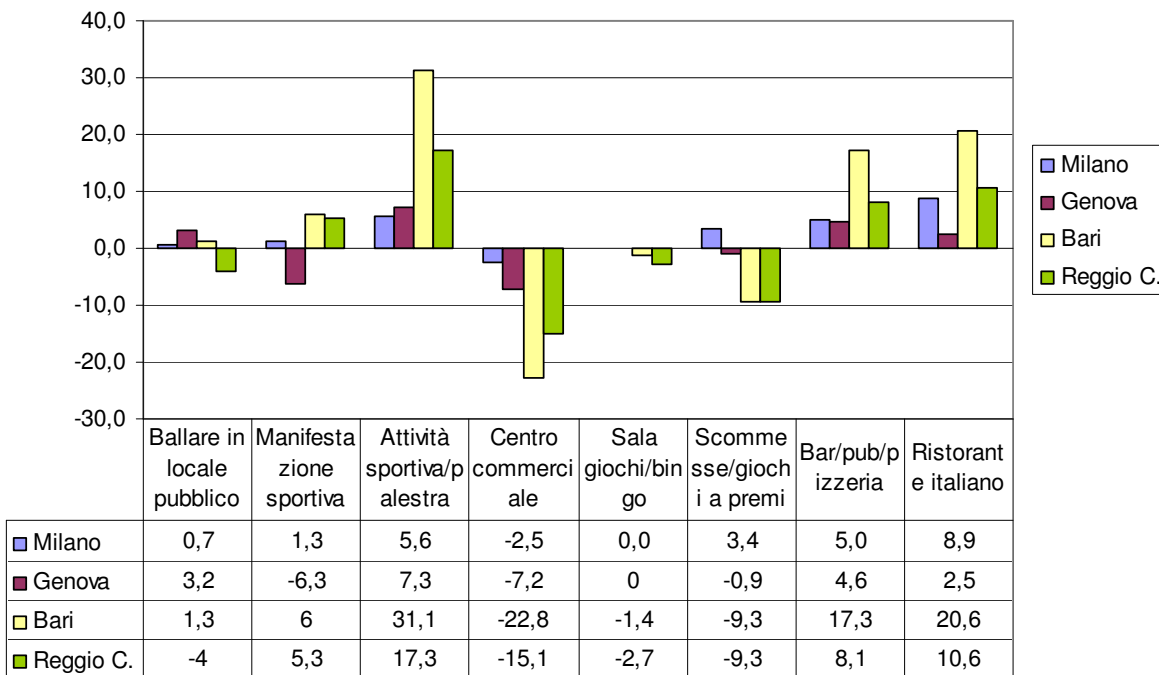
Fig. 6.4 Percentuale di coloro che svolgono le attività indicate una o più volte a settimana Differenze percentuali tra Upper e Lower



Queste tendenze sono confermate dai dati relativi a quanti non hanno mai svolto le attività indicate. Le percentuali riferite agli upper, in tutte le città, superano quelle relative ai lower in merito alla frequentazione dei centri commerciali delle sale giochi, alla pratica delle scommesse e dei giochi a premi.

E' interessante, poi, osservare le differenze tra lower e lower-misto nelle diverse città. In questo caso si osserva una forte somiglianza tra le abitudini dei due gruppi considerati nella città di Milano, mentre le differenze appaiono particolarmente evidenti nelle città di Bari e Reggio Calabria. A Bari, i lower-misto, rispetto ai lower frequentano maggiormente le palestre i bar, le pizzerie, i ristoranti, e praticano scommesse e giochi a premi. Frequentano, però, in misura minore i centri commerciali. A Reggio Calabria le differenze tra lower e lower-misto, come già detto, riguardano la frequentazione di palestre e ristoranti mentre risultano attenuate per le altre attività, compresi i centri commerciali, che in questa città, sembrano dunque richiamare tutte le fasce sociali analizzate sebbene in misura diversa.

Fig. 6.5 Percentuale di coloro che svolgono le attività indicate una o più volte a settimana- Differenze percentuali tra Lower-misto e Lower



6.3. Consumi televisivi

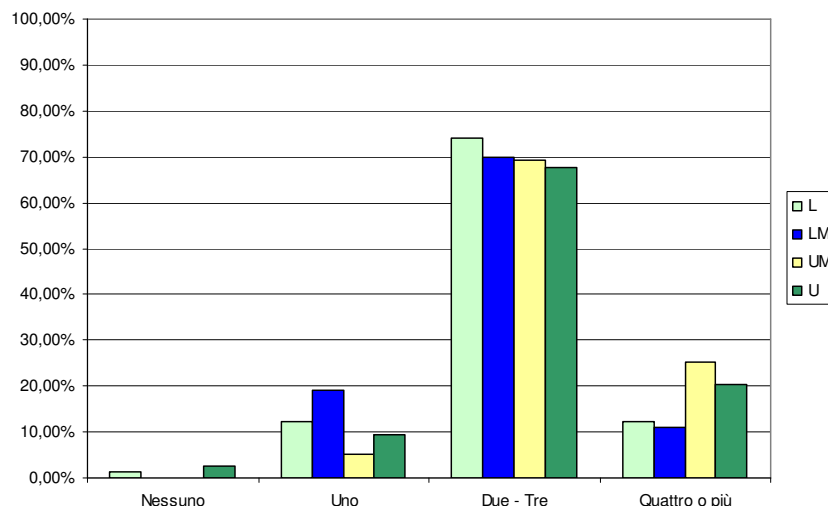
Un altro elemento dello spazio estetico è quello dei media. In questa sede poniamo attenzione al rapporto degli individui con il mezzo televisivo, in particolar modo alla scelta dei programmi che essi preferiscono seguire. Si è detto che la televisione non è più un semplice canale di informazione, ma è diventata un effettivo contesto di esperienza, di un particolare tipo di esperienza, quella mediata, ma non per questo meno coinvolgente: “un’esperienza che appare singolarmente “immediata” (...) ma in cui l’immediatezza presunta occulta la mediazione di un insieme cospicuo

di apparati tecnici ed organizzativi. L'esperienza mediata è l'esperienza che passa attraverso un medium: un'esperienza in cui l'interazione del corpo con l'ambiente fisico e con i corpi di altri soggetti è ridotta ai minimi termini mentre si ampliano i confini di ciò di cui il soggetto è informato, di ciò a cui può assistere, di ciò con cui si può vibrare all'unisono" (Jedlowski, 1999).

Porre attenzione alle abitudini inerenti ai programmi televisivi seguiti dai nostri intervistati assume particolare rilevanza se si considera quanto è stato rilevato da altre ricerche inerenti a specifiche fasce di popolazione. Dalla ricerca sui "nuovi ceti popolari" (Magatti e De Benedittis, 2006), più volte menzionata, si apprende che per queste fasce i media costituiscono un fondamentale canale di veicolazione dei riferimenti simbolici e culturali, nonché di stili di vita e di consumo. Insieme ad alcune attività svolte nel tempo libero, inoltre, essi – sostengono gli autori della ricerca - costituiscono un mezzo per sentirsi parte della collettività. Attraverso la televisione si apprendono informazioni su quanto accade nel proprio ed in altri contesti, si apprendono modelli di consumo e stili di vita in generale, si condividono emozioni forti quando si viene a conoscenza dei fatti drammatici che accadono in altre parti del mondo o nelle vite di altre persone comuni.

Prima di analizzare i consumi televisivi, si vuole brevemente porre attenzione alla diffusione del mezzo televisivo nelle abitazioni degli intervistati. Nella città di Reggio Calabria, la maggior parte degli intervistati di tutte le fasce di popolazione analizzata possiede tra due e tre televisori (le percentuali sono comprese tra il 67,6% degli upper ed il 74% dei lower). A possedere un numero maggiore di televisori, poi, sono soprattutto gli upper (20,3% contro il 12,3% dei lower). I dati indicano, pertanto, l'elevata diffusione del mezzo televisivo e pertanto un alto livello di potenziale esposizione ai media. Anche nelle altre città osservate, quasi sempre la maggior parte degli intervistati in tutti i gruppi possiede tra due e televisori.

Fig. 6.6 Numero di televisori posseduti – Reggio Calabria



La tabella seguente indica il possesso di altri beni tecnologici, alcuni di essi legati al mezzo televisivo. Gli intervistati reggini, per quote consistenti in tutte le fasce della popolazione, dispongono anche della Tv satellitare o a pagamento. Dichiarano di possederla il 45,3% dei lower rispetto all'82,7% degli upper. Certamente il divario è significativo, essendo la percentuale riferita agli upper pari quasi al doppio di quella riferita ai lower, la quale, però, è, comunque, pari quasi alla metà degli intervistati. Il dato ottenuto risulta più alto quando riferito ai lower-misto, per i quali raggiunge il 54%. Dati simili riguardano la diffusione dei lettori dvd posseduti dal 59,7% dei lower e dall'86,3% degli upper. Ancora, un simile divario riguarda il televisore al plasma, posseduto dal 30,7% degli upper e dall'8,0% dei lower. I dati esposti nella tabella, in complesso, sembrano mostrare lo sforzo dei lower di essere inseriti in determinati circuiti del consumo. Lo stesso dato rilevato dalla ricerca sui "nuovi ceti popolari" viene interpretato dagli autori come uno sforzo per non restare indietro e ad inseguire i gruppi più abbienti. (Magatti e De Benedittis, 2006).

Tab. 6.7 Beni tecnologici posseduti – Reggio Calabria

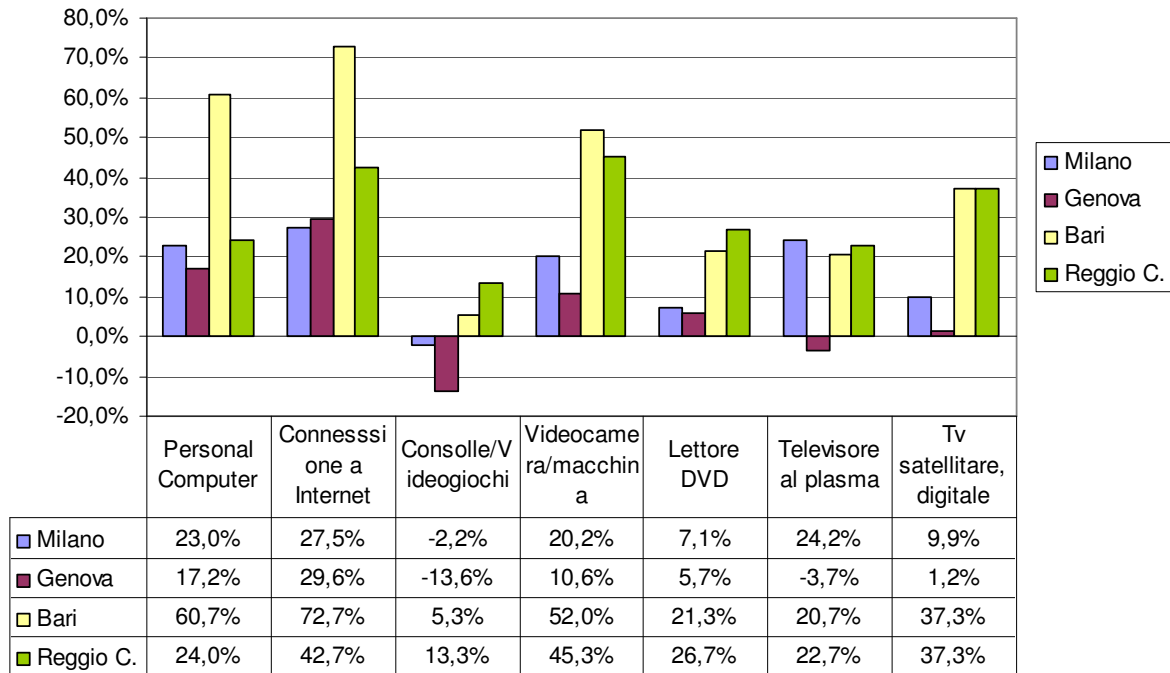
| | L | LM | UM | U |
|--|-------|-------|-------|-------|
| Personal Computer | 72,0% | 84,0% | 93,2% | 96,0% |
| Connessione a Internet | 48,0% | 73,3% | 85,1% | 90,7% |
| Consolle /Videogiochi | 41,3% | 44,0% | 50,0% | 54,7% |
| Videocamera/macchina fotografica digit. | 41,3% | 66,7% | 90,5% | 86,7% |
| Lettore DVD | 58,7% | 76,0% | 87,8% | 85,3% |
| Televisore al plasma | 8,0% | 5,3% | 25,7% | 30,7% |
| Tv satellitare, digitale terrestre o a pagamento | 45,3% | 54,7% | 85,1% | 82,7% |

Le differenze tra upper e lower, in merito al possesso dei beni tecnologici appaiono complessivamente più accentuate a Bari, probabilmente per le minori disponibilità economiche dei lower, rilevate nel capitolo precedente. Le differenze, invece, risultano attenuate nelle città di Milano e di Genova, come mostra la figura 6.7

Tab. 6.8 Beni tecnologici posseduti – Milano, Genova, Bari

| | Milano | | | | Genova | | | | Bari | | | |
|-------------------------------|--------|-------|-------|-------|--------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| | L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | UM | U |
| Computer | 71,7% | 85,9% | 90,6% | 94,7% | 74,8% | 71,9% | 93,3% | 92,0% | 32,7% | 62,7% | 82,7% | 96,0% |
| Internet | 59,9% | 76,5% | 86,6% | 87,3% | 53,7% | 55,6% | 79,3% | 83,3% | 13,3% | 45,3% | 73,3% | 90,7% |
| Videogiochi | 34,9% | 38,9% | 40,9% | 32,7% | 47,6% | 28,8% | 28,0% | 34,0% | 44,0% | 42,0% | 50,0% | 54,7% |
| Macchina fotografica digitale | 68,4% | 65,1% | 83,9% | 88,7% | 68,0% | 62,1% | 78,7% | 78,7% | 32,7% | 58,7% | 66,7% | 86,7% |
| Lettore DVD | 80,3% | 85,2% | 85,2% | 87,3% | 82,3% | 71,2% | 86,7% | 88,0% | 67,3% | 75,3% | 76,0% | 85,3% |
| Televisore al plasma | 13,8% | 18,1% | 26,8% | 38,0% | 18,4% | 11,1% | 21,3% | 14,7% | 8,0% | 3,3% | 25,7% | 30,7% |
| Tv satellitare | 40,1% | 30,2% | 47,7% | 50,0% | 39,5% | 23,5% | 30,7% | 40,7% | 18,0% | 34,0% | 54,7% | 82,7% |

Fig. 6.7 *Possesso beni tecnologici*



Prendiamo adesso in considerazione le trasmissioni televisive seguite dagli intervistati. Soffermiamo innanzitutto l'attenzione su quelle concernenti l'informazione. I telegiornali nazionali sono i programmi più visti da tutte le fasce di popolazione considerate, in relazione alle quali non si rilevano differenze significative. Lo stesso accade nelle altre città considerate. I telegiornali locali sono seguiti in percentuali minori ma comunque molto consistenti (comprese tra il 70,7% e il 78,7%) in tutti i gruppi considerati con un leggero vantaggio dei lower rispetto agli upper. Possiamo, dunque, rilevare che non si rilevano differenze tra le fasce di popolazione individuate in merito all'esigenza di essere in qualche modo informati. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, relativamente all'informazione ciò che differenzia gli upper dai lower è il livello di approfondimento delle notizie. Infatti, si noteranno significative differenze in merito alla lettura dei quotidiani d'informazione nazionali, letti da gran parte degli upper e da percentuali minori di lower.

Tab. 6.9 *Consumi televisivi – Reggio Calabria – (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni)*

| | L | LM | UM | U |
|--------------------------|----------|----------|----------|----------|
| • Telegiornali nazionali | • 93,3 % | • 93,3 % | • 96,0 % | • 94,7 % |
| • Telegiornali locali | • 78,7 % | • 73,3 % | • 74,7 % | • 70,7 % |

Tab. 6.10 Consumi televisivi – Reggio Calabria – (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni)

| | • Milano | | | | • Genova | | | | • Bari | | | |
|-----------------------|----------|---------|---------|---------|----------|---------|---------|---------|---------|---------|-------|--|
| | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • U | |
| <i>l</i> _i | • 88,2% | • 92,6% | • 93,3% | • 88,0% | • 95,9% | • 75,2% | • 90,7% | • 97,3% | • 96,7% | • 96,7% | • 98, | |
| <i>l</i> _i | • 62,5% | • 65,8% | • 64,4% | • 50,7% | • 85,7% | • 66,0% | • 77,3% | • 82,0% | • 94,0% | • 93,3% | • 85, | |

Dall'osservazione dei risultati relativi al contesto urbano di Reggio Calabria, emerge, poi, un gruppo di programmi seguiti assiduamente soprattutto dagli upper (in misura pari a quasi il 50% degli intervistati) con un divario significativo rispetto ai lower nel caso delle inchieste televisive e dei programmi politici. La tendenza risulta confermata se si osservano i dati relativi a quanti non guardano mai questo tipo di programmi. Le differenze tra lower e lower-misto non appaiono particolarmente significative. Probabilmente anche attraverso la televisione i lower manifestano il loro distacco dalla politica, considerato, come rilevato da altre ricerche (Magatti e De Benedittis), un contesto in cui essi non sono protagonisti, un mondo a parte.

Tab. 6.11 Consumi televisivi – Reggio Calabria – (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni)

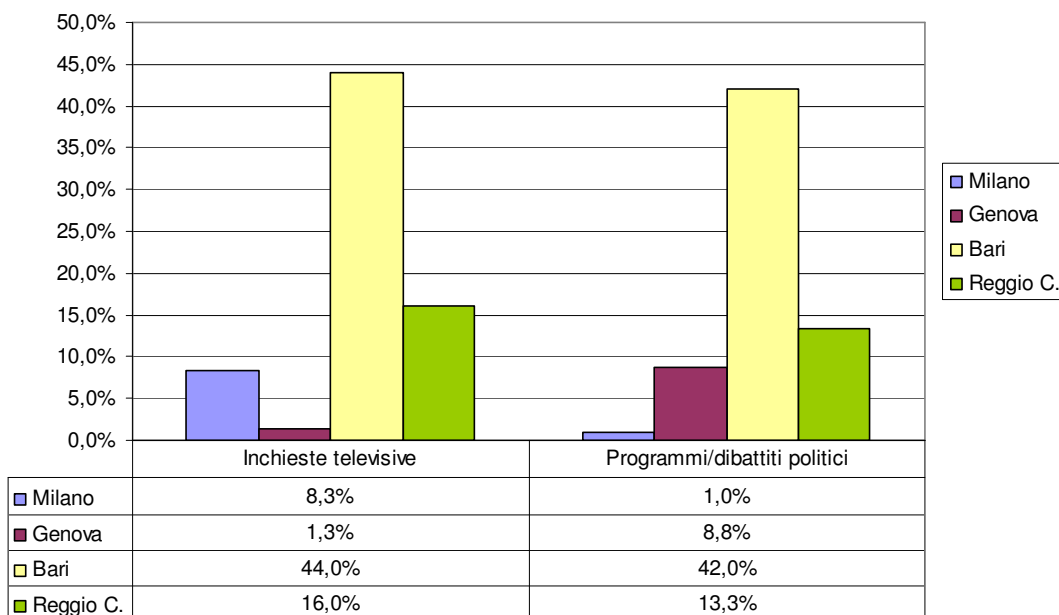
| | • L | • LM | • UM | • U |
|---------------------------------------|----------|----------|----------|----------|
| • <i>Inchieste televisive</i> | • 34,7 % | • 30,7 % | • 42,7 % | • 50,7 % |
| • <i>Programmi/dibattiti politici</i> | • 32,0 % | • 36,0 % | • 45,3 % | • 45,3 % |

I dati riferiti alle altre città indicano che telespettatori assidui di inchieste televisive e programmi politici sono maggiori tra gli upper in tutte le città. Tuttavia il divario appare particolarmente accentuato nella città di Bari: assistono ad inchieste televisive e dibattiti politici quasi il cinquanta per cento degli upper rispetto al cinque per cento circa dei lower;. Le differenze percentuali sono più contenute in riferimento ai due gruppi osservati nella città di Reggio Calabria e diminuiscono ancora di più quando riferiti agli upper ed ai lower di Genova e di Milano. Le differenze tra lower e lower-misto appaiono visibili perlopiù con riferimento alla città di Bari, dove si registrano più alte percentuali di telespettatori tra i lower-misto (più vicine a quelle degli upper) rispetto a quelle molto basse evidenziate in merito ai lower.

Tab.6.12 Consumi televisivi– (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni)

| | • Milano | | | | • Genova | | | | • Bari | | | |
|----|----------|---------|---------|---------|----------|---------|---------|---------|--------|---------|---------|--|
| | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | |
| | • 23,0% | • 28,2% | • 32,9% | • 31,3% | • 32,0% | • 41,2% | • 46,7% | • 33,3% | • 4,7% | • 40,7% | • 59,3% | |
| b. | • 28,3% | • 27,5% | • 23,5% | • 29,3% | • 26,5% | • 27,5% | • 50,0% | • 35,3% | • 4,7% | • 30,7% | • 54,7% | |

Fig. 6.8 Consumi televisivi– (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni) – Differenze percentuali tra Upper e Lower



Abbiamo, poi, individuato un altro insieme di programmi televisivi, i quali, invece appaiono più seguiti dai lower. Quasi la metà di questi segue assiduamente programmi di intrattenimento, giochi e quiz televisivi, serial. Percentuali comunque consistenti si osservano per quanto riguarda i programmi sportivi, le telenovelas, i reality show, i programmi di salute e benessere. I valori ottenuti per gli upper sono sempre inferiori e per alcuni programmi corrispondono a percentuali molto basse, inferiori al dieci per cento: ciò accade per le telenovelas, i reality show, nonché per i programmi religiosi. Le differenze tra upper e lower, come mostra la figura, sono molto consistenti; più contenute in relazione ai programmi di salute e benessere, ai programmi sportivi ed a quelli religiosi, più significative (superiori ai 25 punti percentuali per gli altri programmi). Alcune tendenze appaiono particolarmente visibili quando si prendono in considerazione quanti non seguono mai le trasmissioni indicate. In particolare, notiamo che l'80% degli upper dichiara di non assistere mai a realtà show e telenovelas; le corrispondenti percentuali dei lower scendono, rispettivamente, al 42,7% ed al 46,7%. Per quanto riguarda gli altri programmi televisivi è

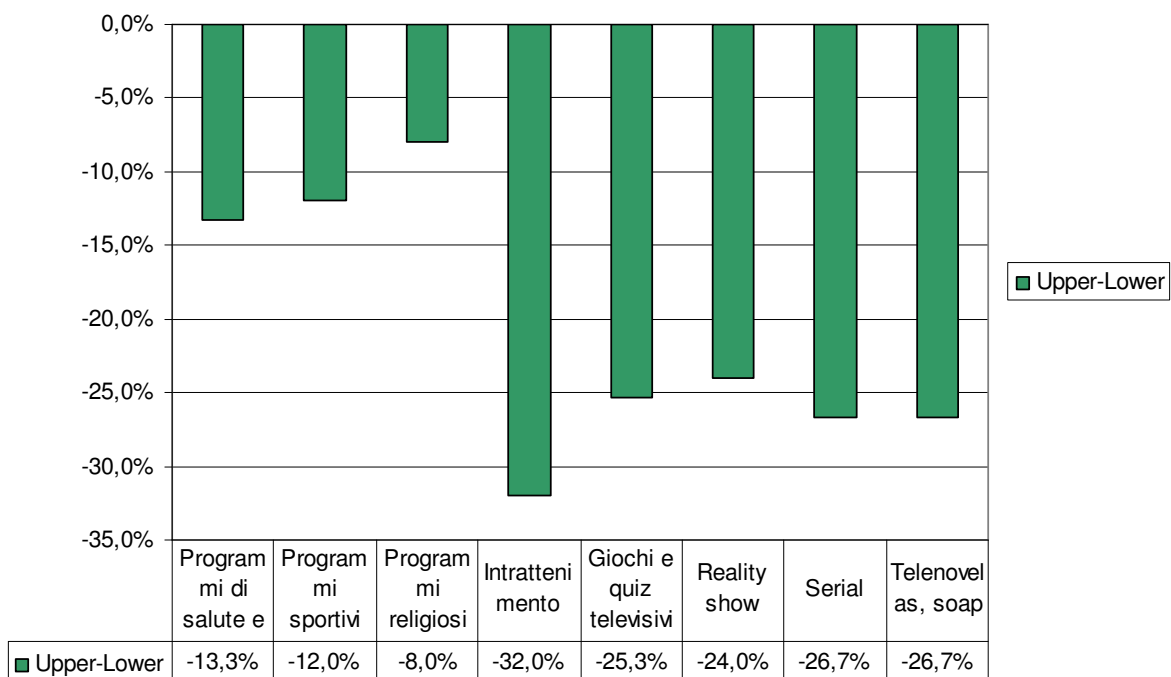
interessante notare che quasi sempre, rispetto a quanti non li guardano mai, si rilevano percentuali vicine alla metà degli intervistati tra gli upper. Per i lower, le percentuali sono più basse in merito ai programmi di salute e benessere, ai programmi di intrattenimento ed ai serial, mentre si rilevano quote significative, pari a quasi la metà degli intervistati, di quanti non seguono mai programmi sportivi, religiosi, reality show, telenovelas. I dati, pertanto, nel loro complesso mostrano che a fronte di una forte esposizione dei lower a questi programmi si riscontra una varietà di abitudini e preferenze.

Le percentuali ottenute per i lower, comunque, indicano la centralità della televisione nella loro quotidianità. Attraverso di essa, i lower costruiscono lo scenario entro cui collocare la vita personale e mantengono una relazione con la realtà circostante. In particolare è da questo insieme di programmi televisivi che essi traggono i propri riferimenti simbolici e culturali, ricevono messaggi e modelli. I dati confermano quanto rilevato dalla ricerca di Magatti e De Benedittis (2006) sui “nuovi ceti popolari”. L’esposizione mediale, così come la sfera dei consumi più diffusi rilevata in precedenza, concorrono a determinare la “subordinazione invisibile” che contraddistingue i gruppi meno avvantaggiati. I media “costituiscono lo sfondo simbolico condiviso dai nuovi ceti popolari. L’estetizzazione dei modelli di comportamento veicolati dai media si traduce concretamente in stili di vita e di consumo, creando così un solido anello di congiunzione tra la vita di tutti i giorni ed i macro-contesti della sfera pubblica mediatizzata” (*ibidem*: 201). I modelli mediali, insieme a quelli di consumo, concorrono ad assimilare i ceti popolari agli altri gruppi, a conferire loro un senso di appartenenza societaria. “Ma al tempo stesso – continuano gli autori – ciò li confina in una posizione subordinata, dato che la scarsità di risorse economiche e culturali di cui dispongono limita notevolmente la loro effettiva capacità sia di autorealizzazione sia di critica” (*ibidem*: 201).

Tab. 6.13 Consumi televisivi – Reggio Calabria – (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni)

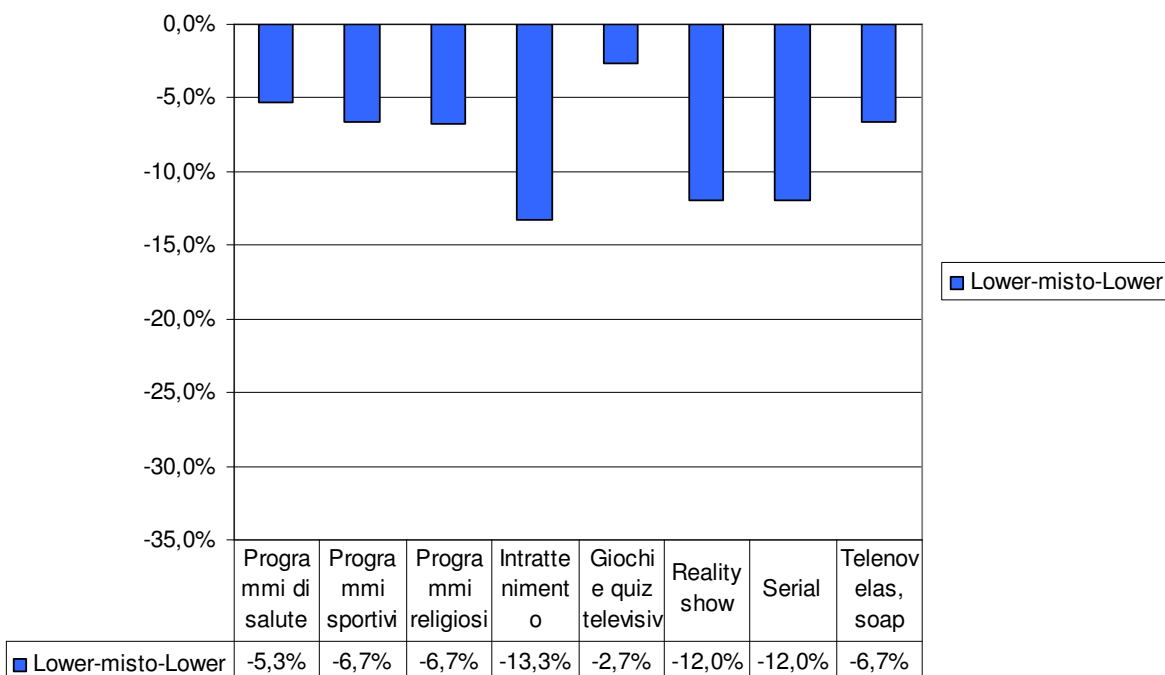
| | L | LM | UM | U |
|---------------------------------|--------|--------|--------|--------|
| Programmi di salute e benessere | 29,3 % | 24,0 % | 13,3 % | 16,0 % |
| Programmi sportivi | 38,7 % | 32,0 % | 38,7 % | 26,7 % |
| Programmi religiosi | 16,0 % | 9,3% | 6,7% | 8,0% |
| Intrattenimento | 44,0 % | 30,7 % | 22,7 % | 12,0 % |
| Giochi e quiz televisivi | 48,0 % | 45,3 % | 29,3 % | 22,7 % |
| Reality show | 29,3 % | 17,3 % | 14,7 % | 5,3% |
| Serial | 45,3 % | 33,3 % | 24,0 % | 18,7 % |
| Telenovelas, soap | 34,7 % | 28,0 % | 16,0 % | 8,0% |

Fig. 6.9 Consumi televisivi – Reggio Calabria – (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni) – Differenze percentuali tra Upper e lower



I dati riferiti ai lower misto sono interessanti perché sempre inferiori rispetto a quelli ottenuti per i lower. Rimangono visibili, dunque, le differenze rispetto agli upper ma contemporaneamente esse si riducono. In particolare, le differenze tra lower e lower misto si osservano in relazione ai programmi di intrattenimento, ai reality show ed ai serial, seguiti in misura maggiore dai lower.

Fig.6.10. Consumi televisivi – Reggio Calabria – (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni) – Differenze percentuali tra Lower-misto e Lower



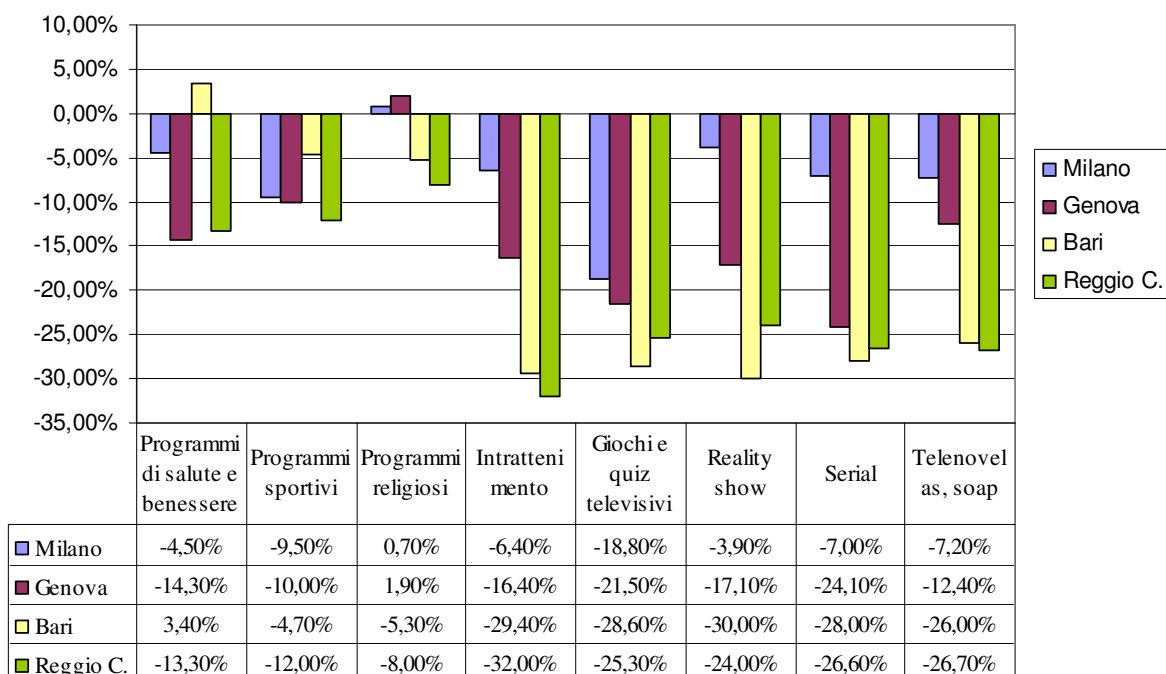
Il confronto con i dati relativi alle altre città, mostra come tendenza comune che questi programmi sono quasi sempre preferiti dai lower. I divari osservati tra upper e lower nelle diverse città, poi, mostrano una varietà di situazioni. Il dato che emerge è che le differenze tra upper e lower sono quasi sempre più ampie nelle città di Bari e Reggio Calabria. Anche nelle abitudini di consumo televisivo si osserva, pertanto, tra i gruppi osservati una maggiore differenza nelle città del Sud. Alcune tendenze comuni tra le città riguardano le preferenze tra i lower per i programmi sportivi e per i giochi e quiz televisivi, mentre i programmi religiosi sono quelli meno seguiti. I dati, poi, mostrano una certa varietà, in merito a questi programmi, nelle preferenze espresse dai lower nelle diverse città. Minori differenze, tra le città osservate, si riscontrano in relazione dei gruppi upper. I programmi sportivi sono quelli più seguiti dagli upper tra le trasmissioni indicate ed i dati sono compresi tra il 21,3% di Genova al 27,3% di Milano. Poi gli upper di tutte le città sembrano

preferire i giochi e quiz televisivi seguiti assiduamente secondo quote comprese tra il 22,7% degli upper reggini ed il 16% di quelli milanesi. Le differenze tra lower e lower-misto, nel confronto tra le diverse città non lasciano intravedere una tendenza specifica e visibile come nel caso di Reggio Calabria. I programmi indicati sono variabilmente più seguiti dai lower o dai lower misto. Le differenze indicate sono comunque molto basse, spesso nulle in riferimento ai due gruppi nella città di Milano, mentre assumono ampiezze più significative nelle altre città, variando in relazione al tipo di trasmissione.

Tab. 6.14 Consumi televisivi – Milano, Genova, Bari – (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni)

| | • Milano | | | | • Genova | | | | • Bari | | | |
|-----|----------|---------|---------|---------|----------|---------|---------|---------|---------|---------|-------|--|
| | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • U | |
| li | • 12,5% | • 11,4% | • 6,0% | • 8,0% | • 19,0% | • 13,1% | • 8,0% | • 4,7% | • 17,3% | • 31,3% | • 12, | |
| | • 36,8% | • 34,9% | • 23,5% | • 27,3% | • 31,3% | • 17,0% | • 16,0% | • 21,3% | • 28,7% | • 43,3% | • 26, | |
| | • 2,6% | • 3,4% | • 1,3% | • 3,3% | • 1,4% | • 3,9% | • 0,7% | • 3,3% | • 9,3% | • 7,3% | • 2, | |
| nto | • 17,1% | • 11,4% | • 7,4% | • 10,7% | • 22,4% | • 15,7% | • 6,0% | • 6,0% | • 50,7% | • 57,3% | • 17, | |
| z | • 35,5% | • 31,5% | • 12,8% | • 16,7% | • 39,5% | • 23,5% | • 14,0% | • 18,0% | • 45,3% | • 52,0% | • 22, | |
| r | • 7,9% | • 8,7% | • 3,4% | • 4,0% | • 21,1% | • 11,1% | • 4,7% | • 4,0% | • 38,0% | • 34,7% | • 4, | |
| | • 19,7% | • 21,5% | • 14,1% | • 12,7% | • 36,1% | • 15,7% | • 8,7% | • 12,0% | • 48,0% | • 46,0% | • 14, | |
| , | • 12,5% | • 14,8% | • 6,0% | • 5,3% | • 20,4% | • 7,8% | • 10,7% | • 8,0% | • 41,3% | • 28,0% | • 13, | |

Fig. 6.10 Consumi televisivi (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni) Differenze tra Upper e Lower



Infine abbiamo individuato un altro insieme di programmi rispetto ai quali, sempre con riferimento ai telespettatori assidui, nella città di Reggio Calabria, non si osservano ampie differenze tra upper e lower. Si tratta dei programmi scientifico divulgativi, della satira politica, dei varietà comici, del talk show. Questi rappresentano un ambito di svago per tutti i raggruppamenti considerati. E tra questi programmi, sia upper che lower sembrano preferire i varietà comici ed i programmi scientifico-divulgativi.

Tab. 6.15 Consumi televisivi - Reggio Calabria - (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni)

| | L | LM | UM | U |
|----------------------------------|----------|----------|----------|----------|
| • Progr. scientifico divulgativi | • 38,7 % | • 38,7 % | • 37,3 % | • 42,7 % |
| • Satira politica | • 20,0 % | • 18,7 % | • 28,0 % | • 16,0 % |
| • Varietà comici | • 42,7 % | • 34,7 % | • 52,0 % | • 41,3 % |
| • Talk show | • 21,3 % | • 28,0 % | • 32,0 % | • 22,7 % |

La stessa tendenza, però non si riscontra nelle altre città osservate. Le differenze tra upper e lower sono molto basse nel confronto relativo alla città di Milano; una similarità si riscontra anche

nel confronto tra lower e lower misto. Le percentuali ottenute sono sempre più basse rispetto a quelle della città di Reggio Calabria, sia per gli upper che per i lower, indicando, dunque, una diversità nelle abitudini. I dati Genovesi, invece, mostrano significative differenze tra upper e lower, soprattutto rispetto ai programmi scientifico-divulgativi ed ai varietà comici, entrambi preferiti dai lower. Anche a Bari si osserva una differenza molto ampia tra upper e lower, ma questa volta sono gli upper a mostrare le percentuali più elevate. Le percentuali dei telespettatori assidui tra i lower baresi appaiono particolarmente bassi per la satira politica e per i talk show essendo pari a circa il 5%. In merito a questo gruppo di programmi, pertanto, non si osserva una tendenza lineare tra le città.

Tab. 6.16 *Consumi televisivi – Milano, Genova, Bari - (% Una o più volte la settimana/tutti i giorni)*

| | <i>MILANO</i> | | | | <i>GENOVA</i> | | | | <i>BARI</i> | | | |
|--------------------------------|---------------|-----------|-----------|----------|---------------|-----------|-----------|----------|-------------|-----------|-----------|----------|
| | <i>L</i> | <i>LM</i> | <i>UM</i> | <i>U</i> | <i>L</i> | <i>LM</i> | <i>UM</i> | <i>U</i> | <i>L</i> | <i>LM</i> | <i>UM</i> | <i>U</i> |
| Progr. scientifico-divulgativi | 21,1 | 22,1 | 26,2 | 19,3 | 40,8 | 33,3 | 34 | 22,7 | 17,3 | 47,3 | 42,7 | 36,7 |
| Satira politica | 11,2% | 14,1% | 6,7% | 12,7% | 8,8% | 14,4% | 20,7% | 11,3% | 4,0% | 24,0% | 25,3% | 20,0% |
| Varietà comici | 26,3% | 36,9% | 20,8% | 24,0% | 52,4% | 31,4% | 28,7% | 20,7% | 14,0% | 58,0% | 50,0% | 46,7% |
| Talk show | 17,1% | 18,8% | 16,1% | 19,3% | 17,7% | 19,0% | 24,7% | 21,3% | 5,3% | 37,3% | 34,7% | 30,7% |

6.4. Lettura dei giornali

In questo paragrafo si prende in considerazione la lettura di giornali e riviste. Si tratta di un aspetto maggiormente legato al livello d'istruzione rispetto a quanto lo è la fruizione dei programmi televisivi indagata nel paragrafo precedente. "il capitale culturale – scrivono Magatti e De Benedittis – funge da spartiacque fra chi ha accesso al mondo esterno e alla sua sfera quotidiana solo attraverso la televisione, e chi riesce a triangolare informazioni e stimoli fra i diversi media, la propria esperienza quotidiana e le sue agenzie di socializzazione". Agli intervistati è stato chiesto di indicare la frequenza con cui leggono o sfogliano diversi tipi di giornali e riviste (mai, un numero ogni tanto, tutti i numeri o quasi). Soffermiamo l'attenzione prima su quanti leggono o sfogliano giornali e riviste con assiduità (ossia leggono tutti i numeri o quasi), successivamente sulle percentuali riferite a quanti non leggono mai. Come sempre analizziamo prima il caso reggino e le differenze tra upper e lower.

Tab. 6.17 *Letture dei giornali – Reggio Calabria (% tutti i numeri o quasi)*

| | <i>L</i> | <i>LM</i> | <i>UM</i> | <i>U</i> |
|---|----------|-----------|-----------|----------|
| • <i>Quotidiani di informazione nazionali</i> | • 16% | • 26,7% | • 60,8% | • 74,7% |
| • <i>Quotidiani di informazione locali</i> | • 38,7% | • 48% | • 44,6% | • 49,3% |
| • <i>Quotidiani sportivi</i> | • 17,3% | • 14,7% | • 8,1% | • 8% |
| • <i>Riviste specializzate</i> | • 13,3% | • 12% | • 31,1% | • 29,3% |
| • <i>Riviste d'opinione</i> | • 4% | • 5,3% | • 18,9% | • 20% |
| • <i>Riviste femminili o maschili</i> | • 14,7% | • 12% | • 8,1% | • 18,7 |
| • <i>Riviste di cronaca rosa</i> | • 8% | • 4% | • 2,7% | • 4% |
| • <i>Fumetti</i> | • 2,7% | • 5,3% | • 8,1% | • 4% |

Base= 300

Nell'analisi ci sembra opportuno distinguere la lettura dei quotidiani di informazione nazionali e locali dalla lettura di altri giornali o riviste. Ci sembra di poter dire che i lower privilegiano l'ambito di informazione locale, più legato al territorio in cui vivono, mentre il raggio di interesse degli upper si estende a livello nazionale. Infatti, per i quotidiani nazionali la differenza tra upper e lower appare molto ampia in quanto la pratica della lettura è svolta con assiduità solo dal 16% dei lower rispetto al 74,7% degli upper. I quotidiani di informazione locali sono letti ogni giorno dal 38,7% dei lower e rappresentano la tipologia di giornali più letti da questa collettività. La relativa percentuale ottenuta tra gli upper è maggiore rispetto ai lower (essendo pari al 49,3%) ma inferiore rispetto a quella riferita ai lettori upper di quotidiani di informazione nazionale.

Osservando i valori riferiti ai “lettori assidui” di altre tipologie di giornali e riviste, riscontriamo che le percentuali ottenute sono, sia per gli upper che per i lower, nella maggior parte dei casi inferiori al 20%, il che induce a ritenere che la pratica della lettura assidua dei giornali non sia preferita dall’intero universo della popolazione considerata nella città di Reggio Calabria. Tuttavia è interessante osservare le differenze tra upper e lower le quali variano in relazione alla tipologia di giornali e riviste prese in considerazione. I lower più degli upper leggono con assiduità i quotidiani sportivi e le riviste di cronaca rosa, probabilmente preferiti rispettivamente da un pubblico maschile e femminile. I primi sono letti dal 17,3% dei lower rispetto all’8% degli upper. Le riviste di cronaca rosa, invece sono lette dall’8% dei lower rispetto al 4% degli upper. Gli upper più dei lower leggono riviste specializzate e riviste d’opinione. La differenza corrisponde a sedici punti percentuali per entrambe le tipologie di riviste.

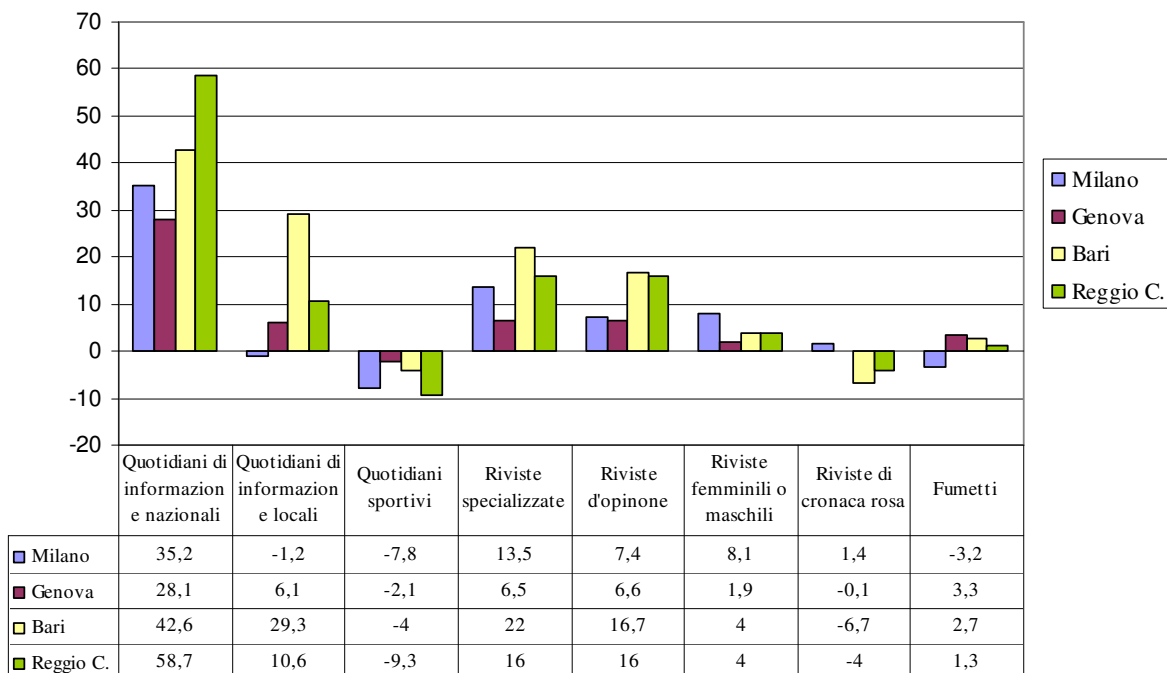
La tabella suesposta, poi, evidenzia le differenze tra lower e lower-misto. Queste assumono valori significativi in relazione alla lettura dei quotidiani d’informazione nazionali e locali, rispetto ad entrambi i quali si riscontrano percentuali maggiori di lettori assidui tra i lower-misto con differenze pari a circa dieci punti percentuali tra i due gruppi considerati. Per tutti gli altri tipi di giornali o riviste le differenze sono, invece, molto attenuate non superando i quattro punti percentuali.

Anche nelle altre città le differenze tra upper e lower appaiono significative ed indicano quasi sempre livelli di lettura più alti per gli upper. Le differenze più consistenti, in tutte le città, riguardano la lettura dei quotidiani di informazione nazionali. Questi sono i giornali più letti dagli upper e generalmente anche dai lower, ma la differenza tra i due gruppi, come detto, raggiunge in tutte le città valori consistenti e più ampi rispetto a quelli relativi agli altri tipi di giornali o riviste. I quotidiani di informazione locale sono scarsamente letti sia dagli upper che dai lower nella città di Milano, probabilmente perchè qui hanno sede diverse testate giornalistiche di rilievo nazionale che contengono anche lo spazio relativo alla città. I quotidiani di informazione locale risultano, invece letti in misura maggiore in tutte le altre città. A Genova ed a Reggio Calabria essi sono letti sia dagli upper che dai lower, mentre nella città di Bari il divario tra upper e lower è molto ampio anche in questo caso. Le riviste d’opinione e quelle specializzate sono lette soprattutto dagli upper in tutte le città considerate ma le differenze sono maggiori nelle città di Bari e Reggio Calabria. In tutte le città, inoltre, sono soprattutto i lower a leggere con assiduità i quotidiani sportivi.

Tab. 6.18 *Lettura dei giornali (% tutti i numeri o quasi) – Milano, Genova, Bari*

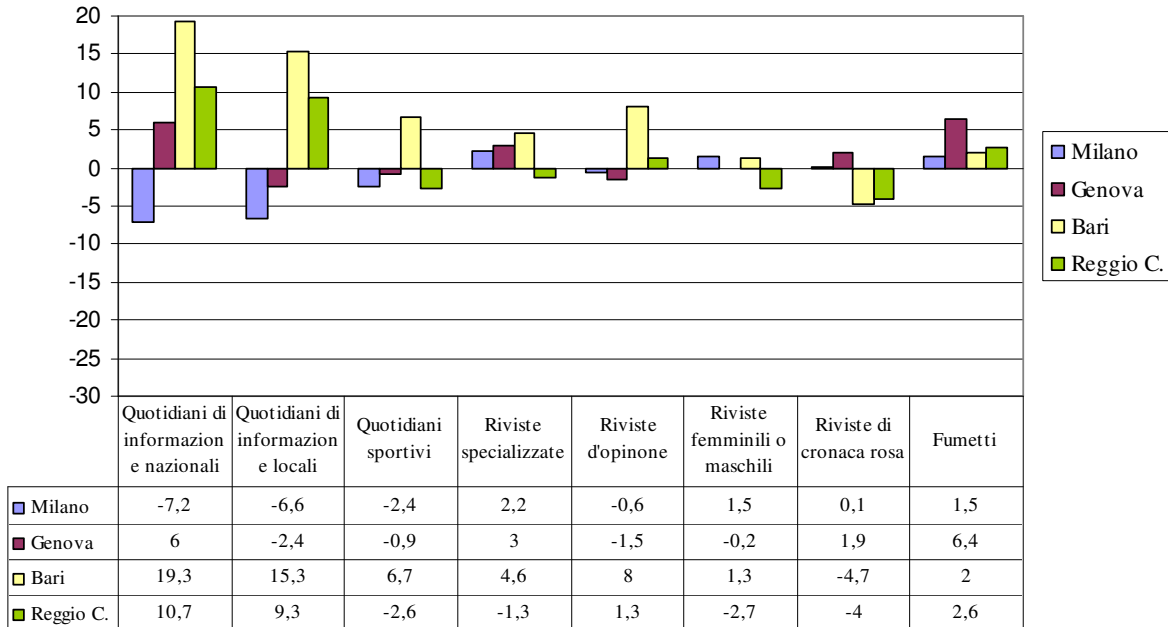
| | • Milano | | | | • Genova | | | | • Bari | | | |
|----|----------|------|-------|-------|----------|------|-------|-------|--------|------|-------|--|
| | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | • U | • L | • LM | • UM | |
| ni | 42,8 | 35,6 | 66,4 | 78,0 | 30,6 | 36,6 | 52,7 | 58,7 | 6,7 | 26,0 | 71,3 | |
| ni | 7,9 | 1,3 | 11,4 | 6,7 | 29,9 | 27,5 | 34,7 | 36,0 | 6,7 | 22,0 | 45,3 | |
| ni | 12,5 | 10,1 | 4,7 | 4,7 | 6,8 | 5,9 | 3,3 | 4,7 | 8,0 | 14,7 | 6,0 | |
| | 11,2 | 13,4 | 19,5 | 24,7 | 8,8 | 11,8 | 18,0 | 15,3 | 2,7 | 7,3 | 22,7 | |
| | 4,6 | 4,0 | 13,4% | 12,0% | 5,4% | 3,9% | 12,7% | 12,0% | 1,3% | 9,3% | 22,7% | |
| | 7,2 | 8,7% | 5,4% | 15,3% | 5,4% | 5,2% | 8,0% | 7,3% | 6,7% | 8,0% | 10,7% | |
| | 3,9 | 4,0 | 2,0 | 5,3 | 1,4 | 3,% | 0,7 | 1,3 | 6,7 | 2,0 | 2,0 | |
| | 7,2 | 8,7 | 3,4 | 4,0 | 1,4 | 7,8 | 6,7 | 4,7 | 1,3 | 3,3 | 4,0 | |

Fig. 6.15 *Lettura dei giornali (% tutti i numeri o quasi) – Differenze percentuali tra Upper e Lower*



Il confronto tra lower e lower-misto mostra differenze più ampie nella città di Bari ed in quella di Reggio Calabria con riferimento ai quotidiani di informazione nazionali e locali. Nelle città di Genova e Milano le differenze tra lower e lower-misto appaiono più contenute per tutti i tipi di riviste, letti da percentuali basse di intervistati in entrambi i gruppi.

Fig. 6.16 *Letture dei giornali (% tutti i numeri o quasi) – Differenze percentuali tra Lower-misto e Lower*

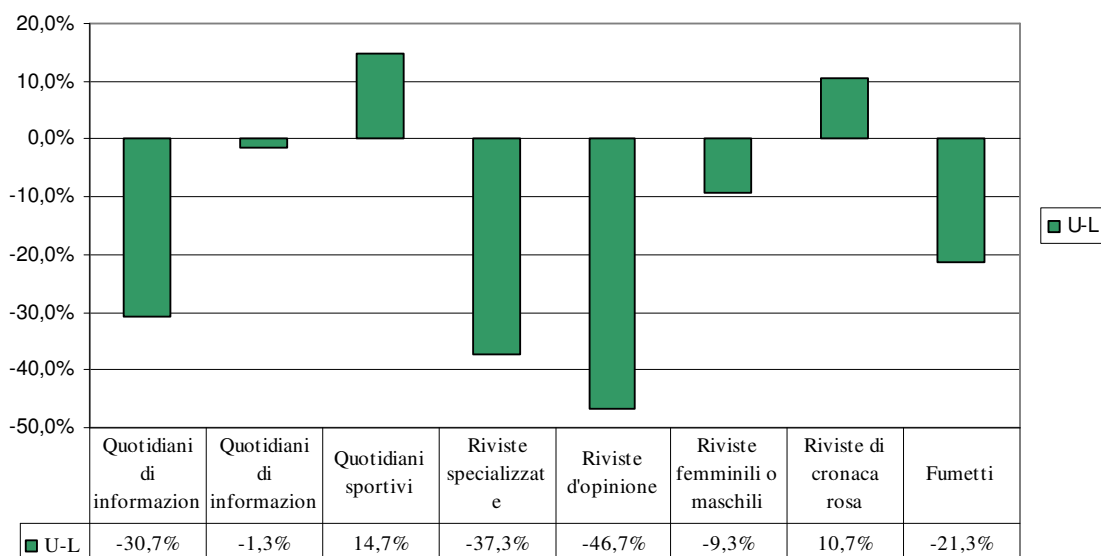


Con riferimento a quanti non leggono mai, nella città di Reggio Calabria, si riscontrano percentuali significative di “non lettori” sia tra i lower che tra gli upper. Le differenze tra questi indicano, comunque, per la maggior parte dei tipi di riviste considerate, la prevalenza, anche in misura significativa, dei lower rispetto agli upper. Le differenze analizzate assumono comunque valori diversi a seconda della tipologia di riviste prese in considerazione. Innanzitutto risalta la differenza relativa alla lettura dei quotidiani d’informazione nazionali, mai letti da una consistente quota di lower pari al 34,7% contro il 4% degli upper. I divari tra upper e lower sono particolarmente ampi anche per le riviste specializzate ed ancor di più per le riviste d’opinione. Gli upper, in misura maggiore dei lower, dichiarano di non leggere mai riviste di cronaca rosa (i valori corrispondono al 77,3% degli upper rispetto al 66,7% dei lower) e quotidiani sportivi (mai letti dal 64% degli upper rispetto al 49,3% dei lower). Le differenze tra lower e lower-misto assumono particolare rilevanza in riferimento ai quotidiani di informazione (la differenza corrisponde a 17,4 punti percentuali) ed alle riviste d’opinione (per le quali è si ha una differenza del 20%).

Tab. 6.19 *Lettura dei giornali – Reggio Calabria (% nessun numero)*

| | <i>L</i> | <i>LM</i> | <i>UM</i> | <i>U</i> |
|---|----------|-----------|-----------|----------|
| • <i>Quotidiani di informazione nazionali</i> | • 34,7% | • 17,3% | • 4,1% | • 4,0% |
| • <i>Quotidiani di informazione locali</i> | • 12,0% | • 17,3% | • 8,1% | • 10,7% |
| • <i>Quotidiani sportivi</i> | • 49,3% | • 53,3% | • 60,8% | • 64,0% |
| • <i>Riviste specializzate</i> | • 57,3% | • 57,3% | • 31,1% | • 20,0% |
| • <i>Riviste d'opinione</i> | • 60,0% | • 40,0% | • 27,0% | • 13,3% |
| • <i>Riviste femminili o maschili</i> | • 46,7% | • 40,0% | • 50,0% | • 37,3% |
| • <i>Riviste di cronaca rosa</i> | • 66,7% | • 68,0% | • 78,4% | • 77,3% |
| • <i>Fumetti</i> | • 85,3% | • 84,0% | • 71,6% | • 64,0% |

Fig. 6.17 *Lettura dei giornali – Reggio Calabria (% nessun numero) – Differenza percentuale tra Upper e Lower*



Quote consistenti di “non lettori” contraddistinguono anche i raggruppamenti sociali, upper e lower, individuati nelle altre città. Come a Reggio Calabria, il confronto tra le diverse fasce di popolazione mostra percentuali più alte tra i lower, generalmente per tutti i tipi di giornali e riviste, ad eccezione dei quotidiani sportivi. Divari molto ampi si osservano ancora una volta nel confronto tra gli upper ed i lower di Bari date le alte percentuali di non lettori tra questi ultimi. Dall’altro lato le differenze minori si osservano nel capoluogo milanese, sebbene non scompaiono. Il confronto tra lower e lowe-misto mostra una tendenza netta nella città di Bari, dove le quote di non lettori sono notevolmente inferiori nel quartiere misto. Si riscontrano invece risultati variabili nelle altre città.

Tab. 6.20 *Lettura dei giornali – Milano, Genova, Bari (% nessun numero)*

| | Milano | | | | Genova | | | | Bari | | | |
|-------------------------------------|--------|-------|-------|-------|--------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| | L | LM | UM | U | L | LM | UM | U | L | LM | UM | U |
| <i>Quotidiani di inf. nazionali</i> | 13,2% | 13,4% | 2,7% | 1,3% | 29,3% | 16,3% | 2,7% | 4,0% | 58,0% | 26,7% | 3,3% | 5,3% |
| <i>Quotidiani di inf. locale</i> | 59,9% | 69,1% | 59,1% | 78,7% | 23,1% | 27,5% | 20,7% | 15,3% | 46,7% | 25,3% | 16,0% | 18,0% |
| <i>Quotidiani sportivi</i> | 69,1% | 65,1% | 69,1% | 72,7% | 68,0% | 74,5% | 80,7% | 74,7% | 62,0% | 54,7% | 74,7% | 65,3% |
| <i>Riviste specializzate</i> | 49,3% | 48,3% | 25,5% | 35,3% | 48,3% | 47,7% | 28,0% | 34,0% | 72,0% | 44,0% | 22,0% | 30,0% |
| <i>Riviste d'opinione</i> | 61,8% | 51,7% | 24,8% | 32,0% | 44,9% | 40,5% | 16,0% | 27,3% | 80,0% | 48,0% | 16,0% | 12,7% |
| <i>Riviste femm. e masc.</i> | 58,6% | 55,7% | 51,0% | 50,0% | 42,9% | 51,0% | 49,3% | 53,3% | 70,7% | 50,7% | 40,0% | 38,0% |
| <i>Riviste di cron. rosa</i> | 78,9% | 79,2% | 81,2% | 78,7% | 63,9% | 75,2% | 84,0% | 87,3% | 75,3% | 76,7% | 82,0% | 72,0% |
| <i>Fumetti</i> | 75,7% | 64,4% | 63,8% | 76,0% | 63,9% | 54,9% | 53,3% | 74,0% | 90,7% | 75,3% | 66,0% | 73,3% |

Conclusioni

Il percorso seguito in questo studio ha indagato sulle differenze, di condizioni e di comportamenti esistenti, tra due fasce di popolazione diverse (medio-alte e medio-basse lungo la scala di stratificazione sociale) nella città di Reggio Calabria.. In tal modo, abbiamo provato a leggere la distanza sociale attraverso il criterio che assume, come elemento di osservazione, la differenziazione, essendo questa un aspetto costitutivo del concetto di distanza sociale, tanto nelle sue accezioni strutturali quanto in quelle soggettive. Quando una popolazione è attraversata da processi di differenziazione le sue parti assumono identità distinte in relazione ad una pluralità di caratteristiche socialmente significative e di rilievo, quali le funzioni, le attività, la cultura, il potere (Gallino, 2006). I processi di differenziazione e la rilevanza sociale assunta dalle differenze danno luogo alle disuguaglianze sociali (Cavalli, 1983; Schizzerotto, 1994).

Nel corso del lavoro sono stati analizzati i fattori strutturali della distanza sociale, corrispondenti alle variabili della stratificazione sociale ed alle dimensioni del concetto di status, assumendo una concezione multidimensionale della disuguaglianza sociale (Weber, 1995). La stratificazione sociale è una delle forme che la disuguaglianza sociale può assumere ed attraverso cui può essere rappresentata (Gallino, 2006). In particolare, nell'analisi si è concentrata l'attenzione su due aspetti principali, che attraverso il linguaggio di Bourdieu (1983), potremmo indicare con i termini del capitale scolastico e di quello economico; in altre parole si è fatto riferimento a due ambiti fondamentali delle analisi sulle disuguaglianze sociali, quali l'istruzione e l'occupazione, elementi di differenziazione cruciali rispetto ai percorsi di vita (Pisati, 2000; Schizzerotto, 2002). Oltre a questi aspetti, generatori strutturali della distanza sociale, è stato considerato un altro ambito, quello dei consumi e dei media. Abbiamo inteso verificare se le differenze riscontrate sono riconducibili a fattori interpretativi specifici per ognuno degli ambiti indagati oppure ad elementi comuni che possono concorrere a spiegare le differenze osservate nelle diverse sfere analizzate. Abbiamo osservato se i comportamenti messi in atto dalle fasce di popolazione studiate, nell'ambito dei consumi e dei media, evidenziano fattori differenziazione, interpretativi, specifici rispetto a quelli individuati dalle variabili della stratificazione. In altre parole abbiamo voluto vedere se i fattori della disuguaglianza (elementi strutturali del concetto di distanza sociale) sono gli stessi che generano la distanza sociale anche in altre sfere dell'esperienza soggettiva, oppure se si verifica una sovrapposizione tra i primi ed i secondi.

Le differenze attinenti ai due ambiti di indagine sono state studiate in riferimento ai raggruppamenti di popolazione individuati in base al quartiere di residenza. Con l'osservazione di

fasce sociali diverse che vivono in condizioni di vicinanza spaziale, si è provato ad indagare se la prossimità territoriale tra fasce diverse della popolazione concorre ad attenuare le differenze, le quali, invece, sarebbero più accentuate in condizioni di lontananza nello spazio urbano.

E' emerso, come si illustrerà in maniera più analitica, che le differenze colte nei diversi ambiti sono correlate tra loro. In particolare, quelle osservate nella sfera dei consumi e dei media non sembrano mostrare segni di specificità, ma piuttosto appaiono riconducibili ai fattori della disuguaglianza, riferiti all'istruzione, al lavoro, nonché all'articolazione spaziale della città.

Punto di partenza della ricerca è stato il riconoscimento di condizioni di disuguaglianza presenti sul territorio urbano in base alle caratteristiche delle abitazioni presenti. Nell'analisi, le disuguaglianze sono state rilevate attraverso le variabili del concetto di status, inteso come complesso pluridimensionale di risorse sociali, in maniera congruente con la riflessione weberiana sui principali fattori di differenziazione sociale e specificamente con quelli della ricchezza e del prestigio. Sorokin (1927) ha utilizzato il termine distanza sociale "oggettiva" per indicare la lontananza tra posizioni sociali diverse, definite, nello spazio sociale (metafora della società), sulla base delle posizioni occupate nei diversi gruppi a cui gli individui appartengono. Bourdieu (1983) ha interpretato la distanza sociale come distinzione tra le posizioni occupate nello spazio sociale e definite in base al possesso di quote diverse di capitale (economico, culturale, simbolico). Nello spazio sociale, pertanto, ritroviamo un sistema di posizioni ed un sistema di differenze tra loro correlate.

I risultati ottenuti mostrano innanzitutto una profonda divisione tra i gruppi upper e lower i. I loro "mondi vitali" appaiono diversi, quasi separati l'uno dall'altro. Al loro interno, però, si intravede un'accentuata frammentazione che riguarda i diversi aspetti presi da noi in considerazione. La comparazione tra i due gruppi fa emergere chiari segni di disuguaglianza in termini d'istruzione, occupazione e patrimonio. I risultati mettono in luce le debolezze delle fasce medio-basse in merito a due ambiti istituzionali importanti ai fini dell'integrazione sociale (l'istruzione ed il lavoro), confermando quanto rilevato da altre ricerche sulle fasce della popolazione più svantaggiate (Magatti e De Benedittis, 2006). Il mondo economico e sociale, dice Bourdieu (1997), non si presenta come un "universo di possibili" raggiungibili ed esperibili allo stesso modo da parte di tutti gli individui; piuttosto si tratta di una realtà profondamente differenziata, che non offre a tutti le medesime opportunità. Queste dipendono dal possesso delle quote di capitale (nelle sue diverse forme), le quali rappresentano sostanzialmente dei diritti di prelazione sul futuro. Le traiettorie dei singoli individui sono determinate in particolar modo dal capitale culturale e da quello economico. I dati rilevati sembrano evidenziare le limitate "capacità di acquisizione" di determinati funzionamenti (Sen, 1993) da parte delle fasce meno abbienti, e,

quindi, la loro minore capacità a realizzare determinate condizioni di vita. Ciò appare visibile, come si dirà più analiticamente, nei più bassi livelli d'istruzione conseguiti, nel più difficile inserimento lavorativo, soprattutto nelle città del Mezzogiorno, o, ad esempio, nelle loro minori opportunità, talvolta nulle, di accedere alla sfera culturale del loro territorio, intesa come insieme di attività culturali che si svolgono nell'ambito di una città.

In quanto segue, esponiamo le principali differenze che la ricerca ci ha fatto rilevare. Ci siamo resi conto che i gruppi osservati sono attraversati da significative differenze d'istruzione in tutte le città, sebbene in ognuna di queste le distanze rilevate tra upper e lower si manifestino in corrispondenza di titoli di studio diversi, più alti nella città di Milano, più bassi in quella di Bari, quasi a rispecchiare il divario territoriale tra il nord e il sud del Paese. A Reggio Calabria, gli upper raggiungono i titoli di studio più alti e nessuno tra loro è in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma di scuola superiore. I lower, invece, solo in parte raggiungono questo livello d'istruzione; più della metà ha terminato la propria formazione scolastica con la licenza media o con la licenza elementare. Il diploma di scuola superiore sembra, pertanto, assumere, una valenza diversa per gli upper ed i lower, essendo per i primi il livello d'istruzione più basso, per secondi quello più alto. Probabilmente, questo è legato anche al vivere in quartieri svantaggiati, periferici, caratterizzati da fenomeni di degrado sociale, da scarsità e bassa qualità di servizi e da poche o nessuna opportunità culturali, confermando quanto rilevato da altre indagini (Becchi, 1996).

Oltre all'istruzione, l'attenzione è stata rivolta ad un altro ambito istituzionalizzato, quello del lavoro, fondamentale per l'inserimento degli individui nell'ordinamento socio-economico. A Reggio Calabria, così come in tutte le altre città osservate, emergono aspetti di disuguaglianza tra i raggruppamenti di popolazione individuati, upper e lower, mostrando la forte correlazione con i divari d'istruzione già ricordati. Le informazioni relative all'integrazione dei gruppi osservati nel mondo del lavoro rivelano e consentono di verificare l'incidenza della sfera lavorativa nel differenziare le condizioni di vita degli upper rispetto ai lower. I fenomeni di disoccupazione e la condizione di casalinga coinvolgono soprattutto i lower e ciò accade con maggiore evidenza nelle città del Mezzogiorno. A fronte dell'omogeneità tra le fasce upper residenti nei due quartieri scelti (upper ed upper-misto) si osservano differenze più significative tra i lower ed i lower misto in tutte le città con accentuazioni diverse (meno in quella di Milano). L'accesso al mondo del lavoro si può considerare un fattore di differenziazione maggiormente rilevante nei casi di studio osservati nelle città meridionali, a Reggio Calabria e, con particolare intensità a Bari.

In merito alle attività lavorative, è emersa una situazione di frammentazione che caratterizza tutti i raggruppamenti di popolazione individuati nelle città, risentendo delle diverse strutture occupazionali e dei contesti economici di queste ultime. La divisione del lavoro, quale fattore di

differenziazione, in molti casi sembra assumere il carattere della frammentazione sociale. Gli stessi fenomeni di stratificazione sociale non danno luogo a strati omogenei ma ad una polverizzazione di attività, forme contrattuali e livelli di reddito. I dati ottenuti rendono visibili due insiemi di attività lavorative, nell'ambito dei quali, rispettivamente, si distribuiscono gli upper ed i lower senza che nessuna delle posizioni lavorative risulti essere prevalente rispetto alle altre. Nel contesto reggino i residenti del quartiere lower svolgono perlopiù attività caratterizzate da una bassa o da nessuna qualifica. Gli upper al contrario si collocano in posizioni occupazionali corrispondenti a livelli alti di istruzione, maggiormente prestigiose ed anche redditizie. Probabilmente per la forte crescita del settore pubblico in questa città, come in altre realtà urbane meridionali, si riscontra una fascia di impiegati in tutti i gruppi considerati, con una prevalenza di impiegati tecnici, anziché esecutivi, tra gli upper. Al di là di questa distinzione, la distribuzione dei due gruppi mostra una forte differenziazione tra le attività svolte: questa caratteristica può essere legata tanto ai processi di differenziazione delle occupazioni tipici della modernizzazione tanto a processi di vera e propria frammentazione; in quest'ultimo caso, la molteplicità delle attività non sembra rimandare all'esistenza di un corpo sociale organico caratterizzato dall'interdipendenza delle parti.

Per quanto riguarda le forme contrattuali, si è rilevato, nella città di Reggio Calabria, una posizione di vantaggio, in termini di sicurezza e garanzie legate all'occupazione per le fasce alte della popolazione, sebbene il lavoro dipendente a tempo indeterminato prevale in tutti i gruppi di popolazione individuati. Un altro aspetto che distingue gli upper dai lower è la significativa diffusione tra quest'ultimi di lavoratori in nero. Nel contesto reggino, per tutti i gruppi considerati, non si riscontra un'alta presenza di lavoro autonomo, che, invece, è più diffuso nelle altre città, soprattutto tra gli upper. Nelle due città del Nord il lavoro in assenza di contratto è quasi assente, mentre come già detto risulta presente nelle due città del Mezzogiorno.

I dati ottenuti sembrano confermare l'idea di una visibile differenza tra gli upper ed i lower e di una forte eterogeneità al loro interno confermando quanto osservato da diversi studiosi. A tal proposito Gallino (2000: 72-73) afferma che “quasi tutti gli strati sono diventati assai più eterogenei e internamente disuguali. La differenziazione delle professioni e delle condizioni di lavoro indotta dalle tecnologie e dai modelli organizzativi; la variabilità del sistema delle relazioni industriali; le diversità delle condizioni di vita e di abitazione tra aree territoriali e all'interno delle grandi città: sono tutte variabili che incrociandosi tra loro danno origine a una crescente varietà di posizioni e di status entro il medesimo strato sociale”.

Nella città di Reggio Calabria, la frammentazione rintracciata nell'analisi delle occupazioni sembra riflettersi nei dati ottenuti in merito al reddito mensile. Upper e lower si distribuiscono, rispettivamente, in due insiemi di fasce di reddito: i lower tra le fasce di reddito inferiori, gli upper

tra quelle superiori. All'interno dei due insiemi considerati non si individua una fascia di reddito preponderante rispetto alle altre. La frammentazione dei livelli di reddito si riscontra anche nelle altre città. Nelle due città del Sud quote maggiori di lower sono esposte a rischio reddituale e a situazioni di vulnerabilità economica, a conferma di quanto è stato rilevato da altre ricerche (Ranci, 2002).

Altro aspetto preso in considerazione riguarda l'abitazione, elemento significativo nella ricerca condotta, in quanto criterio attraverso il quale sono stati individuati, come suddetto, le zone e le popolazioni di riferimento nelle città. Pertanto, i quartieri upper sono caratterizzati da abitazioni di alto pregio e costo, al contrario i quartieri lower presentano perlopiù complessi di edilizia economica e popolare o, comunque, di prezzo e pregio inferiori. La proprietà dell'abitazione costituisce un fattore di protezione da rischi di vulnerabilità, per questo rappresenta un importante elemento di differenziazione nelle condizioni di vita di individui e famiglie. Il possesso e la qualità dell'abitazione sono i segnali di una molteplicità di aspetti, quali la collocazione sociale, il tenore di vita, l'ambiente socio-territoriale e le relazioni di una famiglia (Ranci, 2002). Spesso nelle zone urbane caratterizzate da disagio abitativo c'è anche disagio sociale, per cui condizioni di deficit abitativo spesso si accompagnano a scarse risorse, opportunità e servizi, come il lavoro, l'istruzione, la salute (Olagnero, 1998). A Reggio Calabria, un primo aspetto che differenzia la condizione economica degli upper e dei lower è la proprietà dell'abitazione, diffusa in misura nettamente maggiore tra le fasce alte della popolazione, soprattutto nelle due città del Sud. In tutte le città, le diverse fasce di popolazione sostengono costi per il mutuo; ciò che varia tra i diversi gruppi è il relativo ammontare mensile di spesa notevolmente più alto tra le fasce upper.

Dopo aver analizzato le differenze relative alla sfera culturale (nella sua dimensione istituzionalizzata) ed alla sfera economico-lavorativa (con riguardo alla condizione occupazionale e patrimoniale), quindi, al possesso del capitale scolastico ed economico, importanti per determinare la posizione degli individui nella società, abbiamo indagato sulle differenze che emergono in un'altra sfera dell'esperienza: quella dei consumi e dei media.. In tal modo abbiamo provato a verificare l'esistenza di linee di differenziazione specifiche, da affiancare eventualmente a quelle già rilevate. L'interesse ad analizzare le differenze in un altro ambito è stato suscitato dalle riflessioni di alcuni autori che evidenziano la pluralizzazione delle esperienze soggettive ed il fatto che la subordinazione non è più riconducibile all'identità di classe ma alla molteplicità delle esperienze e delle condizioni ed al prevalere di una subordinazione legata a fattori di ordine culturale (Magatti e De Benedittis, 2006). L'esperienza soggettiva si concretizza in forme dirette e mediate e si dispiega nei molteplici spazi sociali (frammenti dello spazio sociale tipico del precedente ordine societario) e nello spazio estetico (Giaccardi e Magatti, 2005), ambito di

esperienza caratterizzato dall'eccedenza dei riferimenti simbolici proposti agli individui. Abbiamo inteso verificare se le distanze che si manifestano nello spazio estetico corrispondono o meno alle disuguaglianze che si generano nelle sfere istituzionalizzate dell'istruzione e del lavoro.

Anche nella sfera dei consumi e dei media è emersa, come caratteristica saliente, trasversale a tutti i gruppi di popolazione osservati, una situazione di frammentazione plurima rilevabile attraverso comportamenti non uniformi messi in atto dagli individui. E' risultato difficile individuare categorie interpretative specifiche a cui ricondurre la variabilità osservata ed è stato difficile rintracciare un unico fattore causale che spiegasse in maniera uniforme i risultati ottenuti. Tuttavia, ci sembra di poter dire che i fattori che possono spiegare in maniera più significativa tale variabilità sono essenzialmente due: l'istruzione e la posizione economico-lavorativa. Abbiamo potuto constatare, dunque, che la sfera educativa e quella economico-lavorativa sono canali fondamentali di integrazione sociale entrambi validi per interpretare l'inserimento ed i comportamenti nelle altre sfere dell'esperienza soggettiva. Nell'analisi dei consumi e dei media è emerso che nessuna delle manifestazioni della distanza sociale in questa sfera si esplicita in maniera indipendente dalla variabile dell'istruzione, la quale si configura come un fattore di differenziazione fondamentale tra gli individui. I risultati mettono in luce che i consumi per i quali la variabile dell'istruzione ha un forte peso (quelli che noi abbiamo chiamato consumi ad alta intensità culturale) sono fortemente selettivi ed escludono quanti sono privi di capitale scolastico. Esempi possono essere la frequentazione di teatri, mostre e l'ascolto di concerti di musica classica. Le differenze d'istruzione, dunque, risultano essere un fattore di snodo cruciale sia nel determinare le disuguaglianze nella sfera economico-lavorativa sia nel determinare le distanze rilevabili in altre sfere dell'esperienza, come quella dei consumi e dei media, che in questo studio abbiamo analizzato.

Dopo aver rilevato l'influenza del capitale scolastico sulle opportunità e sulle scelte degli individui, abbiamo osservato che il peso dell'istruzione appare maggiormente discriminante per le fasce più abbienti, per le quali la disponibilità economica consente il potenziale accesso ad alla pluralità di attività e consumi esistenti. Per le fasce sociali non abbienti, le differenze, rispetto agli upper, non trovano spiegazione solo nell'aspetto culturale ma nell'interazione tra i due elementi del reddito e dell'istruzione. In merito alle attività a più bassa intensità culturale, infatti, i dati, riferiti alla città di Reggio Calabria, ci dimostrano che i lower sono limitati dalle possibilità economiche (ad esempio, frequentano in misura minore ristoranti e palestre); essi accedono soprattutto ai luoghi quali bar, pizzerie e centri commerciali. Anche nelle altre città si nota la distinzione tra gli upper e i lower, per lo stesso tipo di attività. L'accesso a questi ambiti del consumo compensa le difficoltà riscontrate, dai lower, nel mondo scolastico e lavorativo, vuole rivendicare la propria appartenenza

alla società e concorre a diminuire la percezione di essere subordinati e collocati in basso nella scala sociale al di là delle disuguaglianze che permangono (Magatti e De Benedittis, 2006). La dimensione culturale sembra pesare, dunque, in condizioni di relativa simmetria economica (il capitale culturale sembra entrare in gioco nelle scelte maggiormente quando si è in possesso di un certo capitale economico). In condizioni di disuguaglianza economica, il differenziale di reddito sembra pesare in maniera altrettanto incisiva, se non maggiore, in quanto impedisce l'accesso a determinate opportunità. Ciò dimostra quanto ugualmente, per le fasce meno abbienti, siano determinanti entrambi i fattori culturali ed economici. Per gli upper entrano in gioco maggiormente i meccanismi delle scelte individuali. Per i lower, invece, sembrano esistere vincoli legati ai livelli di reddito e d'istruzione, i primi maggiormente incisivi sulle possibilità di accesso a determinati consumi, i secondi sulle capacità di sviluppare punti di vista autonomi, critici nonché un gusto personale. E', pertanto, con i termini di Bourdieu, il volume globale di capitale (nelle componenti del capitale economico e culturale) a determinare le traiettorie di vita dei singoli.

Le dinamiche emerse in merito ai comportamenti di consumo appaiono riconducibili, dunque, alle variabili della disuguaglianza, senza lasciare intravedere altri fattori di differenziazione che spiegano la variabilità tra le pratiche osservate, quasi ad intravedere l'omologia tra lo spazio sociale e quello degli stili di vita messa in luce da Bourdieu (1983) nella sua complessa ricerca sulla società francese. Dall'osservazione dei dati nelle città di Reggio Calabria, risultano, per le fasce lower, situazioni di esclusione dalla sfera delle attività culturali. La comparazione tra i contesti urbani ha evidenziato una differenza territoriale tra le due città del Nord e le due del Sud. Infatti, le situazioni di esclusione dalla sfera delle attività culturali si manifestano molto accentuate nella città di Bari (più che a Reggio Calabria), mentre si attenuano nella città di Genova ed ancor più nel capoluogo milanese.

Le differenze culturali emergono in particolar modo nell'utilizzo dei media (televisione e stampa), attraverso le preferenze espresse dagli upper e dai lower per i diversi tipi di programmi televisivi. La televisione veicola modelli di consumo, stili di vita, riferimenti simbolici e culturali e rappresentano uno strumento utilizzato per affermare la propria appartenenza alla collettività, per cui disporre di risorse culturali aiuta a destreggiarsi tra la molteplicità dei messaggi ricevuti (Magatti e De Benedittis, 2006). La dimensione culturale è ancora più incisiva nella lettura di giornali e riviste. I lower reggini leggono meno degli upper e preferiscono l'informazione locale e quella sportiva. I risultati nelle altre città indicano una varietà di situazioni.

La variabilità dei risultati ottenuti, nelle varie città, in merito ad ognuna delle fasce sociali individuate (upper e lower) non consente di intravedere un quadro coerente di comportamenti riconducibili ad una dimensione principale che li rende tra loro congruenti. Eisenstadt (1997) mette

in evidenza il fatto che nella società “moderna” ed “industriale” era possibile distinguere ceti diversi che possedevano tradizioni culturali egualmente diverse e tra loro quasi separate; tali tradizioni culturali facevano riferimento ad importanti simboli politici comuni. Successivamente, scrive l'autore, si è verificata una dissociazione sempre più forte tra la sfera occupazionale, quella economica e quella politica. Gli strati sociali non si distinguono più in base a “culture” separate e completamente differenti come accadeva prima. Piuttosto essi tendono a partecipare ad aree ed aspetti comuni della cultura generale, quella di massa in particolare. Ciò ha dato luogo a diversità, tra i diversi gruppi sociali negli stili di vita, a nuove situazioni sociali ad un indebolimento degli orientamenti ideologici di classe. E, pertanto, alla dimensione delle classi sociali non si possono più ricondurre le distinzioni relative alle diverse aree semantiche della vita, quali, ad esempio, la famiglia, il lavoro, la cultura. (ibidem: 55-70). Questa interpretazione che sembra poter corrispondere alle conclusioni di altri studi (Magatti e De Benedittis, 2006) ed alle risultanze empiriche della nostra ricerca non vuole, però, negare l'influenza, nella variabilità delle situazioni, di fattori fondamentali di disuguaglianza, quali l'istruzione e il lavoro. Si tratta di aspetti spesso strettamente legati alla famiglia d'origine ed, in tal senso, pertanto, si continua ancora a constatare il peso della classe d'origine sulle biografie individuali (Schizzerotto, 2002).

Nell'analisi, si è tenuto conto, inoltre, dell'influenza dello spazio urbano nella produzione delle disuguaglianze, constatando che in condizioni di prossimità residenziale, le differenze tra fasce medio-alte e medio-basse (in termini di status), appaiono meno accentuate. Non esaminiamo le differenze tra le due popolazioni di riferimento medio-alte (upper ed upper-misto) in quanto tra queste non emergono differenze significative. Invece, abbiamo constatato differenze evidenti tra i raggruppamenti lower e lower misto, il primo residente in un quartiere periferico e più isolato, il secondo residente in un quartiere misto caratterizzato, cioè, dalla contiguità spaziale tra upper e lower. L'articolazione spaziale della città correlata a variabili socio-economiche sembra incidere sui percorsi di vita individuali. Condizioni di vicinanza tra categorie sociali abbienti e meno abbienti e, quindi, maggiori opportunità di contatto tra queste, possibilità di usufruire degli stessi spazi e servizi, sembrano favorire il quadro delle opportunità economiche e culturali per quanti partono da condizioni di svantaggio. A fronte dell'omogeneità tra le fasce upper residenti nei due quartieri scelti (upper ed upper-misto) si osservano differenze più significative tra i lower ed i lower misto in tutte le città (in forme meno accentuate a Milano).

Vogliamo mostrare le differenze tra i lower ed i lower-misto riprendendo il quadro analitico utilizzato per illustrare le differenze tra upper e lower. La dimensione territoriale sembra configurarsi come un ulteriore fattore di differenziazione nell'ambito della popolazione urbana, anche in una città medio-piccola qual è Reggio Calabria (Preteceille, 2001). A Reggio Calabria i

lower del quartiere misto raggiungono livelli d'istruzione più alti. Poco più della metà ha conseguito il diploma di scuola superiore ed alcuni sono riusciti ad ottenere la laurea. Anche nelle altre città esistono differenze tra i lower ed i lower-misto, sebbene esse si mostrano più o meno ampie nei diversi contesti urbani: sono maggiori tra i gruppi scelti nella città di Bari, sono più attenuate nel confronto tra le popolazioni individuate nella città di Milano. A Reggio Calabria, poi, in modo rispondente ai più alti livelli d'istruzione raggiunti dai lower misto, si rilevano tra questi quote maggiori di impiegati tecnici e lavoratori autonomi. In relazione alle forme contrattuali, una presenza minore tra i lower-misto di lavoratori in nero e questo si riscontra anche nella città di Bari. Differenze tra i due gruppi riguardano anche i livelli di reddito. Per quanto concerne la proprietà dell'abitazione, a Reggio Calabria, come a Bari, essa risulta più diffusa tra i lower-misto che tra i lower. A Milano, invece, certamente per ragioni legate al mercato immobiliare, la proprietà abitativa è presente più tra i lower che non tra i lower misto. Lo stesso si può dire per la città di Genova sebbene la differenza tra i due gruppi sia minore.

Quando osserviamo i dati relativi alle pratiche di consumo, sempre a Reggio Calabria, rileviamo, per i lower-misto livelli di partecipazione maggiori rispetto ai lower per tutte le attività considerate. Ciò può essere legato a tutti i fattori già menzionati: al loro maggiore livello d'istruzione, alla loro maggiore disponibilità economica, al fatto di vivere in un quartiere misto, quindi a contatto con gli upper ed i loro modelli di vita, ed in un quartiere vicino al centro cittadino luogo in cui si concentra il maggior numero di attività culturali. Al contrario, sembrano delinearsi condizioni di isolamento e chiusura per quanti vivono in un quartiere periferico distante dal centro cittadino. Anche in merito ai consumi con minore intensità culturale, i lower-misto, rispetto ai lower, sono maggiormente inseriti nei circuiti del consumo indipendentemente da una visione autonoma e critica legata ad elementi culturali e probabilmente volendo ridurre la distanza dagli upper attraverso la sfera dei consumi.

Alla luce di quanto esposto, abbiamo osservato che la vicinanza territoriale tra collettività sociali diverse mitiga le differenze anche se queste non vengono mai del tutto annullate. Vivere in un quartiere misto moltiplica, inoltre, le opportunità di contatto tra individui di estrazione socio-economica diversa, i quali usufruiscono degli stessi servizi presenti in quella zona. Vivere in zone urbane non periferiche vuol dire avere accesso ad un quadro diverso di opportunità, differenti sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Oltre al maggior numero di servizi, infrastrutture, attività eventi e spazi culturali, infatti, pensiamo che un altro elemento importante sia la qualità dei servizi di cui le popolazioni residenti possono usufruire.

Nel corso dell'analisi abbiamo provato ad assumere la differenziazione come criterio per osservare le distanze tra fasce della popolazione in alcuni contesti dell'esperienza soggettiva. Alla

luce dei dati analizzati, abbiamo rilevato che da questa prospettiva di osservazione, emerge una sovrapposizione tra le linee di differenziazione relative alla sfera socio-economiche e le differenze che si rilevano nella sfera dei consumi e dei media, nel senso che quest'ultime sono riconducibili alle prime. Le differenze tra upper e lower osservate nelle pratiche del consumo e dell'utilizzo dei media sembrano, infatti, spiegabili, almeno in parte, alla luce dell'istruzione e del reddito. Ciò induce ad intravedere una sovrapposizione tra la disuguaglianza e la distanza sociale, quando questa è rilevata attraverso l'osservazione delle differenze.

Bibliografia

- Appadurai, A., (1996), *Modernità at large. Cultural dimensions of Globalization*, University of Minnesota, Minneapolis.
- Bagnasco, A., Negri, N., (1994), *Classi ceti e Persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Liguori Editore, Napoli.
- Bagnasco A., Barbagli, M., Cavalli A., (1997), *Sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A., (1992), *Urbanizzazione*, in Enciclopedia delle scienze sociali, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- Bagnasco, A., (1999), *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna
- Bagnasco A., e Le Galés, P., (a cura di), (2001), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori Editore, Napoli.
- Bagnasco, A., e Le Galés P., (2001), *Le città europee come società e come attori*, in Bagnasco A. e Le Galés P., (a cura di), (2001), Liguori Editore, Napoli, pp.1-44.
- Bagnasco, A., (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli, M., (1978), *Istruzione, legittimazione e conflitto*, il Mulino, Bologna.
- Bauman, Z., (1996), *Le sfide dell'etica*, Feltrinelli, Milano
- Bauman, Z., (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bauman, Z., (2005), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città aperta, Troina.
- Becchi, A., (1996), *Città e forme di emarginazione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. III, Einaudi, Torino, pp. 837-929.
- Beck, U., (2001), *La società del rischio*, Carocci Editore, Roma.
- Bendix, R., (1984), *Max Weber. Un ritratto intellettuale*, Zanichelli, Bologna.
- Bevilacqua, P., Placanica A., (1985), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi Editore, Torino.
- Bevilacqua, P., (1985), *Uomini, terre, economie*, in Bevilacqua, Placanica A., (1985), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*.
- Bianco, M. L., (1996), *Classi e reti sociali*, il Mulino, Bologna.

- Bianco, M. L. (2001), *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci Editore, Roma.
- Bichi, R., (2007), *Misurare la distanza sociale percepita: un test per la costruzione di una scala*, in «Studi di Sociologia», 1, pp. 31-59.
- Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G., (1983), *Dizionario di Politica*, Utet, Torino.
- Bogardus E. S., (1925a), *Social Distance and Its Origins*, in «Journal of Applied Sociology», 9, pp. 216-266.
- Bogardus, E.S., (1925b), *Measuring Social Distances*, in «Journal of Applied Sociology», 9, pp. 299-308.
- Bottero, W., Prandy, K, Social interaction distanze and stratification in «British Journal of Sociology», LIV2, pp. 177-197.
- Borzomati, P., (1993), *La vita sociale nel Risorgimento*, in Mazza, F., (a cura di), *Reggio Calabria. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 193-230.
- Boschetti, A., (2003), *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio Editori, Venezia.
- Bourdieu, P., (1978), *La trasmissione dell'eredità culturale*, in Barbagli, M., (1978), il Mulino, Bologna, pp. 283-314.
- Bourdieu, P., (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu, P., (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bourdieu, P., (1995), *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna.
- Bourideu, P., (1998), *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Bourdieu, P., (2005), *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma.
- Bova, V (1995) *Reggio Calabria. La città implosiva*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Campanella, R., (2004), *Ricostruzioni: formazione della struttura urbana in relazione agli eventi sismici del 1783 e del 1908*, in Sarlo, A. (a cura di), *Mitigazione del rischio sismico in aree urbane*, Iriti Editore, Reggio Calabria.
- Castel, R., (1997), *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.1, pp. 41-56.
- Castel, R., (2000), *The Road to disaffiliation: insecure work and vulnerable relationships*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 24.3, pp. 519-535.
- Cavalli, A., (1983a) *Stratificazione sociale*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di Politica*, pp. 1171-74
- Cavalli, A., (1983b) *Classe sociale*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Dizionario di Politica*, pp. 1171-74

- Cavalli A.,(1998), *Introduzione a Simmel, G., Sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Cella, G. P., (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, il Mulino, Bologna.
- Cersosimo, D., (1993), *Un modello di economia dell'emergenza*, in Mazza, F., (a cura di), Reggio Calabria. Storia, cultura, economia, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp.345-401.
- Cesareo, V., (2007a), *La distanza sociale*, in «Studi di sociologia», n.1, pp. 3-7.
- Cesareo, V., (2007b), (a cura di), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, Franco Angeli, Milano, in corso di pubblicazione.
- Cesareo, V., (2007c), *Rivisitare la distanza sociale*, in Cesareo V., (a cura di), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, Franco Angeli Editore, Milano, in corso di pubblicazione.
- Cingari, G., (1988), *Reggio Calabria*, Laterza, Bari.
- Cobalti, A., Schizzerotto, A (1994), *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cobalti, A., (1995), *La mobilità sociale*, Nuova Italia Scientifica,
- Comune di Reggio Calabria, (2002), Settore Pianificazione territoriale, Ufficio speciale del PRG, Variante Generale al PRG. *Studi per il piano direttore. Atlante delle circoscrizioni*, circoscrizione, Falzea Editore, Reggio Calabria.
- Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P. (a cura di), (2006), *Manuale di sociologia politica*, Carocci Editore, Roma.
- Crespi, F., (1993), *Ordine simbolico e produzione della disuguaglianza*, in Gallino L., (a cura di) *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Laterza, Roma, pp. 450-465.
- Crespi, F., Jedlowski, P., Rauty, R., (2002), *La sociologia. Cenni storici e modelli culturali*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Crompton, R., (1999), *Classi e stratificazione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Currò, R., Restifo, G, (1991) *Le città nella storia d'Italia*. Reggio Calabria, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Dal Lago, A., 1994, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, il Mulino, Bologn.a.
- Davis, K., Moore, W. E., (1945), *Some principles of stratification*, in «American Sociological Review», 10, 2, pp. 242-249
- De Benedittis, M., Magatti, M., (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Feltrinelli Editore, Milano.
- de Lillo A., e Schizzerotto A., *La valutazione sociale delle occupazioni*, il Mulino, Bologna, 1985.
- De Nardis, P., Bevilacqua, E., (2001), *Le classi in una società senza classi*, Meltemi, Roma.

- Deutsche, K., (1961), *Social Mobilitation and Political Development* in «American Political Science Review,» 55, settembre, 1961.
- Donati, P., E Maccarini, A., (1997), *Le “modernità multiple” nella sociologia di Shmule N. Eisenstadt: oltre il moderno come contingenza. Introduzione a Eisenstadt, 1997, Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando Editore, Roma.
- Durkheim, E., (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni Comunità Milano, 1996
- Eisenstadt, S., (1974), *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori Editore, Napoli
- Eisenstadt, S. N., (1990), *Civiltà comparate. Le radici storiche della modernizzazione*, Liguori Editore, Napoli.
- Eisenstadt, (1997), *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando Editore, Roma.
- Esping-Andersen, G., (2000), *I fondamenti sociali delle economia postindustriali*, il Mulino, Bologna.
- Ethington, P.J., *The intellectual construction of “social distance”: toward a recovery of George Simmel’s Social Geometry*, in *Cybergeo*, 30 (<http://www.Cybergeo.Presse.fr>).
- Eve, M., Favretto A. R., Meraviglia C., (2003), *Le disuguaglianze sociali*, Carocci Editore, Roma.
- Fantozzi, P., (2007), *Politica e regolazione sociale*, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., *Manuale di sociologia politica*, Carocci Editore, Roma.
- Ferrera, M., (1998), *Le trappole del welfare*, il Mulino, Bologna.
- Fera, G. Ginatempo, N. (1985), *L’autoconstruzione spontanea nel Mezzogiorno*, Angeli, Milano.
- Fera, G (1985), *Autoconstruzione, abusivismo e sviluppo urbano*. Reggio Calabria, in Fera, G. e Ginatempo N, *L’autoconstruzione spontanea nel Mezzogiorno*, Angeli, Milano.
- Frisby, D., (1985), *Georg Simmel*, il Mulino, Bologna
- Gallino, L. (1965), *Introduzione a Parsons, T., Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Gallino, L., (2006), *Dizionario di sociologia*, Istituto Geografico De Agostani, Novara.
- Gallino, L., (a cura di), 1993, *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Gallino, L., 2000, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Editori Laterza, Roma- Bari.
- George P., (1992), *La città*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. 1, pp. 755-772.
- Giaccardi, C. e Magatti, M., (2001), *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell’età contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Giaccardi, C. e Magatti, M., (2005), *L’Io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari.

- Giddens, A., (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens, A., (1998), *Durkheim*, il Mulino, Bologna.
- Grande, T., Parini, E.,(2007), *Studiare la società*, Carocci Editore, Roma.
- Grande, T., (2007), *Consumi e stili di vita*, in Grande T., Parini, E.,(2007), *Studiare la società*, Carocci Editore, Roma.
- Habermas, J., (1987), *Il discorso filosofico della modernità*, Roma-Bari, Laterza.
- Hamilton, P., (1989), *Talcott Parsons*, il Mulino, Bologna.
- Hess, J., A., (2003), *Measuring distance in personal relationship: the relational distance index*, in «Personal Relationships», 10, pp. 197-215-
- Introini, F., (2007), *La distanza sociale. Dimensioni teoriche e attualità di un concetto «classico»*, in «Studi di Sociologia», II, pp. 9-29
- Ires (2007), *I volti del sommerso: percorsi di vita dentro il lavoro irregolare*.(www.ires.it)
- Istat, (2006), *Popolazione residente e abitazioni nei grandi comuni italiani. Reggio Calabria*.
- Izzo, A., (1991), *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Jedlowski P.,(1998), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma.
- Jedlowski,P., (2005) *Introduzione a Simmel, G, La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma.
- Jedlowski, P., (1999), *Le trasformazioni dell'esperienza*, in Leccardi, C., (a cura di), *I limiti della modernità*, pp. 147-178.
- Jedlowski, P., (2005), *Un giorno dopo l'altro*, il Mulino, Bologna.
- Leccardi, C., (a cura di), (1999), *I limiti della modernità*, Carocci editore, Roma.
- Licandro A., Varano, A., *La città dolente*, Einaudi.
- Lo Verde F. e Introini F. (2007), *Studiare la distanza sociale. Definizione di un quadro teorico di riferimento* in Cesareo, V., (2007)., (a cura di), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, Franco Angeli, Milano, in corso di pubblicazione.
- Magatti, M., (2007), *Globalizzazione e politica*, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., (2007)., *Manuale di Sociologia Politica*, Carocci Editore, Roma.
- Marsiglia, G., (2002), *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Cedam, Firenze.
- Martinelli, A., (1998), *La modernizzazione*, Laterza Editore, Roma-Bari.

- Marino, A., Milella, O., (1988), *La catastrofe celebrata, Architettura e città a Reggio dopo il 1908*, Gangemi editore, Reggio Calabria.
- Mazza, F., (a cura di) (1993), *Reggio Calabria. Storia, cultura, economia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli.
- Mc Quail, (1993), *Comunicazione e disuguaglianza: utopia, distopia, o solo una speranza per il futuro?*, in Gallino, L., (a cura di) (1993,) *Eguaglianza ed equità in Europa*, Laterza Editore, Roma. pp. 478-497.
- Menozzi, L (1983), *Architettura e "regime". Reggio Calabria negli anni venti*, Casa del libro, Roma.
- Menozzi L. (1988), *L'edilizia economica e popolare*, in Marino A., Milella, O., *La catastrofe celebrata, Architettura e città a Reggio dopo il 1908*, Gangemi editore, Reggio Calabria.
- Minnucci, M., (2007), *Un irregolare su due è nel Mezzogiorno*, in «Rassegna.it»
- Mongardini, C., Maniscalco, M., (1990) *Modelli e rappresentazioni della stratificazione sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Negri, N., (1995), *I concetti di povertà ed esclusione*, in «Polis», n.1, pp. 5-22.
- Negri, N., Saraceno, C., (2000), *Le politiche contro la povertà in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Negri, N., Saraceno, C., (2000), *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, in «Stato e Mercato», n. 59, pp. 175-210.
- Olagnero, M., (1998), *I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia* in «Rassegna Italiana di Sociologia», n.1, pp. 43-73,
- Paci M., (2001), *Struttura di classe e complessità sociale. Riflessioni in margine all'uscita delle ricerche sociologia italiana dal paradigma "economicistico"*, in De Nardi P. e Bevilacqua, E., (a cura di), 2001, *Le classi in una società senza classi*, Meltemi, Roma.
- Paci M., (1996), *I mutamenti della stratificazione sociale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, Vol. III, 1.
- Paci, M. (a cura di), (1993), *Le dimensioni della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna, 1993.
- Paci, M., (2005), *Nuovi lavori nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- Palumbo M., (a cura di), (1993), *Classi, disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*, Franco Angeli, Milano
- Parkin, F., (1992), *Classi e stratificazione sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Parsons, T., (1965), *Il sistema sociale*, Edizioni Comunità, Milano.
- Pisati, M., (2000), *La mobilità sociale*, il Mulino, Bologna.

- Pisati, M., (2002), *La partecipazione al sistema scolastico* in Schizzerotto (a cura di), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna.
- Pizzorno, A., (1966), *Introduzione a E. Durkheim, La divisione del lavoro sociale*, Edizioni Comunità, Milano.
- Pizzorno, A. (1993), *Note sul concetto di eguaglianza di riconoscimento*, in Gallino, L., (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Laterza Editore, Roma, pp. 466- 477.
- Pizzorno, A., (2001), *Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, in «Stato e Mercato» n.62, pp. 201-236.
- Poggi G., (2004), *Incontro con Max Weber*, il Mulino, Bologna.
- Preteceille, E., (2001), *Segregazione, classi e politica nella grande città*, in Bagnasco, A. e Le Galés, P., (a cura di) (2001), *Le città nell'Europa contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Procacci, G., (1997), *Studiare la disuguaglianza oggi*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n1, pp. 5-17.
- Ranci, C., (2002a), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ranci, C., (2002b), *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in «Rassegna italiana di Sociologia», n.4, pp. 521-532.
- Rocher, G., (1975), *Talcott Parsons e la sociologia americana*, Sansoni, Firenze.
- Rocher, G., (1992) *Introduzione alla sociologia generale. L'azione e l'organizzazione sociale, il cambiamento sociale*, SugarCo Edizioni, Carnago.
- Sarlo A., (a cura di) (2004), *Mitigazione del rischio sismico in aree urbane. Un'esperienza su Reggio Calabria*. Iriti Editore, Reggio Calabria.
- Saunders, P.,(1988), *Teoria sociale e questione urbana*, Edizioni lavoro, Roma.
- Schizzerotto, A., (1993), *Problemi concettuali e metodologici nell'analisi delle classi sociali*, in Palumbo M., (a cura di), *Classi, disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*, Franco Angeli, Milano pp. 47-75.
- Schizzerotto, A., 1994, *Classi sociali e società contemporanea*, Franco Angeli, Milano
- Schizzerotto, A., (a cura di) (2002), *Vite ineguali. Disuguaglianza e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Sebastiani, C., (2007), *La politica delle città*, il Mulino, Bologna.
- Sen, A. K., (1993), *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia.
- Sen, A., (1994), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna
- Sen, A. K., (1997), *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari.

- Sen, A. K., (2001), *La disuguaglianza, la disoccupazione e l'Europa contemporanea*, in in De Nardis P., Bevilacqua, E. (a cura di), *Le classi in una società senza classi*, Meltemi Editore,.., pp. 58-88.
- Sennet, R., (1999), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.
- Simmel, G., (1998), *La differenziazione sociale*, Laterza Editore,
- Simmel, G., (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Simmel G., *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma.
- Soriero G., (1985), *Le trasformazioni recenti del territorio* in Bevilacqua, P., Placanica, A., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria.*, Einaudi, Torino
- Sorokin, P., (1981), *La mobilità sociale*, il Mulino, Bologna.
- Veblen , T., (1999), *La teoria della classe agiata*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Vicari Haddock, S., (2004), *La città contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Weber,M., (1995), *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Wirth, L., (1998),*L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore,Roma.
- Ziparo, A., (1995), *Immagini, paesaggi ed ambiti della Calabria*, in Ministero dei lavori pubblici, Ricerca sulla Calabria, Programma Itaten, Indagini sulle trasformazioni degli assetti del territorio nazionale.
- Zajczyk, F., (2003) (a cura di), *La povertà a Milnao. Distribuzione territoriale, servizi sociali e problema abitativo*, Franco Angeli, Milano.